Bollettino Diocesano

S. Maria de Finibus Terrae

Atti ufficiali e attività pastorali della
Diocesi di Ugento - S. M. di Leuca

Anno LXXXVIII - N. 2 - Luglio-Dicembre 2025

Bollettino Diocesano

S. Maria de Finibus Terrae

Atti ufficiali e attività pastorali della
Diocesi di Ugento - S. M. di Leuca

Anno LXXXVIII n. 2 - luglio / dicembre 2025

Direzione, redazione e amministrazione
Curia Vescovile Ugento - S. M. di Leuca
Piazza S. Vincenzo, 21 - 73059 Ugento
Tel. 0833-555049 Fax 0833-955801
www.diocesiugento.org e-mail: segreteria@diocesiugento.org

Direttore responsabile
mons. Salvatore Palese

Redazione ed editing
Dott. Carlo Vito Morciano
e-mail redazione: archivio@diocesiugento.org

EDIZIONI VIVEREIN - 70043 Monopoli (BA) - C.da Piangevino, 224/A - Tel. 0806907030
www.edizioniviverein.com – E-mail: edizioniviverein@gmail.com

INDICE

DOCUMENTI PONTIFICI

Messaggio di papa Leone XIV inviato in occasione della Carta di Leuca 2025 (*Leone XIV*) pag. 317

Messaggio di papa Leone XIV inviato in occasione del Convegno "Mediterraneo. Le rotte possibili" (*Leone XIV*) ” 318

DOCUMENTI DELLA CHIESA UNIVERSALE

Una caro. Elogio della monogamia (*V.M. card. Fernández*) ” 321

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

81ª Assemblea generale, Assisi 17-20 novembre 2025 (*CEI*) ” 325

DOCUMENTI DELLA CHIESA PUGLIESE

Assemblea ordinaria dei Vescovi pugliesi (*CEP*) ” 337

INSEGNAMENTI PASTORALI DEL VESCOVO

Due libri su don Tonino Bello: "Vi voglio bene" e "Grazie don Tonino" ” 341

Il silenzio orante e sofferto di un prete senza aggettivi ” 345

Cavalieri e dame della fede custodita nel santo sepolcro di Gerusalemme ” 348

Le sette note dell'amore ” 353

Se l'inferno e il paradiso sono in terra ” 358

Gaza, storia di una guerra sperando in una pace ” 361

«Bisogna saper fiorire nel giardino in cui Dio ci ha seminati» ” 364

«D'un pianto di stelle lo inondi» ” 367

I cinque amori di don Tonino Bello ” 370

Il dono di servire con gioia ” 375

«Avvinto come l'edera... finché luce d'amor sul mondo splenderà» ” 379

Il sacerdote, annunciatore della sapienza della croce di Cristo ” 383

Il cammino vocazionale è imparare a dire "sì" alla croce di Cristo ” 388

L'*Ordo viduarum*, un piccolo seme che silenziosamente germoglia ” 392

Fraternità è il nome della pace ” 398

Laici e Vangelo, il dibattito dopo il delitto di Charlie Kirk ” 403

Verità scomode oltre la festa di san Francesco d'Assisi ” 406

Ricordare, soffrire e pregare per i cristiani perseguitati ” 409
Il diacono, servo inutile a tempo pieno e ministro della soglia ” 412
Il canto del credente, dell'innamorato e del pellegrino ” 417
Intervista impossibile a san Leone Magno ” 422
Santi come Piergiorgio Frassati e Carlo Acutis ” 425
La Puglia una e trina, ma è meglio se si fa in 4 ” 427
Il Natale laico e quello cristiano ” 429
Giubileo, la speranza nella tribolazione ” 432
Il Natale, la certezza della speranza ” 435
Il Natale, il dono di una speranza stabile ” 438
La speranza profetica e performativa della Vergine *de finibus terrae* ” 443
La «speranza della gloria» (*Col* 1,27) guarisce dall'accidia ” 448

LETTERA PASTORALE DI MONS. VITO ANGIULI ” 457

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI (*a cura di A. Bagnato*) ” 519

COLLEGIO DEI CONSULTORI, CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI, ASSEMBLEE DEL CLERO (*a cura di A. D'Oria*)
Assemblea del clero (29 luglio) ” 523
Lettere e messaggi al Vescovo ” 525
Assemblea del clero (19 dicembre) ” 535
Lettera del vicario generale e del presbiterio al Vescovo ” 538

LA CARITÀ DEI FEDELI (*a cura di R. D'Amico)* ” 543

ATTIVITÀ PASTORALE DELLA DIOCESI

Ufficio Liturgico – Sezione Musica Sacra
La Scuola diocesana di Musica Sacra (*A. Turi*) ” 549
Rassegna di Musica Sacra (*A. Turi*) ” 550

Ufficio Missionario
Resoconto annuale (*R. Maglie*) ” 552

Ufficio Pastorale Giovanile
Il Giubileo dei Giovani (*S. Ciurlia*) ” 555

Ufficio Confraternite
XI Cammino di Fraternità (*F. Bagnato*) ” 557

Ufficio Pastorale Scolastica
Insegnanti di religione cattolica a.s. 2025-2026 (*G. Indino*) ” 559
Incontro di formazione (*G. Indino*) ” 561

Azione Cattolica
Relazione semestrale (*S. Schiavano*) ” 563

Caritas Diocesana
Bilancio annuale 2024 (*L. Ciardo*) ” 571

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE
Apertura anno scolastico 2025/26 (*M. Annesi*) ” 577

SEMINARIO DIOCESANO
Seminaristi della diocesi nell'anno 2025/26 (*M. Ciardo*) ” 583
Il bene e la comunione (*M. Ciardo*) ” 584
Il gruppo Miriam: una nuova proposta per educare alla fede (*A. D'Oria*) ” 585

EVENTI
Carta di Leuca 2025: la forza delle migrazioni (*D. Russo*) ” 589
Omelia di mons. Bruno Varriano ” 594
Tricase MED, 28 e 29 novembre 2025 ” 597
Il Mediterraneo: la dialettica, le sponde e le rotte (*V. Angiuli*) ” 598

CRONACA PASTORALE E RELIGIOSA
La traslazione delle spoglie mortali di don Tito
al cimitero di Acquarica-Presicce ” 615
Siamo noi il mistero della Chiesa che cammina nel tempo (*V. Angiuli*) ” 616
Auguri natalizi al vescovo Vito (*B. Nuzzo*) ” 621

RECENSIONI E SEGNALAZIONI
Carissimi, lettere di don Tito Oggioni Macagnino
agli acquaricesi 1978-1991 (*S. Palese*) ” 627
E. MORCIANO, *La Chiesa e la Confraternita di S. Lucia e S. Rocco in Tricase*
(secc. XVII-XXI) Presentazione (*V. Angiuli*) ” 628
F. RUSSO, *Il restauro della Cattedrale di Ugento, tra barocco e neoclassico*
La trasparente bellezza di Cristo (*V. Angiuli*) ” 630

PER LA STORIA DELLA CHIESA DI UGENTO
Giuseppe Cafiero, un benefattore da non dimenticare (*E. Morciano*) ” 639
AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO (*a cura di A. D'Oria e R. Frisullo*) ” 647
INDICE GENERALE DELL'ANNATA PER SEZIONI ” 658

DOCUMENTI PONTIFICI

MESSAGGIO DI PAPA LEONE XIV
INVIATO IN OCCASIONE DELLA CARTA DI LEUCA 2025

IN OCCASIONE DELL'INCONTRO "LA FORZA DELLE MIGRAZIONI", PAPA LEONE XIV RIVOLGE AI PARTECIPANTI IL SUO CORDIALE SALUTO, INSIEME AL VIVO APPREZZAMENTO PER LA MANIFESTAZIONE CHE SI INQUADRA NELLA NONA EDIZIONE DELLA CARTA DI LEUCA, PROMOSSA DA BENEMERITE REALTÀ LOCALI IN COLLABORAZIONE CON IL SERVIZIO DELLA PASTORALE GIOVANILE DI CODESTA DIOCESI.

IL SANTO PADRE AUSPICA CHE L'EVENTO CONTRIBUISCA AD INTENSIFICARE, SULL'ESEMPIO DEL VENERABILE DON TONINO BELLO, PROPOSITI DI AMICIZIA E CONDIVISIONE FRATERNA, FAVORENDO LA CULTURA DELL'ACCOGLIENZA E DELLA SOLIDARIETÀ TRA I POPOLI.

CON TALI SENTIMENTI, SUA SANTITÀ INVOCA LA MATERNA PROTEZIONE DELLA VERGINE MARIA E VOLENTIERI INVIA LA BENEDIZIONE APOSTOLICA.

CARDINALE PIETRO PAROLIN
SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

DAL VATICANO, 6 AGOSTO 2025

MESSAGGIO DI PAPA LEONE XIV
INVIATO IN OCCASIONE DEL CONVEGNO "MEDITERRANEO: LE ROTTE POSSIBILI"

IN OCCASIONE DEL CONVEGNO "MEDITERRANEO: LE ROTTE POSSIBILI", IL SANTO PADRE LEONE XIV RIVOLGE AI PARTECIPANTI IL CORDIALE SALUTO, ESPRIMENDO APPREZZAMENTO PER L'INIZIATIVA VOLTA A PROMUOVERE UN CONFRONTO TRA ESPONENTI DI DIVERSE REALTÀ ISTITUZIONALI E SOCIALI.

EGLI AUSPICA CHE IL SIGNIFICATIVO EVENTO SUSCITI IL RINNOVATO IMPEGNO NEL CONIUGARE ACCOGLIENZA E RISPETTO DELLE LEGGI IN VISTA DI UNA CONVIVENZA FRATERNA E SOLIDALE.

IL SOMMO PONTEFICE INCORAGGIA A CONSIDERARE LA PRESENZA DI FRATELLI E SORELLE MIGRANTI UN'OPPORTUNITÀ DI CRESCITA UMANA, DI INCONTRO E DI DIALOGO TRA CULTURE E RELIGIONI, PER FAVORIRE ANCHE L'ANNUNCIO E LA TESTIMONIANZA DEL VANGELO DELLA CARITÀ.

CON TALI SENTIMENTI, SUA SANTITÀ INVOCA LA MATERNA PROTEZIONE DELLA VERGINE MARIA E VOLENTIERI INVIA LA BENEDIZIONE APOSTOLICA.

CARDINALE PIETRO PAROLIN
SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

DAL VATICANO, 24 NOVEMBRE 2025

DOCUMENTI DELLA CHIESA UNIVERSALE

DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

UNA CARO. ELOGIO DELLA MONOGAMIA

Nota dottrinale sul valore del matrimonio come unione esclusiva e appartenenza reciproca

PRESENTAZIONE

Questo è un testo per la Chiesa universale, che può tuttavia essere preso in giusta considerazione in ogni luogo di fronte alle sfide culturali locali. Il documento, infatti, prende sul serio l'attuale contesto globale di sviluppo del potere tecnologico, nel quale l'essere umano è tentato di pensare a sé stesso come ad una creatura senza limiti, che può ottenere tutto ciò che immagina. In questo modo, viene facilmente offuscato il valore di un amore esclusivo, riservato a una sola persona, cosa che di per sé implica la rinuncia libera a molte altre possibilità.

In verità, l'intenzione di questa *Nota* è fondamentalmente propositiva: estrarre dalle Sacre Scritture, dalla storia del pensiero cristiano, dalla filosofia e persino dalla poesia, ragioni e motivazioni che spingano a scegliere un'unione d'amore unica ed esclusiva, un'appartenenza reciproca ricca e totalizzante.

Si tratta di uno sforzo che permetterà di arricchire la riflessione e l'insegnamento sul matrimonio con un aspetto finora non molto sviluppato. Allo stesso tempo, potrà costituire per i movimenti e gruppi matrimoniali un materiale vario e utile per lo studio e il dialogo. Ciò rende ragione della lunghezza della *Nota* e del numero di autori e di testi che sono stati citati: ad alcuni, tale scelta potrà sembrare un'informazione eccessiva, ma noi crediamo che da ognuno degli autori e dei testi citati si possa estrarre qualche sfumatura o qualche accento diverso che stimoli una serena riflessione e un prolungato approfondimento.

Prenderemo in considerazione i più importanti interventi del Magistero e una serie di autori dall'antichità ai tempi recenti: teologi, filosofi, poeti. Abbiamo trovato una grande ricchezza di riflessioni che valorizzano l'unione dei coniugi, la reciprocità, il significato totalizzante della relazione matrimoniale. In questo

modo, i diversi testi verranno a comporre un bellissimo mosaico che di sicuro arricchirà la nostra comprensione della monogamia.

Se invece si vuole cogliere soltanto una breve sintesi riflessiva per motivare la scelta di un'unione esclusiva tra una sola donna e un solo uomo, sarà sufficiente leggere l'ultimo capitolo e la conclusione della presente *Nota*, centrati sull'appartenenza reciproca dei coniugi e sulla carità coniugale. Ad ogni modo, ci permettiamo di suggerire la lettura paziente della *Nota* nella sua integralità per poter cogliere appieno tutta l'ampiezza degli aspetti che entrano in gioco in questa ricca materia.

Víctor Manuel Card. Fernández, prefetto

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
UFFICIO NAZIONALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI

81ª ASSEMBLEA GENERALE, ASSISI 17-20 NOVEMBRE 2025

COMUNICATO FINALE
ASSISI, 20 NOVEMBRE 2025

L'incontro riservato con papa Leone XIV ha concluso l'Assemblea Generale della CEI, che si è svolta ad Assisi (Domus Pacis, Santa Maria degli Angeli) dal 17 al 20 novembre 2025 sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi. Hanno partecipato il Nunzio Apostolico in Italia, mons. Petar Rajič, 206 membri, 13 Vescovi emeriti, alcuni rappresentanti di presbiteri, religiosi e religiose, degli Istituti secolari, delle Aggregazioni laicali. Un clima di viva cordialità e ascolto attento ha caratterizzato il momento vissuto il 20 novembre nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, dove il Papa ha sostato nella Porziuncola in preghiera silenziosa prima di rivolgersi ai Vescovi. Nel suo discorso ha innanzitutto esortato a "porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo", ricordando che "una Chiesa sinodale, che cammina nei solchi della storia affrontando le emergenti sfide dell'evangelizzazione, ha bisogno di rinnovarsi costantemente". Per questo, ha offerto alcune indicazioni concrete: proseguire sulla strada degli accorpamenti delle Diocesi, rispettare la norma dei 75 anni per la conclusione del servizio degli Ordinari nelle Diocesi, favorire una maggiore partecipazione di persone nella consultazione per la nomina di nuovi Vescovi. Il Papa ha quindi invitato a impegnarsi per "edificare comunità cristiane aperte, ospitali e accoglienti, nelle quali le relazioni si traducono in mutua corresponsabilità a favore dell'annuncio del Vangelo".

Collegialità e sinodalità

I temi della collegialità e della sinodalità, richiamati dal Papa nel suo discorso, erano stati al centro della riflessione del Cardinale Presidente che, nell'*Introdu-*

zione, aveva ricordato, facendo riferimento al Cammino sinodale, che "ora si apre una fase nuova che interpella in particolare noi Pastori nell'esercizio della collegialità e in quel presiedere la comunione così decisivo perché la sinodalità diventi forma, stile, prassi per una missione più efficace nel mondo". Nell'esprimere unanime apprezzamento al Cardinale Presidente, i Vescovi si sono concentrati sulla dimensione della sinodalità, intesa come forma ordinaria della vita della Chiesa. La crisi contemporanea è stata letta non solo come frutto dell'indifferenza esterna, ma anche come rischio di "insignificanza" interna, da superare attraverso la gioia della fede, una testimonianza più libera e coraggiosa e una rinnovata capacità di annuncio. Secondo i Presuli, la cultura dominante esercita una forte spinta all'adeguamento, mentre il Vangelo richiede la franchezza della parola e la chiarezza delle posizioni. Di qui la necessità di una Chiesa coraggiosa e missionaria, che non teme i cambiamenti, che sa valorizzare il protagonismo dei laici e puntare sulla comunità come risposta alla solitudine diffusa.

Sono da leggere in questa prospettiva i riferimenti, emersi nel confronto assembleare, all'importanza di una pastorale d'ambiente che possa abitare con creatività e competenza scuola, università, sanità, lavoro, sport, cultura; della formazione di sacerdoti chiamati, come ha recentemente ricordato papa Leone XIV, ad essere "vicini al gregge", donando "tempo ed energie per tutti, senza risparmiarsi, senza fare differenze"; del ruolo degli Organismi di partecipazione, che sono spesso indeboliti da logiche burocratiche o assemblearismi impropri, mentre dovrebbero rappresentare laboratori vivi di corresponsabilità e comunione. Non sono mancati i richiami alle nuove generazioni, alla famiglia, alla comunione tra le Chiese, all'impegno per la giustizia e la pace, alla questione delle carceri che ha bisogno di una più convinta attenzione pastorale e culturale, al fenomeno delle sette e del satanismo, in crescita soprattutto tra i più giovani.

Evocando infine le parole del Card. Zuppi sul Mediterraneo e sull'opportunità di rilanciare "un percorso, dal valore emblematico, che muove da una memoria comune e si prefigge di contribuire a relazioni virtuose, all'abbraccio fra le generazioni, al dialogo tra le fedi", è stata evidenziata l'attualità della Dichiarazione conciliare "Nostra aetate", in un tempo segnato da tensioni religiose, antisemitismo e migrazioni: l'incontro tra culture e fedi – è stato rilevato – è luogo teologico e via privilegiata per la costruzione della pace.

Lo stile sinodale

In linea con quanto chiesto da papa Leone, i Vescovi hanno approvato, a larga maggioranza, una mozione con cui vengono delineati i passi successivi alla terza Assemblea sinodale. Esprimendo gratitudine a quanti hanno partecipato al percorso compiuto, è stata deliberata la ricezione del *Documento di sintesi* "Lievito di pace e di speranza", con i suoi orientamenti e le sue proposte, "considerandoli alla luce delle priorità pastorali" emerse nell'Assemblea della CEI. Giunta a compimento la fase che ha animato gli anni 2021-2025, sono stati sciolti – ai sensi dell'art. 18 del *Regolamento del Cammino sinodale* – tutti gli Organismi sinodali finora operativi. I Vescovi hanno dunque assunto l'impegno, "insieme con le nostre Chiese e collegialmente come Conferenza Episcopale italiana, a continuare a camminare insieme ricercando modi e tempi per dare concretezza agli orientamenti e alle proposte emersi in questi anni". Hanno inoltre affidato al Consiglio Episcopale Permanente e al gruppo di Vescovi, costituito dalla Presidenza su mandato dello stesso Consiglio Permanente (e formato dal Card. Roberto Repole, da mons. Gherardo Gambelli, da mons. Guglielmo Giombanco, da mons. Corrado Lorefice, da mons. Andrea Migliavacca, da mons. Michele Tomasi), "il compito di indicare percorsi di studio e approfondimento per il discernimento degli orientamenti e delle proposte del *Documento di sintesi*, in particolare quelli rivolti alla Conferenza Episcopale Italiana". Con questo atto è stata anche confermata la volontà di vivere, sempre più e meglio, lo stile sinodale per essere, come ha sollecitato papa Leone XIV, "una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato".

La ricchezza delle riflessioni che ha permeato le giornate di Assemblea, culminate con l'approvazione della mozione, hanno di fatto già indicato alcune prospettive di lavoro: la fede vissuta, testimoniata e celebrata; la comunità; l'impegno sociale e caritativo. Per fede – è stato precisato – è da intendersi l'esperienza esistenziale di essere innestati in Cristo: non un atto intellettuale, ma il vivere di Cristo, ovvero una fede che trasforma, trasfigura la vita, portando con sé il peso della testimonianza. In questo senso, la fede viene vissuta, celebrata e trasmessa nella comunità e si intreccia, inevitabilmente, con la dimensione socio-caritativa in quanto i cristiani abitano tutte le realtà, a partire dalla politica.

Nella consapevolezza delle grandissime solitudini e fratture che contrassegnano la vita delle persone e in forza di quanto condiviso negli anni del Cammino sinodale e delle indicazioni scaturite dal Documento, i Vescovi si sono quindi

soffermati sulla corresponsabilità, in vista di un approfondimento sul binomio "ministeri e laicità". Un focus ha riguardato la specificità del ministero dei sacerdoti che, in forza del sacramento dell'Ordine, ha un suo "proprio" e una sua essenzialità: questo determina l'imprescindibilità del ministero per l'esserci della Chiesa.

A servizio della pace

A fare da sfondo ai lavori ad Assisi, luogo che papa Leone ha definito "altamente significativo per il messaggio di fede, fraternità e pace che trasmette, di cui il mondo ha urgente bisogno", è stato il tema della riconciliazione. Un appello per la pace è risuonato nel corso della Veglia che si è svolta il 19 novembre nella chiesa inferiore della Basilica di San Francesco: "Auspichiamo che all'umanità siano risparmiati ulteriori lutti e tragedie e sia evitata la spaventosa ipotesi di una catastrofe dalle conseguenze incalcolabili". Rivolgendosi "a quanti hanno in mano le sorti dei popoli", i Presuli hanno chiesto che, "messe al bando le armi, a cominciare dalle testate atomiche, impieghino ogni loro sforzo a servizio della pace e i mezzi a loro disposizione per combattere la fame che è nel mondo".

Accogliendo l'invito di papa Leone che, nell'udienza concessa ai Vescovi della CEI lo scorso 17 giugno, aveva incoraggiato ogni comunità a diventare "una 'casa della pace', dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono", l'Assemblea ha approvato il Documento "Educare ad una pace disarmata e disarmante". Il testo, che verrà diffuso nei prossimi giorni, si presenta articolato in tre parti, che risulteranno utili per la catechesi e l'approfondimento, secondo il metodo del "vedere-giudicare-agire". Nella prima viene proposta un'analisi della situazione mondiale, europea e italiana, certamente non esaustiva, ma capace di delineare le problematiche più rilevanti. Nella seconda si aggiunge una riflessione alla luce della Sacra Scrittura, della Tradizione e delle Magistero. Nella terza parte si indicano i sentieri dell'educazione delle coscienze, che permettono di affrontare i temi della guerra, del disarmo, della testimonianza cristiana in un mondo sempre più conflittuale, della democrazia come garanzia di pace.

Sempre sul versante dell'educazione, alla vigilia del 40° anniversario dell'Intesa fra la CEI e il Ministero della Pubblica Istruzione circa l'insegnamento della

religione cattolica nella scuola (Irc), firmata il 14 dicembre 1985, in attuazione dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense, i Vescovi hanno approvato il Documento "L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo". Il testo evidenzia e rilancia tale disciplina come contributo prezioso della Chiesa alla comunità scolastica e alla crescita di una sempre più ampia alleanza educativa. Vengono infatti richiamate due dimensioni fondamentali dell'insegnamento della religione cattolica: la sua piena appartenenza alle finalità della scuola e il suo essere luogo accogliente, aperto a tutti, a prescindere dalle personali scelte di fede, e dunque palestra di conoscenza e comprensione reciproca, per una convivenza fraterna e costruttiva. Oltre all'introduzione, il Documento si compone di quattro capitoli: il primo offre alcuni elementi per leggere le trasformazioni in atto e cogliere il loro impatto sull'educazione e il contributo dell'Irc; il secondo richiama le ragioni e le caratteristiche che disciplinano l'Irc nella scuola; il terzo è dedicato al profilo professionale e all'impegno educativo degli insegnanti di religione; il quarto evidenzia la responsabilità che l'intera comunità cristiana ha verso l'Irc e l'importanza di promuovere progettualità e collaborazioni educative nei luoghi ordinari.

Tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, un impegno che continua

Particolare rilievo ha assunto la tematica della tutela dei minori e degli adulti vulnerabili. Ai Vescovi hanno portato il loro saluto mons. Thibault Verny e mons. Luis Manuel Alì Herrera, rispettivamente Presidente e Segretario della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori (PCTM), che hanno messo in luce il valore della "collaborazione strutturata" con la CEI, avviata tre anni fa. "Tale accordo non è rimasto lettera morta: si è trasformato in un laboratorio di dialogo, azione e corresponsabilità, con ricadute positive in Chiese di quattro continenti", ha sottolineato mons. Verny. Nell'occasione, il Presidente e il Segretario della Pontificia Commissione si sono soffermati sulla pubblicazione del secondo Rapporto annuale della PCTM che, hanno ammesso, ha suscitato "alcuni malintesi in talune realtà ecclesiali, in particolare nella vostra Conferenza Episcopale".

Durante i lavori, infatti, è stato ribadito che la Chiesa italiana ha intrapreso un importante cammino sul versante del contrasto agli abusi e della cultura della prevenzione attraverso la creazione di una rete di servizi a livello nazionale, regionale e diocesano per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili che ha visto

un continuo incremento di attività formative e di coinvolgimento. Per le vittime e i sopravvissuti agli abusi si è pregato il 18 novembre, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli: "Ogni mancanza di rispetto è, a diverso livello, una forma di violenza, è sfruttamento, bisogno incontrollato di possesso, offesa della dignità, corruzione. Quando poi a esserne vittima è un minore o una persona vulnerabile, restano ferite che non conoscono prescrizione, ma cicatrici indelebili. Davanti a tale gravità non sussiste spazio alcuno per atteggiamenti di omissione o di sottovalutazione", ha affermato mons. Ivan Maffeis, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e Vescovo delegato per il Servizio regionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili della Conferenza Episcopale Umbra, che ha presieduto la celebrazione dei Vespri in occasione della V Giornata nazionale sul tema "Rispetto. Generare relazioni autentiche".

La carità, nucleo della missione

Altro argomento al centro della riflessione dei Vescovi è stato quello della carità: nucleo ardente della missione della Chiesa e segno di autenticità del Vangelo vissuto – è stato sottolineato – che, per questo, richiede competenza e creatività. Soprattutto di fronte a disuguaglianze crescenti, fragilità multidimensionali, povertà energetica, nuove solitudini che domandano ascolto e visioni capaci di futuro. Non si può infatti ridurre la carità a mera filantropia: la gratuità, la preghiera e la vita sacramentale restano la sorgente da cui scaturisce l'impegno verso i più fragili, in una dinamica che unisce la parola, l'Eucaristia e l'incontro con i poveri. In quest'ottica, l'iniziazione cristiana alla carità, la formazione degli operatori, la qualità degli ambienti di accoglienza e la cura del vissuto ecclesiale che accompagna ogni gesto di prossimità – è stato evidenziato – diventano elementi decisivi. All'azione educativa si affianca poi la dimensione culturale e sociale: l'opera caritativa ha infatti una ricaduta politica, stimolando percorsi legislativi e amministrativi in grado di rispondere alle trasformazioni sociali. Si colloca in questo orizzonte l'appello a valorizzare il servizio civile nella sua originaria vocazione alla pace e alla nonviolenza e quello a far sì che la Caritas sia custodita nella sua specificità, evitando la parcellizzazione pastorale, affinché resti ponte, luogo di comunione, strumento di collaborazione concreta e sinodale.

Adempimenti

L'Assemblea Generale ha votato e approvato i testi in lingua italiana da inserire nei libri liturgici relativi alla memoria facoltativa di Santa Teresa di Calcutta e alla Messa per la custodia della Creazione. I testi dovranno essere presentati al Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti al fine di ricevere la *confirmatio*.

Comunicazioni

Ai Vescovi sono state consegnate due distinte comunicazioni riguardanti la Giornata per la Carità del Papa e i mass media. Nella prima viene sottolineato come questo appuntamento, celebrato lo scorso 29 giugno, rappresenti ogni anno un'occasione per assicurare al Successore di Pietro l'impegno delle Chiese in Italia per costruire ponti di dialogo, per soccorrere l'umanità sofferente, per essere a servizio degli ultimi e dei più bisognosi. Nel 2024, le Diocesi italiane hanno offerto per l'Obolo di S. Pietro 1.775.739,00 euro; l'importo pervenuto dalle Diocesi italiane alla Santa Sede a titolo di can. 1271 del Codice di Diritto Canonico è stato di 4.514.716,00 euro. Anche nel 2025 i mezzi di comunicazione della Chiesa che è in Italia (Avvenire, Tv2000, la rete radiofonica inBlu2000, l'agenzia Sir) e delle Diocesi – a partire dai settimanali diocesani associati alla FISC (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) e dall'emittenza locale (CORALLO) – hanno sostenuto la Giornata attraverso una serie di iniziative a partire dal mese di maggio. E proprio ai media è dedicata una seconda comunicazione in cui vengono fornite alcune informazioni riguardanti Agenzia Sir, Avvenire, Tv2000 e inBlu2000, i settimanali FISC e il circuito del CORALLO, con un approfondimento sul loro costante impegno nel promuovere e diffondere racconti di qualità, dando voce ai territori e spiegando quanto accade a livello nazionale e internazionale.

* * *

Nel corso dei lavori dell'Assemblea Generale, il 18 novembre si è riunito il Consiglio Episcopale Permanente che ha approvato *ad experimentum* per un anno, a partire dal gennaio 2026, la riforma degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale. Parte, dunque, un processo imperniato su tre "principi ispiratori":

sinodalità, per uno stile di lavoro più partecipato; missionarietà, per un'azione più decisamente destinata all'annuncio del Vangelo; diaconia, per un più chiaro riferimento al servizio al ministero episcopale e alla vita delle Diocesi. A questi principi si associano cinque "criteri operativi": a servizio dei Vescovi e delle Chiese particolari; natura pastorale e missionaria del servizio; sinodalità e partecipazione; una "struttura" missionaria; coordinamento, flessibilità, valorizzazione, sostenibilità, in modo che, nel rispetto delle diverse competenze, venga preservata l'unitarietà delle azioni pastorali. In questa prima fase di sperimentazione verranno, pertanto, create due Aree pastorali dedicate rispettivamente all'Annuncio e alla celebrazione della fede e alla Testimonianza della vita cristiana, dove convergeranno Uffici e Servizi tuttora esistenti tenendo conto degli specifici ambiti di competenza. Al termine del 2026 il processo di riforma proseguirà secondo quegli adattamenti che saranno emersi nella fase sperimentale.

MOZIONE

Noi, Vescovi e Pastori delle Chiese in Italia, riuniti nell'81ª Assemblea Generale

Desideriamo anzitutto rivolgere un canto di lode al Signore per l'abbondanza dello Spirito che ha accompagnato il Cammino sinodale in questi anni.

Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato al percorso compiuto, offrendo tempo ed energie nelle Diocesi, nelle Assemblee sinodali e negli Organismi che, a livello nazionale, hanno accompagnato il Cammino.

Riteniamo che il *Documento di sintesi* del Cammino sinodale *"Lievito di pace e di speranza"*, approvato dalla terza Assemblea sinodale, non solo rappresenti una preziosa testimonianza dello stile di condivisione e confronto vissuti in questi quattro anni, ma offra anche al discernimento dei Pastori e alle comunità ecclesiali linee di indirizzo e proposte per dare concretezza a una Chiesa missionaria, prossima e sinodale.

Come previsto dal *Regolamento del Cammino sinodale* (art. 18) giunge a compimento la fase del "Cammino sinodale 2021-2025", con il conseguente scioglimento di tutti gli Organismi sinodali finora operativi.

Pertanto, traendo frutto da quanto emerso dal dialogo di questa Assemblea Generale,

DELIBERIAMO

la ricezione del *Documento di sintesi* del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia *"Lievito di pace e di speranza"*, con i suoi orientamenti e le sue proposte, considerandoli alla luce delle priorità pastorali emerse in questa Assemblea a partire dal *Documento* stesso.

Consapevoli della nostra responsabilità di Pastori e partecipi della vita del nostro Paese, Noi, Vescovi italiani, assumiamo l'impegno, insieme con le nostre Chiese e collegialmente come Conferenza Episcopale Italiana, a continuare a camminare insieme ricercando modi e tempi per dare concretezza agli orientamenti e alle proposte emersi in questi anni.

Affidiamo al Consiglio Permanente e al gruppo di lavoro di Vescovi, costituito dalla Presidenza su mandato del Consiglio Permanente stesso, il compito di indicare percorsi di studio e approfondimento per il discernimento degli orientamenti e delle proposte del *Documento di sintesi*, in particolare quelli rivolti alla Conferenza Episcopale Italiana.

Tenendo conto anche del Documento finale della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*, ci impegniamo a vivere lo spirito e lo stile sinodale promuovendo i necessari strumenti, anche a livello nazionale, per essere «una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato» (Leone XIV). Guardiamo a Cristo, nostra speranza, fonte del nostro agire, tutto affidando a Maria, Madre della Chiesa, perché accompagni il cammino della Chiesa italiana.

Assisi, 19 novembre 2025

DOCUMENTI DELLA CHIESA PUGLIESE

CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI VESCOVI PUGLIESI
COMUNICATO STAMPA

Molfetta, 10 dicembre 2025

Oggetto: Assemblea ordinaria dei Vescovi pugliesi a Molfetta presso il Pontificio Seminario Regionale "Pio XI".

Si è tenuta il 10 dicembre a Molfetta l'Assemblea ordinaria della Conferenza Episcopale Pugliese, che ha visto riuniti i Vescovi della Regione presso il Pontificio Seminario Regionale "Pio XI".

Dopo la preghiera iniziale e l'approvazione del Verbale della precedente Assemblea del 17 settembre scorso, il Presidente ha introdotto i lavori richiamando l'eredità dell'81ª Assemblea Generale della CEI, indicando la necessità di rilanciare con decisione il cammino sinodale come forma ordinaria della vita ecclesiale. Una Chiesa che riparte da Cristo – ha affermato – ritrova nell'ascolto, nella corresponsabilità e nella prossimità i criteri per un annuncio più libero e coraggioso, capace di abitare scuola, cultura, lavoro e tutte le realtà della vita quotidiana.

Mons. Satriano ha richiamato l'attenzione sul ministero ordinato, chiedendo cura e ascolto per il disagio che coinvolge molti presbiteri, segnale che interpella l'intera comunità ecclesiale. Ha inoltre ribadito l'impegno della Chiesa per l'educazione, la pace e il rinnovamento dell'insegnamento della Religione Cattolica come spazio di dialogo. Centrale resta la carità, insieme all'impegno irreversibile per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili.

Il Presidente ha poi richiamato la grave crisi della partecipazione democratica emersa nelle recenti elezioni regionali, segno di una crescente distanza tra cittadini e istituzioni.

La Conferenza Episcopale Pugliese facendo propria la preoccupazione espressa dall'Arcivescovo di Taranto, mons. Ciro Miniero, manifesta la vicinanza ai lavoratori dell'ex Ilva, oggi segnati da incertezze profonde sul futuro occupazionale. Riteniamo non più rinviabile una scelta chiara e definitiva sulle modalità con cui garantire, ora e in prospettiva, la continuità produttiva dello stabilimento. Gli studi scientifici e le perizie disposte dalla magistratura confermano l'urgenza di superare un modello industriale ormai obsoleto e ancora gravemente lesivo della salute dei lavoratori e dei cittadini, in particolare di quanti vivono nei quartieri più esposti alle ricadute ambientali.

Portiamo nel cuore – affermano i presuli – il dramma delle persone, bambini, giovani, adulti e anziani che quotidianamente affrontano malattia e sofferenza a causa dell'inquinamento e a quanti hanno perso i propri cari. A nome delle nostre comunità, chiediamo con forza alle istituzioni e alla politica di assumere decisioni rapide e responsabili: il tempo dell'attesa si è esaurito e ogni ulteriore rinvio prolunga un'agonia ingiustificabile.

La speranza cristiana ci sostiene nel credere che un futuro diverso per Taranto sia possibile: si può produrre acciaio senza compromettere la salute e si può restituire prospettiva a un territorio che non può più vivere dipendendo da un'unica vocazione industriale. La comunità pugliese merita scelte coraggiose, capaci di coniugare lavoro, tutela della vita e sviluppo sostenibile.

I vescovi pugliesi

INSEGNAMENTI PASTORALI DEL VESCOVO

DUE LIBRI SU DON TONINO BELLO: "VI VOGLIO BENE" E "GRAZIE DON TONINO" *

1. *Il suo primo libro parte da un chiaro riferimento già nel titolo alle parole molto usate da don Tonino, "Vi voglio bene", con cui si rivolgeva alle persone. Può essere già questo un segno identitario della sua vita?*

L'espressione "vi voglio bene" o, al singolare, "ti voglio bene" era frequente nel linguaggio di don Tonino. Di solito si concludevano così le conversioni personale o di gruppo. Da questa locuzione traspare l'affetto e l'amicizia che don Tonino voleva sottolineare. Insomma non un rapporto asettico e distaccato, ma un una relazione coinvolgente e appassionata. Se poi si tiene conto che don Tonino chiamava anche per nomi propri e non per categorie astratte, il quado si fa più completo. Bisogna però considerare che il piano affettivo si basava una visione più profonda. In gioco non c'era solo la dimensione antropologica, ma anche una chiara impostazione teologica. Il punto, più volte richiamato da don Tonino, era l'incipit del documento conciliare *Gaudium et spes* che così recita: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e non vi è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Questa frase, molto densa di significato, rivela "lo spirito" con il quale il Concilio si è posto nei riguardi del mondo: rapportarsi uno stile di dialogo e di confronto spinto da una certa benevolenza reciproca e da un desiderio di collaborazione. Pertanto, l'espressione "vi voglio bene" non ha solo un significato affettiva, ma esprime anche la volontà di riconoscersi non estranei o, addirittura, nemici, ma "fratelli" desiderosi di camminare insieme.

2. *Sempre in "Vi voglio bene", pubblicato nel 2024, lei si pone l'obiettivo di cambiare il tipo di lettura sulla vita di don Tonino. Comprendere il sacerdote per capire il vescovo, seguendo un solco della continuità. Inoltre, la sua opera va a riempire un vuoto di testi relativo a quel periodo. Quanto è importante colmare questa lacuna?*

A me sembra che sia decisivo, nell'interpretazione del messaggio di don To-

* *Intervista* di mons. Vito Angiuli a Marco De Matteis pubblicata online.

nino, assumere il paradigma dello “sviluppo nella continuità” sia per un motivo antropologico sia per una ragione ermeneutica. Quanto al primo aspetto bisogna raffermare che se è vero che il cammino di ogni persona subisce nel corso del tempo una serie di cambiamenti e trasformazioni sul piano fisico, psicologico e culturale, non è meno vero che rimangono alcune idee di fondo. Solo in alcuni casi avviene un cambiamento così radicale da dover ritenere che si tratti di due soggetti totalmente diversi. Di regola, nel susseguirsi del tempo, lo sviluppo si radica in una fondamentale continuità con il passato. Questo è ciò che è accaduto in don Tonino. Alcune su idee presenti nel periodo ugentino si sono rafforzate e meglio chiarite nel periodo molfettese. Ma tra questi due periodi non c’è stata una cesura e un distacco, come alcuni sostengono. A conferma si potrebbero portare molti esempi. Accenno solo al tema della pace, su cui tanto si insiste. Si tratta di un aspetto che don Tonino aveva preso in considerazione già nella redazione della sua tesi di laura agli inizi degli anni ‘60. L’argomento dello sviluppo nella continuità vale anche soprattutto sul piano ermeneutico. Quasi tutti gli studi pubblicati in questi trent’anni si riferiscono solo agli scritti da vescovo. Nulla viene detto su quelli da sacerdote. Anzi molti ritengono che non vi siano stati scritti e, comunque, non li conoscono. In questi ultimi anni ne sono stati pubblicati parecchi. Ma si continua a ignorarli e a riferirsi solo a quelli molfettesi. In tal modo, l’interpretazione risulta necessariamente parziale, se non addirittura fuorviante perché non si conosce il suo pensiero precedente e non si comprende lo sviluppo culturale che c’è stato in seguito. Il mio intento è metter un argine a questa deriva ermeneutica.

3. *Il secondo libro "Grazie don Tonino", pubblicato nel 2025, intende raccogliere le testimonianze dirette di chi lo ha conosciuto (vescovi, sacerdoti e laici), per partire verso una vera scoperta. Quanto è stato complesso ma al tempo stesso importante questo lavoro di raccolta?*

Anche questo libro ubbidisce allo stesso criterio. Molti si professano “amici” di don Tonino è vantano un’approfondita conoscenza della sua persona. Richiamano spesso gli episodi e gli incontri avuti con lui durante la sua vita. In non pochi casi, in interviste e dibattiti pubblici propongono la loro personale esperienza come un elemento di una certa rilevanza per la conoscenza di don Tonino. A ben vedere, in non pochi casi si tratta di episodi limitati e di occasioni di incontro abbastanza circoscritte nel tempo. Per questo, nel novantesimo anniversario della nascita di don Tonino, ho voluto dare alle stampe i ricordi dei coloro che hanno

intessuto con lui una relazione che è durata tutto l'arco della sua esistenza ed anche oltre. Ovviamente la pubblicazione di testi inediti e di testimonianze particolari ha richiesto un lungo e complesso lavoro di ricerca. L'indagine si è protratta per anni ed è stata condotta con una buona dose di pazienza e di attenzione ai più piccoli segnali che potevano indicare una pista utile allo scopo. Il risultato è stato utile ed entusiasmante soprattutto perché è stato possibile offrire materiali inediti che gettano una luce nuova sulla vita e il messaggio di don Tonino.

4. *A lui sono rimaste legate le comunità di Ugento e Tricase, conferendogli la cittadinanza onoraria. Ugualmente, il libro punta a far conoscere gli aspetti intimi di don Tonino, coinvolgendo il lettore facendolo sentire uno di famiglia. È questo uno dei punti di forza del rapporto che ha avuto con la sua gente?*

Lo spirito di famiglia è, senza alcun dubbio, il motivo ricorrente che traspare da tutti i testi consultati. Ritorniamo così al tema già affrontato nella prima domanda. Se la città di Tricase e, in seguito, quella di Ugento hanno deliberato di offrirgli la cittadinanza onorare è perché hanno considerato la sua persona come "uno di famiglia". Nel libro non ho pubblicato la cittadinanza di cui anche il Comune di Molfetta lo ha insignito perché il mio scopo era quello di pubblicare solo i testi dell'ambiente salentino. Tuttavia, anche il conferimento ricevuto a Molfetta rivela che il suo ministero episcopale ha significato non solo un naturale riferimento al suo dovere di essere il maestro della fede e il pastore della comunità cristiana, ma anche il "fratello" di tutti. Un fatto significativo è che, anche a distanza di tempo, questo "feeling" non si è dileguato, ma continua ancora ad essere ricordato, magari anche con un po' di nostalgia.

5. *Don Tonino si rivolgeva agli ultimi e parlava di pace. In un mondo che sembra non volere far pace con gli errori del passato e continua a essere proiettato su scenari di guerra e di ingiustizia, quanto è attuale il suo messaggio?*

Qui tocchiamo un punto particolarmente attuale per la sua necessità e la sua tragica attualità. I discorsi e i gesti in favore della pace proposti da don Tonino sono stati molteplici. Si deve però amaramente concludere che il tema ai nostri giorni sembra non aver fatto nessun passo avanti, anzi forse siamo di fronte a una pericolosa involuzione. Il messaggio è naturalmente è di grande attualità. Lo dimostrano i frequenti appelli che prima papa Francesco ed ora Leone XIV non si stancano di inviare ai potenti della terra perché si realizzi un deciso e profondo

cambiamento di rotta nei rapporti internazionali per mettere fine alla corsa e al commercio delle armi e realizzare relazioni fraterne e pacifiche rivolvendo i conflitti con le "armi" del dialogo e della diplomazia sulla base del diritto umanitario internazionale. Di fronte alla complessità della situazione attuale, è certamente utile richiamare lo stile di don Tonino che univa parola e azione, gesti e messaggi, impegni concrei e richiami ideali. Soprattutto è necessario assumere la sua estrema concretezza nell'analisi dei dati storici accompagnata dalla volontà di richiamare con forza la proposta ideale che doveva essere preservata da ogni forma di compromesso e mantenuta nella sua più alta dimensione "utopica" o, per usare il suo linguaggio, nella sua accattivante e attraente realtà "eutopica".

6. *La rassegna "Ti racconto a Capo" è un'iniziativa che dà spessore alla nostra terra. Come vede lo stato della cultura nella nostra Puglia?*

La rassegna "Ti racconto a Capo" rappresenta una delle tante encomiabili iniziative che vengono proposte in molti paesi del Salento. A fondamento, c'è l'entusiasmo di persone che desiderano far decollare il territorio anche sul piano culturale. Molto spesso, però, mancano i mezzi finanziari necessari per dare continuità e visibilità a programmi di alto valore culturale, ma che rimangono circoscritti nel territorio dove sono proposti e realizzati. Bisognerebbe farli diventare "eventi". Sono fermamente convito che lo sviluppo economico del Salento richieda anche una solida base culturale che dovrebbe essere lo strumento per far crescere il territorio, molto spesso attratto da manifestazioni più accattivanti e più "consumistiche". Soprattutto bisognerebbe coinvolgere le nuove generazioni e superare una certa frammentazione per consentire una visione condivisa e di alto respiro. Ci vorrebbe, indefinitiva, un "salto culturale" rendendo possibile l'ideazione di progetti e proposte da programmare, condividere e realizzare insieme.

IL SILENZIO ORANTE E SOFFERTO DI UN PRETE SENZA AGGETTIVI*

Caro don Pompilio,
cari sacerdoti e fedeli,

un noto proverbio recita «Non c'è due senza tre». In questo caso, l'espressione proverbiale si riferisce al fatto che, dopo due celebrazioni e due omelie, che hanno riguardato la persona e il ministero di don Pompilio in due differenti occasioni, questa sera viviamo un'altra celebrazione per i suoi 60 di sacerdozio.

Nel 2011, nell'omelia al termine del suo ministero di parroco a Montesano, avevo parlato di lui come *un prete senza aggettivi*[1]. Con questa definizione, avevo inteso elogiare la sua persona perché, in contrasto con la cultura contemporanea, don Pompilio non aveva vissuto il suo ministero con gesti eclatanti tanto da essere citato dai giornali e dalle televisioni, ma aveva fatto del suo sacerdozio un amorevole e fedele servizio al popolo di Dio. La sua spiritualità era caratterizzata dall'essere a disposizione di tutti per amore a Cristo. La sua, avevo detto in quella occasione, era la spiritualità di «un ministro che si mette a totale servizio del suo popolo, senza fare preferenze, amando tutti, piccoli, grandi, vicini e lontani. Il sacerdote deve manifestare lo stesso l'atteggiamento di Dio nei riguardi degli uomini: non fare preferenza per nessuno, accogliere tutti e a tutti donare il proprio tempo, elargire i frutti delle proprie fatiche ministeriali, fare del bene senza chiedere il contraccambio. *Il sacerdote è anche questo: il servo di tutti»* […] in una totale dedizione, senza risparmio di energia, senza pensare a sé stesso, senza pensare in primo luogo alle sue esigenze personali, ma a quelle della comunità»[2].

Nel 2015, celebrando il cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio, avevo sinteticamente richiamato i molteplici incarichi e compiti assunti durante il suo ministero pastorale: «Prefetto d'ordine e insegnante nel seminario di Ugento,

---

* *Omelia* nella Messa del 60° anniversario di sacerdozio di don Pompilio Cazzato, chiesa Presentazione V. Maria, Specchia, 4 luglio 2025.

[1] V. ANGIULI, *Un prete senza aggettivi*, omelia nella Messa di ringraziamento per il ministero di parroco di don Pompilio, Montesano Salentino, 2 settembre 2011, in ID., *Vi ho chiamato amici. La vocazione e il ministero sacerdotale*. Omelie. Decimo anniversario del ministro episcopale (2010-2020) a cura di Stefano Ancora, VivereIn, Monopoli 2020, pp. 614-618.

[2] *Ibidem*, p. 616.

mansionario e canonico del Capitolo della Cattedrale, segretario e tesoriere dell'Ufficio amministrativo diocesano, docente di introduzione alla Sacra Scrittura, parroco a Patù dove hai costruito la nuova Chiesa e parroco a Montesano dove hai realizzato l'Oratorio parrocchiale»[3].

Avevo anche espresso ammirazione per il suo stile sacerdotale con queste parole: «Ammiriamo il tuo desiderio di conformarti a Cristo, di uniformarti ai suoi sentimenti, di assimilarti al suo infinito amore per misurarne l'altezza, la lunghezza e la profondità. Nella tua vita semplice e umile riconosciamo lo sforzo di procedere lungo la via della perfezione della vita cristiana […]. Celebrando il tuo giubileo sacerdotale, ci confermiamo nella convinzione che il Signore ha in riserbo per te e per noi "una rinnovata gioia pasquale" (*Colletta*), quel gaudio che ci consente di pregustare anticipatamente il frutto della "cara gioia, sovra la quale ogni virtù si fonda"»[4].

In questa celebrazione, vorrei mettere in evidenza due altre qualità del sacerdozio di don Pompilio. Innanzitutto, il tuo *silenzio orante*. La preziosità di un prete non si misura dalla quantità di opere realizzate, ma dalla sua capacità di rimanere in un silenzio orante. Nella nostra società siamo abituati all'estroversione, pensiamo meno a *riposare nel Signore* e a rimanere in un *silenzio orante*.

È importante invece avere questa caratteristica. Per non confondere il silenzio con il mutismo, o con l'isolamento è necessario aggiungere alla parola silenzio l'aggettivo specificativo "orante". Si tratta di un silenzio che sgorga dalla e nella preghiera e non ha nulla a che fare con la semplice passività. Nella bolla di canonizzazione di santa Chiara d'Assisi, papa Alessandro IV affermò che la santa «si custodiva dentro e si diffondeva fuori […] taceva, ma la sua fama gridava»[5]. Il suo esempio ci conferma che il silenzio orante non solo può veicolare la testimonianza evangelica, ma sa anche donarle pregnanza di contenuto, generando il felice ossimoro del "silenzio che grida".

Che il silenzio sia un elemento essenziale della vita cristiana e un cardine del cammino di evangelizzazione, lo ha ricordato più volte Benedetto XVI. Nella visita alla certosa di Serra San Bruno, il 9 ottobre 2011, aveva affermato che «le città sono quasi sempre rumorose: raramente in esse c'è silenzio, perché un rumore

[3] ID., *Cinquant'anni di sacerdozio: tempo di ringraziamento, di stupore e offerta*, *omelia* nel 50° di sacerdozio di don Pompilio Cazzato Parrocchia "Presentazione V. Maria" Specchia, 5 luglio 2015, in *ibidem*, pp. 448-453, qui p. 448.
[4] *Ibidem*, pp. 452-5453; per la citazione vedi DANTE, *Paradiso*, XXIV, 88.
[5] *Bolla di canonizzazione di santa Chiara vergine*, *BolsC* 4,13-14: *FF* 3284.

di fondo rimane sempre, in alcune zone anche di notte. […] Alcune persone non sono più capaci di rimanere a lungo in silenzio e in solitudine». Occorre, invece, esporsi «alla solitudine e al silenzio per non vivere di altro che dell'essenziale, e proprio nel vivere dell'essenziale trovare anche una profonda comunione con i fratelli, con ogni uomo»[6].

Inoltre, nel messaggio per la 46ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali (24 gennaio 2012) celebrata sul tema *Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione*, aveva sottolineato che «nel silenzio parlano la gioia, le preoccupazioni, la sofferenza, che proprio in esso trovano una forma di espressione particolarmente intensa. Dal silenzio, dunque, deriva una comunicazione ancora più esigente, che chiama in causa la sensibilità e quella capacità di ascolto che spesso rivela la misura e la natura dei legami».

Il secondo aspetto che voglio sottolineare è l'esempio che don Pompilio ci offre di vivere anche la vecchiaia come tempo della benedizione di Dio. Nella prima lettura abbiamo ascoltato queste parole: «Abramo era ormai vecchio, avanti negli anni, e il Signore lo aveva benedetto in tutto» (*Gen 24,1*). Penso che possiamo riferire queste parole a don Pompilio. Mi piace allora, in questa circostanza, far risuonare le parole che papa Francesco inviò, nel messaggio del 16 settembre 2021, ai sacerdoti lombardi anziani e malati. Ad essi egli rivolse queste consolanti parole: «State vivendo una stagione, la vecchiaia, che non è una malattia, ma il privilegio di assomigliare Gesù che soffre» Voi, sottolineò il Papa, siete «protagonisti attivi nelle comunità», «portatori di sogni carichi cli memoria e per questo importantissimi per le giovani generazioni». «Da voi viene la linfa per fiorire nella vita cristiana e nel ministero». Queste esortazioni richiamano le parole di Gesù, riprese dal canto al vangelo della liturgia odierna: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro, dice il Signore» (*Mt* 11,28).

Grazie, don Pompilio per questa ulteriore testimonianza di vita che ci offri nel tempo della tua vecchiaia. Ringraziamo il Signore per il tuo silenzioso e fecondo ministero pastorale e, insieme, ti formuliamo i migliori auguri per il sessantesimo anniversario della tua ordinazione sacerdotale.

[6] BENEDETTO XVI, *Omelia* nella celebrazione dei vespri, chiesa della Certosa di Serra San Bruno, domenica, 9 ottobre 2011.

CAVALIERI E DAME DELLA FEDE CUSTODITA NEL SANTO SEPOLCRO DI GERUSALEMME*

Cari fratelli e sorelle,

l'incarico di Priore, assunto da don Giuseppe Indino, è finalizzato non alla sua persona, ma a sostenere la vostra particolare vocazione e missione: *essere cavalieri e dame della fede custodita nel santo Sepolcro di Gerusalemme*. Quattro sono, dunque, gli aspetti che egli dovrà curare a vostro servizio: evidenziare il valore religioso e la centralità di Gerusalemme; illustrare il significato misterico e mistico del santo sepolcro; sostenere la vostra professione di fede in Cristo morto e risorto; richiamare il vostro servizio all'interno dell'Ordine equestre del santo Sepolcro di Gerusalemme.

Gerusalemme, la città santa per le tre religioni monoteiste

Gerusalemme è la città santa per le tre grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo e islamismo. Innanzitutto per gli ebrei. Conquistata intorno al 1000 a.C. dal re Davide, in essa il suo successore, Salomone, fece edificare il Tempio: l'unico luogo, in tutto Israele, dove era consentito rendere culto a Yahwéh. Il Tempio di Gerusalemme, dove si custodiva l'Arca dell'Alleanza, era considerato il luogo della dimora di Dio in mezzo al suo popolo, il segno concreto della sua presenza.

Anche i musulmani definiscono Gerusalemme Al Quds (il nobile luogo sacro). Fino al VII secolo, l'Islam aveva due città sante, La Mecca (dove è custodita la Pietra nera) e Medina (dove si trova il sepolcro di Maometto). A partire dal VII secolo, però, iniziò a farsi strada una nuova interpretazione della XVII sura del Corano, che identificava nella roccia del Monte Moriah, nel cuore di Gerusalemme, il luogo nel quale Maometto avrebbe iniziato il proprio "viaggio mistico" verso il cielo, per giungere fino ad Allah. In corrispondenza di quel luogo, nel 691 fu edificata la Cupola della Roccia (o Moschea di Omar) e, successivamente, la grande Moschea di al-Aqsa (cioè "la distante, la lontana", perché fu la moschea più lontana da La Mecca ad accogliere Maometto). Questi monumenti sorgono

* *Omelia* nella Messa per l'istituzione di don Giuseppe Indino come Priore della Delegazione di Lecce dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, chiesa santa Croce, Lecce, 5 luglio 2025.

nell'area detta monte del Tempio o spianata delle moschee (in arabo al-Haram ashSharif, cioè "nobile recinto o giardino sacro"), dove un tempo sorgeva il Tempio ebraico, tanto che uno dei muri di contenimento della spianata è proprio il muro del pianto, sacro agli Ebrei.

Se ci riferiamo alla tradizione cristiana, Gerusalemme è il centro della storia della salvezza e immagine futura e definitiva del regno di Dio. Nell'opera lucana, la centralità di Gerusalemme è evidente già dalle ricorrenze terminologiche: 31 volte si fa riferimento a Gerusalemme nel Vangelo di Luca e 59 negli Atti. Il Vangelo si apre a Gerusalemme, con l'apparizione dell'angelo a Zaccaria, e termina a Gerusalemme, dove i discepoli contemplano l'ascensione e glorificazione del Risorto. Al centro della narrazione evangelica, in Luca 9,51, Gerusalemme ritorna ancora come mèta del viaggio di Gesù. Il suo destino è portare a compimento la missione dei profeti a Gerusalemme.

Nell'Apocalisse, Gerusalemme è la sposa e la città che scende dall'alto (cfr. *Ap* 21,2). È La meta finale del cammino della storia della salvezza. È il luogo storico ed escatologico! Tutto ha inizio da Gerusalemme e tutto confluisce in quella città. Il brano, proclamato nella prima lettura, è la conclusione del libro della consolazione del profeta Isaia: «Ecco – annuncia il Signore per bocca del profeta – io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace; come un torrente in piena, la gloria delle genti. Voi sarete allattati e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; a Gerusalemme sarete consolati» (*Is* 66,12-13). Oltre che città e sposa, Gerusalemme è anche madre. Essa ci consola e ci chiede di diventare operatori di pace.

Il santo Sepolcro di Gerusalemme

Nel cuore di Gerusalemme c'è il santo Sepolcro. Il giudaismo, nel libro dei *Giubilei* (II secolo prima di Cristo), riprendendo la tradizione greca secondo la quale il Tempio di Delfi era considerato come l'ombelico del mondo (*omphalos kosmou)*, aveva applicato questo simbolo alla città di Gerusalemme. Se l'oracolo di Delfi ormai tace, la voce del Risorto si diffonde in tutta la terra a partire al santo Sepolcro, posto nel cuore della città santa. È il centro del centro del mondo. Non è più sufficiente, secondo l'antico oracolo, conoscere sé stessi (*Gnothi seauton),* ma è necessario annunciare e testimoniare, in un mondo globalizzato, la fede nel Risorto.

Gli ortodossi chiamano la basilica *Anastasis*, la risurrezione. I latini invece parlano del Santo Sepolcro. Sono i due elementi complementari del *kerigma* primitivo: Cristo, morto e risorto. Da quel luogo di morte e di vita, egli chiama tutti a

uscire dalle proprie tombe. L'iconografia illustra in modo mirabile questo tema: Cristo scende negli inferi, afferra Adamo ed Eva per le mani e li fa uscire dai loro sepolcri. Fin dalle origini, i primi cristiani ritenevano che la tomba del primo Adamo era da ricercare sotto il Calvario. Entrando nella basilica, a destra, sulla parete di roccia si vede una fenditura verticale che venne a crearsi nel momento della morte di Gesù. Da quella fenditura, il sangue di Gesù colò sul cranio di Adamo, simbolo di tutta l'umanità redenta da Gesù. Per questo, intorno alla croce di Gesù, l'evangelista Giovanni mette quattro uomini, i soldati pagani che si dividono le vesti di Gesù (cfr. *Gv* 19,23), e quattro donne ebree (cfr. *Gv* 19,25). La salvezza di Cristo raggiunge tutti gli uomini e le donne, appartenenti all'ebraismo o al paganesimo. L'universalità della salvezza è rappresentata dalla croce cosmica che indica i quattro punti cardinali. La croce, detta di Gerusalemme, che voi portate come stemma sui vostri mantelli, riprende questa iconografia.

Il vanto del cristiano: nisi in cruce Domini

Il vanto cristiano è tutto nella croce di Cristo**.** «Nisi in cruce Domini», esclama l'apostolo Paolo nel brano della Lettera ai Galati che abbiamo ascoltato in questa celebrazione eucaristica. La croce, infatti, è il simbolo riassuntivo del mistero pasquale. Significa la passione e la morte, ma anche la risurrezione e l'esaltazione. Per questo, dopo il ritrovamento della vera croce (circa nel 326 d.C.) sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, la fece venerare e costruì la basilica del santo Sepolcro sul luogo del ritrovamento.

Sant'Andrea di Creta illustra il valore della glorificazione con queste parole: «La croce è gloria di Cristo, esaltazione di Cristo. La croce è il calice prezioso e inestimabile che raccoglie tutte le sofferenze di Cristo, è la sintesi completa della sua passione. Per convincerti che la croce è la gloria di Cristo, senti quello che egli dice: "Ora il figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui, e lo glorificherà subito" (*Gv* 13,31-32). E di nuovo: "Glorificami, Padre, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse" (*Gv* 17,5). E ancora: "Padre glorifica il tuo nome. Venne dunque una voce dal cielo: L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò" (*Gv* 12,28), per indicare quella glorificazione che fu conseguita allora sulla croce. Che poi la croce sia anche esaltazione di Cristo, ascolta ciò che egli stesso dice: "Quando sarò esaltato, allora attirerò tutti a me" (cfr. *Gv* 12,32). Vedi dunque che la croce è gloria ed esaltazione di Cristo»[1].

[1] ANDREA DI CRETA, *Discorso sull'esaltazione della santa croce*, PG 97, 1022-1023.

La croce di Gerusalemme o Pentacroce, che voi cavalieri del santo Sepolcro portate sul vostro mantello, è simbolo delle cinque piaghe di Gesù e della sua opera redentrice. Fu utilizzata durante il regno di Gerusalemme e diventò lo stemma del sigillo della Custodia di Terra Santa (1600). Furono, infatti, i francescani a trasmettere la croce di Gerusalemme ai cavalieri.

Il cavaliere della fede: tra follia e santità

Cari cavalieri e dame, la croce di Cristo sia anche il vostro vanto. Fate vostre le parole dell'apostolo Paolo: «Fratelli, quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (*Gal* 6,14). In questo modo voi adempirete la vostra missione: essere cavalieri e dame della fede custodita nel santo sepolcro di Gerusalemme!

La figura del "cavaliere della fede" è il punto culminante di *Timore e tremore*, una significativa opera di S. Kierkegaard. In essa, il filosofo danese celebra Abramo come il "cavaliere della fede", un uomo che compie un "salto nell'assurdo", credendo che Dio gli restituirà Isacco nonostante l'evidenza contraria. Kierkegaard lo contrappone al "cavaliere della rassegnazione", che accetta la perdita senza speranza di recupero, rinunciando al mondo con stoica accettazione. Il cavaliere della fede, invece, vive una contraddizione radicale: rinuncia a tutto, ma crede fermamente che tutto gli sarà restituito, non per logica, ma per un atto di fiducia assoluta. Il cavaliere della fede è un uomo che vive nel finito, ma è radicato nell'infinito. Abramo incarna questa dualità: sale sul monte Moriah con il cuore spezzato, ma con una serenità che sfiora la follia. Egli ha fede in Dio, nonostante tutto. Questa tensione tra l'ideale e il reale rende il "cavaliere della fede" una figura universale, un simbolo della lotta tra la finitezza dell'uomo e l'infinito di Dio.

Compito del Priore è confermare i fratelli nella fede (cfr. *Lc* 22,32)

Ma cos'è la fede? La *Lettera agli Ebrei* ci consegna questa bellissima definizione: «La fede è sostanza delle cose che si sperano e argomento di quelle che non si vedono" (*Eb* 11,1). È come una porta che si apre e ci permette di entrare nel mistero di Dio ed è come una radice da cui tutto prende vita.

Nel concetto di fede risuona l'idea della fiducia e della persuasione. Il costitutivo fondamentale della fede prima ancora dell'atto di credere è un atteggiamento di fondo di assoluto abbandono. La fede teologale proviene direttamente

da Dio, dal quale viene infusa, e ciò che si crede è anche il motivo in forza del quale si crede. Sant'Agostino afferma: «Tu vedi qualcosa per giungere a credere in qualcosa d'altro, e da ciò che vedi puoi credere ciò che non vedi. Non essere ingrato a colui che ti ha dato di vedere perché tu possa credere ciò che non puoi vedere. Nel corpo Dio ti ha dato gli occhi, nell'intimo un principio intellettivo. Risveglia la razionalità della mente, richiama l'attenzione di chi inabita i tuoi occhi interiori, si serva delle proprie finestre, affondi lo sguardo nella creazione divina. Si trova infatti nell'intimo quello che può vedere attraverso lo sguardo. […] Non sono gli occhi a vedere, ma uno che vede per mezzo degli occhi. Rendilo attento, ìncitalo. Non ti si nega infatti. Dio ti creò animale ragionevole, ti dette il dominio sulle bestie, ti formò a sua immagine. […] Cerca in alto l'orizzonte della ragione, fa' valere gli occhi dell'uomo che sei, guarda il cielo e la terra, gli splendori del firmamento, la fertilità della terra, il volare degli uccelli, il nuotare dei pesci, la vitalità dei semi, il succedersi regolare delle stagioni. Volgi l'attenzione al creato e pensa al Creatore. Ammira le cose che vedi e tendi a ciò che non vedi. A motivo di codeste cose che vedi, credi in colui che non vedi»[2].

Il brano del Vangelo ci spalanca il mistero della storia attraversata dal male. «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (*Lc* 10,20). All'apparenza sembra che il male domini nel mondo. Sembra che la storia sia guidata del "principe di questo mondo". In realtà egli è già stato sconfitto e, silenziosamente, si fa strada nel mondo il regno di Dio.

Il compito del Priore è di confermarvi in questa fede (cfr. *Lc* 22,32). Il vostro impegno personale è di rimanere fedeli al vangelo immedesimandovi sempre più nel mistero del Sepolcro di Cristo, di cui siete cavalieri e dame. Siete chiamati, simbolicamente, a entrare in questo Sepolcro e a trovare in esso la ragione stessa della vostra vita e della vostra morte. Vi siano di guida e di conforto le parole di un antico scrittore ecclesiastico: «Venne in questo sepolcro chi dall'eternità creò il mondo. Avvicinati a questa tomba, fai presto, affinché tu diventi il mio tempio»[3].

[2] AGOSTINO, *Discorso* 126, 2
[3] THEODORICUS, *De locis sanctis,* cap. VI.

LE SETTE NOTE DELL'AMORE*

Cara Martina e caro Luca,
a che cosa possiamo paragonare il vostro matrimonio?

A me piace pensare a una melodia che si trasforma in sinfonia. La parola melodia, dal greco *μέλος* e *ᾠδή*, significa un tema musicale che si compone di una successione lineare di suoni, un canto a una voce o il suono di uno strumento di cui si individua facilmente il motivo fondamentale all'interno del tessuto compositivo. La sinfonia, invece, dal greco *σύν* (con) e *φωνή* (suono), è un insieme armonico di suoni e voci. Nel caso della melodia il canto si snoda a livello lineare, nella sinfonia invece è necessario un "accordo" dei suoni e delle voci.

Uscendo fuori metafora, il vostro matrimonio assomiglia a due melodie che si fondono in una sinfonia. In altri termini, ognuno di voi ha dentro di sé il suo personale modo e desiderio di esprimere il proprio amore, secondo le sue particolari doti e le sue caratteristiche personali. È come un cantante solista che intona la sua canzone. Nel matrimonio, però, è necessario che le due melodie si accordino in una sinfonia. Non basta cantare la propria canzone, è necessario che essa si armonizzi con l'altro tema musicale in modo da cantare insieme, ognuno con il proprio timbro e la propria estensione vocale, in un intreccio che sa raccordare armonicamente le note dell'uno con quelle dell'altro.

Secondo la bella espressione di S. Kierkegaard è necessario che ognuno dica all'altro: «Tu sei per me vivace melodia. Io sono per te *cantus firmus*». *Cantus firmus* (canto fermo) era la melodia che veniva eseguita da una voce (*tenor*) lungo tutta la composizione e costituiva la base per il gioco contrappuntistico delle altre voci. Oggi diremmo la "base", il "sottofondo armonico" di una composizione polifonica. Nel vostro rapporto d'amore, allora, uno suona la sua melodia e l'altro mantiene la base armonica per dare bellezza al dispiegarsi del canto.

Le note sono le stesse, ma la melodia e la sinfonia possono cambiare a seconda della tonalità maggiore o minore. Cioè in base al sistema di regole compositive centrate sulla relazione gerarchica fra le altezze delle note rispetto alla nota

* *Omelia* nella Messa del matrimonio di Luca Carbone e Martina Diceglie, santuario della Madonna di Ibernia, Cisternino, 19 luglio 2025.

fondamentale, la tonica, che diventa il centro di convergenza di un particolare brano. In altri termini, l'amore è una parola che contiene tutto e si esprime con tutte e sette le note (il numero sette significa totalità e perfezione). La felice riuscita del matrimonio dipende da come si rapportano le note tra di loro. La bellezza dell'amore nasce dalla sapiente composizione dei suoni. Collegati in un certo modo essi generano un senso di gioia e di felicità, congiunti in altro modo possono esprimere sentimenti di tristezza e di malinconia.

La verità è che l'amore non è solo espressione di un sentimento, ma è la capacità di realizzare un'opera d'arte. Alcuni anni fa, Erich Fromm, noto filosofo tedesco, scrisse un libro che è diventato un best-seller *L'arte di amare* (1957). In quella sua opera, egli richiamò le diverse tipologie dell'amore, mostrando come tale sentimento costituisca una vera e propria arte della vita vissuta insieme. Essa necessita di disciplina, concentrazione, pazienza, supremo interesse e umiltà.

Dire che l'amore è un'arte significa dire che non è facile amare. Non è solo un fatto naturale, ma è anche un'opera d'arte. E, come tale, richiede che l'artista sappia impiegare le sue doti per creare qualcosa di bello. Insomma, l'amore è una potente energia da cui può nascere qualcosa di inedito. "L'amore è una cosa meravigliosa" è il titolo di un famoso film di alcuni anni or sono. Ogni volta, però, che una persona si innamora e scambia con l'altro la promessa d'amore non replica lo stesso modo di amare. L'amore è sempre nuovo e chiede di essere vissuto in modo nuovo. Contrarre un matrimonio, allora, significa dare forma alla possibilità di generare una nuova opera d'arte. Questo è il nostro augurio: fate della vostra vita matrimoniale un bel capolavoro!

Il segreto dell'amore consiste nell'inventare qualcosa di nuovo e di bello. Per questo è necessario che le relazioni sfuggano al principio del "*do ut des*" e sappiano trasformare i rapporti d'amore, con estro e fantasia, in una relazione affascinante e accattivante. A tal proposito, il poeta libanese Kahlil Gibran scrive: «L'amore non dà nulla all'infuori di sé, / né prende nulla se non da sé stesso. / L'amore non possiede né vuol essere posseduto, / perché l'amore basta all'amore». Ripercorriamo il significato delle sette note della melodia e della sinfonia dell'amore.

La prima nota della scala musicale è "do". È la nota che dà il tono a tutta la melodia. In riferimento alla vita matrimoniale certifica che *l'amore è fondamentalmente dono*; un dono che si offre e si riceve, anzi che si dona perché si è ricevuto. Si ama perché si è stati amati. La risposta all'amore nasce dalla consapevolezza di aver ricevuto dall'altro il dono d'amore. Amo perché sono

amato. Questa verità ha un valore religioso, ma è anche una convinzione della sapienza umana.

Alla fine nel Manoscritto A (85v°-86r°) santa Teresina di Lisieux cita un detto di san Giovanni della croce «L'amore si paga solo con l'amore». Nel piccolo Manoscritto B, ella riprende la frase e scrive così: «L'amore si paga soltanto con l'amore: perciò ho cercato e ho trovato il modo per calmare il mio cuore rendendoti Amore per Amore» (Ms B, 4r°). Anche Francesco Petrarca nel suo *De rebus memorandis* scrive questa bella terzina: «Amor con amor si paga, / chi con amor non paga, / degno di amar non è».

La seconda nota è "re". Lo sposo e la sposa si considerano reciprocamente come re e regina. Questi titoli regali sono ritornati nel salmo responsoriale. La sposa infatti dice: «Io canto al re il mio poema». Dello sposo, il salmista annota: «Il re si è invaghito della tua bellezza. È lui il tuo signore: rendigli omaggio». All'apparire poi della sposa il salmista esclama: «La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito». Chiamarsi vicendevolmente re e regina è un modo per esprimere il più vivo apprezzamento per l'altro. Significa riconoscere l'altro come una persona che ha valore e che è degna di essere accolta con tutti gli onori.

La terza nota "mi" richiama il senso di appartenenza e di esclusività. Vuol dire essere l'uno per l'altro. Nella prima lettura, presa dal *Cantico dei cantici*, la sposa grida con gioia: «Il mio amato è mio e io sono sua». L'espressione è molto appassionata e sottolinea con forza il reciproco legame. Non bisogna però intendere aggettivo possessivo nel senso di una sorta di morbosa gelosia, ma di un rapporto e di un vincolo sentimentale fondato su una promessa, un accordo, un impegno e un patto d'amore.

La quarta nota "fa" stabilisce una regola precisa: lo scambio d'amore non deve diluirsi in un sentimento generico che si esprime solo a parole; l'amore non è una conversazione verbale o incontro trasognato, ma è una relazione concreta e operativa. Non pensa solo al proprio diletto, ma cerca la felicità dell'altro. Non si ripiega su sé stesso, ma è aperto all'esterno e pensa a realizzare qualcosa di concreto. È un amore che costruisce la casa, dà origine a una famiglia, sostiene il futuro dei figli. I figli, infatti, sono il segno tangibile che è stata messa in pratica la "regola d'oro": l'amore come dono reciproco che non si chiude in sé stesso, ma dà vita a un'altra vita.

La quinta nota "sol" richiama la dimensione solare e luminosa dell'amore. Nel matrimonio, secondo quanto abbiamo ascoltato nel brano del Vangelo, si realizza

un evento straordinario: il miracolo dell'unità. Gesù dichiara: «Non sono più due, ma una sola carne». Con queste parole, sembra che egli quasi alluda all'amore come misterio trinitario. Per questo prega: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (*Gv* 17,21). L'amore tra gli sposi rinvia all'amore trinitario. Qui c'è un salto qualitativo di enorme portata. L'amore tra l'uomo e la donna non è solo una realtà umana, ma lascia trasparire qualcosa della relazione d'amore che intercorre tra le persone della Trinità.

La sesta nota è "la": nel linguaggio musicale si dice che è la "dominante", cioè la nota che riporta tutto al punto centrale della melodia e della sinfonia. Essa invita a guadare l'orizzonte, a considerare non solo il momento presente, ma a protendersi in avanti, a guardare il futuro con speranza. A guardare insieme verso un punto comune: i figli. Essi sono il futuro, la continuazione, la novità dominante. Non bisogna pensare solo alla propria realizzazione professionale, bisogna generare una nuova vita che dà senso al presente e riempie di gioia la relazione sponsale.

La settima nota è "si". È il punto culminante della scala musicale ed è la parola riassuntiva dell'amore. Amare è dire "sì". È mettere il "sigillo" all'amore esprimendo liberamente il proprio acconsentimento. Nel gergo musicale si dice che è anche la nota "sensibile", quella che crea una svolta e ritorna al punto di partenza cioè al nuovo al "do", che non è il primo, ma è l'ottavo. L'amore ritorna su sé stesso e riprende il suo percorso. L'amore, insomma, è tutto: inizio e fine della vita.

Per questo S. Kierkegaard: «Cos'è che rende un uomo grande, ammirato dal creato, gradevole agli occhi di Dio? Cos'è che rende un uomo forte, più forte del mondo intero; cos'è che lo rende debole, più debole di un bambino? Cos'è che rende un uomo saldo, più saldo della roccia; cos'è che lo rende molle, più molle della cera? È l'amore! Cos'è che è più vecchio di tutto? È l'amore. Cos'è che sopravvive a tutto? È l'amore. Cos'è che non può essere tolto, ma toglie lui stesso tutto? È l'amore. Cos'è che non può essere dato, ma dà lui stesso tutto? È l'amore. Cos'è che sussiste, quando tutto frana? È l'amore. Cos'è che consola, quando ogni consolazione viene meno? È l'amore. Cos'è che dura, quando tutto subisce una trasformazione? È l'amore. Cos'è che rimane, quando viene abolito l'imperfetto? È l'amore. Cos'è che testimonia, quando tace la profezia? È l'amore. Cos'è che non scompare, quando cessa la visione? È l'amore. Cos'è che chiarisce, quando ha fine il discorso oscuro? È l'amore. Cos'è che dà benedizione all'abbondanza del dono? È l'amore. Cos'è che dà energia al discorso degli angeli? È

l'amore. Cos'è che fa abbondante l'offerta della vedova? È l'amore. Cos'è che rende saggio il discorso del semplice? È l'amore. Cos'è che non muta mai, anche se tutto muta? È l'amore, e amore è solo quello che mai si muta in qualcos'altro»[1].

Cara Martina e caro Luca, ognuno di voi intoni la sua melodia e, insieme, trasformatela in una sinfonia. Vivete il vostro amore secondo tutte e sette le note della scala musicale. Essa potrà trasformarsi nella scala d'oro, come quella che Dante vede quando entra nel settimo cielo. La sua estremità superiore si perde nel cielo, lungo la quale salgono e scendono innumerevoli spiriti distinti in diversi gruppi. A uno di essi, san Pier Damiani, egli chiede: «e dì perché si tace in questa rota / la dolce sinfonia di paradiso, / che giù per l'altre suona sì divota»[2]. In altri termini, per quale motivo nel settimo cielo del terzo pianeta, quello di Saturno, a differenza degli altri cieli, non si senta risuonare la dolce sinfonia del paradiso? San Pier Damiani risponde a Dante dicendo che lui ha l'udito e la vista dei mortali e quindi non riesce a intercettare il canto sublime del paradiso.

Il Signore vi doni la gioia di ascoltare il celeste canto dell'amore. Avete scelto di sposarvi in un santuario mariano dedicato alla Madonna d'Ibernia. Il nome *de Bernis* deriverebbe dal verbo latino *vernare*[3], cioè passare dall'inverno alla primavera e quindi indicherebbe la "Madonna della primavera". La Madonna faccia del vostro amore un'eterna primavera! Auguri.

[1] S. KIERKEGAARD, *Discorsi edificanti* (1843), traduzione e cura di Dario Borso, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1998, pp. 81-82.
[2] DANTE, *Paradiso*, XXI, 58-60.
[3] Cfr. S. OSTUNI, *Cisternino: chiese, riti, antiche tradizioni*, Edizioni VivereIn, Monopoli 2000.

SE L'INFERNO E IL PARADISO SONO IN TERRA*

Anche il più incallito tra i non credenti guardando l'orrore che tutti i giorni si consuma a Gaza e considerando, per contrasto, la scena del Giubileo dei giovani che si è svolto a Tor Vergata non può più continuare a pensare che l'inferno e il paradiso non esistano o che siano solo chimere teologiche e suggestioni letterarie, sia pure di grande afflato poetico come quello che aleggia nella Divina Commedia di Dante.

No! L'inferno e il paradiso esistono veramente e si materializzano non solo dopo la morte, ma durante la vita. Sono sotto gli occhi di tutti. Sì, sono proprio sotto i nostri occhi increduli. Si tratta di una realtà fattuale. Certo, i nostri occhi stentano a credere che sia tutto vero e non invece un sogno o un'allucinazione provocata dal sole cocente di questa estate infuocata. Ma la realtà è troppo lampante e fuga ogni possibile dubbio. Sono immagini vere di avvenimenti che non vengono "dall'altro mondo", ma accadono proprio "in questo mondo", nel nostro mondo, quasi a pochi passi dai luoghi in cui abitiamo.

Da una parte c'è Gaza, ovvero la materializzazione dell'inferno! Le immagini scorrono come se si passassero in rassegna i gironi infernali. E così si può "ammirare" lo scenario apocalittico di città distrutte, di abitazioni ridotte in macerie, di scuole sventrare e perfino di ospedali cinicamente abbattuti quasi fossero bunker e non luoghi per fasciare le ferite. Coloro che hanno la vista lunga e hanno il coraggio (sì, bisogna avere tanto coraggio!) di non distogliere lo sguardo di fronte all'orrore, possono anche contare le molteplici ferite che straziano le articolazioni e i punti vitali di corpi martoriati, raggiunti da pallottole sparate da ordigni di soldati che sembrano giocare alla guerra come se fossero impegnati in una gara di tiro al bersaglio al luna park.

Col tempo, i valenti tiratori scelti si abituano e il gioco si fa più appassionante e coinvolgente. Si può giocare da soli o in un gruppo di commilitoni: vincere è semplice, basta sparare e buttar giù più lattine possibili. E scoprire i fantastici premi in palio. Le vincite sono a portata di mano. È un divertimento assicurato a tutti. Chi butterà giù più bersagli otterrà il punteggio maggiore e sarà colui che

* *Articolo* pubblicato in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", lunedì, 4 agosto 2025, pp. 1 e 27.

vincerà la sfida. Che gaudio scoprire di essere un vero campione di questo sport disumano e infernale!

La trasformazione di questa crudele fiera dell'orrore in un parco giochi che consente di trastullarsi non con pistole ad aria compressa, ma con armi imbottite di vero piombo che penetra nella carne e strazia il corpo e l'anima sembra riservare a chi ha sotterrato, sotto le dune della sabbia, anche il più flebile senso di umanità, lasciando trasparire un sinistro fascino di indiscusso piacere luciferino. Solo che qui non si tratta di birilli o di lattine, ma di persone in carne ed ossa, di civili impauriti e indifesi, di donne e bambini inermi, molti dei quali hanno solo la colpa di essere nati in quel luogo e di dover subire indicibili angherie come se fossero vittime predestinate per consumare un nuovo e inaccettabile olocausto.

Chi non muore per le ferite provocate da un'arma da fuoco muore per fame. Non c'è altra scelta. Si muore o per una granata o per la mancanza di cibo. Anche perché a sbarrare la strada ad ogni possibile soluzione c'è la nuova "porta dell'inferno", il ciclopico portone d'acciaio che non lascia neanche immaginare quante case dall'altra parte della muraglia stiano ancora in piedi, mentre da questa parte della barriera di cemento, alta come un palazzo, si possono ammirare prati e i fiori coltivati che sfidano l'aridità del deserto. A duecento passi dal confine egiziano e a pochi metri dalla Striscia, centinaia di camion da mesi attendono di poter consegnare gli aiuti "umanitari" che mai partono, mai attraversano la porta "maledetta", e mai giungono in tempo ad alleviare la fame e la sete di chi muore sotto il sole cocente.

E così, mentre a Gaza si consuma l'orrore di un'umanità dal volto maligno e satanico, senza che si intraveda una soluzione né nell'immediato e nemmeno del prossimo futuro, a Tor Vergata quasi un milione di persone, in gran parte giovani, hanno vissuto un'esperienza dal simbolico titolo di "Giubileo". Questa parola significa gioia, desiderio di vivere in amicizia, aspirazione ardente alla giustizia e alla pace, brama di riconoscersi simili pur nella differenza di lingua, nazionalità e culture. Giubileo, propriamente, significa cantare senza pronunciare più alcuna parola. È il fascino del paradiso! La gioia che scaturisce spontanea per l'avverarsi del sogno di un mondo totalmente riconciliato! Non una chimera, ma una realtà empiricamente verificabile nel Giubileo dei giovani a Tor Vergata.

Potrà mai accadere che la "striscia di Gaza" si trasformi nella "spianata" di Tor Vergata? Potremo mai coltivare la speranza che l'inferno di Gaza si trasfiguri nel paradiso di Tor Vergata? Non però il "paradiso trumpiano", luccicante di luci

fatue e di drink bevuti stando seduti su comode sdraio in riva al mare, ma il paradiso che si realizzerà quando gli uomini smetteranno di odiarsi, si riconosceranno fratelli e vivranno in giustizia e pace? La barbarie sembra più forte di ogni anelito paradisiaco perché non ristretta da limiti e regole. Il diritto internazionale e umanitario si è dissolto e con esso anche ogni sorta di umana pietà. I giovani di Tor Vergata, però, ci rassicurano che un mondo nuovo sta per nascere e tutti possiamo entrare nel nuovo Eden. La paura lascia così il posto alla speranza. Siamo, infatti, certi che «l'amicizia è la strada per la pace» (Leone XIV) e che Dio porta a compimento ciò che ha iniziato in Gesù Cristo.

GAZA, STORIA DI UNA GUERRA SPERANDO IN UNA PACE*

Tra le molteplici ferite che stanno deturpando il volto della città di Gaza e dell'intero territorio che va sotto il nome di "Striscia di Gaza", terra al confine tra Israele ed Egitto, c'è anche quella di essere trasformata ingiustamente in una città senza storia. Le immagini che ci giungono fanno apparire quella terra un immenso campo profughi dove, fin dal 1948, sono fuggiti decine di migliaia di arabi che abitavano a Jaffa e nel Sud di quello che stava diventando lo Stato di Israele.

Ma è stato sempre così? E soprattutto: a chi appartiene la Striscia di Gaza? La risposta è drammaticamente difficile. La sua storia, però, getta un po' di luce e offre qualche criterio per orientarsi a risolvere un problema complesso, se non di difficile soluzione. La regione, infatti, ha una storia antica e ha ospitato insediamenti umani per migliaia di anni. È stata governata da vari imperi, compresi gli antichi egizi e gli ottomani.

La città di Gaza, situata nella regione costiera della Striscia di Gaza, è una delle città più antiche del Vicino Oriente, con tracce di insediamenti risalenti al III millennio a.C. Nella Bibbia, Gaza è menzionata frequentemente, soprattutto nell'Antico Testamento, in quanto città filistea e territorio al confine con Israele. È una città antichissima, snodo cruciale sulla *Via Maris*, l'antica via che congiungeva l'Egitto alla Siria. Non a caso da qui sono passati personaggi del calibro di Alessandro Magno e Napoleone. Era una delle cinque città principali della Pentapoli filistea (insieme a Asdod, Ascalona, Ekron e Gath). I filistei erano nemici storici degli israeliani durante il periodo dei giudici e della monarchia unita (XI-X secolo a.C.). Il giudice Sansone fu condotto prigioniero a Gaza dopo essere stato catturato dai filistei. E proprio a Gaza compì il suo eroico gesto finale: abbattere il tempio dei filistei sacrificando sé stesso (cfr. *Gdc* 16,21-30).

La città di Gaza non fu parte stabile del regno di Giuda, ma venne occasionalmente attaccata e conquistata. Durante il periodo romano e bizantino (dal I al VII secolo d.C.), divenne un importante centro urbano nella provincia di Palestina. In epoca cristiana, la città ospitò vivaci comunità monastiche, soprattutto dopo il IV

* *Articolo* pubblicato in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", mercoledì, 6 agosto 2025, pp. 1 e 27.

secolo, quando il cristianesimo divenne religione tollerata e poi ufficiale dell'impero romano. Gaza fu anche sede episcopale (aveva un vescovo), e vi furono diversi martiri cristiani nei primi secoli (prima di Costantino), come san Porfirio di Gaza, vescovo alla fine del IV secolo che si era impegnato nella distruzione dei templi pagani e nella cristianizzazione della città.

La conquista islamica della regione avvenne nel VII secolo (circa 637 d.C.), sotto il califfato dei Rashidun, poco dopo la morte di Maometto. Gaza fu conquistata da parte dell'esercito musulmano guidato da Amr ibn al-As, nell'ambito della campagna per la conquista della Palestina. Dopo una breve resistenza, la città fu integrata nei territori islamici. Da quel momento, iniziò la graduale islamizzazione della città e della regione: le chiese esistenti furono progressivamente convertite in moschee; le autorità musulmane garantirono una certa libertà religiosa ai cristiani (secondo lo statuto della *dhimma*), ma nel lungo periodo, conversioni spontanee o per convenienza contribuirono al declino della presenza cristiana. Le comunità ebraiche, già marginali in città, persero ogni rilievo. Sotto gli Omayyadi (661-750) e poi gli Abbasidi (750-1258), Gaza rimase una città islamica secondaria, ma attiva nei commerci. Vi fu la costruzione della grande Moschea di Gaza, in parte costruita sui resti di una chiesa cristiana.

Venendo ai nostri giorni, occorre ricordare che, dopo la "guerra dei sei giorni" (1967), la Striscia di Gaza fu stata occupata da Israele insieme alla Cisgiordania e Gerusalemme Est, generando tensioni e conflitti prolungati. Nel 2005, Israele intraprese un disimpegno unilaterale dalla Striscia, evacuando i coloni israeliani e ritirando le forze di sicurezza. Questo portò a una certa autonomia di Gaza sotto il controllo palestinese.

Così, dal 2007, la Striscia di Gaza è governata dall'organizzazione palestinese Hamas, dopo che il gruppo prese il controllo del territorio in seguito a scontri interni tra Hamas e Fatah, l'altra fazione palestinese. La Cisgiordania, invece, è controllata dall'Autorità Palestinese guidata da Fatah. Nello stesso anno, Israele impose un blocco terrestre, marittimo e aereo sulla Striscia di Gaza, limitando notevolmente l'accesso a beni e persone. L'attuale tragedia, che si consuma a Gaza, è l'ultimo atto di questo conflitto israelo-palestinese.

Questa sintetica ricostruzione storica svela la causa fondamentale della guerra in atto e cioè la rivendicazione e l'occupazione di territori di cui ebrei e musulmani ritengono di essere i legittimi proprietari. Per entrambi, lo slogan è "dal fiume (Giordano) al mare (Mediterraneo)". Questa convinzione poggia su motivi storici ed anche sulla base di visioni religiose. Non stupisce, infatti, che le

tensioni tendano ad esacerbarsi in occasione delle feste religiose, sia ebraiche che musulmane. Le domande conclusive sono le seguenti: se in passato si sono avvicendate in questo territorio e, in qualche periodo, sono convissute etnie differenti cosa impedisce che questo possa accadere anche in avvenire? Se ebraismo e islamismo, che in questo territorio hanno trovato la loro culla e, in alcune fasi della loro presenza, hanno prodotto esempi luminosi di civiltà, non dovrebbero essere anche oggi fari di luce e di convivialità? Perché religioni, che venerano il Dio della pace, non riescono a soppiantare tutti i rigurgiti di odio? Perché gli opposti fondamentalismi prendono il sopravvento e sembrano occultare una visione più razionale e più conforme ai testi sacri di entrambe le tradizioni religiose? E allora che senso ha la decisione del governo israeliano di occupare Gaza? Non è una pura follia?

«Bisogna saper fiorire nel giardino in cui Dio ci ha seminati»*

Care sorelle,

la beata Elia di san Clemente, monaca carmelitana vissuta a Bari (1901-1927) pochi anni dopo santa Teresa di Lisieux (1873-1897) e morta anch'essa in giovane età, soleva dire: «Bisogna saper fiorire nel giardino in cui Dio ci ha seminati»[1]. Questa espressione contiene una suggestiva e luminosa spiritualità monastica evocata da tre parole: il giardino, il seme e il fiore.

La Scrittura racconta la storia della salvezza attraverso la metafora del giardino e la sintetizza attorno all'immagine dei quattro giardini o, altrimenti, dei quattro angoli di un unico giardino. All'inizio, vi è il giardino dell'Eden (cfr. *Gen* 2,8), al termine la città-giardino, la Gerusalemme celeste (cfr. *Ap* 22,2), al centro sono descritti il giardino degli innamorati (cfr. *Ct* 4,16-5,1) e il giardino dell'incontro, del riconoscimento e della gioia pasquale (cfr. *Gv* 20,1).

Dio è il divino giardiniere[2] che custodisce gelosamente i suoi giardini e coltiva i quattro angoli del grande giardino. Il profeta Osea sintetizza la sua azione e i frutti che essa produce con queste parole: «Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano» (*Os* 14,6-7). Nell'immenso giardino del disegno salvifico di Dio, egli è la forza e l'energia vitale, la rugiada mattutina, la misteriosa fonte che rigenera continuamente l'amore (cfr. *Os* 14,6; *Gen* 27,28; *Dt* 33,13; *Sal* 133,3).

La Chiesa, umanità redenta da Cristo, è il giardino di Dio. In essa, l'Adamo fatto di terra è destinato a diventare l'uomo fatto di cielo. A questa radicale trasformazione di grazia è intento il divino agricoltore. Con la tenace laboriosità del buon contadino, egli guida, custodisce, corregge e consola la nostra vita. e trasforma la terra che non è tutta uguale. Ci sono, infatti, terreni e terreni: c'è il

* *Omelia* nella Messa della festa di santa Chiara, cappella del monastero della SS. Trinità, Alessano, 11 agosto 2025.

[1] Cfr. G. Micunco, *Il seme e il fiore. Vita e spiritualità della beata Elia di san Clemente (1901-1927)*, Edipuglia, Bari 2013.

[2] Cfr. C. Boureux, *Dieu est aussi jardinier: La Création, une écologie accomplie*, Editions du Cerf, Paris 2016.

sentiero battuto dell'uomo superficiale; ci sono i sassi e il sole cocente dell'incostanza; spuntano i rovi della mondanità che soffocano le cose di Dio: c'è anche la terra buona del discepolo che porta frutto a suo tempo. Ma anche in questo caso c'è una differenza. L'efficacia dell'opera è garantita dall'energia divina, ma il risultato dipende dalla diversità dei terreni. Così il seme germoglia dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta per uno (cfr. *Mt* 13,1-23)

Il monastero è un piccolo seme piantato da Dio in un angolo del suo giardino. Potremmo paragonarlo a due brevi parabole di Gesù: quella del seme che cresce da solo e quella del granello di senape (cfr. *Mc* 4,26-34). Attraverso queste due immagini, tratte dal mondo dell'agricoltura, il monastero si presenta come il luogo dove la parola viene seminata e custodita e il Regno di Dio, silenziosamente, prende forma e risplende nel mondo.

La prima parabola pone l'attenzione sul dinamismo della semina: il seme che viene gettato nella terra germoglia e cresce da solo. Al fondo, vi è la fiducia nella forza del seme e nella bontà del terreno. È il Signore a custodire e a far crescere la vostra comunità. La seconda parabola scommette sulla piccolezza e la povertà del segno. Tutto nasce non da un seme appariscente, ma dal più piccolo dei semi: il granello di senape. Il vangelo parte sempre da ciò che è più nascosto ed è meno appariscente. Il risultato sarà tanto più sorprendente quando meno spettacolare e maestosa è l'energia che lo ha generato.

Come per la Vergine Maria, tutto avverrà per la forza dello Spirito che discende dall'alto. Se ognuna di voi si sentirà solo un'umile collaboratrice della sua grazia potrà alla fine contemplare e gioire dell'azione divina e ne assaporerà la dolcezza dei suoi frutti. Nel tempo finale, il conclusivo intervento di Dio realizzerà pienamente il suo piano salvifico. Ora, però, è il tempo della semina e della crescita del seme. Ognuna di voi deve compiere ciò che le è chiesto, il risultato finale dipende unicamente da Dio.

Questa consapevolezza deve sostenere la fatica di ogni giorno, specialmente nelle situazioni difficili. Vi sia di luce orientatrice il motto attribuito a sant'Ignazio di Loyola: «Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo poi che in realtà tutto dipende da Dio»[3]. La fede nell'azione misteriosa e potente di Dio non è una riduzione della vita e delle sue possibilità, quanto piuttosto la straordinaria fioritura che va oltre ogni umana speranza come la santità attesta in ogni epoca e latitudine.

[3] Cfr. P. DE RIBADENEIRA, *Vita di S. Ignazio di Loyola*, Claudio Gallone editore, Milano 1998.

La fioritura, però, non avviene tutta d'un colpo. Ci vuole tempo, pazienza, perseveranza. Ci vuole soprattutto coraggio, determinazione e resistenza o, per meglio dire, resilienza, rispetto alle prove della vita. Così ha fatto santa Chiara. Fin da giovanissima si rivelò una donna intrepida e determinata. Aveva appena dodici anni quando Francesco compì davanti al vescovo Guido il gesto di spogliarsi di tutti i vestiti per restituirli al padre Bernardone.

Conquistata dal luminoso esempio di Francesco, la giovane Chiara, sette anni dopo, lo raggiunse alla Porziuncola e, pur di realizzare il suo sogno di vita evangelica, affrontò l'opposizione dell'intera famiglia che la contrastava. Più tardi, senza mancare di rispetto e amore verso la Chiesa, di cui si sentiva figlia, affrontò a viso aperto e con tenacia anche il Papa per difendere l'ideale di povertà e il suo legame con i frati minori. Fu la prima donna a scrivere una regola di vita religiosa per donne, in un'epoca in cui, le fonti legislative per i monasteri femminili erano ancora redatte da uomini. Con la sua ferma determinazione, ottenne l'approvazione della Regola da papa Innocenzo IV, due giorni prima della sua morte, l'11 agosto 1253.

La santa di Assisi è stata una donna forte nel sostenere le molte prove che la sequela di Cristo le ha riservato. Si è rispecchiata in Gesù, debole e abbandonato sulla croce. La parola di Paolo è chiara al riguardo: «Abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (*2Cor* 4,7). Ed ancora: «Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi. Portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (*2Cor* 4,8-19).

Le prove erano per Chiara il pane quotidiano: la malattia vissuta per ventinove anni su quarantadue anni trascorsi a san Damiano; l'attacco dei Saraceni, il 22 giugno 1241; la gestione non facile dei rapporti interni alla famiglia francescana, dopo la scomparsa di san Francesco.

Come per Chiara, la fede rende determinato chi è innamorato. Ella non ha mai arretrato davanti alla sofferenza, alle fatiche, alla violenza. Specchiandosi nello Sposo crocifisso ha trovato la forza per diventare lo specchio per il conforto e il sostegno alle sue sorelle. Le confermava con la sua preghiera e la sua sofferenza, additando loro una nuova possibilità di esistenza: la vita monastica e fraterna come via alternativa a quella codificata dalla cultura medievale.

Siate anche voi un piccolo seme che gioisce di potere fiorire in questo giardino nel quale siete state seminate.

«D'UN PIANTO DI STELLE LO INONDI»*

Caro don Salvatore,

se dovessimo parlere della morte in senso generale potremmo dire che essa è un enigma inestricabile e universale che ha sempre suscitato interrogativi profondi nell'essere umano. Potremmo anche dire che è un evento inevitabile. La vita e la morte costituiscono un unico grande insieme, avvolto nel mistero. Ogni uomo è «attaccato sul vuoto al suo filo di ragno»[1], come recita un celebre verso di Ungaretti.

Sotto un certo aspetto potremmo anche sostenere che la morte dà un senso alla vita. La nostra esistenza scorge nella morte il limite invalicabile e, proprio per questo, riconosce la propria responsabilità di fronte alla vita. La consapevolezza della propria mortalità spinge le persone a riflettere sul significato e sulla brevità dell'esistenza e le rende più consapevoli dell'importanza e della preziosità della vita.

Di certo, la morte rappresenta un mistero che, da sempre, affascina e spaventa l'umanità. Nonostante i progressi scientifici e tecnologici, non siamo ancora in grado di sconfiggerla definitivamente. Essa è parte integrante del ciclo della vita e della natura stessa. Senza la morte, non ci sarebbe spazio per la nascita e il rinnovamento. Ci ricorda la precarietà dell'esistenza umana e ci stimola a vivere in modo consapevole e ad apprezzare appieno ogni istante.

Potremmo forse consolarci ritenendo la morte come segno della fragilità umana. È un evento inevitabile che coinvolge tutti gli esseri viventi, compresi gli esseri umani. Permette di fare spazio alle nuove generazioni e garantisce il rinnovamento delle risorse e delle energie disponibili nel mondo. Porta con sé lo svantaggio che pone fine alla vita di una persona, interrompendo le sue esperienze, relazioni e progetti. Sena la fine definitiva di tutto ciò che una persona ha costruito e vissuto nel corso della sua esistenza, privandola di ulteriori opportu-

* *Omelia* nella Messa esequiale del padre di don Salvatore Ciurlia, chiesa Trasfigurazione, Taurisano, 20 agosto 2025.

[1] G. UNGARETTI, *La pietà*, in *Sentimento del tempo*, in *Giuseppe Ungaretti. Vita d'un uomo*, Tutte le poesie, Mondadori, Milano, 1969[3], p. 171.

nità di crescita e realizzazione. Provoca dolore e lutto nei familiari e nelle persone care, generando un profondo senso di vuoto, di tristezza e di disorientamento. Lascia un segno indelebile nella vita di coloro che rimangono, causando anche una profonda sofferenza emotiva e psicologica nei parenti colpiti dal lutto.

Nel tuo caso, però, caro don Salvatore, non si tratta della morte in generale, ma delle morte di tuo padre. Ho vissuto anch'io questa triste e dolorosa l'esperienza. Il 23 ottobre 1963, mio padre morì per un incidente sul lavoro. Era l'inizio del mio cammino vocazionale nel seminario arcivescovile di Bari, il primo mese della prima media. Ricordo con nitida precisione quando mi fu comunicata la notizia e quello che accadde nei giorni seguenti. Custodisco nel segreto i sentimenti che mi accompagnarono in quei giorni, nei mesi e negli anni successivi. Ognuno di noi porta nel suo cuore il fardello del suo dolore. Ed è bene che esso sia avvolto dal riserbo e sepolto nell'intimità.

Credo che sia la stessa intimità nella quale è avvolto il tuo dolore, naturalmente con gli aspetti propri e specifici della vicenda riguardante la tua famiglia. Il mio dolore però è accaduto per un evento improvviso ed inatteso. Il tuo, invece, è durato nel tempo. Cosa è accaduto in questo tempo? Tra tutte le altre cose, si è fatta strada una maggiore vicinanza tra te e tuo padre. Egli ha avuto la gioia (una gioia intrisa di dolore!) di vedere che il figlio non l'aveva abbandonato ma, come un angelo custode, gli si era fatto più vicino. Tuo padre ha ricevuto una grande grazia: constatare e godere dell'amore del figlio che lo ha amato fino alla fine! Senza risparmio di tempo e di energie, senza cercare alibi e sciocchi pretesti, mantenendo i suoi impegni pastorali e dedicano il resto del tempo a stare accanto! Tuo padre non è morto da solo. Non hai lasciato che avvertisse la solitudine e l'abbandono. Per quanto ti è stato possibile, lo hai cullato come aveva fatto lui quando eri bambino. Ed è morto sereno tra le tue braccia!

Questo evento doloroso è stato per te un dono di Dio, una grazia inestimabile. Hai ritrovato tuo padre e ti sei sentito suo figlio. Sei diventato padre di tuo padre e hai permesso a lui di sentirsi "figlio di suo figlio"! Si nasce figli, poi si diventa padri! Ma tu hai donato a tuo padre la possibilità di ritornare ad essere e a sentirsi figlio dopo messere stato padre. È una grande grazia morire da figlio. Di solito, quando si muore si invoca il nome della madre, ci si affida a colei che ci ha generato. Questa volta sei stato tu la madre di tuo padre. Ed egli si è sentito rigenerato dall'affetto di suo figlio.

In questo senso, come è accaduto al poeta Giovanni Pascoli, il dolore per la morte può trasformarsi in poesia! Nella sua famosa poesia "X agosto", egli ha

cantato la morte di suo padre con questi versi: «San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché si gran pianto / nel concavo cielo sfavilla […]. E tu, Cielo, dall'alto dei mondi / sereni, infinito, immortale, / oh! d'un pianto di stelle lo inondi / quest'atomo opaco del Male!»[2].

Questa prima e ultima strofa della lirica disegnano un'immagine potente della "solitudine" a cui la morte del padre condannò il poeta. Pascoli aveva la certezza dell'innocenza del padre, che era stato ucciso mentre "tornava al suo nido", come la "rondine" che tornava al "tetto". Mentre moriva, il padre riuscì a dire la parola "perdono", e affidò l'ultimo grido allo sguardo posato sulle due bambole che portava in dono alle figlie. Allora il poeta sentì che la sua vita fu strappata dal male che domina la terra. Essa era solo un "atomo", e nemmeno il cielo infinito riuscì a trasmettere un po' della sua luce a questo atomo. Era la notte di San Lorenzo., quando il cielo è solcato da stelle cadenti, interpretate dalla tradizione popolare come le lacrime di san Lorenzo. Al poeta, esse apparirono non come qualcosa di meraviglioso, ma come se fossero il "pianto dell'universo". Così, la tragica morte del padre assunse una dimensione cosmica, coinvolgendo persino il cielo che, pure se è distante, con il suo pianto condivise, almeno in parte, il dolore del poeta.

Forse qualcosa di questi umani sentimenti è disseminata nel tuo cuore. Ma tu sai bene che, per noi cristiani. la morte è un passaggio, un nuovo sentiero, una porta che si apre a una nuova vita. Si nasce nelle doglie del parto e si muore nel dolore dell'agonia. In entrambi i casi, il dolore è preludio a una nuova nascita; la nascita alla vita che non muore più. Dalla morte sorge un'alba nuova. Dal cielo non piovono più lacrime, ma stelle cadenti che illuminano ogni dolore.

[2] La poesia fu pubblicata per la prima volta ne "Il Marzocco" il 9 agosto 1896; successivamente venne inserita nella quarta edizione (1897) di *Myricae*, nella sezione *Elegie*.

I CINQUE AMORI DI DON TONINO BELLO*

Eminenza rev.ma
cari sacerdoti,

vi ringrazio a nome della nostra Chiesa particolare e mio personale per la vostra permanenza tra noi per alcuni giorni dedicati alla vostra formazione permanente. Vi propongo qualche breve riflessione sul mio incontro e la mia esperienza con il venerabile don Tonino Bello.

Nella vita accadono avvenimenti non voluti e non cercati, ma che diventano un segno straordinario della presenza del Signore. Una grazia, insomma, che, con l'andare del tempo e il passare degli anni, ci si accorge che è stata del tutto immeritata. E per questo ancora più grande.

Tra gli altri momenti significativi della mia vita, quello di aver incontrato don Tonino è stato uno dei più significativi. Nel periodo in cui lui è stato vescovo a Molfetta, dall'82 al '93, gli undici anni del suo episcopato, ero uno degli educatori del seminario regionale. Il vescovo, monsignor Magrassi, mi mandò nel settembre dell'82. Insieme ad altri sacerdoti, dovevamo lavorare per il cammino formativo dei seminaristi. Comincia così la mia storia con don Tonino.

Alcuni ricordi

Non lo conoscevo. Ne avevo soltanto sentito parlare qualche anno prima, quando i vescovi pugliesi cercavano un rettore per il seminario liceale di Taranto. Si faceva il suo nome, un sacerdote di cui si diceva un gran bene: Tonino Bello. Il cognome, per me inconsueto, suscitò la mia meraviglia: un aggettivo che fungeva da cognome.

Voglio raccontare qualche episodio. Ci sono incontri che lasciano una traccia indelebile. Nel settembre 1982, ho iniziato il mio servizio come educatore al seminario regionale di Molfetta. Don Tonino diventò vescovo nell'ottobre dell'82. Il 30 ottobre fu ordinato a Tricase, in piazza Pisanelli. Partecipammo anche noi

* *Omelia* di mons. Vito Angiuli nella Messa con la partecipazione del cardinale Domenico Battaglia e 40 sacerdoti giovani della arcidiocesi di Napoli, Chiesa SS. Salvatore, Alessano, 3 settembre 2025.

del seminario regionale. Mi ritornano alla mente alcune immagini come se si trattasse di sequenze di un film. Eravamo in piazza. Tutti i vescovi concelebranti stavano sui gradini della chiesa di san Domenico. A un certo punto dalla Chiesa Madre avanzò la processione per la celebrazione. Qualcuno mi disse: «Guarda, don Tonino è quello là». La mia impressione, ve la confido con molta sincerità, fu la seguente: mi sembrava che don Tonino dicesse dentro di sé: «Ma sono io quello che deve essere ordinato vescovo?». Avanzava con un'aria tra il meravigliato e il sorpreso.

La cosa più significativa era l'intesa partecipazione popolare. In seguito, egli stesso parlando di monsignor Romero, lo definì *un vescovo fatto popolo.* La piazza era gremita e partecipe. Non solo come, di solito, avviene nelle ordinazioni. Avvertivamo che c'era una sorta di partecipazione popolare. Era come se l'ordinazione non avvenisse solo per imposizione delle mani da parte dei vescovi, ma anche da parte del popolo. Era veramente un vescovo ordinato, voluto, desiderato anche dalla gente. In precedenza, gli erano state fatte altre due proposte: quella di Policoro e poi quella di Oppido-Palmi. Ma lui, per motivi familiari – ora tutte queste cose sono scritte nei libri che abbiamo pubblicato– aveva sempre declinato l'invito. Il suo riferimento era soprattutto la mamma, che era anziana, e voleva starle vicino. Quando la mamma morì, lui accettò la nomina a vescovo di Molfetta. Dalle carte degli archivi, risulta che monsignor De Vitis, che era il vicario generale della diocesi, riferisce che già nel 1973, cioè quando don Tonino aveva 38 anni, c'era stata la proposta di farlo diventare vescovo.

Occorre ricordare che la diocesi di Ugento - S. Maria di Luca rimase sei anni senza vescovo titolare. L'iter, tuttavia, è andato avanti, fino a quando, finalmente, nell'82, don Tonino divenne vescovo. Quindi la prima impressione è questa: la sua ordinazione era desiderata dalla tutta Chiesa diocesana. Nei libri che ho scritto, tutte queste cose sono dette anche con i documenti alla mano. Questo è il mio primissimo ricordo.

Il secondo avvenne a Molfetta all'inizio del suo episcopato. Dopo alcuni giorni dal suo ingresso in diocesi a Giovinazzo, uno dei paesi della diocesi, emerse un problema di carattere sociale. Alcuni lavoratori stavano per essere messi in cassa integrazione. Il vescovo prende le parti dei lavoratori. Va a fare il sit-in sulla ferrovia e parla con il padrone. In seminario ci domandavamo: «Ma chi è questo vescovo? Cosa vuole? Da dove viene? Che c'entra lui con il lavoro? Perché si mette in mezzo?». C'era tutto un rumoreggiare.

Per chi, come noi, non lo conosceva si trattava di una assoluta novità. In realtà

qualcosa del genere era già accaduta ad Ugento. Come egli dirà più volte, era la figura di un vescovo "inserito nelle vene della storia". Dentro la realtà. La realtà concreta. La realtà, in quel caso, di una gente che viveva una tragedia: quella del lavoro. Questo è il secondo ricordo che ho impresso nella mia mente. Da una parte, la dimensione popolare dell'ordinazione. E dall'altra, il riferimento non soltanto alla dottrina – perché certo, il vescovo è maestro della fede, – ma anche a un vescovo che è dentro le coordinate di una storia concreta. In quel caso, la storia di Giovinazzo. Un vescovo, come si dice oggi, che si "sporca le mani". Non fa solo un messaggio, non manda semplicemente un comunicato, ma lui, per primo, prende l'iniziativa. Questo ci colpì molto. Così come ci colpirono, tutti gli altri suoi gesti che abbiamo vissuto negli anni seguenti.

Una cosa bella di quelli anni erano i suoi articoli su "Luce e Vita", il giornalino della diocesi. Ora sono stati raccolti nei libri. Allora noi – seminaristi ed educatori – siamo stati, in un certo senso, presi per mano durante tutti gli undici anni del suo episcopato. Ogni sabato, don Tonino scriveva un suo articolo. E noi, ogni sabato, ascoltavamo le sue riflessioni, sempre nuove e sorprendenti. Anche gli educatori, che lo conoscevano ed erano suoi amici come monsignor Agostino Superbo, che era il rettore, si meravigliavano. Una volta ci confidò: «Ma da dove le va a prendere tutte queste cose?».

Mi è rimasta nella mente una predicazione quaresimale, non ricordo bene di che anno. Di solito la predicazione quaresimale tocca il tema della conversione del cuore e della mente. Aspettavamo che ci parlasse di queste cose. Ma don Tonino cominciò a parlare dei "piedi di Giovanni" poi quelli di Pietro, di Giuda e di Gesù. Insomma, tutta la predicazione quaresimale fu sui piedi. È una cosa un po' insolita, no? Abituati com'eravamo a sentire parlare della conversione del cuore, della mente era sorprendente che lui parlasse dei piedi!

Ricordo i molti incontri che noi educatori del seminario abbiamo fatto insieme con tutti i vescovi pugliesi. Lui interveniva sempre e diceva qualcosa che era interessante con un'immagine, che restava impressa nella mente. Mi ricordo una volta: avevamo una grossa discussione su come noi educatori dovevamo comportarci per una situazione particolare. E lui se ne uscì con questa espressione: «Non vi preoccupate. Non dovete prendere la questione dal collo della bottiglia». Non capimmo subito cosa volesse dire. In seguito fu chiaro: voleva dire di non stare sempre a cercare nei vescovi la soluzione dei problemi. Tocca a voi assumervi la responsabilità.

Tra tutti gli altri ricordi – secondo me dovremmo dirlo con un po' più insi-

stenza – c'è l'ultima parte della sua vita: quella della sofferenza. Della sua sofferenza, non quella degli altri. Ci colpì il modo in cui egli affrontò il dolore e la malattia, come visse la sofferenza nella sua carne. Secondo me, fu l'esempio più grande. Quando ebbe la notizia, lo prese un senso di timore. I santi non sono dei supereroi. Sono uomini, come Gesù nel Getsemani. Poi, però, la testimonianza che lui ha dato è stata quella di vivere la sofferenza in una maniera pasquale. Certamente anche voi avete ascoltato il suo ultimo discorso: «Non andiamo verso la catastrofe, non andiamo verso la distruzione».

I cinque amori

Come possiamo sintetizzare in modo semplice il suo insegnamento? Di solito ricorro all'immagine delle cinque dita della mano.

Don Tonino ha amato e ha insegnato ad *amare la vita*. Soprattutto nei discorsi ai giovani ha insistito sulla necessità di vivere in modo pieno e inteso. Non vivacchiare, non rosicchiare la vita, ma bruciare e spenderla con un amore ardente e totale. Si tratta di un messaggio particolarmente significato per i giovani "a bassa tensione" del nostro tempo.

In secondo luogo ha insistito sulla necessità di mantenere forti i legami con la *propria terra*. Entra qui in gioco il tema delle radici e degli affetti. In un discorso dice esattamente che il vescovo deve morire nel luogo dove il Signore lo ha mandato. Quindi, a Molfetta. Però il luogo della sepoltura, il luogo definitivo deve essere quello del suo paese, tra la sua gente, tra gli affetti più cari. Il legame con il proprio territorio non ti chiude in un piccolo angolo della terra, ma ti apre alla realtà mondiale. Partendo però da delle radici, dagli iniziali punti di riferimento. Questo è molto importante ricordarlo ai giovani di oggi. Amare le realtà piccole. Pensate ai giovani delle vostre parrocchie a cui dovete insegnare ad amare la vostra realtà, con tutte le sue componenti, positive e negative. Quando l'amore è concreto, aiuta ad amare anche ciò che è distante: il mondo lontano, partendo da ciò che è vicino.

Il terzo amore – naturalmente non c'è bisogno di fare lunghi discorsi – è *la pace*. Sono libri interi che sono stati scritti su questa dimensione. Don Tonino riassume il suo pensiero sulla pace con la formula "convivialità delle differenze". La pace è, sostanzialmente sedersi a una stessa tavola, mangiare lo stesso pane, vivere il riconoscimento dell'altro come una realtà fraterna. La pace è convivialità. In quanto sacerdoti, non dovremmo parlare solo della convivialità in riferimento ai problemi socio-politici, ma anche della convivialità fra noi sacerdoti?

Perché non potremmo coniugare in senso presbiterale la dimensione della convivialità? Cioè come incontro, come affratellamento, come riconoscimento gli uni degli altri.

Il quarto amore è quello verso i *poveri*. Anche qui non c'è bisogno di dire molte cose. Questo riferimento lo ha accompagnato in tutta la sua esistenza. Già a Ugento e non solo a Molfetta. Attenzione a questo! C'è una lettura un po' distorta, quando si legge la figura di don Tonino fissandola soltanto sui gesti compiuti a Molfetta. Molte cose le aveva vissuto a Ugento. Non bisogna fare un discorso un po' ideologico, che non tiene conto della realtà storica, sulla quale sto cercando di insistere con le mie pubblicazioni.

L'ultimo amore, naturalmente, è *Cristo*. Di lui, don Tonino sottolineava che bisognava non solo amarlo, ma innamorarsi. "Innamoratevi di Cristo!" Non soltanto "amatelo", ma "innamoratevi di Cristo!"

Ecco, io penso che siano stati questi gli amori di don Tonino. Ai ragazzi dico: guardate il palmo della mano e contate le dita. Sulle dita trovate queste cose: la vita, la terra, la pace, i poveri e Cristo. Cari sacerdoti riportate questo messaggio ai vostri ragazzi. Forse, sarà più facile parlare a loro.

L'ultima cosa che voglio dire la prendo dal santo di oggi. San Gregorio Magno nella *Regola Pastorale*, un libro straordinario e ancora molto attuale, afferma: «Mosè entra ed esce tanto frequentemente dal tabernacolo: dentro, è rapito dalla contemplazione; fuori, è pressato dalle necessità di creature inferme. Dentro, medita i misteri di Dio; fuori, porta i pesi delle realtà carnali». È bello questo "dentro e fuori". È un viavai. Mosè va dentro, e va fuori. Dentro, rapito dalla contemplazione. Fuori, pressato dalle necessità di creature inferme. Dentro per la preghiera. Fuori per la carità. Dentro, i misteri di Dio. Fuori, le realtà del mondo.

Don Tonino ha coniato una parola un po' strana: non "contemplazione", "contempl-attività". Parola che va spiegata. In sostanza, richiama l'insegnamento di san Gregorio: dentro e fuori. Non soltanto dentro. Ma nemmeno soltanto fuori. La vita cristiana e quella ministeriale si svolgono all'interno di questo circolo vitale: stare davanti al tabernacolo, andare nella tenda, vivere l'intimità con Dio, per poi andare verso i poveri. Dentro e fuori. Mi raccomando, cari sacerdoti. Viviamo una sorta di schizofrenia: c'è chi crede che bisogna stare solo dentro, e chi vuole stare solo fuori. No! Contempl-attività. O, se volete: contemplazione e carità.

IL DONO DI SERVIRE CON GIOIA*

Caro Michele,

la Colletta della liturgia odierna richiama alcuni aspetti del tuo cammino vocazionale e traccia le linee del tuo ministero diaconale. Essa recita: «Dio onnipotente, unica fonte di ogni dono perfetto, infondi nei nostri cuori l'amore per il tuo nome, accresci la nostra dedizione a te, fa' maturare ogni germe di bene e custodiscilo con vigile cura». Riflettiamo sui tre aspetti richiamati dall'orazione.

Il diaconato è un dono che scende dall'alto

Tutto parte dal dono e dal riconoscimento che Dio è «unica fonte di ogni dono perfetto» (*Gc* 1,17). Ricorda la folgorante espressione di Georges Bernanos (1888-1948) nel *Diario di un parroco di campagna*: «Tutto è grazia». Sono le ultime parole del parroco di Ambrecourt, un parroco di campagna che non ha un nome e non è mai chiamato per nome da nessuno. Per tutti è semplicemente l'*abbé*, il parroco, un sacerdote. Uno dei primi problemi con i quali egli deve confrontarsi al suo arrivo in parrocchia è la frustrazione derivante dalla noia. Nelle prime pagine del diario, infatti, annota: «La gente è divorata dalla noia […] una disperazione abortita, una forma turpe di disperazione, qualcosa di simile a un cristianesimo avariato che fermenta».

La noia fa sì che il mondo che circonda il parroco è un mondo banale, nel quale più che vera e propria cattiveria regna la stupidità, l'indifferenza verso le cose. In tal modo, Bernanos anticipa una condizione che viviamo oggi anche noi: l'indifferenza nei confronti del messaggio cristiano. Le ultime parole di questo parroco di campagna è in realtà un'espressione che Bernanos attinge da santa Teresa di Lisieux, con la quale il protagonista del romanzo condivide, come un fratello, l'itinerario spirituale. «Tutto è grazia», ossia niente è meritato, neppure l'amore di Dio. Niente è dovuto. Tutto è dono di Dio, gratuito e gratificante: il suo amore non si può acquistare; il suo favore non si può conquistare. Si può semplicemente accogliere.

* *Omelia* nella Messa dell'ordinazione diaconale di Michele Orsi, chiesa san Nicola Magno, Salve, 4 settembre 2025.

Questa consapevolezza, caro Michele, sia il tuo vero guadagno, il tuo incalcolabile merito: sapere che niente dipende dalla tua volontà o dai tuoi sforzi, ma da Dio «che usa misericordia» (*Rm* 9,16). A te è chiesto solo di accogliere e di ringraziare. Il tuo merito consiste nella coscienza di aver ricevuto tutto da Dio. Per questo l'apostolo Paolo domanda: «Che cosa mai possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?» (*1Cor* 4,7). Ripeti, pertanto, con le parole del canto: «Io non sono degno di ciò che fai per me / tu che ami tanto uno come me. / Vedi, non ho nulla da donare a te / ma se tu lo vuoi, prendi me».

Il Signore ti ha preso e oggi ti fa suo ministro. Ti ha donato la vita, la fede, la compagnia di amici e di persone che ti hanno voluto bene e che ti hanno dato una mano per aiutarti a crescere e a maturare. Devi imparare a fidarti e ad affidarti Cristo che ti ordina: «Prendi il largo e getta le reti» (*Lc* 5,4). Certo questo comando può suscitare in te meraviglia, stupore, incertezza. Forse in questi anni ti sei domandato, ed ancora continui a chiederti: «Sarò capace di portare a termine il compito che il Signore mi affida?».

Le parole dell'apostolo Paolo ti rassicurino: «Abbi piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché possa comportarti in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio. Reso forte di ogni fortezza secondo la potenza della sua gloria, per essere perseverante e magnanimo in tutto, ringrazia con gioia il Padre che ti ha reso capace di partecipare alla sorte dei santi nella luce» (*Col* 1,9-12).

Il diaconato è un ministero che si esercita con amore e dedizione

Caro Michele, l'ordinazione è una investitura sacramentale, mediante l'imposizione delle mani e l'epiclesi accompagnata dalla preghiera consacratoria, specifica per ogni grado del sacramento dell'ordine. Il ministero diaconale richiama la vocazione diaconale di tutta la Chiesa. Il nome stesso del ministero include il *senso di servizio* e si esprime nella triplice diaconia: la diaconia della liturgia, della Parola e della carità.

Parteciperai alla triplice funzione del sacramento dell'ordine. Sarai *maestro della fede* in quanto proclamerai e illustrerai la parola di Dio, in forma di catechesi, predicazione, omelia, insegnamento. Eserciterai il ministero della *santificazione,* in quanto presiederai alcune azioni sacramentali. Diventerai, infatti, ministro ordinario dell'Eucaristia, del battesimo e del matrimonio e presiederai le

esequie e la liturgia della Parola senza Messa. Assumerai il compito di *guida,* in quanto animatore di settori della vita ecclesiale, in particolare del *servizio alla carità* promuovendo e animando tutte le iniziative che rappresentano una forma di attenzione alle povertà esistenti sul territorio. Contribuirai così a fare crescere la Chiesa come realtà di *comunione*, di *servizio*, di *missione,* sotto la guida del vescovo con il suo presbiterio.

Tutte queste modalità di servizio esprimono il tuo amore a Gesù. L'ordinazione ti configura a Cristo, servo del Padre e dell'umanità. L'icona a cui dovrai ispirare la tua vita è quella di Gesù che «sta in mezzo a noi come colui che serve» (*Lc* 22,27). Egli, infatti, non è venuto «per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti» (*Mt* 20,28). Per questo, con le parole della Colletta, chiedi al Signore che «infonda nel tuo cuore l'amore per il suo nome e accresca la tua dedizione a lui».

Il diaconato è la palestra della gioia

Infine, la Colletta chiede al Signore che faccia «maturare in te ogni germe di bene e lo custodisca con vigile cura». Dovrai apprendere il giusto stile del servizio. Servire il popolo di Dio è un'arte *generativa*. Essa consiste nella capacità di condurre le comunità ecclesiali verso stili di vita rinnovati dal vangelo, spostando l'attenzione dal fare all'essere. Questo compito richiede un cuore innamorato, appassionato, carico di desiderio, pronto a mettersi in gioco e a donarsi. Esiste, infatti, una fondata analogia tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede. Come nella persona l'accesso alla scoperta della propria umanità avviene grazie all'azione di chi lo ha generato, così l'accesso alla fede si realizza grazie alla presenza di un altro credente che funge da mistagogo.

Dovrai unire sapientemente la prassi pastorale con l'analisi e la riflessione su di essa. Per questo occorrerà continuare a dare il tempo necessario e il giusto spazio per l'approfondimento culturale, attraverso lo studio, la meditazione, il dialogo, la partecipazione a esperienze formative.

Bisognerà inoltre che tu sappia coltivare la specifica spiritualità diaconale. Essa si caratterizza per tre parole: *gratitudine, gratuità e gioia*. Il servizio va ricevuto e custodito sempre in un rendimento di grazie e in un atteggiamento di gratitudine. Bisogna essere sempre grati al Signore di essere stati teneramente e tenacemente amati. Questa sarà la giusta energia per dare fecondità al tuo ministero.

La gratitudine genererà la gratuità. Bisognerà cioè riconoscersi solo e sempli-

cemente come un servo che non cerca l'utile proprio, non ambisce a trofei, medaglie e poltrone. Presta il suo servizio senza pretese e senza proteste consapevole che il servizio al Vangelo non è a contratto: tanto di lavoro e tanto di paga.

La gratuità si rivestirà dell'umiltà, virtù che sa imparare da coloro che hanno una più matura esperienza e che fanno meglio di noi. L'umiltà indossa il grembiule della disponibilità e della gioia; non quella che confina con l'appagamento sensibile, il sorriso facile, l'inclinazione a un frizzante ottimismo, ma la gioia evangelica che consiste nel mettersi a servizio della gioia degli altri. Fai tue le parole dell'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: «Non siamo padroni della vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi» (*2Cor* 1,24). Il tuo sia un ministero gioioso e «la gioia del Signore sia la tua forza». (Ne 8,10). Nelle parole finali di un testo intitolato "Jésus, ma joie, c'est de T'aimer" - "Gesù, la mia gioia è di amarti!", santa Teresa di Lisieux canta: «Vi sono delle anime sulla terra che cercano invano la felicità, ma per me è tutto il contrario: la gioia si trova nel mio cuore. Questa gioia non è effimera, la possiedo per sempre come una rosa di primavera e mi sorride ogni giorno». Ai suoi servi, infatti, Gesù promette: «Nessuno potrà togliervi la vostra *gioia*» (*Gv* 16,22).

Ti auguriamo, caro Michele, che vivendo con gioia il tuo ministero diaconale, ogni sera tu possa cantare con Maria, la serva del Signore: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore».

«Avvinto come l'edera… finché luce d'amor sul mondo splenderà»*

Cari fratelli e sorelle,

l'avvicendamento della guida della comunità parrocchiale da don Nino a don Luca segna un evento significativo della vostra storia. Ringrazio mons. Beniamino Nuzzo, vicario generale, che in questo ultimo tempo in quando amministratore parrocchiale ha reso più facile il passaggio della responsabilità pastorale.

La complessità delle vicende storiche

La storia è sempre una realtà complessa. Non può essere considerata in modo semplicistico e superficiale. Porta dentro di sé aspetti differenti e, talvolta, anche contrastanti. Molteplici sono le sue sfumature, e non tutte sono riconducibili a una sola dimensione. C'è una varietà di tonalità e di gradazioni che non possono essere forzatamente ricondotte a una unità indistinta, confusa e indifferenziata.

La sua ricchezza si rivela nel vasto assortimento dei suoi numerosi punti di vista. Le differenti angolazioni da cui considerare gli avvenimenti gettano una luce prospettica che si squaderna in mille sfaccettature. È saggio lasciare che lo sguardo non si restringa a un solo aspetto, ma spazi lungo tutto l'orizzonte del patrimonio storico che ci viene consegnato dal susseguirsi dei tempi e delle stagioni. L'atteggiamento più convincente e più intelligente consiste nel cercare di comprendere la storia, non di giudicarla.

Lo stile inquisitorio, invece, spesso porta ad esaltare alcuni eventi e a sottovalutare altri ugualmente significativi. Se ci si accanisce in questa valutazione requisitoria e discriminatoria si finisce per distorcere la verità riducendola al proprio modo angusto e parziale di considerare le cose. È meglio lasciare il giudizio storico alla storia stessa. Essa sa come valutare quanto accaduto perché conserva al suo interno il bene che, nel corso del tempo, è stato seminato e che, in un particolare frangente, non appare in modo evidente.

In questa prospettiva, penso che nei confronti di don Nino dovremmo tutti esprimere due sentimenti: *il ringraziamento e l'ammirazione*. Innanzitutto l'ammirazione. Non possiamo, infatti, dimenticare che egli ha assunto la responsabi-

* *Omelia* nella Messa per l'inizio del ministero di parroco di don Luca De Santis, parrocchia Natività, Ruffano, 13 settembre 2025.

lità pastorale di questa parrocchia in una situazione molto difficile, mentre era ancora in giovane età. Fin dall'inizio ha messo a disposizione di tutti il suo entusiasmo e la sua freschezza ministeriale alla ricerca sempre di novità e di originalità.

All'ammirazione, occorre aggiungere il ringraziamento per la durata del tempo del suo ministero pastorale. È cresciuto con voi e insieme a voi. Ha portato avanti iniziative di diverso genere, si è speso per tutti e per ciascuno. Ha condiviso gioie e speranze. Ha sofferto per le incomprensioni e, talvolta, per i giudizi poco lusinghieri. Ma non si è mai tirato indietro né si è mai adagiato sull'ovvietà. Ha continuato, nonostante tutto, a progettare, a immaginare, a innovare. Il Signore gli renda merito per tutto il suo lavoro pastorale.

L'immagine dell'edera

Mi rivolgo ora a te, caro don Luca, e, secondo lo stile e il modello della predicazione di Gesù, anch'io pongo la domanda: a che cosa possiamo paragonare il nuovo tempo della tua vita che sarà caratterizzato dal tuo ministero di parroco? Particolarmente illuminante mi sembra il paragone con l'edera, pianta rampicante per antonomasia, che cresce, si stringe e si avvolge attorno al palo o a una superficie solida.

A tal proposito, mi viene in mente una canzone cantata da Nilla Pizzi a Sanremo nel 1958, dal simbolico titolo "L'edera". Le parole del ritornello esprimevano efficacemente il legame d'amore tra una donna e il suo uomo. Così ella cantava: «Son qui tra le tue braccia ancor / avvinta come l'edera / son qui respiro il tuo respiro / son l'edera legata al tuo cuor / sono folle di te e questa gioventù in un supremo anelito / voglio offrirti con l'anima senza nulla mai chiedere /. Così mi sentirai così avvinta come l'edera / perché in ogni mio respiro tu senta palpitare il mio cuor / finché luce d'amor sul mondo splenderà / finché m'è dato vivere / a te mi legherò / a te consacrerò la vita».

Potresti cantare anche tu queste parole per esprimere lo stretto legame della tua persona a Cristo. Sai bene che tutto si annoda attorno al mistero della sua croce. Se saprai guardare in profondità, scorgerai che vi è una sorta di simbiosi tra la tua azione pastorale e la croce di Gesù. L'immagine dell'edera suggerisce una serie di considerazioni di natura pastorale e spirituale già a partire dalla sua etimologia.

Il nome, infatti, risalirebbe al termine latino *hadaéreo* (aderire), e richiama la sua capacità di attaccarsi alla superficie di altri vegetali. In greco, l'edera è chia-

mata *kissós*, uno dei nomi con cui è noto Dioniso, dio del vino e dell'ebbrezza. La leggenda, infatti, narra che la pianta dell'edera comparve sulla terra alla sua nascita per proteggerlo con la sua vegetazione. A conferma di ciò, Dioniso è raffigurato con una corona di edera che cinge il suo capo. Per i popoli antichi questa pianta era simbolo della passione che spinge gli amanti a unirsi in un abbraccio eterno.

L'edera è una pianta lianosa, non è cioè in grado di reggersi da sola. Per questa ragione assume un portamento rampicante o strisciante. La sua tendenza è quella di spingersi verso l'alto, ma se non trova un adeguato sostegno striscia al suolo. Le sue radici avventizie servono per far attecchire la pianta al terreno e per aderire alle superfici. All'inizio, i fusti dell'edera hanno una consistenza erbacea, poi, col tempo, diventano semilegnosi. Da giovani, hanno una corteccia liscia e di colore verde scuro, invecchiando, invece, diventano scabri, con corteccia grigiastra. I fiori dell'edera si trovano riuniti all'apice dei rami fioriferi. Ogni infiorescenza è composta da circa una ventina di piccoli fiori, ricchi di nettare e polline, per questo vengono succhiati dalle api e da altri insetti impollinatori.

Il ministero di parroco come l'edera legata al palo della croce

Caro don Luca, trovi in queste caratteristiche dell'edera alcuni riferimenti allo stile pastorale che deve animare il tuo ministero di parroco. Innanzitutto, l'immagine rafforza in te la certezza che solo rimanendo unito strettamente e inscindibilmente a Cristo il tuo ministero potrà essere fecondo di frutti. Sii anche tu abbracciato a Cristo «avvinto come l'edera». È lui, infatti, a guidare la comunità. Lui è il vero ed unico pastore. Tu sei solo la sua controfigura. Eserciterai il tuo ministero in sua vece in quanto rappresentante autorizzato e fedele amministratore della sua grazia. Ma il gregge appartiene a lui. È la proprietà che egli si è acquistato con il suo sangue e ha redento con la sua morte e risurrezione. Tieni, dunque, bene a mente le parole dell'apostolo Pietro che esorta a pascere il popolo di Dio con semplicità, gratuità, umiltà e dedizione, facendoti modello della carità di Cristo nei riguardi di tutti e di ciascuno (cfr. *1Pt* 5,2-3), con l'unica preoccupazione di fasciare le ferite delle persone più deboli e di andare alla ricerca di coloro che sono indifferenti o lontani dalla comunità cristiana (cfr. *Lc* 15,1-7).

Come la pianta dell'edera non ha consistenza e non si mantiene da sé ma ha bisogno di appoggiarsi a un sostegno più solido, così anche tu coltiva la chiara consapevolezza che il ministero che ti è affidato sovrasta le tue forze e le tue capacità umane. Certo dovrai mettere a frutto tutti i doni di intelligenza e le

risorse spirituali di cui tu disponi. Non dimenticare, però, che il ministero è un dono gratuito di Dio e che nessuno è degno di quanto Cristo gli affida. Abbi dunque sempre presente il senso del limite e la necessità di essere sostenuto dalla sua grazia e dalla responsabile collaborazione di tutti i componenti della comunità. Valorizza i doni di tutti e mettili a servizio del bene comune nella Chiesa e nella società.

L'edera poi tende a innalzarsi, a salire e ad arrampicarsi puntando verso l'alto. Anche tu fa altrettanto. Conserva la memoria del cammino pastorale che la parrocchia ha già compiuto, individua i punti deboli del suo percorso, immagina vie nuove e concretamente perseguibili, sogna orizzonti vasti sui quali orientare lo sguardo di tutti. Non lasciarti irretire nei meandri di piccoli sentieri che assomigliano a inestricabili labirinti che non portano in nessun luogo, logorano le energie più vive e lasciano dietro di sé un terreno arido fatto di amarezze, delusioni, insoddisfazioni.

Come già detto, i frutti dell'edera contengono nettare e polline, due "prodotti" che sono alla base di connessioni con la natura e rendono possibile il mantenimento della biodiversità e la sicurezza alimentare. Il polline è la sostanza proteica che rende possibile la fecondazione tra le piante da fiore, oltre alla riproduzione e la crescita all'interno dell'alveare; il nettare è l'alimento che dà energia alle api ed è la base per la produzione del miele. Sia così anche la tua comunità. Regni in essa il discernimento comunitario per una visione condivisa, per una dolcezza e amabilità nelle relazioni, per una ricca propositività nella progettualità dei percorsi educativi e nelle iniziative pastorali. La parrocchia sia veramente la "fontana del villaggio" dove tutti possono venire ad attingere acqua, a ristorarsi e rifocillarsi e riprendere insieme il cammino con una nuova speranza e una rinnovata gioia. Rimani dunque «abbracciato all'edera […] finché luce d'amor sul mondo splenderà».

Con i miei e auguri e la mia benedizione.

IL SACERDOTE, ANNUNCIATORE DELLA SAPIENZA DELLA CROCE DI CRISTO*

Caro don Vito,

in questa domenica festa dell'esaltazione della croce celebri il 34 anniversario della tua ordinazione sacerdotale. Eleva al Signore, insieme a questa tua comunità, un inno di lode e di rendimento di grazie perché non solo hai ricevuto il dono del sacerdozio, ma in questi anni ti è stata donata la grazia di farlo fruttificare a beneficio del popolo di Dio.

La croce è lo scrigno della grazia

Tutto è grazia. La croce è lo scrigno che custodisce tutta la grazia e la offre non solo come dono, ma anche come possibilità di rendere feconda la sua divina energia. Durante l'esercizio del tuo ministero pastorale hai sperimentato, ma non dovrai mai smettere di imparare, che tutto il tuo sacerdozio si riassume nel segno della croce. La croce è l'inizio e la fine, ed anche l'intero percorso.

La grande tradizione patristica insegna a vedere in ogni cosa un segno della croce di Cristo. L'arte delle catacombe e, più in generale, tutta l'arte paleocristiana, sulla scorta del pensiero di san Giustino martire, presenta la croce sotto differenti immagini: l'ancora, l'amo, l'aratro, il tridente, la nave con il suo albero maestro.

Così egli scrive nella sua *Prima Apologia:* «Ponete mente a tutte le cose che sono al mondo e vedete se senza questa figura, si possano costruire e combinarsi. Il mare, ad esempio, non si fende se questo trofeo, sotto il nome di vela, non stia intero sulla nave, la terra non si ara senza di esso, gli zappatori e i meccanici non compiono il lavoro se non mediante arnesi fatti a questa foggia. La forma umana poi per nessun'altra caratteristica si distingue da quella degli animali irragionevoli, che per essere eretta e possedere l'estensibilità delle mani e presentare sul volto il naso, per il quale si compie la respirazione vitale, così disposto sotto la

* *Omelia* nella Messa del XXXIV anniversario di ordinazione di don Vito Gentile, chiesa san Domenico, Noci, 14 settembre 2025.

fronte da formare appunto una croce. Per bocca del profeta fu detto: "Il respiro della nostra faccia è Cristo Signore" (*Lam* 4,20)»[1].

Anche il tuo ministero sacerdotale trovi nella croce di Cristo la sua fonte, il suo metodo di esercizio e il contenuto del tuo annuncio. Come per l'apostolo Paolo, non avere altro vanto nella tua vita sacerdotale se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. *Gal* 6,14).

La croce rivela la vera umanità

La croce rivela il senso e il valore dell'uomo. La *Gaudium et spes* al numero 22 afferma: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (*Rm* 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a sé stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. [… Cristo] è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime».

La Scrittura conferma questa verità. Dopo aver fatto flagellare Gesù e rivestito per dileggio con un manto scarlatto e una corona di spine, Pilato lo presenta nel Litostroto con la solenne affermazione: «Ecce homo» (*Gv* 19,5). In questa scena profondamente tragica e drammatica, senza esserne pienamente consapevole, Pilato espone Cristo sofferente come simbolo dell'uomo vero e del vero uomo. Anche san Paolo instaura un parallelismo tra il primo uomo, Adamo, e Cristo fino a da affermare che Cristo è il vero Adamo, l'uomo che da sempre Dio aveva pensato. E come Adamo era un solo uomo e, nello stesso tempo, simbolo di tutto il genere umano, così Cristo è una persona storica, ma anche l'immagine della nuova umanità.

Nel *Commento al Vangelo di Giovanni*, sant'Agostino spiega il significato del rapporto tra Adamo e Cristo e tra il corpo di Cristo e il tempio di Gerusalemme. Il nome Adam infatti contiene il significato universale dell'umanità di Gesù. Scrive sant'Agostino: «Le quattro lettere del suo nome indicano, in greco, i quattro punti cardinali. In greco le iniziali dei quattro punti cardinali: oriente, occidente, aquilone, mezzogiorno, come in più luoghi ricorda la Sacra Scrittura, corrispondo-

[1] GIUSTINO*, Prima apologia,* 55.

no alle lettere che compongono il nome "Adam". In greco, di fatti, i quattro punti cardinali vengono chiamati: *ανατολή*, *δύσις*, *αρκτος* e *μεσημβρία*. Mettendo questi quattro vocaboli in colonna e riunendo le loro iniziali, si ha il nome "Adam"»[2].

Lo stesso nome Adam spiega il riferimento del tempio di Gerusalemme al corpo di Cristo. «Che significa – si domanda sant'Agostino – il numero quarantasei? Vi ho già spiegato ieri che Adamo è presente in tutto il mondo, come ce lo indicano le iniziali di quattro parole greche. Scrivendo, infatti, in colonna queste quattro parole, che sono i nomi delle quattro parti del mondo: oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno, cioè l'universo intero […] dalle loro iniziali otteniamo il nome "Adam", Adamo. Vi troviamo anche il numero quarantasei? Sì, perché la carne di Cristo viene da Adamo. I greci scrivono i numeri servendosi delle lettere dell'alfabeto. Alla nostra lettera "a" corrisponde nella loro lingua "alfa", che vuol dire uno. Così alla "b" corrisponde "beta", che vuol dire due; "gamma" vuol dire tre, "delta", quattro: a ogni lettera, insomma, fanno corrispondere un numero. La lettera "m", che essi chiamano "my", significa quaranta".

Considerate ora, le cifre relative alle lettere del nome "Adam", e troverete il tempio costruito in quarantasei anni. In "Adam", infatti, c'è alfa che è uno, c'è delta che è quattro, e fanno cinque; c'è un'altra volta alfa che è uno, e fanno sei; c'è infine my che è quaranta, ed eccoci a quarantasei. Questa interpretazione fu già data da altri prima di noi e a noi superiori, che scoprirono il numero quarantasei nelle iniziali di Adamo. E siccome nostro Signore Gesù Cristo prese il corpo da Adamo, ma senza ereditarne il peccato, per questo prese da lui il tempio del corpo, ma non l'iniquità che dal tempio doveva essere scacciata. I Giudei crocifissero proprio quella carne che egli ereditò da Adamo (poiché Maria discende da Adamo, e la carne del Signore deriva da Maria), ed egli avrebbe risuscitato proprio quella carne che quelli stavano per uccidere sulla croce. I Giudei distrussero il tempio che era stato costruito in quarantasei anni, e Cristo in tre giorni lo risuscitò»[3].

Come il tempio distrutto è simbolo dell'uomo frantumato dal peccato, così il corpo di Cristo morto, ridona nuova vita all'uomo ferito dal peccato. Ed è ancora la *Gaudium et spes* al numero 13 a spiegare: «Tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente

[2] AGOSTINO, *Commento sul Vangelo di Giovanni*, Omelia, 9,14.
[3] *Ibidem*, 10, 12.

da sé medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato. Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo e scacciando fuori "il principe di questo mondo" (Gv 12,31), che lo teneva schiavo del peccato».

Il sacerdote deve presentare la santa umanità di Cristo come il modello perfetto di umanità per tutti gli uomini.

La croce è la calamita del mondo

Sulla croce si realizzano le parole di Gesù: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). Nell'Antico Testamento, i "dispersi figli di Dio" sono gli esiliati in terra straniera, specialmente in Babilonia. Il Signore permette la loro dispersione fra i popoli, per i loro peccati (cfr. *Dt* 4,25-27; 28,62-66), ma una volta convertiti dalla predicazione dei profeti (cfr. *Dt* 4,29-31; 30,1-6), Dio li raduna dalla diaspora e li fa tornare alla loro terra. Il Tempio di Gerusalemme, ricostruito dalle rovine, è il luogo privilegiato di tale riunificazione (cfr. *Ez* 37,21. 26-28; *2 Mac* 1,27-29; 2,18).

Con la sua morte, Gesù raduna nell'unità i figli di Dio che erano dispersi (cfr. *Gv* 11,51-52). Egli raduna l'umanità dispersa in un altro Tempio, cioè la sua stessa persona, che rivela il Padre e porta gli uomini all'unione perfetta con lui (cfr. *Gv* 10,30; 17,21). «Donna, ecco il tuo figlio», dice Gesù a sua madre, quando dalla croce le affida il discepolo amato (cfr. *Gv* 19,26), il quale rappresentava tutti i suoi discepoli di ogni tempo.

Ciò che raduna gli uomini e le donne nella santa Chiesa di Dio non sono le coincidenze della storia, non è la simpatia o il bisogno di farsi coraggio a vicenda, non è la buona volontà dell'accoglienza, non è la condiscendenza di chi sta bene che concede qualche cosa a chi sta male, non è la buona educazione che tratta con rispetto gli altri. È lo Spirito che viene dal forte grido di Cristo che muore e ci rende un cuore solo e un'anima sola. Siamo la Chiesa se ci raduniamo intorno a Gesù e in nome di Gesù. Se il fondamento della nostra comunità non è il Signore Gesù, morto e risorto, i nostri tentativi di camminare insieme finiscono presto in una irrimediabile dispersione.

Il sacerdote è chiamato a pregare affinché sotto la croce «tutte le famiglie dei popoli, in pace e concordia siano felicemente riunite in un solo popolo di Dio, a gloria della santissima e indivisibile Trinità»[4].

[4] *Lumen Gentium* 69.

La croce manifesta le dimensioni dell'amore di Cristo

In un celebre passo, san Paolo afferma: «Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio (*Ef* 3,17-19). L'apostolo presenta «l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» nei termini della sua «ampiezza, lunghezza, altezza, e profondità».

L'amore viene raffigurato come la croce, che si estende in tutte le dimensioni: l'ampiezza per abbracciare tutta la terra e tutti gli uomini e il mondo intero (cfr. *Mt* 28,18-20; *Gal* 3,28; *1Tim* 2,4). Cirillo di Gerusalemme, vissuto nella seconda metà del IV secolo, scrive: «Dio ha steso le braccia sulla croce per abbracciare le estremità dell'Universo»[5]. Anche Lattanzio (vissuto nella stessa epoca) afferma: «Dio, nella sua sofferenza, apre le braccia e abbraccia il cerchio della terra»[6]. Vi è poi la lunghezza per includere tutti i tempi e rimanere per sempre un amore indissolubile, immutabile, un continuo presente con un inizio eterno che non avrà mai fine, un amore che va dall'eternità all'eternità (cfr. *1Cor* 13,8; *Ef* 1,4-5; *1Pt* 3,9; *Rm* 8,18ss.); la profondità per stringere, avvolgere e salvare il peccatore dalla sua perdizione (cfr. *Gv* 3,16; *Rm* 8,32; *2Cor* 5,18-21; *Eb* 4,15); l'altezza per orientare tutti verso l'ultimo destino: il paradiso (*Lc* 10,20; *Gv* 14,1-2; *Ef* 1,3; *Fil* 3,20-21).

Caro don Vito, mentre ti rinnoviamo i nostri auguri, preghiamo il Signore perché tu possa essere annunciatore dell'amore di Cristo in tutte le sue dimensioni, rivelando così agli uomini il senso della vera umanità e contribuendo a riunire nella Chiesa, i figli di Dio dispersi nel mondo.

[5] CIRILLO DI GERUSALEMME, *XIII Catechesi prebattesimale*, 28.
[6] LATTANZIO, *Divinae institutiones,* 4.

IL CAMMINO VOCAZIONALE È IMPARARE A DIRE "SÌ" ALLA CROCE DI CRISTO*

Caro Giuseppe,

tutta la vita è racchiusa in un "sì". Anche il cammino vocazionale è imparare a dire "sì" al Signore. Ovviamente il "sì" alla sua persona è anche il "sì" a percorrere il suo stesso cammino. La croce racchiude e custodisce la ricchezza e la bellezza del mistero di Cristo. In essa, proclamerai il "sì" alla vita, alla sequela del Maestro, al ministero da vivere secondo il suo stile. La croce è, nello stesso tempo, lo specchio nel quale potrai fissare e intravedere la tua interiorità, il sentiero che devi percorrere con gioia fino in fondo, la chiave che dischiude il senso della vita e della libertà, la meta che devi cercare di raggiungere per conquistare il premio promesso.

La croce è lo specchio dell'anima

San Paolo insegna che il cristiano riflette come in uno specchio la gloria del Signore (cfr. *2Cor* 3,18). Per lui la gloria che rifulge sul volto di Cristo risplende nel cuore dei battezzati (cfr. *2Cor* 4,6). Santa Chiara d'Assisi ha accolto alla lettera questo insegnamento paolino e ha interpretato il suo rapporto con Gesù attraverso l'immagine dello specchio. Tutta la sua vita non fu nient'altro se non un "gioco di specchi" tra l'immagine del Crocifisso e la vita esemplare di san Francesco.

«Era bella de faccia», attesta messer Ranieri De Bernardo. Frequentando la casa della famiglia di Chiara, egli aveva colto la bellezza umana e spirituale di questa giovane donna, divenuta poi specchio di santità. Specchiarsi non vuol dire assecondare l'impulso narcisistico di contemplare sé stessi, ma ritrovare la giusta dimensione per riflettersi nell'altro. Lo specchio di Chiara era Gesù. In lui scopriva la propria immagine.

Nella terza lettera a sant'Agnese di Praga, santa Chiara invita a guardare a Gesù come uno specchio dove, nella sua umanità, si riflette la sua divinità. Così ella scrive: «Poni la tua mente nello specchio dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasfor-

* *Omelia* nella Messa del rito di ammissione tra i candidati all'ordine del diaconato e del presbiterato di Giuseppe Urso, chiesa della Trasfigurazione, Taurisano, 15 settembre 2025.

mati tutta, attraverso la contemplazione, nell'immagine della sua divinità»[1]. Specchiarsi in Cristo comporta un movimento di adorazione. Vuol dire vivere come in un tempo sospeso in cui ci si lascia amare da Gesù, ci si lascia guardare dai suoi occhi, si zittiscono tutte le voci e le suggestioni esteriori, tutto si riduce nella semplicità di un vedersi "faccia a faccia".

Alla serva di Dio, Luisa Piccarreta, Gesù disse: «La croce è uno specchio dove l'anima rimira la divinità, e rimirandosi ne ritrae i lineamenti, la rassomiglianza più consimile a Dio. La croce non solo si deve amare, desiderare, ma farsene un onore, una gloria della stessa croce. Questo è operare da Dio e diventare come Dio per partecipazione, perché solo io mi gloriai della croce e me ne feci un onore del patire e l'amai tanto che in tutta la mia vita non volli stare un momento senza la croce»[2].

La croce è il sentiero della vita

La croce non è solo lo specchio in cui ammirare il progetto della propria vita, ma anche la via da percorrere. Indica il sentiero da seguire e segna le differenti tappe del cammino spirituale. Nella croce di Cristo sono indicate tutte le virtù: il silenzio di fronte al rumoreggiare delle parole del mondo; la calma e la serenità nell'accavallarsi dei sentimenti e delle emozioni che si agitano nella profondità dell'anima; l'umiltà di fronte alla grandezza e alla maestà di Dio; la povertà dello stile e dei mezzi da utilizzare nel ministero; la mitezza di fronte alle avversità e alle contraddizioni della vita.

In uno splendido testo, san Tommaso d'Aquino afferma: «Nessun esempio di virtù è assente dalla croce. Se cerchi un esempio di carità, ricorda: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (*Gv* 15,13) […]. Se cerchi un esempio di pazienza, ne trovi uno quanto mai eccellente sulla croce. La pazienza infatti si giudica grande in due circostanze: o quando uno sopporta pazientemente grandi avversità, o quando si sostengono avversità che si potrebbero evitare, ma non si evitano. Ora Cristo ci ha dato sulla croce l'esempio dell'una e dell'altra cosa […]. Se cerchi un esempio di umiltà, guarda il crocifisso: Dio, infatti, volle essere giudicato sotto Ponzio Pilato e morire. Se cerchi un esempio di obbedienza, segui colui che si fece obbediente al Padre fino alla morte […]. Se cerchi un esempio di disprezzo delle cose terrene, segui colui che è il re dei re

[1] FF 2888.
[2] L. PICCARRETA, *Libro del cielo*, vol. 3, cap. 61, 20 aprile 1900.

ed il Signore dei signori, "nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza" (*Col* 2,3)»[3].

La croce è la chiave della libertà

Caro Giuseppe, prendendo su di te il giogo leggero e soave della croce, imparerai le insondabili ricchezze del mistero di Cristo. La croce è la chiave universale che apre tutte le porte, quelle esterne e quelle interne, per entrare nel segreto della sua persona e aprire le porte della tua anima. L'immagine della chiave, che apre e chiude, è segno di un potere speciale. Le chiavi, infatti, si consegnavano all'amministratore di una casa quando il padrone gli affidava la cura dei suoi beni. Il protocollo della consegna delle chiavi contemplava che esse fossero collocate sulle spalle come espressione del peso della responsabilità che egli assumeva (cfr. *Is* 9,5).

La croce è la chiave della tua libertà. Essa serve per aprire e chiudere gli spazi di esercizio della tua libertà. Non dimenticare, caro Giuseppe, che negli ultimi secoli si è verificata una progressiva scoperta del valore e della radicalità della libertà. Si è, infatti, consolidata una forte coscienza della dignità della persona e dei sui diritti e, al contempo, si è affermata la relativa autonomia delle realtà terrene.

Per noi cristiani, di somma importanza è l'espressione paolina che parla della «libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8,21), cioè della libertà donata da Cristo. Egli attesta: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (*Gv* 10,17-18). La libertà vissuta e insegnata da Cristo contiene il paradosso fondamentale del cristianesimo: l'annientamento e la *kénosis* del Verbo. Questo paradosso arriva alla sua più alta tensione sulla croce. Lasciandosi crocifiggere, Cristo esercita in modo sublime e con piena libertà il suo amore infinito alla volontà del Padre e alla liberazione di tutti gli uomini.

Questa libertà sottolinea che l'autodeterminazione o autotrascendenza si manifestano nell'atto di donazione di sé[4]. Una madre che si sacrifica liberamente per i suoi figli compie una scelta libera ed esprime la misura del suo amore attra-

[3] TOMMASO D'AQUINO, *Conferenza sopra il «Credo in Deum»*.
[4] Cfr. J. DE FINANCE, *Saggio sull'agire umano*, LEV, Roma 1992; K. WOJTYLA, *Persona e atto*, Bompiani, Milano 2001.

verso il grado della sua libertà. La donazione di sé è l'atto più proprio e adeguato della libertà. La croce è dunque la chiave della libertà. Essa apre il cuore dell'uomo e lo libera da tutte le sue imperfezioni fino ad aprire la porta del cielo e spalancare la gloria degli angeli e dei santi.

La croce è il premio finale

Quale è il premio finale? Alla fine di tutto il percorso vocazionale si riceve in dono la possibilità di partecipare alla croce di Cristo. Essa diventa il vanto, il merito e il premio del cristiano (cfr. *Gal* 6,14). L'espressione del canto «nostra gloria è la croce di Cristo» non è semplicemente una frase, ma un grido, un'affermazione di fede radicale che ribalta le logiche del mondo. Nella seconda lettera a sant'Agnese di Praga, santa Chiara afferma: «Se con lui patirai, con lui regnerai, soffrendo con lui, con lui godrai; morendo con lui sulla croce della tribolazione, possederai con lui le celesti dimore negli splendori dei santi e il tuo nome sarà scritto nel libro della vita e diventerà glorioso tra gli uomini»[5].

Interpreta, caro Giuseppe, la croce con la parola "amore" ed allora comprenderai l'esortazione di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (*Lc* 9,23). Gesù ti invita a prendere su di te il giogo dell'amore, tutto l'amore di cui sei capace, e a seguirlo. Vuoi dunque, caro Giuseppe, seguire veramente Gesù? Ripeti oggi e sempre il tuo "sì" alla croce. Se sarai sempre pronto a perdere la tua vita per Cristo, la troverai. L'esito finale non è "perdere", ma è "trovare". Perdere è la condizione per trovare. È la fisica dell'amore: se dai ti arricchisci, se trattieni ti impoverisci. Dicendo "sì" alla croce di Cristo, sarai ricco dell'amore che gli avrai donato.

[5] FF 2880.

L'*ORDO VIDUARUM*, UN PICCOLO SEME CHE SILENZIOSAMENTE GERMOGLIA[*]

Cara Marilena,

dieci anni fa ti consacravi al Signore nell'*Ordo viduarum.* Eri l'unica vedova della nostra diocesi. Il rito avvenne nella Cattedrale di Bari per la preghiera dell'arcivescovo mons. Francesco Cacucci. Cominciò così, quasi in sordina e lontano dalla nostra comunità ecclesiale, la storia dell'*Ordo viduarum* nella nostra Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca. Poi è avvenuta l'istituzione diocesana, con il decreto vescovile del 9 marzo 2016, e sono cominciate ad arrivare le altre sorelle.

Il cammino dell'*Ordo viduarum* nella Chiesa italiana

Nel frattempo anche la Chiesa italiana ha fatto il suo cammino. Attualmente si calcola che siano più di 450 le vedove consacrate nelle Chiese italiane, poco meno di un centinaio quelle in cammino, 19 le diocesi che hanno regolarmente istituito l'*Ordo*, con propri statuti e *Rito di benedizione*, dal 1996 a oggi. Si tratta di donne che vogliono vivere la loro vedovanza, per aspirare a una vita cristiana più perfetta, vivendo nel mondo, con una professione che la Chiesa benedice e consacra con un apposito rito.

Sabato 2 novembre 2024, sono state approvate all'unanimità le nuove *Linee Guida* per gli *Ordo Viduarum* in Italia dall'Assemblea nazionale delle vedove consacrate che si è riunita a Sacrofano (a nord di Roma). Si tratta di un testo definitivo composto da 29 articoli che ha avuto un lungo periodo di gestazione, quasi 5 anni, e che segna una prima tappa importante verso il riconoscimento ufficiale da parte della Conferenza Episcopale Italiana. Le *Linee Guida* spiegano il senso della presenza delle vedove consacrate nelle chiese diocesane e illustrano l'articolazione dei servizi di comunione in ambito interdiocesano e nazionale. Il proposito di castità perpetua, in virtù della grazia battesimale e della vocazione sponsale, l'intensa vita di preghiera, la scelta della carità e del servizio, il legame con il vescovo e la chiesa diocesana, l'appartenenza ad uno stesso *Ordo*, secondo il modello della Chiesa apostolica, sono all'origine della chiamata alla consacrazione vedovile.

[*] *Omelia* nella Messa del X anniversario di consacrazione di Marilena De Pietro nell'*Ordo viduarum*, chiesa Maria SS. Ausiliatrice, Taurisano, 20 settembre 2025.

Bisogna ricordare che l'*Ordine delle vedove* non è una novità dei nostri tempi. La presenza di vedove nelle comunità cristiane è attestata in numerosi scritti del Nuovo Testamento. Il passaggio a un vero e proprio *Ordo viduarum* si realizzò a partire dal terzo secolo quando la vedovanza venne a costituire uno stato ufficiale di vita, riconosciuto dalla Chiesa. Nel nostro tempo, una novità rispetto al passato, è il sorgere di *gruppi di vedovi*, anch'essi riconosciuti e approvati dai vescovi, anche se per ora sono ancora poco numerosi. I Convegni che avete tenuto in questi anni hanno contribuito a far maturare una coscienza comune nella Chiesa in attesa di un pronunciamento ufficiale che si spera avvenga al più presto per dare nuovo vigore a questa particolare vocazione nella Chiesa.

Si può dire che quanto sta avvenendo è come l'attuazione della parabola evangelica che paragona il regno di Dio a «un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura» (*Mc* 4,26-29). Il seme cresce *silenzioso* e per la sua *intrinseca energia.* Ha solo bisogno di terra buona. Dio è il divino agricoltore che si prende cura della sua crescita. La parabola è portatrice di un messaggio di fiducia, di speranza e di abbandono al Padre. Nel rispetto dei tempi di Dio che sono diversi da quelli degli uomini, questo seme conseguirà risultati imprevisti e insperati, come il granellino di senape, piccolo seme destinato a diventare un grande albero (cfr. *Mc* 4,30-32).

Il cammino dell'*Ordo viduarum*, come quelli di tutte le altre forme di vita cristiana, è segnato da paradossi. Dio, infatti, agisce in modo paradossale. Ha la forza di far rinascere e di generare dal nulla realtà sempre nuove[1]. La parabola del vangelo di Marco evidenzia uno di questi paradossi: l'*unione tra piccolezza e grandezza*. La convinzione che si tratta di un'opera del Signore induce ad essere sereni e fiduciosi anche quando si avrebbero tutte le ragioni per cedere alla tentazione dello scoraggiamento. Vengono alla mente le commoventi parole di san Paolo: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (*1Cor* 1,27-29).

[1] Cfr. H. DE LUBAC, *Paradossi e nuovi paradossi. L'uomo davanti a Dio,* Opera Omnia, Jaca Book, Milano 1989, p. 43.

La signoria di Cristo tanto all'interno della nostra vita come nel mondo intero cresce per virtù propria anche se, come ci ricorda s. Ambrogio, chiede un terreno disponibile per essere seminato: «Semina Cristo nel tuo orto – l'orto è un luogo pieno di fiori e di frutti diversi – in modo che fiorisca la bellezza della tua opera e profumi l'odore vario delle diverse virtù. Vi sia Cristo là dove vi è ogni frutto. Tu semina il Signore Gesù: egli è un granello quando viene arrestato, un albero quando risuscita, un albero che fa ombra a tutto il inondo. E un granello quando viene sepolto in terra ma è un albero quando si eleva al cielo»[2].

Ora è importante saper utilizzare il tempo che Dio mette a nostra disposizione, valorizzando quattro virtù: *discernimento, preghiera, attesa e speranza*. Occorre innanzitutto una grande capacità di discernimento per intuire le disponibilità nascoste in realtà ancora germinali. Le novità di Dio sono il frutto di un'intensa preghiera. L'azione da mettere in atto in realtà non consiste nell'agitazione dell'anima, ma nella perseverante attesa che Dio agisca secondo i propri disegni e i tempi da lui stabiliti. Occorre dunque abbandonarsi alla speranza, la "piccola bambina" che muove il ritmo e il flusso della storia.

Il tempo è distensione dell'anima

Il grande compito che attende l'*Ordo viduarum* è far germogliare il seme che Dio ha seminato nel suo giardino. Il tempo, infatti, è una realtà dell'anima[3]. Come un grembo generativo, contiene dentro di sé tanti annunci. Quando la persona segue il ritmo interiore, il tempo diventa la cifra qualitativa e valoriale della vita: è aspettativa, desiderio, noia, gioia di vivere e tanto altro ancora[4].

Certo, il tempo è come la sabbia che scivola veloce tra le mani senza lasciare nessuna traccia, ma è anche una moneta d'oro che consente di conoscere e acquistare il senso della vita. Gli antichi greci con il termine *kronos* indicavano la possibilità di compiere una scelta, mentre con *kairos* volevano significare l'improvviso avverarsi dell'attimo propizio per lo schiudersi del futuro davanti ai

[2] AMBROGIO, *Exp. in Luc.,* 7,176-180.

[3] Cfr. L. ALICI, *La funzione della Distensio nella dottrina agostiniana del tempo*, in "Augustinianum", 15, 1975, pp. 325-345.

[4] «Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa», AGOSTINO, *Le Confessioni*, XI, 20, 26.

propri occhi e, a chi si improvvisa pioniere, indicare una nuova rotta senza troppi strumenti di misurazione, seguendo la navigazione a vista del viandante.

Il tempo, dunque, non va cercato all'esterno, ma nell'animo umano perché in esso si misura. Esso è situato dentro una dialettica personale tra *intentio* e *distentio*. Dice, infatti, Agostino: «Dimentico delle cose passate, né verso le future, che passeranno, ma verso quelle che stanno innanzi non disteso, ma proteso, non con distensione, ma con tensione inseguo la palma della chiamata celeste»[5]. *L'intentio* esprimerebbe, allora, la tensione dello spirito umano verso il trascendente, mentre la *distentio*, al contrario, sarebbe una sorta di "dilatazione" dello spirito all'interno di sé. E proprio da tale dilatazione nascerebbe il senso della profondità temporale. La *distentio* rappresenterebbe, quindi, l'unico modo con cui l'uomo concepisce e vive il tempo, cioè come "dilatazione spirituale" (*distentio animi*) in avanti.

Si intuisce la distinzione tra il tempo oggettivo, esterno a noi e il tempo soggettivo, dove il presente è il ricordo registrato nella nostra mente dell'immediato passato e l'anticipazione dell'immediato futuro. Il tempo è anteriore alla misurazione del movimento, assume significato come atto della coscienza. È la coscienza che cerca di mettere ordine e dare senso alla realtà, altrimenti inafferrabile. Il tempo è sia un flusso che una relazione; nel primo caso è il profilo oggettivo convenzionale in quanto misurabile, nel secondo caso riguarda una relazione tra noi e i fenomeni esterni.

Il tempo come opportunità da cogliere, tra futuro e avvenire

Veniamo alla vita senza deciderlo. Non abbiamo deciso quando e dove nascere. Diventare uomini, però, è il frutto delle nostre scelte, delle nostre decisioni e della nostra responsabilità. Uomini nel senso pieno non si nasce, ma si diventa giorno per giorno.

Riconoscere l'importanza del tempo significa recepire la preziosità anche di un solo istante della nostra giornata, spesso vissuta al minimo delle possibilità. Il tempo non aspetta nessuno, scorre inesorabile. È un evento di relazione, la possibilità di un incontro con l'altro, con la sua storia e la sua interiorità. Se impariamo ad ascoltare noi stessi e a dar voce alle nostre esigenze, diventiamo più consapevoli delle nostre scelte. Fermarsi per ritrovarsi significa dare valore al

[5] AGOSTINO, *Le Confessioni*, XI, 29, 39.

nostro tempo e alle nostre esperienze, anziché lasciarsi travolgere dall'incessante corsa della quotidianità.

Pregare significa prendersi il tempo per riflettere, connettersi con sé stessi e affrontare le proprie emozioni. Dobbiamo liberarci dalla frenesia e ritrovare il contatto con noi stessi, con le nostre emozioni e i nostri desideri più profondi per intraprendere un cammino di miglioramento, apportando cambiamenti positivi nella nostra vita.

Decisiva è la distinzione tra futuro e avvenire. Il futuro è una proiezione che si basa sul presente, l'avvenire è invece ciò che non può essere previsto. Quando progettiamo una determinata iniziativa futura partiamo dal presente in cui viviamo, dalle idee, sogni e speranze che abitano il nostro presente. È a partire dall'oggi che penso al domani, allo scopo di progettare le mie azioni future, di conseguenza il domani, non può fare altro che contenere delle tracce di questo oggi. All'opposto l'avvenire è ciò che accade senza preavviso. Ad esempio accade che ci si innamori. Nessuno progetta che si innamorerà o può prevedere quando avverrà. La virtù dell'attesa è rimanere vigili per accogliere ciò che accadrà. Il miracolo avviene non per il nostro sforzo, ma per l'iniziativa gratuita e imprevedibile di Dio.

Il tempo è messaggero di Dio

Soprattutto non bisogna illudersi di essere padroni del nostro tempo. In una bellissima riflessione, papa Francesco opera una fondamentale distinzione fra il "momento" e il "tempo". Si può essere padroni del momento che stiamo vivendo, ma il tempo appartiene a Dio ed egli ci dona la speranza per viverlo. Il momento è quello che abbiamo in mano nell'istante in cui viviamo. Ma non va confuso con il tempo perché il momento passa. «L'inganno è crederci padroni del tempo. Il tempo non è nostro. Il tempo è di Dio». «Possiamo diventare sovrani del momento. Ma del tempo c'è solo un sovrano: Gesù Cristo. L'unica virtù possibile per guardare al tempo «deve essere regalata dal Signore: è la speranza». Preghiera e discernimento per il momento; speranza per il tempo: «così il cristiano si muove su questa strada del momento, con la preghiera e il discernimento. Ma lascia il tempo alla speranza. Il cristiano sa aspettare il Signore in ogni momento; ma spera nel Signore alla fine dei tempi. Uomo e donna di momenti e di tempo, di preghiera e discernimento e di speranza». Occorre chiedere al Signore «la grazia di camminare con la saggezza. Anche questa è un dono: la

saggezza che nel momento ci porta a pregare e a discernere e nel tempo, che è messaggero di Dio, ci fa vivere con speranza»[6].

Le *virtù del discernimento, della preghiera e dell'attesa* spalancheranno all'*Ordo viduarum* una nuova fioritura. «Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (*Ger* 29,11).

[6] FRANCESCO, *Il Padrone del tempo*, omelia in Santa Marta, 26 novembre 2013, in "L'Osservatore Romano", CLIII, 272, merc. 27/11/2013.

FRATERNITÀ È IL NOME DELLA PACE*

Cari fratelli e sorelle,

le celebrazioni liturgiche annunciano eventi di grazia. Ci ripresentano i misteri di Cristo, della Vergine e dei santi e ci invitano a riflettere sulla nostra vita e sul nostro tempo. La devozione ai Santi Medici, così cara la popolo ugentino deve, pertanto, diventare motivo per riprendere con gioia il nostro cammino ecclesiale e il nostro impegno civile e sociale e deve orientarci a vivere in conformità con l'esempio che essi ci hanno lasciato.

Il dono della fraternità

Viviamo questa festa nel clima del giubileo della speranza. È bello vedere un popolo che si riunisce intorno ai santi per accogliere da loro il messaggio fondamentale della loro santità: la bellezza di essere e sentirsi fratelli in Cristo Gesù. Si tratta di un insegnamento è attualissimo che ci chiede di confrontarci con sincerità e senza alibi. Abbiamo tutti bisogno di rinnovarci e di attingere alla coraggiosa attestazione di fedeltà a Cristo dei Santi Medici. Tanto più se rapportiamo il valore della fraternità al momento storico che stiamo vivendo.

La globalizzazione ci consente di essere più vicini, ma non per questo ci ha resi più fratelli[1]. Ciò che manca oggi è proprio la fraternità. Per questo occorre passare dalla globalizzazione dell'indifferenza alla globalizzazione della fraternità. Essa «è una dimensione essenziale dell'uomo, il quale è un essere relazionale. La viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella o un vero fratello, senza di essa è impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura»[2].

La fraternità non si rifugia in un'intimità solipsistica, né si estranea dal mondo, ma si caratterizza per una più vera e profonda immersione nelle dinamiche della storia. Coltiva il desiderio di vivere insieme con gli altri, di incontrarsi, di appog-

* *Omelia* nella Messa della festa dei Santi Medici, piazza san Vincenzo, Ugento, 26 settembre 2025.

[1] Cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 19.

[2] FRANCESCO, *Discorso nell'incontro con i Membri dell'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite*, 25 settembre 2015, n. 1.

giarsi l'uno all'altro. Una vera fraternità tra gli uomini suppone ed esige una paternità trascendente. «Nella "modernità" si è cercato di costruire la fraternità universale tra gli uomini, fondandosi sulla loro uguaglianza. A poco a poco, però, abbiamo compreso che questa fraternità, privata del riferimento a un Padre comune quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere»[3].

La minaccia della terza guerra mondiale e gli appelli inascoltati

Ciò che è in pericolo, nel nostro tempo, è proprio il valore della fraternità. Proclamato dalla rivoluzione francese come uno dei grandi assiomi della modernità, in questi ultimi decenni stiamo assistendo a uno svuotamento del suo significato. Rimane come principio astratto, ma la prassi va in tutt'altra direzione. L'attuale scenario geopolitico si fa sempre più cupo e allarmante fino alla previsione di una terza guerra mondiale, non più a "pezzi" come diceva papa Francesco, ma come uno scontro, dagli esiti catastrofici, tra nazioni e potenze militari, sempre più armate e ormai pronte tutto.

L'ex gen. della NATO, sir Richard Shirreff, divenuto noto nel 2016 per il libro *2017: War With Russia*, è tornato nel 2025 a far parlare di sé per aver descritto pubblicamente uno scenario di attacco russo contro l'Europa che dovrebbe scattare il 3 novembre 2025. Non si tratterebbe di un'ipotesi vaga, ma di una previsione agghiacciante e dettagliata, riportata dal "Daily Mail" e dal "Messaggero", che delinea un piano d'attacco preciso e un esito catastrofico: un blackout nei Baltici precederà l'invasione russa, cui seguirà la disintegrazione della NATO, con l'inazione degli USA, la sconfitta dell'Occidente in soli cinque giorni e l'attacco cinese a Taiwan. Le opinioni, a tal proposito, sono divergenti. Alcuni analisti apprezzano la sua chiarezza, vista la conoscenza che egli ha delle dinamiche NATO e della fragilità della potenza militare europea. Altri, invece, lo accusano di allarmismo, sostenendo che gli scenari che egli ipotizza siano troppo estremi e poco realistici, pensati più per provocare una reazione politica che per descrivere minacce imminenti. Ovviamente il messaggio di fondo è chiaro: la pace in Europa non è garantita.

A fronte di questa pericolosa situazione, sono molti gli appelli provenienti da diverse istituzioni per fermare questa deriva bellicista. Fin dall'inizio del suo pon-

[3] Cfr. ID., *Lumen fidei*, 54.

tificato, Leone XIV ha parlato di una pace, disarmata e disarmante[4]. La pace è un cammino che si compie a piccoli passi. Occorre innanzitutto *disarmare il cuore*, perché come ricorda il Concilio, gli squilibri di cui soffre il mondo in fondo derivano dal «più profondo squilibrio radicato nel cuore dell'uomo». L'uomo, infatti, «soffre in sé stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società»[5]. Il disarmo del cuore è un gesto che coinvolge tutti. A volte, basta qualcosa di semplice come «un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito»[6]. Bisogna, inoltre, *disarmare i comportamenti*, convertendo la propria condotta al rispetto dell'altro e impegnandosi a evitare le azioni che feriscono la dignità del suo corpo, la sua autostima, la sua fede, la sua cultura. Tutti devono testimoniare uno stile di non violenza anche quando si tratta di far fronte alle offese e ai conflitti. Infine, è necessario *disarmare le parole*.

Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, aprendo i lavori dell'80esima Assemblea Generale il 23 settembre 2025, ha affermato che «siamo entrati in un'epoca di sconvolgimenti sconsiderati e di incessante sofferenza umana». «I principi delle Nazioni Unite che avete istituito – ha aggiunto – sono sotto assedio, i pilastri della pace e del progresso stanno cedendo sotto il peso dell'impunità, della disuguaglianza e dell'indifferenza». Ed ha proseguito: «Nazioni sovrane invase, la fame trasformata in arma, la verità messa a tacere. Ognuno di essi è un avvertimento». Infine ha aggiunto: «In tutto il mondo, vediamo Paesi che si comportano come se le regole non si applicassero a loro. Vediamo esseri umani trattati come inferiori. E dobbiamo denunciarlo, l'impunità è la madre del caos e ha generato alcuni dei conflitti più atroci dei nostri tempi».

Tre atteggiamenti fondamentali

Di fronte a questi eventi allarmanti ci sentiamo impotenti. Certo, non possiamo intervenire in questi grandi scenari internazionali, possiamo però impegnarci a costruire una pace feriale nelle nostre relazioni interpersonali e nel nostro territorio mettendo in atto tre atteggiamenti: *la ricerca del bene comune, la fiducia reciproca e il rispetto verso istituzioni, persone e ambienti*.

[4] Cfr. F. ZAVATTARO, *La pace disarmata e disarmante. Papa Leone XIV. La vita e le scelte*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2025.
[5] *Gaudium et spes*, 62.
[6] FRANCESCO, *Spes non confundit*, 18.

Innanzitutto è necessario mettere al centro il bene comune e non perseguire l'interesse privato e individuale. Qui entra in gioco il tema dell''etica pubblica, intesa come mappa etica che dovrebbe guidare il nostro agire pubblico. Essa si compone di due orizzonti oggi entrambi difficili da comprendere. L'etica, cioè la ricerca di un bene valido per tutti, è indebolita da un approccio alla realtà sempre più emotivo. Si valuta tutto sulla base di ciò che piace. All'etica viene riservata la sfera privata, personale, mentre appare difficile motivare una ricerca del bene che tocchi le prassi della nostra convivenza umana e civile[7].

D'altra parte, bisogna ricordare che il concetto di bene comune è stato al centro della riflessione filosofico-politica sin dall'antichità, e continua a rappresentare il primo principio fondamentale da perseguire per la costruzione di una società giusta e solidale. Ai nostri tempi, il filosofo francese Jacques Maritain (1882-1973) ha sottolineato come il bene comune non possa essere ridotto a un mero interesse collettivo, ma rappresenta un valore eticamente positivo che garantisce giustizia e coesione sociale. La persona umana, infatti, non è un essere solitario, ma è creata per stare in relazione con gli altri e vivere in comunità.

Questa si realizza attraverso *il dono e la condivisione*. Non a caso, il termine "comunità" deriva dal latino *cum* e *munus*, che letteralmente significa "con il dono", indicando una prestazione personale gratuita offerta alla collettività. Il venir meno della logica del dono nella società moderna è andato di pari passo con l'esaltazione del soggetto rispetto alla comunità: alla *communitas* si è così sostituita l'*immunitas*, letteralmente l'"esenzione dal dono". Il bene comune, sostituito dagli interessi dei singoli, non è, dunque, più considerato il valore supremo da perseguire, e le ripercussioni di ciò si sono concretizzate nelle sfide sociali ed economiche che il mondo attuale sta affrontando. La sfida principale per le società attuali consiste nel ritrovare un equilibrio tra le legittime aspirazioni individuali e la necessità di preservare e promuovere il bene comune, riconoscendo che una comunità prospera solo quando riesce a coniugare la realizzazione personale con il benessere collettivo.

La comunità, che cerca il bene comune, trova il suo fondamento sulla virtù della *fiducia reciproca***.** La situazione, dal punto di vista sociale, politico ed economico mette oggi a dura prova molti degli atteggiamenti fondamentali, sia dal punto di vista antropologico che etico. Uno di questi è proprio la fiducia. Essa deve essere insegnata, trasmessa, coltivata e verificata continuamente. Non è un

[7] Cfr. R. D'AMBROSIO, *L'etica stanca. Dialoghi sull'etica pubblica,* Edizioni Studium, Roma 2025.

atto di *fede cieca*, ma il frutto di una ponderata valutazione e di una continua formazione. Nel nostro tempo, invece, viviamo in un clima di sfiducia crescente e generalizzato. «In tutto il mondo, e non solo in Occidente, le riserve di fiducia si stanno assottigliando, ovvero sta venendo meno una componente indispensabile della vita sociale. Ciò vale soprattutto per quel tipo di fiducia che garantisce al sociale una elevata qualità civile. La fiducia-ponte (*bridging*), che è apertura al diverso, cala più di quanto cala la fiducia-muro (*bondging*), accordata solo a quelli del tuo gruppo»[8].

La fiducia porta al *rispetto delle istituzioni, delle persone e dell'ambiente*. La fiducia è l'ingrediente indispensabile per il buon funzionamento delle istituzioni e per il rapporto tra queste e la società civile. Le ricerche mostrano che il deficit di fiducia nasce dalla crisi del vicinato e della famiglia, dalla difficoltà a intessere relazioni di amicizia e di rapporti interpersonali autentici e duratori, dalle difficoltà che incontrano le scuole e le comunità religiose a proporre itinerari educativi significativi per le nuove generazioni. Questi ambiti di azione sono precondizioni per lo sviluppo di istituzioni più large e più sofisticate: giudiziarie, politiche, sanitarie, economiche. Gli assalti ai medici e agli infermieri, i contrasti violenti nei confronti degli insegnanti, le azioni intimidatorie contro sindaci sono manifestazioni di questo malessere che serpeggia sotterraneamente e che, in alcuni casi, esplode in tutta la sua assurda ferocia.

Anche l'ambiente richiede il necessario rispetto e la cura della casa comune. La sfida ambientale è intimamente legata a quella educativa. La persona deve imparare fin dai primi anni di vita a crescere nella consapevolezza delle proprie responsabilità. Questo significa che l'agire deve essere sostenibile dal punto di vista ecologico e solidale, a cominciare in primo luogo dalla famiglia. È indispensabile una "cittadinanza ecologica", in cui i componenti del nucleo familiare, ma anche quelli di cui è caratterizzata la società, tendano ad aver cura del creato attraverso le piccole azioni quotidiane che si trasformino in stile di vita.

Occorre che ci impegniamo a cambiare la nostra mentalità, a cercare il bene comune e a intessere rapporti fondati sulla fiducia e il rispetto reciproco. I Santi Medici ci sostengano in questo cammino di conversione e di imitazione delle loro virtù. Costruiremo così la pace feriale, condizione indispensabile e prioritaria per realizzare una pace mondiale.

---

[8] L. DIOTALLEVI, *La fiducia, un investimento a lungo termine*, in "Il Messaggero", giovedì, 16 gennaio 2025, p. 18.

LAICI E VANGELO, IL DIBATTITO DOPO IL DELITTO DI CHARLIE KIRK*

L'uccisione di Charlie Kirk ha suscitato un ampio dibattito, in America e in Italia, sulla sua persona, il suo messaggio, il significato e il valore della sua morte, la celebrazione del suo funerale. Occorre ricordare che Kirk non era un cattolico, ma un evangelico. Eppure, nelle ore successive alla morte dell'attivista, le caselle email della Conferenza episcopale statunitense sono state inondate da richieste di una parola, una frase di condanna o di esaltazione della vittima. La Chiesa americana è sembrata divisa sul nome di Charlie Kirk. C'è stato chi, come il cardinale di New York, Timothy Dolan, l'ha paragonato addirittura a san Paolo. Parlando in TV il cardinale ha detto che Kirk «era un missionario, un evangelizzatore, un eroe». Inoltre ha aggiunto: «È quello che io penso intendesse Gesù quando disse "la verità vi renderà liberi"». Altri vescovi, invece, hanno messo in evidenza che si è trattato di un fatto violento e che la violenza va sempre condannata, ma non hanno fatto riferimento a motivazioni di fede, qualificando la sua morte come martirio o richiamando la libertà d'espressione o la necessità di dire la verità. Per questo il gesuita Sam Sawyer, su America Magazine si è chiesto: «Chi fa di Charlie Kirk un santo sta servendo Dio o Cesare?».

Il dibattito americano ha avuto una sua eco anche in Italia. «Quale sarà il Dio degli americani?» si è domandato Michele Serra su "La Repubblica". Conseguentemente ha chiesto a Leone XIV di pronunciarsi circa «l'impressionante torsione della fede cristiana in chiave nazionalista e reazionaria che sta sconvolgendo lo scenario culturale e politico nel suo Paese. Una miriade di chiese e chiesuole protestanti, ma anche una parte importante del clero cattolico conservatore, sono al fianco di Trump nel nome del ripristino dei "valori tradizionali"». In altri termini, a Michele Serra sembra che non interessi per nulla l'uccisione di una persona in un modo così violento e brutale. Chiede solo al Papa di intervenire e di stigmatizzare la deriva antievangelica del cattolicesimo che sembrerebbe diffondersi in America.

E lo fa naturalmente da laico, dal momento che confessa candidamente: «Sono cristiano per nascita e, in parte, per educazione, non per fede. Non mi sento dunque eccessivamente coinvolto. Però mi domando quanto tempo dovrà passa-

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", giovedì, 2 ottobre 2025, pp. 1 e 27.

re perché prima di tutto in America i cristiani che hanno letto il Vangelo facciano presente ai cristiani che amano Kirk, e votano Trump, che sarebbe ora di leggerlo, il Vangelo».

Insomma, lui personalmente non si sente coinvolto in questioni di fede e di Vangelo. Ritiene, però, di avere il dovere di richiamare i cristiani a leggere il Vangelo, anche se a lui ciò che vi è scritto non interessa. Per lui, il Vangelo non è un Parola divina che dovrebbe interpellare la sua coscienza di uomo, sia pure laico. Le pagine evangeliche contengono parole di verità valide solo per i cristiani, non per i laici. Lui rimane laico e, da laico, si fa giudice dei cristiani ai quali chiede di leggere il Vangelo. Gli interessa solo brandire il Vangelo, in cui lui non crede, in chiave politica per sconfessare il movimento Maga.

Da molto tempo assistiamo in Italia a laici, come Michele Serra, che, in nome del Vangelo, si fanno giudici dei cristiani per la loro poca fedeltà al Vangelo. Si presentano in quanto laici come i veri interpreti delle parole evangeliche, come faceva il capostipite dei laici doc Eugenio Scalfari, non per nulla fondatore de "La Repubblica". Pensano di essere gli esegeti esperti della Parola di Dio che essi annunciano in modo laico sempre e solo con un fine politico: condannare laicamente in nome del Vangelo, a cui non credono, quelli che la pensano diversamente da loro.

Ma perché invece di riferirsi al Vangelo non parlano in nome della ragione dal momento che non sono credenti? Forse perché non hanno argomenti razionali? Non si accorgono di utilizzare, a proprio uso e consumo e per un puro scopo politico, un Vangelo a cui essi non danno alcun credito se non per la tradizione culturale in cui sono nati e, in parte, sono stati educati? Perché, ad esempio, non ricordano mai che la Costituzione Italiana (quella "più bella del mondo") è intrisa di Vangelo? La Costituzione, infatti, definisce la famiglia come una società naturale fondata sul matrimonio (articolo 29). Afferma inoltre che il diritto a educare e istruire i figli spetta solo ai genitori (articolo 30) e che la Repubblica ha il dovere di agevolare i genitori nel loro libero compito educativo (articolo 31) e che la Chiesa è sovrana (articolo 7) e così via.

No! Quando si toccano questi temi il cristiano non può parlare, non può più riferirsi al Vangelo e nemmeno alla retta ragione. Dopo la rivoluzione francese è assolutamente vietato fare riferimento al pensiero e all'esperienza cristiana nella discussione pubblica. Per poter essere ammesso al dialogo e al confronto, il cristiano deve essere sottoposto al vaglio della ragione laica. In caso contrario, viene tacciato di essere un dogmatico e un fondamentalista che vuole imporre

agli altri le sue convinzioni religiose anche quando egli utilizza argomenti razionali e non di fede.

Insomma, un cristiano, in quanto cristiano, non ha diritto di parola. Può essere ammesso al dibattito pubblico solo dopo aver lavato e purificato il suo presunto dogmatismo nelle salubri acque della ragione laica e agnostica. Per i laici, come Michele Serra, il Vangelo vale solo per stigmatizzare i cristiani circa le loro reali o supposte infedeltà al Vangelo, non quando devono proporre (non imporre!) la loro visione che naturalmente trae ispirazione dal Vangelo. Allora il Vangelo è vietato, e diventa solo un libro per regolare la coscienza privata, senza alcun valore nella discussione pubblica.

VERITÀ SCOMODE OLTRE LA FESTA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI*

Lo scorso 2 ottobre 2025 la sala polifunzionale della Presidenza del Consiglio ha fatto da palcoscenico alla conferenza dal titolo «San Francesco, un'esplosione di vita». Nella circostanza è stato presentato il programma delle iniziative e degli eventi approvato dal Comitato per le Celebrazioni degli ottocento anni della morte di san Francesco d'Assisi. Sono, infatti, previste numerose iniziative culturali, religiose e civili che accompagneranno il calendario del 2026: momenti di riflessione spirituale, mostre, convegni, attività di valore culturale, scientifico, educativo e artistico in un'ottica di dialogo e di pace tra popoli.

Allo stesso tempo, il Parlamento italiano ha deciso di elevare il 4 ottobre a festa nazionale in memoria di san Francesco d'Assisi. Il Sottosegretario, l'onorevole Alfredo Mantovano, ha sottolineato l'importa di una decisione presa all'unanimità. Essa è stata «frutto di un lavoro parlamentare paziente. C'è stata la ricerca di risorse, perché questa legge ha un onere finanziario visto che si tratta di un giorno in più in cui gran parte degli italiani non lavorano».

Soprattutto – egli ha continuato – il prossimo anniversario «avrà un grande valore religioso, ma al tempo stesso un valore civile». In altri termini, il messaggio di san Francesco ha un valore universale e interessa credenti e non credenti. Non c'è, infatti, chi non veda l'importanza di richiamare i valori della pace, dell'amore al creato e della fraternità tra i popoli, incarnati dalla figura del poverello d'Assisi. Tuttavia, il Sottosegretario ha tenuto a precisare: «Dire che San Francesco è di tutti non significa che ciascuno possa arruolarlo sotto le proprie bandiere. L'uso strumentale dei santi è una pratica particolarmente sgradevole». Questo avvertimento non è di poco conto perché, nel tempo, la figura di Francesco è stata utilizzata anche per fini del tutto impropri.

Nel suo recente libro sull'argomento, lo storico Alessandro Barbero affronta il nodo delle fonti primitive, a cominciare dagli scritti di Tommaso da Celano e dei compagni di Francesco, che restituiscono un santo talvolta contraddittorio, lontano dall'immagine rassicurante dei secoli successivi. Inoltre, accanto all'analisi biografica, Barbero indaga la costruzione del mito di Francesco e il modo in cui la sua immagine è stata riutilizzata nel tempo, fino all'età contemporanea. Dall'eco-

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia- lecce", martedì, 7 ottobre 2025, pp. 1 e 27.

logismo al pacifismo, dal dialogo interreligioso all'uso politico durante il fascismo, la figura del santo è stata continuamente reinterpretata e adattata a esigenze culturali e ideologiche diverse. Un processo che, se da un lato ha ampliato la sua attualità, dall'altro ha rischiato di allontanarlo dall'uomo reale.

Chi era veramente Francesco? Le Fonti francescane ci danno un quadro molto complesso e ci invitano a distinguere i differenti approcci sul piano reale, storico, interpretativo. Se, infatti, ci domandassimo come fosse la sua figura e quale fosse il suo vero volto ci troveremmo di fronte a risposte non scontate. Il regista Franco Zeffirelli, per il suo film Fratello Sole, sorella Luna, ricorse al look aggraziato dell'attore inglese Graham Faulkner. Mentre Liliana Cavani si affidò a un attore totalmente differente come Mickey Ruorke. Un testimone oculare, un certo Tommaso Arcidiacono, che nel 1222 aveva ascoltato una predica di Francesco a Bologna, era rimasto stupito dal contrasto tra il fascino delle sue parole e «il suo abito sordido, la persona spregevole, l'aspetto indecoroso». Uno altro studioso che porta lo stesso nome del santo assisiate, Francesco Mores, ricercatore presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, solleva dei dubbi anche sull'immagine del Sacro Speco di Subiaco, tradizionalmente considerata un «ritratto dal vivo» di frate Francesco. «Il racconto per cui egli avrebbe visitato Subiaco insieme al cardinale Ugolino di Segni, poi divenuto papa con il nome di Gregorio IX, è di molto posteriore», spiega Mores, nel suo libro "Alle origini dell'immagine di Francesco d'Assisi".

Anche sul piano interpretativo sono molteplici i modi di considerare la sua figura. Basti pensare alla differente interpretazione proposta nel corso degli anni dai libri e dai film che hanno trattato l'argomento. Se prendiamo in considerazione i film prodotti dai registi italiani ci troveremmo di fronte a prospettive totalmente divergenti. Basti solo mettere a confronto le seguenti proposte cinematografiche per constatare la pluralità di interpretazioni: Il poverello d'Assisi di Enrico Guazzoni (1911), Frate Sole di Ugo Falena (1918), Frate Francesco di Giulio Cesare Antamoro (1927), Francesco, giullare di Dio di Roberto Rossellini (1950), Fratello Sole, sorella Luna di Franco Zeffirelli (1971) Francesco di Michele Soavi (2002), Chiara e Francesco di Fabrizio Costa (2007). Un caso particolare è quello della regista Liliana Cavani che, nell'arco del tempo (1955, 2019, 2014), ha girato tre diversi film con lo steso titolo "Francesco" proponendo un diverso modo di considerare la sua figura.

In realtà, San Francesco era e rimane una figura scomoda per tutti, credenti e non credenti. Soprattutto è del tutto alternativa alla cultura dominante nel

nostro tempo. Innanzitutto perché invita a prendere il Vangelo “sine glossa”, cioè alla lettera e senza aggiustamenti di comodo. Solo allora il Vangelo diviene la via della felicità e della “perfetta letizia”. In secondo luogo perché, contro ogni forma di irenismo dilagante ai nostri giorni, crede che Cristo sia l’unico Salvatore del mondo e che il cristianesimo sia la vera religione. Egli infatti andò dal Sultano con il solo intento di convertirlo alla fede cristiana. Infine perché considera che il vero Dio è quello che si mostra nell’umiltà e nella povertà della nascita di Cristo e della sua morte in croce. Le altre forme di divinità sono idoli costruiti dagli uomini a propria immagine e somiglianza, ma che non hanno nulla da spartire con il vero Dio che si rivelato definitivamente nella persona di Gesù Cristo. Sorge allora spontanea la domanda: al di là di tutte le iniziative celebrative che sono state programmate, sapremo riconoscere il messaggio scomodo, dal valore universale, testimoniato in modo esemplare da san Francesco?

RICORDARE, SOFFRIRE E PREGARE PER I CRISTIANI PERSEGUITATI*

Cari fratelli e sorelle,

don Fabrizio, all'inizio di questa veglia di preghiera, ci ha ricordato che stiamo vivendo un incontro di preghiera e di invocazione di carattere ecumenico. Nello stesso tempo, vogliamo far memoria di tutti **i** cristiani perseguitati sparsi nel mondo. Colgo l'occasione per ringraziare padre Pasquale e tutti i padri Trinitari perché, da diversi anni, ci sollecitano a vivere questa memoria che ci spinge alla riflessione e alla preghiera.

Siamo così invitati a percepire il senso della Chiesa universale che vive nel mondo in diverse situazioni, talvolta molto difficili, e a sentire di appartenere a un'unica famiglia o, per riprendere l'immagine paolina, all'unico corpo di Cristo. Pertanto, come dice l'apostolo Paolo, se un membro soffre, tutto il corpo soffre. Siamo chiamati non soltanto a ricordare i cristiani perseguitati, ma a sentire la sofferenza che essi vivono, in varie parti del mondo, come un'espressione della Chiesa che vive nel tempo.

Il duplice sguardo

La liturgia della Parola ci ha invitati ad avere un duplice sguardo per comprendere il senso del nostro *sentire cum Ecclesia*. Siamo, infatti, la Chiesa pellegrinante nel tempo, ma dobbiamo anche orientare lo sguardo alla Chiesa che ha raggiunto l'eternità, come abbiamo ascoltato nella lettura dell'Apocalisse. Da una parte, occorre considerare la dimensione terrestre, dall'altra bisogna pensare a quella celeste. Lo sguardo rivolto alle difficoltà del tempo presente non deve distogliere la nostra anima ad aspirare e a contemplare, sin d'ora, la grande liturgia che si celebra nel cielo.

Non possiamo sciogliere o dividere questo duplice orientamento. La Chiesa è il popolo che cammina pellegrinante nel tempo ed è la comunità che ha raggiunto la sua meta e celebra in cielo le lodi del Signore. L'Apocalisse ci ha parlato di coloro che sono vestiti di bianco perché vengono dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue dell'agnello

* *Omelia* nella veglia per i cristiani perseguitati, Basilica di Leuca, 23 ottobre 2025.

(cfr. *Ap* 7,13-14). Sono cioè persone che hanno sofferto, si sono unite alla passione di Cristo, sono state martirizzate, ma ora, in cielo, godono la vicinanza con Cristo risorto.

Non possiamo guardare soltanto alla comunità celeste, dimenticando la realtà storica e, viceversa, non possiamo nemmeno considerare solo la realtà storica, dimenticando quella celeste. La Chiesa cammina nel tempo, attraversa tribolazioni, persecuzioni e rifiuti da parte del mondo, ma è saldamente unita alla Chiesa che canta le lodi di Dio attorno all'Agnello e a Colui che è seduto sul trono. Le due immagini di Chiesa si devono congiungere e, in un certo senso, anche sovrapporre. Allora si scopre la vera identità della Chiesa. Siamo dunque orientati a far parte della comunità celeste. Questo è l'approdo, l'orientamento della nostra vita. Intanto camminiamo nel tempo e nella storia, affrontando le sue congiunture negative e i suoi avvenimenti conflittuali.

La grande tribolazione

Sappiamo che la tribolazione e la persecuzione fanno parte ineliminabile, del cammino del credente e della vita della Chiesa. «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (*Gv* 15,20). La persecuzione è già contemplata nel Vangelo. Non è specificata nelle sue espressioni storiche, ma è annunciata nella sua prospettiva generale. Il cristiano che vive nel tempo è, in qualche modo, in contrasto con la mentalità del mondo. Se ha rifiutato Cristo, il mondo rifiuterà anche i suoi discepoli. Il rifiuto attesta che il cristiano è sulla buona strada.

Si comprende così il valore dell'ecumenismo della santità e del martirio. L'unità si costruisce non soltanto con il dialogo, ma anche con la testimonianza della vita e l'effusione del sangue. La parola "tribolazione" sottolinea che la vita cristiana non è un cammino senza impedimenti e contrasti. La persecuzione è parte integrante della «grande tribolazione» (*Ap* 7,14) del travaglio e dell'oscurità che bisogna attraversare.

Si tratta del «travaglio del parto» (*Ap* 12,2). Non è un'avversità fine a sé stessa, improduttiva e solo cosparsa di sofferenza e di dolore, ma è il travaglio del parto. Annuncia un mondo che si sta rinnovando, grazie anche alla testimonianza dei cristiani sparsi nel mondo. La persecuzione produce il cambiamento, fa nascere una cosa nuova, ridona un nuovo senso alla storia. San Paolo afferma: «La creazione geme e soffre il travaglio del parto» (*Rm* 8,22). Con l'accettazione della persecuzione, il cristiano dà il suo contributo alla nascita del nuovo mondo.

La persecuzione nel nostro tempo

San Giovanni Paolo II ha detto in maniera molto chiara che il Novecento, il secolo scorso, è stato il grande secolo del martirio. Ci sono stati più martiri nel secolo scorso che in tutta la storia della Chiesa. Occorre prendere coscienza di questo fenomeno.

Ogni due anni viene pubblicato il rapporto sulla libertà religiosa nel mondo. In questi giorni, è stato pubblicato il rapporto del 2025**.** Cosa dice? Qual è la situazione? Vi leggo soltanto qualche espressione. Su 196 Paesi analizzati, ben 62 presentano gravi violazioni. E di questi, 24 sono classificati come Paesi di persecuzione e 38 come Paesi di discriminazione. Da una parte la persecuzione attiva, dall'altra la discriminazione. A livello quantitativo due terzi dell'umanità, vivono in Paesi dove la libertà religiosa non è pienamente garantita.

Tra i 24 Paesi dove la situazione è più grave e dove le violenze risultano sistematiche con arresti e repressioni, si annoverano Paesi anche molto vasti: la Cina, l'India, la Nigeria, la Corea del Nord. Nel biennio preso in esame la situazione è peggiorata.

E quali sono le cause della persecuzione e della discriminazione? L'autoritarismo di alcuni regimi autoritari che impongono leggi e norme repressive della vita religiosa. La seconda causa, soprattutto nei Paesi di tradizione islamica, è la violenza jihadista. Anche l'estremismo religioso rappresenta uno dei principali fattori di persecuzione in 15 Paesi nel mondo.

E in Europa? Solo nel 2023 in Francia si sono verificati circa 1000 episodi anticristiani, in Grecia 600 casi di vandalismo, in Canada 24 chiese sono state incendiate. In Spagna, Italia, Stati Uniti, Croazia, ci sono state profanazione di luoghi di culto, aggressioni al clero, interruzioni di celebrazioni religiose, attivismo militante ed estremismo anti religioso. Insomma, la situazione è abbastanza grave.

Mentre questa sera preghiamo e ci sentiamo partecipi delle sofferenze dei nostri fratelli nella fede, cerchiamo di vivere un'autentica testimonianza di fede nel nostro ambiente. Magari la persecuzione non sarà violenta, ma dobbiamo vivere con maggiore coraggio e impegno. Occorre, dunque, ricordare, soffrire e pregare per i cristiani perseguitati, testimoniando la fede con fortezza e *parresia*.

IL DIACONO, SERVO INUTILE A TEMPO PIENO E MINISTRO DELLA SOGLIA*

Raccogliendo i sentimenti di tutta la comunità diocesana,

mi rivolgo in modo particolare a voi, cari famigliari: a lei signora Antonietta, moglie del diacono Michele, a voi sue figlie e a tutti voi parenti. Celebriamo questa liturgia esequiale con il cuore colmo di dolore, ma con la speranza che promana dalla luce del Signore Risorto che ci viene incontro con la sua Parola e nell'Eucaristia. Nella sua Pasqua ci viene offerto il senso e il significato della nostra esistenza. Con questa certezza di fede, che ravviva la nostra speranza, consegniamo all'infinito amore del Padre l'anima del fratello Michele, diacono permanente della nostra Chiesa ugentina.

Un solo dono, una molteplicità di espressioni

Chi è il diacono permanente? Il Vangelo, la dottrina e l'esperienza della Chiesa ci esortano a considerarlo "servo inutile a tempo pieno", secondo l'immagine proposta da don Tonino Bello, e "ministro della soglia". Il primo aspetto sottolinea che il diacono permanente è un battezzato interamente dedicato alla carità, al servizio dei poveri, degli ammalati e dei bisognosi, testimoniando con la vita l'amore verso Dio e verso il prossimo. Il secondo aspetto, qualifica il ministero del diacono come un servizio di mediazione.

Unico è il dono di grazia, molteplice la sua espressione ministeriale. Le differenti forme di espressione della vita diaconale si possono riassumere in tre modelli: il "modello del samaritano", di chi è più sensibile alle necessità del prossimo; il "modello profetico" di chi è più propenso all'evangelizzazione ed è più attento alle sfide culturali; il "modello pastorale" di chi è più disponibile a un ruolo di animazione della comunità. In tutti i casi occorre realizzare un giusto equilibrio tra l'impegno ministeriale, il lavoro professionale e la cura delle relazioni familiari. In quanto partecipe del sacramento dell'ordine appartiene al clero, sociologicamente vive come persona di frontiera in modo laicale, soprattutto negli ambienti di lavoro. Pertanto bisogna, da una parte, evitare la

* *Omelia* nella Messa esequiale del diacono permanente Michele Casto, chiesa santa Chiara, Ruffano, 4 novembre 2025.

"sostituzione presbiterale" che trasforma i diaconi in "quasi-sacerdoti"» e, dall'altra, la "sostituzione apostolica" che li propone come dei "super-laici". È necessario, invece, che egli dia armonia alla sua vita diaconale vivendo con gioia il sacramento del matrimonio, esercitando con competenza e professionalità il proprio lavoro, prestando il proprio servizio ministeriale alla comunità cristiana. Egli è chiamato a partecipare alla missione evangelizzatrice della Chiesa secondo la sua specifica identità. Egli porta dentro la Chiesa i problemi e il vissuto degli gli uomini e, con la persona e il suo stile di vita, annuncia al mondo la bellezza del Vangelo. Così Michele ha vissuto la sua vita e ha esercitato il suo ministero diaconale.

Il diacono, servo inutile a tempo pieno

Ricordo, con un senso di viva commozione, la sera della sua ordinazione diaconale, ricevuta alla vigilia della festa dell'Epifania (5 gennaio 2012) insieme agli altri due diaconi, fra Donato Aceto e il caro Luigi Bonalana, che per molti anni è stato il mio prezioso e valente segretario. Nella mia esortazione omiletica li esortai a onorare e a servire cioè ad avere la consapevolezza del dono di grazia ricevuto e a mettere a disposizione di questo mistero ineffabile tutta la propria persona, ritenendo che onorare e servire formino un'endiadi: onorare, infatti, vuol dire servire e servire è la migliore forma di dare e rendere onore.

Rivolgendomi in modo particolare a lui e a Luigi, in quanto coniugati, li esortai con queste parole: «Dovete servire le vostre mogli e i vostri figli, con la stessa intensità che ponete per onorare il Signore. La vostra sia una famiglia esemplare. I compiti ministeriali nella comunità cristiana vanno assolti non dimenticando la responsabilità verso il proprio nucleo familiare. Servire la comunità cristiana e servire la propria famiglia sono due facce della stessa medaglia»[1].

Così è stato per Michele. A 52 anni si è consacrato al Signore per diventare nella Chiesa e nel mondo segno vivente dello stile di vita di Gesù che «non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto di molti» (*Mc* 10,45). Ha continuato a vivere con la sua famiglia e a servire questa comunità parrocchiale negli ambiti della liturgia, della catechesi ai ragazzi, della carità, della cura amorevole ai poveri, agli ammalati, dell'animazione missionaria e all'interno

[1] V. ANGIULI, *Vi ho chiamati amici. La vocazione e il ministero sacerdotale*. Decimo anniversario del ministero episcopale, 2010-2020 a cura di S. Ancora, Edizioni VivereIn, Monopoli 2020, pp. 110-111.

della Caritas come referente diocesano del comitato antiusura. Con delicatezza e bontà d'animo, con impegno e determinazione ha cercato di rendere presente lo stile di servizio di Gesù nella Chiesa e ha dato la sua bella testimonianza di fede nella società di oggi, sempre più ripiegata su sé stessa e attratta dalla materialità del vivere.

Il diacono, ministro della soglia

L'identità del diacono permanente è caratterizzata, in modo particolare, dalla sua funzione di mediazione. Egli è il "ministro della soglia", vive contemporaneamente il suo duplice legame con la Chiesa e con il mondo.

Per entrare in un ambiente, così come nell'incontro con l'altro è importante discernere i passaggi, le frontiere, le soglie. Ogni ambiente ha un suo significato e ogni persona è un mistero difficile da attraversare. La soglia rappresenta così una metafora che pervade la vita di tutti i giorni, sia come esperienza reale, sia come valenza simbolica. Essa separa e unisce, indica un limite da superare e segna un punto di incontro. Richiama i molteplici passaggi che bisogna attraversare e segna le tappe e le fasi della vita che naturalmente si succedono.

In quanto un luogo di passaggio, la soglia indica un movimento che va da dentro a fuori e, ovviamente, da fuori a dentro. La soglia è un punto delicato di passaggio tra il noto e l'ignoto, tra il proprio e l'altro, tra il domestico e l'avventuroso. Non si attraversa una soglia se non si avverte una affinità e si percepisce un sentimento di accoglienza con l'ambiente e le persone che si presentano davanti. La soglia ha anche il suo fascino: attira profondamente, in qualche caso anche irresistibilmente.

Talvolta l'attraversamento comporta un eventuale pericolo e richiede una forma di attesa. L'ingresso, l'attraversare una soglia, mi vede attore di qualcosa di cui non posso prevedere fino in fondo le conseguenze. La soglia indica così una situazione di crisi che può diventare un'occasione per cogliere l'intensità del momento e per descrivere il mondo in un modo nuovo. Sulla soglia si può esitare, stare, aspettare, restare immobili perché il passaggio sembra un evento senza senso o non viene subito compreso.

La prospettiva biblica da un estremo all'altro della Scrittura, dalla Genesi all'Apocalisse, ci racconta di tante porte da attraversare e delle differenti tipologie delle soglie. Ci sono le soglie domestiche che attraversiamo più volte al giorno. Anche se oggi, da un punto di vista architettonico, le abitazioni hanno sempre meno un ingresso costituito da un corridoio, rimane il tema del passaggio tra le

varie stanze (salone, cucina, sala da pranzo o da letto) in cui si svolge la vita quotidiana. Vivere sapientemente questi luoghi vuol dire saper dare una forma cristiana alla propria esperienza familiare.

Ci sono soglie sacre. Alcune, come quella della clausura, si attraversano una sola volta, altre, come quella della chiesa parrocchiale, che si percorrono più volte al giorno. L'attraversamento di queste soglie non è un semplice spostamento da un posto all'altro, ma il passaggio da un compito all'altro, da un rito all'altro, da un ministero all'altro. Liturgia, catechesi, carità sono i diversi ambiti dell'impegno apostolico del diacono permanente. Egli deve dare il suo contributo in tutti questi compiti ministeriali.

Ci sono, infine, le soglie personali quelle che riguardano la relazione con sé stesso e con gli altri. In questo caso, l'immagine della soglia suggerisce che l'incontro con l'altro richiede una certa delicatezza, una discrezione, una capacità di ascolto. Allora, stare sulla soglia racconta un modo di essere cercatori di Dio e dell'uomo. Stare sulla soglia rappresenta, dunque, una dimensione dello spirito che ci fa compagni di uomini e di donne che hanno la passione di interrogarsi, di ricercare, di scoprire. La soglia ci rimanda alla terra sacra di ogni donna e di ogni uomo. Anche queste sono soglie da venerare. C'è una soglia dell'altro che non è lecito oltrepassare, una terra che non è consentito invadere, una diversità che va rispettata. Dio non sfonda le porte, ma bussa in silenzio e rispetta la libertà.

La vita stessa è un attraversamento di soglie, un passaggio di porta in porta. Ed anche la morte non è altro se non l'attraversamento dell'ultima porta. Santa Teresa d'Avila, nel suo libro *Castello interiore*, intende il cammino spirituale come l'attraversamento di sette stanze[2]. Così ella scrive: «Possiamo considerare la nostra anima come un castello fatto di un sol diamante o di un tersissimo cristallo, nel quale vi siano molte mansioni, come molte ve ne sono in cielo […]. Questo castello risulta di molte stanze, alcune poste in alto, altre in basso ed altre ai lati. Al centro, in mezzo a tutte, vi è la stanza principale, quella dove si svolgono le cose di grande segretezza tra Dio e l'anima»[3].

L'immagine teresiana richiama il testo dell'Apocalisse nel quale Cristo risorto sussurra all'anima: «Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e

[2] «Benché non si parli che di sette mansioni, ognuna di esse si suddivide in molte altre, collocate in basso, in alto e ai lati, con bei giardini, fontane ed altre cose così deliziose da farvi bramare di struggervi tutte, in lode a quel gran Dio che le ha create a sua immagine e somiglianza», TERESA D'AVILA, *Castello interiore*, Epilogo, 3.
[3] *Ibidem*, Prime Mansioni, I, 1-3.

mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Ap* 3,20). Cristo si fa pellegrino e, stando fuori, bussa, vuole entrare, senza forzare e aprire la porta. Propone una compagnia senza nessuna imposizione. Veste i panni del visitatore. È l'amante e l'amato per eccellenza che fermandosi sulla soglia interpella la nostra libertà. Nello stesso tempo, invita ad entrare in lui. Ci immette in una scena dal sapore eucaristico. Vuole essere il commensale del banchetto finale, escatologico, che ha già una sua anticipazione nella celebrazione del pasto eucaristico.

Ora, il Risorto apre a Michele l'ultima porta! Quella porta è lui stesso (cfr. *Gv* 10,8-10). San Girolamo nella Vulgata traduce: «Ego sum ostium». In latino, *ostium* viene da *os - oris* e indica non solo la bocca, ma più genericamente il volto. Cristo è la porta, lo spazio di incontro, l'apertura nel senso più ampio della parola. È la porta del paradiso. Michele ha amato e servito Cisto. Accogliendo il suo invito, oltrepassa la soglia, entra nella gioia del suo Signore. Riposi per sempre con lui, nella sua dimora di luce e di pace.

IL CANTO DEL CREDENTE, DELL'INNAMORATO E DEL PELLEGRINO*

Cari fedeli e cari cantori,

celebriamo la memoria di santa Cecilia, una martire cristiana vissuta tra II e III secolo. La sua storia, avvolta nella forza della fede e del martirio, ci consegna un'immagine semplice e potente. La tradizione infatti afferma che Cecilia "cantava nel cuore a Dio". In questa espressione si riflette il senso profondo della musica sacra: non semplice ornamento, ma preghiera che prende forma di suono, linguaggio capace di unire la comunità e di elevare l'anima. Fin dal Medioevo, e soprattutto a partire dal XIV secolo, santa Cecilia divenne simbolo e protettrice del canto sacro, in particolare del canto gregoriano. Numerosi compositori (come Gounod, Purcell, Britten) le hanno dedicato opere e odi.

La festa liturgica si celebra il 22 novembre, una data che nel corso dei secoli è diventata occasione privilegiata per concerti sacri, celebrazioni corali e iniziative musicali nelle chiese. Celebrare santa Cecilia significa ricordare che la musica è un dono da coltivare con cura, passione e responsabilità. È servizio, è arte, è annuncio. È soprattutto un modo per far risuonare, oggi come allora, la presenza di Dio nelle nostre vite. Siete convenuti questa sera per animare la liturgia eucaristica. In questa circostanza, voglio sottolineare il valore che ha il vostro ministero in quanto *canto del credente, dell'innamorato e del pellegrino*.

Il canto del credente

Il *canto del credente sgorga dalla fede.* Non è solo esecuzione musicale, ma proclamazione di ciò in cui si crede. È la voce del credente e della comunità cristiana che si unisce alla preghiera della Chiesa e diventa testimonianza e proclamazione della sua fede. Il canto esprime fiducia in Dio, sostiene il cammino della comunità, unisce i credenti nell'unica lode. Nell'*Esposizione sul Salmo 123*, Agostino ricorda che camminiamo nella fede e non nella visione e descrive i credenti come pellegrini in cammino verso la patria del cielo: «Adesso è il tempo della fede, mentre in seguito verrà la visione. Finché dura la fede, siamo in questo

* *Omelia* nella Messa animata dai cori parrocchiali in memoria di santa Cecilia, chiesa SS. Salvatore, Alessano, 22 novembre 2025.

mondo ed ha luogo la speranza; quando nel mondo avvenire saremo ammessi alla visione avremo il possesso della realtà»[1].

Il canto della fede è un *canto nuovo*. Sempre sant'Agostino ricorda: «L'uomo nuovo conosce il cantico nuovo. Il cantico è un fatto d'allegrezza e, se consideriamo la cosa con maggior diligenza, è un fatto d'amore, sicché chi sa amare la vita nuova sa cantare il cantico nuovo. Occorre quindi che si precisi quale sia la nuova vita a motivo del cantico nuovo. Rientrano infatti nell'unico regno tutte queste cose: l'uomo nuovo, il cantico nuovo, il testamento nuovo, per cui l'uomo nuovo canta il cantico nuovo e appartiene al Testamento nuovo»[2].

Non si tratta di melodie inedite, ma di un cuore rinnovato. Il *canto nuovo* è il canto dell'uomo che si lascia trasformare da Cristo, che vive nella carità e si apre alla speranza. Questo canto non si esegue solo con la voce, ma con la vita perché sono nuove le parole di chi ama, nuovo il cuore di chi perdona, nuovo il canto di chi vive nella grazia. Il canto nuovo (*canticum novum*) non è semplicemente un canto diverso, più bello o più recente, ma è il canto dell'uomo nuovo, rinnovato da Cristo.

Sant'Agostino ci ricorda che ciò che è nuovo appartiene all'uomo nuovo: non si tratta di una melodia diversa, ma di un cuore rinnovato dalla grazia[3]. Ogni gesto di carità, ogni parola di pace, ogni atto di fede diventa parte di questo canto: un canto che non passa, che cresce con noi e con Dio. Cantare al Signore significa offrire *la nostra vita come lode*, lasciarci trasformare dalla sua misericordia, aprirci all'amore che rinnova ogni giorno. Questo canto nuovo è anticipazione della liturgia del cielo. È il canto della gioia in Dio.

Il canto dell'innamorato

Fonte del canto è l'amore. Il canto è espressione dell'amore. «Cantare – afferma sant'Agostino – è proprio di chi ama (*cantare amantis est*). La voce di questo cantore è il fervore di un santo amore»[4].

Nel silenzio della notte chiara, il cuore sospira. Ogni stella trema al pensiero dell'amato. E il sogno cerca nel buio dell'anima. Nel canto silenzioso del cuore, ogni parola diventa preghiera e ogni sospiro una promessa eterna. Sant'Agostino si chiede: «Cosa cantano dunque costoro? Cosa cantano queste membra di Cri-

[1] AGOSTINO, *Esposizione sul salmo*, 123, 2.
[2] ID., *Discorso*, 34, 1.
[3] ID., *Esposizione sul salmo*, 33,1.
[4] ID., *Discorso*, 336, 1.

sto? Son persone che amano, e cantano d'amore, cantano di desiderio. Talvolta cantano provati dalle tribolazioni, talvolta cantano di gioia ed è quando a cantare li muove la speranza»[5].

Il canto nasce dall'amore: chi ama Dio, il prossimo, la vita, esprime la propria lode con la voce e con la vita stessa. Non è solo desiderio: è bisogno, è necessità. Questo canto non è fatto di parole vuote, ma di ogni battito che incrocia un'armonia invisibile ma palpabile. Anche le piccole cose non smettono mai di parlare. L'amore è un viaggio senza mappe, un cammino che ci sorprende quando meno ce lo aspettiamo. Non è solo il battito accelerato davanti a un sorriso o le parole sussurrate nella notte, ma anche la quiete che nasce nel cuore quando sappiamo di essere compresi.

Amare significa vedere l'altro nella sua totalità: la luce e l'ombra, i sogni e le paure. Significa camminare accanto, anche quando la strada è impervia, sostenersi senza possedere e fidarsi senza garanzie. L'amore ci trasforma: ci rende più pazienti, più coraggiosi, più veri. Spesso è fragile, eppure è la forza più grande che conosciamo. Ci insegna che la felicità non è un luogo, ma un incontro: l'incontro tra due anime che scelgono di crescere insieme, di sfidare il tempo e le difficoltà, di cercarsi anche quando il mondo sembra volersi allontanare. In fondo, l'amore è un rischio che vale la pena correre, una luce che illumina anche i giorni più bui e un dono che, quanto più lo condividiamo, tanto più cresce dentro di noi.

Per questo sant'Agostino esortava: «Amiamo, amiamo in dedizione spontanea: è Dio infatti che amiamo, niente troviamo che sia da preferirsi a lui. Amiamo lui per sé stesso e noi in lui, sempre però a motivo di lui. Ama l'amico di amore sincero colui che ama Dio nell'amico, o in quanto Dio è nell'amico o perché Dio sia nell'amico»[6].

Il canto del pellegrino

La vita è un pellegrinaggio e Cristo è la via da percorrere. Il discepolo deve incamminarsi su questa via. I cristiani, per la loro stessa natura, sono «stranieri e pellegrini» (*1Pt* 2,11); stranieri (*πάροικοι*) cioè non completamente "di casa" nel mondo, perché la loro cittadinanza definitiva è nei cieli (cfr. *Fil* 3,20); pellegrini (*παρεπίδημοι*) persone in cammino verso una patria futura, non ancora raggiun-

[5] ID., *Esposizione sul Salmo*, 123, 2.
[6] ID., *Discorso*, 336, 2.

ta. L'immagine richiama Abramo, che "soggiornava come straniero" nella terra promessa (*Eb* 11,13).

Ciò significa che essi devono vivere nel mondo senza identificarsi completamente con esso. Devono invece orientare la vita verso una meta più alta (Dio, il Regno), mantenere uno stile sobrio, distaccato, vigilante, sentirsi in cammino, sempre in ricerca. Questo atteggiamento richiama alcune implicazioni esistenziali: non attaccarsi troppo alle cose che passano; avere uno sguardo "oltre", pieno di speranza; vivere responsabilmente nel mondo, compiendo un pellegrinaggio spirituale verso la "patria" ultima e definitiva.

A tal proposito sant'Agostino scrive: «Qui e lassù si cantano le lodi di Dio, ma qui da gente angustiata, lassù da gente libera da ogni turbamento; qui da gente che avanza verso la morte, lassù da gente viva per l'eternità; qui nella speranza, lassù nel reale possesso; qui in via, lassù in patria. Cantiamolo dunque adesso, fratelli miei, non per esprimere il gaudio del riposo ma per procurarci un sollievo nella fatica. Come sogliono cantare i viandanti, canta ma cammina; cantando consolati della fatica, ma non amare la pigrizia. Canta e cammina! Cosa vuol dire: cammina? Avanza, avanza nel bene, poiché, al dire dell'Apostolo ci sono certuni che progrediscono in peggio. Se tu progredisci, cammini; ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. Canta e cammina!»[7].

Il pellegrino non canta per intrattenere: canta per orientarsi. È una bussola emotiva. Nelle tradizioni antiche il canto aiutava a tenere il ritmo, a scacciare la solitudine e, in certi casi, a mettere ordine nelle paure notturne che inevitabilmente affioravano lungo la via.

Quando si parla di "canto del pellegrino", spesso si allude a un modo di raccontare il mondo in movimento: un miscuglio di nostalgia, meraviglia, e quel particolare tipo di coraggio che nasce dal non sapere che cosa si trova dopo la prossima curva. È una metafora potente sia nella letteratura sia nella filosofia: l'essere umano come viandante, sempre a metà del percorso, sempre con un bagaglio troppo pesante e una curiosità che non si spegne mai. Il canto cambia a seconda di chi lo immagina: può essere solenne come in certi testi spirituali, ironico come nei resoconti medievali dei viaggiatori smaliziati, o persino un po' fantascientifico se si pensa al pellegrino come a un esploratore cosmico che attraversa distanze interstellari.

Il pellegrino avanza anche lungo sentieri irti di difficoltà e ancora lucidi di

[7] ID., *Discorso*, 256, 3.

pioggia. Ogni passo affonda in un odore di terra nuova, come se il mondo fosse stato appena impastato. La melodia gli nasce in gola senza che lui la pensasse. Non è un canto antico né uno appreso: è il suono esatto del suo viaggio. Le pietre sembrano ascoltare. Gli alberi, stillanti gocce, tremano come corde pizzicate. Il pellegrino capisce che non canta per sé, ma per il sentiero. Ogni luogo che attraversa resta muto finché qualcuno non gli dà voce. Quando il canto finisce, il mondo ricade nel suo quieto brusio. Ma nel silenzio c'è un cambiamento: non è più solo un viandante che cerca una meta. Egli è diventato parte della strada. E la strada, forse, diventa parte di lui.

Il pellegrino non canta per mostrare chi è, ma per scoprire chi sta diventando. Non canta quando arriva, ma mentre procede. Il canto diventa un atto di autorivelazione. È il paesaggio interiore che trova suono attraverso il viandante. È un simbolo della gioia che nasce nel mezzo del divenire, non alla sua conclusione. Si compie così un dialogo ineffabile e appagante con sé stessi, con Dio e con il mondo.

INTERVISTA IMPOSSIBILE A SAN LEONE MAGNO*

Durante il tuo pontificato affrontasti i barbari Attila e Genserico senza armi, ma con la sola forza della fede e della parola. Come possiamo, oggi, difendere la pace tra le nazioni da pellegrini disarmati, senza cedere alla paura?

Certo, la situazione che vivete oggi è molto differente rispetto a quella che ho vissuto io: i sociologi e analisti vostri contemporanei parlano di una società complessa e di una "policrisi" che attraversa il vostro mondo. Tuttavia, ci sono delle possibilità per essere «persone che portano pace» in maniera disarmata. Innanzitutto, facendo riferimento non solo alla forza della fede, ma anche alla forza della ragione, del diritto internazionale e di quello umanitario. Siete di fronte a una società con il pericolo atomico e dunque qualsiasi tipo di guerra è certamente assurda.

Poi, bisogna certamente che teniate conto anche di quello che papa Francesco ha ricordato più volte e ha scritto in una delle sue encicliche, ovvero la necessità di sviluppare l'amicizia sociale, e non soltanto l'amicizia tra gli Stati, ma anche quella tra i popoli. È un invito che faccio anche mio. Infine, è necessario che tutte le religioni, ciascuna con la sua tradizione, si impegnino in uno sforzo comune: perché la religione, qualsiasi tipo di religione, è sempre portatrice di pace.

In tempi di carestia e di timore, conciliasti un'intensa attività di predicazione con la carità verso il popolo di Roma. Quali indicazioni pratiche ci offri per coniugare concretamente annuncio e servizio nella vita pubblica?

So che quella in cui vi trovate a vivere è una società, per molti versi, troppo individualista. State attraversando una forma di declino del senso del bene comune. E allora, in questo contesto bisogna prendere sul serio quello che molti pontefici del vostro tempo, già a partire da san Giovanni Paolo II, hanno definito come «necessità di una nuova evangelizzazione». Bisogna insomma che la Chiesa

* Si tratta di un'intervista immaginaria a san Leone Magno, a cui mons. Angiuli si sostituisce nella risposta alle domande: Il testo è stato pubblicato in occasione della festa liturgica di san Leone Magno (9 novembre) in https://www.unitineldono.it/santi/san-leone-magno-papa-e-dottore-della chiesa/?_gl=1*n07vvu*_up*MQ..*_gs*MQ

assuma questo compito perché la situazione vostra richiede un nuovo annuncio del Vangelo.

Inoltre, come ha detto più volte anche papa Francesco, bisogna avere uno sguardo attento alla «casa comune», intendendo riferirsi non soltanto all'ambiente, ma anche alla situazione sociale e alla condizione della gente e dei poveri. Dunque, è necessario che ci sia uno sforzo comune in questo senso: anche papa Leone XIV ha pubblicato l'esortazione apostolica *Dilexi te* sulla questione della povertà. Sarebbe opportuno leggerla, come anche rileggere la *Sollicitudo rei socialis* di san Giovanni Paolo II o la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. Credo che questi miei successori abbiano dato diverse indicazioni, molto utili per riportare il Vangelo al centro e farlo ascoltare dagli uomini del vostro tempo.

Da pontefice promuovesti la comunione tra le Chiese locali. Cosa ci suggerisci oggi per custodire un equilibrio fecondo tra unità e autonomie nel cammino ecclesiale?

Avete appena celebrato un sinodo che ha offerto indicazioni molto precise: ad esempio la necessità di una ripresa del tema della comunione. D'altra parte, ci sono documenti importanti che sono stati pubblicati, come quello a firma del Dicastero per la dottrina della fede sulla "nozione di comunione". A vent'anni dal Concilio, questo documento ha posto il tema della comunione come uno degli elementi fondamentali di tutta la riflessione conciliare. Ora, questa comunione bisogna viverla a tre livelli: innanzitutto con un dialogo intra ecclesiale nella Chiesa cattolica, poi con un dialogo ecumenico con le altre Chiese e infine con un dialogo interreligioso.

Sei stato il primo papa di cui è stata conservata e trasmessa la predicazione. Come possiamo riscoprire quotidianamente la Parola di Dio, proclamata e meditata, come luce e guida per la vita? Quali accorgimenti consiglieresti in particolare ai giovani?

Intanto sarebbe opportuno che i sacerdoti e i predicatori facessero tesoro di quanto papa Francesco ha scritto in *Evangelii gaudium*, esprimendo questioni molto concrete a proposito dell'omelia. Ci sono molte forme per annunciare la parola di Dio, però la più efficace, compresa all'interno della liturgia, è l'omelia. Pertanto, oltre alla catechesi e alle modalità di utilizzo di altri strumenti di comunicazione sociale, è necessario mantenere vivo il contatto con le persone attra-

verso l'omelia. Consiglierei ai predicatori di far tesoro di quelle indicazioni, utilizzandole anche a beneficio dei giovani.

Inviterei, poi, i giovani a praticare l'esercizio del silenzio: fare un po' di silenzio nella loro vita e come diceva sant'Agostino «rientrare un po' in sé stessi». Dio parla attraverso la Parola, ma anche attraverso quello che suggerisce all'interno di ciascuno di noi. Sarebbe bello e interessante che i giovani – frastornati da tanti rumori, tanti mezzi di comunicazione e continui messaggi – imparassero innanzitutto attraverso il silenzio a sentire la voce di Dio che parla dentro di loro.

Consiglierei loro anche un dialogo con un sacerdote, un direttore spirituale, un amico più grande, un educatore, perché è necessario non soltanto guardare dentro di sé, ma anche avere un colloquio con qualcuno che dall'esterno ci aiuti a discernere la Parola di Dio.

Infine, sarebbe un utile esercizio per i giovani essere guidati da qualche catechista a vivere insieme come gruppo. Nel vostro tempo si percepisce una sorta di afonia rispetto al dialogo intergenerazionale. Vedo i ragazzi chini sul loro telefonino, ma è assolutamente necessario che si esprimano, parlino, comunichino all'interno della loro comunità di riferimento.

SANTI COME PIERGIORGIO FRASSATI E CARLO ACUTIS*

Cari giovani,

mi rivolgo a ciascuno di voi affermando con forza: la santità è possibile! Nell'agosto scorso, durante il Giubileo dei giovani, a cui molti di voi hanno partecipato, papa Leone XIV vi ha rivolto questo messaggio: «Aspirate alla santità, ovunque siate». È una frase semplice, che ci invita a soffermarci brevemente sul tema della santità.

La vocazione è un desiderio di santità

La santità è una prerogativa divina. Dio è il Santo. È lui che ci comunica la sua santità donandoci il suo Spirito. La santità, allora, consiste nel rimanere uniti al Signore e fare della nostra vita un'offerta a lui. Non si tratta di un superpotere che alcune persone hanno ricevuto o hanno vissuto. In fin dei conti, la vocazione è essenzialmente una chiamata alla santità. Essere cristiani vuol dire rispondere con la vita alla vocazione battesimale.

La santità, dunque, è un dono, ma deve essere desiderata. Per questo il Papa sottolinea che la santità è un'aspirazione, rientra nel campo del desiderio. È necessario, pertanto, fare in modo che essa diventi l'oggetto e l'obiettivo di ogni vostra azione, di ogni vostro pensiero. Quanto più la desidererete, tanto più la amerete e sarete disposti a realizzarla. Tutto quello che desiderate alimenterà la vostra vita e metterà in circolo un'energia spirituale nelle vostre giornate.

Modelli di una santità giovanile

La santità è una chiamata universale, ma ciascuno la deve vivere secondo il suo particolare sentiero. La recente canonizzazione di Pier Giorgio Frassati e di Carlo Acutis consente di riscoprire la preziosa testimonianza e la grande attualità di questi due giovani, differenti per età, periodo storico e contesto socio-culturale, ma accomunati dall'essere riconosciuti dalla Chiesa come modelli di vita cristiana. Essi rispecchiano quanto dice papa Francesco nell'Esortazione apostolica

* *Messaggio* per la giornata diocesana del Seminario vescovile, palazzo vescovile, Ugento, 8 dicembre 2025.

Gaudete et exsultate: «Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità"» (n. 7).

Tra i differenti percorsi, il seminario propone una via, una bussola che orienta i ragazzi alla vita buona del Vangelo, aiutandoli a discernere i semi che matureranno per poter realizzare il disegno di Dio. Qual è il campo su cui si attua il cammino della santità? È la nostra umanità. Sempre e dovunque potrete incarnare nella vostra vita la vocazione di Dio ad appartenere a lui, aspirando alla santità. Ovunque: in ogni ambiente e in ogni azione, dalla semplice quotidianità alle disparate fatiche lavorative o di studio.

Con questo desiderio grande nel cuore, invito tutte le comunità parrocchiali a sostenere i giovani con la preghiera perché possano rispondere generosamente a seguire più da vicino il Signore. Mentre invoco la protezione della *Vergine de finibus terrae*, vi saluto e invoco su di voi la benedizione del Signore.

LA PUGLIA UNA E TRINA, MA È MEGLIO SE SI FA IN 4*

In alcuni articoli apparsi sul Quotidiano si parla della Puglia come un territorio costituto da tre macro-aree. Non sono un esperto, ma a ben vedere non sarebbe più preciso parlare di quattro macro-aree? Soprattutto se in uno schema "ragionato" delle macro-aree della Puglia, ci si basasse su geografia, storia ed identità culturale, e non solo sui confini amministrativi. Le tre macro-aree sembrano più una semplificazione storica, mentre le quattro macro-aree richiamano una lettura geografica e identitaria più corretta. Le quattro macro-aree sarebbero: la Daunia, le Murge, la terra di Bari e il Salento.

Se la terra di Bari e il Salento sono più facilmente identificabili, la Daunia e le Murge dovrebbe essere meglio caratterizzate. In questo caso, bisognerebbe parlare della Daunia (Puglia Nord) come un territorio costituito da un'identità appenninica e sub-appenninica: Gargano (montagna, foreste, costa alta), Tavoliere delle Puglie (grande pianura cerealicola) Centri: Foggia, Manfredonia, San Severo, Monte Sant'Angelo. Si tratta di un'area molto diversa dal resto della Puglia per morfologia, storia e cultura. Nel Medioevo il suo punto di riferimento era Benevento e l'area beneventana piuttosto che quella pugliese. Alcuni centri, soprattutto nelle zone interne, in provincia di Benevento ancora oggi presentano affinità archeologiche e culturali con la Daunia (ceramiche, culti, insediamenti).

Anche sul versante ecclesiastico ci sarebbe una certa affinità. In età altomedievale, diverse diocesi della Daunia dipendevano ecclesiasticamente dall'arcidiocesi di Benevento, che era una sede metropolitana molto potente, soprattutto in epoca longobarda. Benevento esercitò la sua influenza su varie diocesi dell'Italia meridionale, comprese alcune diocesi daunie (ad esempio Foggia, Lucera, Troia). Certo, la Daunia non fu stabilmente tutta parte della provincia ecclesiastica di Benevento, ma lo fu parzialmente e temporaneamente, soprattutto tra VII e XI secolo. Dal XII secolo in poi, con la riorganizzazione ecclesiastica normanna, molte diocesi della Daunia cessarono di dipendere da Benevento e passarono sotto nuove sedi metropolitane, come Siponto/Manfredonia o Bari.

Le Murge formano la seconda macro-area pienamente autonoma, con una sua identità fortissima, spesso sottovalutata, ma nettamente distinta. Non sono

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", giovedì, 18 dicembre 2025, p. 1 e 11.

solo un'area geografica, ma un territorio con un'identità precisa e originale, definita dalla combinazione di paesaggio carsico, economia rurale, cultura tradizionale e patrimonio storico. Le Murge pugliesi rappresentano un'identità molto forte e ben caratterizzata sia dal punto di vista geografico che culturale. La sua morfologia è contraddistinta da un altopiano carsico, terreno roccioso, calcareo, con doline, gravine e lame, assenza di grandi fiumi; l'acqua è presente in sorgenti e piccoli bacini naturali. Si tratta di un centro interno in cui si distinguono l'Alta e la Bassa Murgia e le Gravine occidentali. Il paesaggio ha un sentore rurale arcaico con le sue testimonianze nei menhir e nelle tombe rupestri, nelle masserie fortificate, negli jazzi per l'allevamento, nei trulli e nei muretti a secco. Il territorio è un ponte tra l'area adriatica e quella ionica, tra pianura e collina, i cui principali centri sono Altamura, Gravina, Gioia del Colle, Martina Franca. Le Murge sono un luogo "a sé", diverso dal Tavoliere, dalla costa barese o dal Salento.

In definitiva forse sarebbe più giusto palare di quattro macro-aree. Cosa ne pensano gli autori dei due articoli Adelmo Gaetani e Lino De Matteis? Chiedo troppo se si fa giungere loro questo mia domanda? Grazie.

IL NATALE LAICO E QUELLO CRISTIANO*

In un recente e breve scritto dal titolo "Postilla filosofica", in evidente assonanza con l'opera di Kierkegaard "Postilla conclusiva non scientifica", il prof. Mario Carparelli spiega il significato del Natale dal punto di vista laico. Dopo aver richiamato i nomi di sant'Agostino, Kierkegaard, Nietzsche, Ricoeur, si sofferma su Hannah Arendt mettendo in luce il valore del suo pensiero in opposizione a quello di Martin Heidegger. Questi, infatti, afferma che l'essere umano, il *Dasein*, è essenzialmente *essere-per-la-morte* (*Sein zum Tode*). La coscienza della propria fine è ciò che rende l'esistenza autentica. L'essere umano diventa autentico quando riconosce la propria morte non come un evento futuro, ma come la possibilità costitutiva che dà significato a tutte le azioni e scelte dell'individuo.

Per Hannah Arendt, invece, la caratteristica distintiva degli esseri umani è la *natalità,* cioè il fatto di essere nati come nuovi inizi. Vale la pena di precisare che la filosofa tedesca, naturalizzata statunitense, non usa il termine "nascita", ma quello di "natalità" (*Natalität*), per indicare non il semplice fatto biologico, ma la capacità di rompere la stabilità del mondo e mettere in evidenza l'attitudine a ricominciare. Certo, la mortalità e la finitezza sono realtà ineliminabili, ma non sono il principio costitutivo dell'agire politico che, invece, deriva dalla capacità di cominciare, cioè dalla natalità.

Partendo da questa prospettiva, il prof. Mario Carparelli afferma la visione laica del Natale. A suo giudizio, «il Natale parla dell'umano. Parla del valore della fragilità, del bisogno di relazione, della capacità di rinascere. Parla della dignità che abita ogni volto, del legame che ci tiene uniti, della speranza che nonostante tutto continua a cercare spazio. Per alcuni il filo conduce a Dio. Per altri conduce semplicemente all'uomo. Ma in entrambi i casi il messaggio rimane sorprendentemente vicino: la luce non viene dall'alto come un lampo che impone, ma dal basso come un gesto che invita».

Il sottofondo di questo ragionamento ha un'evidente derivazione cristiana. Occorre però chiarire due proposizioni del prof. Carparelli. L'affermazione «il Na-

* *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia-Lecce", mercoledì, 24 dicembre 2025, pp. 1 e 9.

tale parla dell'umano», dovrebbe essere precisata nel seguente modo: «il Natale parla di Dio che diventa uomo». Nel primo caso, infatti, tutto si risolve nell'esaltazione del valore dell'uomo, nel secondo caso, invece, si sottolinea che il valore dell'umano si radica, si illumina e prende forza perché si fonda sulla rocciosa eternità e infinità di Dio. Se "la nascita dell'uomo" ha già una grande importanza, molto più valore ha "la nascita umana di Dio".

In questa prospettiva, acquistano uno straordinario significato le virtù dell'umiltà, della fragilità e della relazione. Si tratta infatti di virtù divine, prima che di caratteristiche umane. Ed è proprio la dimensione divina a far risplendere le qualità umane di una luce senza pari. In tal modo, la conclusione a cui giunge il prof. Carparelli diventa di una solare verità: «Il nuovo comincia sempre così: con qualcosa di piccolo, con qualcosa che nasce, con un'attenzione che si apre». Ma cosa c'è di più piccolo di un Dio che diventa veramente uomo? Dell'Infinito che si fa finito? Dell'Immenso che si racchiude in un corpo mortale? Dell'Eterno che si immette nel flusso sempre cangiante e disordinato della Storia? Se già l'uomo appare un "piccolo atomo" di fronte all'Universo cosa dovremo dire di Dio, Creatore e Signore dell'Universo, che facendosi uomo si è umiliato diventando più piccolo di qualunque altra realtà del mondo? Non è questo il vero «piccolo miracolo del tempo»?

La seconda proposizione del prof. Carparelli recita: «La luce non viene dall'alto come un lampo che impone, ma dal basso come un gesto che invita». Il senso laico di questa frase si dovrebbe cambiare nella seguente espressione cristiana: «La luce viene dall'alto e illumina la terra. Conseguentemente la luce che sale dalla terra non è altro se non il riflesso della luce che scende dall'alto». In altri termini, come senza la luce del sole la terra rimane al buio, cosi senza la luce di Dio l'uomo rimane nelle tenebre. Solo la luce che sta in alto illumina l'intero, quella che sta in basso rischiara in modo opaco e parziale.

Pertanto, la luce che viene dall'alto non è oppressiva, ma rivelativa. Non impone nulla. Semplicemente permette di vedere in profondità, di guardare in lontananza, di penetrare il mistero, di presagire ciò che è oltre. Proprio come diceva Hannah Arendt contro Martin Heidegger: «Il miracolo che preserva il mondo, la sfera delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità in cui è ontologicamente radicata la facoltà di agire. È, in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati […]. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la

sua più gloriosa ed efficace espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento: "Un bambino è nato fra noi"»[1].

Solo il miracolo del Natale, cioè del Verbo eterno che viene nel tempo, è la novità assoluta e perenne del mondo, l'unica che salva l'uomo «dalla sua normale, 'naturale rovina'». La bellezza divino-umana del mistero dell'incarnazione del Verbo e della nascita di Gesù Cristo qualifica ogni azione dell'uomo come un gesto che invita e non come una minaccia che atterrisce; una possibilità per stringere un rapporto di amicizia e non per sprigionare odio; un segno di pace e non un sinistro avvertimento di guerra. Il Natale di Gesù dona all'uomo, gratuitamente e senza alcuna imposizione, un fondamento e un senso alla vita e offre l'orientamento e la destinazione ultima ed eterna all'esistenza terrena. Facendosi infinitamente piccolo, il Verbo eterno rende l'uomo mortale infinitamente grande.

[1] H. ARENDT, *Vita activa*. *La condizione umana*, RCS libri, Milano 2011, V, 34, p. 191.

GIUBILEO, LA SPERANZA NELLA TRIBOLAZIONE*

Cari fratelli e sorelle,

la Bolla di indizione del Giubileo al numero 11 recita: «Segni di speranza andranno offerti agli *ammalati*, che si trovano a casa o in ospedale. Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. E la gratitudine raggiunga tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili».

Questa esortazione di papa Francesco indica gli atti di vicinanza e di amore che in questo anno, in modo particolare, siamo stati invitati a compiere. Si tratta di azione che, soprattutto nell'Ospedale e nell'Hospice, la comunità delle suore Marcelline, i medici, gli infermieri e tutti gli operatori sanitari hanno messo in atto con generosità e spirito di servizio. Vivere il Giubileo in questi luoghi di sofferenza significa dare maggiore risalto alla virtù della speranza; alla speranza che si vive nella tribolazione!

Tribolazione e speranza

La tribolazione, infatti, non è estranea al cammino di fede. È il luogo in cui l'uomo scopre la propria fragilità e, insieme, il limite delle proprie sicurezze. Quando tutto vacilla, cade l'illusione di bastare a sé stessi. È allora che il cuore diventa povero, e proprio per questo disponibile. Nella tribolazione impariamo che Dio non promette una strada senza croce, ma una croce che non è mai senza risurrezione. La speranza cristiana non nasce dall'assenza del dolore, ma dalla *presenza di Dio dentro il dolore*. Non è ottimismo, non è negazione della sofferenza: è fiducia. Fiducia che nulla di ciò che viviamo è inutile, che anche ciò che ferisce può essere attraversato e trasformato.

La speranza cresce quando smettiamo di chiedere "perché" e iniziamo ad affidarci, anche senza comprendere. È una speranza umile, spesso silenziosa, che resiste quando le parole non bastano più. Così la tribolazione diventa luogo di

* *Omelia* nella Messa per la chiusura della porta santa all'Ospedale Panico, Tricase, 24 dicembre 2025.

purificazione: toglie ciò che è superfluo e rafforza ciò che conta davvero. La speranza, provata dal fuoco, si fa più vera, più profonda, più salda. Non perché il dolore scompaia, ma perché l'amore di Dio non viene meno. In questo incontro tra tribolazione e speranza, la fede matura: non come fuga dalla realtà, ma come scelta quotidiana di credere che, anche nella notte, Dio continua a operare.

San Paolo propone un capovolgimento radicale della logica umana: non dice che il credente *sopporta* la tribolazione, ma che può perfino *vantarsene*. Non perché la sofferenza sia buona in sé, ma perché, alla luce della fede, essa diventa luogo di trasformazione. La tribolazione è il primo anello di una catena spirituale. Così egli scrive nella *Lettera ai Romani*: «La tribolazione produce la perseveranza, la perseveranza la qualità provata, e la qualità provata la speranza. La speranza poi non delude perché l'amore di Dio è stato riversato **in** noi per mezzo dello Spirito che ci è stato dato» (*Rm* 5,3-5). Di conseguenza l'apostolo invita i cristiani ad essere «gioiosi nella speranza e perseveranti nella tribolazione» (*Rm* 12,12). Si tratta di due facce della stessa medaglia consapevoli che la speranza si accompagna a gemiti e pianti e si fa strada in mezzo alle «sofferenze del momento presente» (*Rm* 8,18).

Anche i vangeli sinottici esortano a considerare il mondo con uno sguardo disincantato sui mali che affliggono la storia (guerre e carestie, terremoti e pestilenze) e invitano a non vedervi un segno della fine del mondo, ma un inizio, l'annuncio di una nascita, l'inizio delle doglie, come di un parto (cfr. *Mc* 13,5-8). Questo sguardo consente la perseveranza (*ypomoné*), o se vogliamo, la resilienza, la pazienza, la sopportazione, declinazioni della speranza (cfr. Mc 13,13). Nella redazione lucana di questo discorso, l'acme delle tribolazioni storiche e cosmiche viene assunto da Gesù come momento topico in cui il credente può levare il capo (e alzare gli occhi) "perché la sua liberazione è vicina" (cfr. *Lc* 21,28).

Essa costringe l'uomo a restare, a non fuggire, a resistere. Da qui nasce la *perseveranza*: non una forza eroica, ma la fedeltà quotidiana di chi continua a credere anche quando non vede. La perseveranza genera una *virtù provata*, cioè una fede passata attraverso il fuoco, purificata dalle illusioni. Non è più una speranza ingenua, ma una fiducia radicata nell'esperienza concreta di Dio. Il punto di arrivo è la *speranza che non delude*. Non perché tutto si risolva come desideriamo, ma perché questa speranza ha un fondamento solido: l'amore di Dio già presente nel cuore del credente.

Anche san Giacomo conferma l'insegnamento paolino: «Considerate una grande gioia, fratelli miei, quando venite a trovarvi in prove di ogni genere, sa-

pendo che la prova della vostra fede produce la perseveranza. E la perseveranza compia un'opera perfetta, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (*Gc* 1,2-4). Non si tratta di un sentimento immediato, bensì di uno *sguardo spirituale* capace di leggere le difficoltà come un cammino. Il frutto della prova è la capacità di rimanere fedeli nel tempo, di non cedere allo scoraggiamento. La speranza cristiana non elimina le prove, ma le trasforma in luogo di maturazione. È una virtù paziente, silenziosa, che cresce lentamente e chiede di essere lasciata operare fino in fondo. Il cristiano non desidera il dolore, ma lo reinterpreta alla luce della fede, della certezza che Dio opera anche attraverso di esso, conducendo il credente verso una pienezza più grande.

Gli ammalati, testimoni della speranza nella tribolazione

Sotto questo profilo, le persone fragili e ammalate, provate dal dolore e dalla sofferenza diventano *testimoni di speranza nella tribolazione*. Certo, nella tribolazione l'anima vacilla, come una fiamma esposta al vento. Tutto sembra stringersi, il tempo pesa, il silenzio fa rumore. Eppure la speranza non grida, non promette scorciatoie. Resta. Piccola, ostinata, fedele. È un filo sottile nel buio, non spezza il dolore ma lo attraversa. Non nega la notte, ma ricorda che l'alba esiste. La tribolazione scava e toglie il superfluo. La speranza riempie quello spazio vuoto con un senso che ancora non vediamo. La tribolazione insegna il limite, la speranza lo attraversa. Una ferisce, l'altra cura senza rumore. Alla sua scuola tutti impariamo che non si spera perché tutto va bene, ma perché qualcosa, dentro di noi, rifiuta di arrendersi. E nel cuore provato, la speranza diventa più vera: non una fuga dalla sofferenza ma la forza quieta di continuare a camminare. Nella notte che pesa sul respiro, la tribolazione parla a bassa voce, scava nel silenzio, chiede quanto può reggere il cuore. Il giorno torna non perché il dolore è finito, ma perché la speranza ha imparato a camminare con lui.

Non si tratta di fare grandi cose o di intraprendere grandi viaggi, si tratta solo di "avere occhi nuovi", come soleva dire il venerabile don Tonino Bello. Anche Marcel Proust scrive: «Il solo vero viaggio, il solo bagno di giovinezza, non sarebbe quello di andare verso nuovi paesaggi, ma di avere occhi diversi, di vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri, di vedere i cento universi che ciascuno di essi vede, che ciascuno di essi è»[1]. Là dove tutti vedono rovina e catastrofe, lo sguardo del credente intravede la liberazione incipiente.

[1] M. PROUST, *La prigioniera*, in ID., *Alla ricerca del tempo perduto*, 1923.

IL NATALE, LA CERTEZZA DELLA SPERANZA*

Cari fratelli e sorelle,

questo Natale segna la conclusione del Giubileo della speranza. Papa Leone XIV ha ricordato che, sebbene il Giubileo stia per chiudersi, la virtù della speranza rimane come luce per il cammino futuro.

Camminare nella speranza

Durante l'anno giubilare anche nella nostra Diocesi abbiamo pregato e ascoltato il grido dei poveri e delle terre ferite dalla violenza e dalle ingiustizie. Abbiamo imparato che la speranza non è un rifugio per chi fugge dal reale, ma un coraggio per affrontare la realtà con gli occhi di Cristo: che ama, che perdona, che apre porte e orizzonti.

Dopo il Giubileo dobbiamo rimanere pellegrini di speranza nella vita quotidiana. Non dobbiamo lasciare che essa si dissolva con la chiusura delle Porte Sante. Occorre portarla nei nostri cuori, nelle nostre case, nel nostro impegno quotidiano per la giustizia, la riconciliazione e la pace. Così il seme che abbiamo raccolto diventerà pianta che dà frutti abbondanti. Siamo dunque chiamati a vivere la speranza come partecipazione attiva alla missione della Chiesa; a rispondere alle sfide sociali e ambientali ascoltando chi soffre; a portare il messaggio di Cristo nei gesti concreti di amore e di giustizia.

La speranza, infatti, non è un'idea vaga, non è un semplice sentimento: è una virtù che Dio ci dona per non spegnere, ma fa nascere e rinascere la vita nei nostri cuori e nella storia. Essa è come una luce nella notte che illumina il futuro e ci sostiene a guardare avanti con fiducia. La speranza non si risolve in qualche parola bella, ma si traduce in scelte concrete di vita: amare, perdonare, aiutare chi è nel bisogno; costruire la pace ogni giorno nelle nostre famiglie, nelle comunità, nella società.

È una forza che genera vita, comunione, futuro. Sperare significa guardare oltre le difficoltà, non chiudersi in sé stessi, aprire il cuore agli altri, soprattutto ai più fragili e bisognosi. La Chiesa e il mondo hanno bisogno di uomini e donne

* *Omelia* nella Messa della notte di Natale, Cattedrale, Ugento, 24 dicembre 2025.

che sappiano dire, con la vita e con la parola: sperare è generare. Dio genera sempre e, nel mistero dell'Incarnazione, ha reso possibile che la speranza si faccia carne e voce nel mondo. Maria è l'icona di speranza viva, colei che ha accolto la Parola e l'ha fatta nascere nel mondo.

La nascita di Cristo, fondamento della speranza

La celebrazione di questa santa notte ci offre il motivo fondamentale della speranza: la venuta del Verbo eterno nella carne mortale. «Et verbum caro factum est» (*Gv* 1,14) è l'affermazione centrale della fede cristiana. La frase giovannea ripresenta, in forma sintetica, un limpido testo del libro della Sapienza: «Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo decreto irrevocabile» (*Sap* 18,14-15).

La Parola di Dio è qui descritta come qualcosa di estremamente gagliardo, un'energia divina capace di cambiare la storia del mondo e la vita di ogni uomo. In una notte carica di silenzio e di mistero, mentre tutto sembra fermo e immobile, la Parola d Dio si getta a capofitto nel mondo «come un guerriero implacabile». E non desiste finché non ha portato a termine la sua opera salvifica. Scaturisce dal silenzio, fiorisce nella quiete e si lancia sulla terra per compiere in modo infallibile la sua missione.

Non viene nel rumore e nella forza apparente, ma nel silenzio. Ed è proprio nel silenzio che il Verbo eterno si incarna. La Parola non è un'idea astratta, ma una presenza viva, capace di cambiare la storia. Per Israele è la notte della liberazione: Dio non dimentica il grido degli oppressi e agisce per salvare il suo popolo. Quando l'uomo non può più fare nulla, Dio prende l'iniziativa. Nella luce del Vangelo riconosciamo che quella Parola ha un volto e un nome: Gesù Cristo, il Verbo fatto carne. Egli viene nel silenzio della notte, senza clamore, in una mangiatoia. Non come un guerriero armato, ma come un bambino fragile, per vincere il male non con la violenza, ma con l'amore.

La speranza brilla anche nelle notti del mondo

Non dobbiamo aver paura del silenzio e delle notti della nostra vita. Ci sono momenti in cui tutto sembra immobile, in cui il dolore, l'ingiustizia o la stanchezza prendono il sopravvento. Eppure è proprio lì che Dio opera. Anche quando non lo vediamo, la sua Parola sta già scendendo per portare luce, liberazione e speranza.

Il poeta inglese Laurence Housman (1865-1959) nella sua poesia *Il mistero di Natale* sembra far eco a questo passo della Scrittura: «La Luce guardò in basso / e vide le Tenebre: / "Là voglio andare" / disse la Luce. / La Pace guardò in basso / e vide la Guerra: / "Là voglio andare" / disse la Pace. / L'Amore guardò in basso / e vide l'Odio: / "Là voglio andare" / disse l'Amore. Così apparve la Luce / e risplendette. / Così apparve la Pace / e offrì riposo. / Così apparve l'Amore e portò vita; / questo è il mistero del Natale»[1].

La nascita di Gesù è rappresentata come un evento divino che porta luce nell'oscurità del mondo. Housman sottolinea l'idea che il divino si manifesta in modo umile e semplice, incarnandosi in un bambino povero. La nascita di Cristo è un evento sacro e misterioso, capace di illuminare il mondo e trasformare l'animo umano. Si tratta di un mistero da contemplare, perché un Dio eterno assume la forma fragile dell'uomo. Non è solo un fatto storico, ma un evento spirituale che invita l'uomo a riflettere sul senso della vita e della salvezza.

Non riguarda solo la storia biblica, ma ha un significato universale, che parla di pace, compassione e rinnovamento spirituale per tutti gli esseri umani. Il Natale non è solo una festa, ma un evento che porta speranza, luce e redenzione all'umanità. Luce, pace e amore sono presentati come forze divine che, pur guardando le tenebre, la guerra e l'odio, scelgono di *scendere tra gli uomini*.

Accogliamo allora questa Parola. Facciamole spazio nel silenzio del cuore. Perché ancora oggi Dio entra nella nostra storia, giudica il male e redime l'uomo. E lo fa nel modo più sorprendente: con la forza mite della sua Parola che dona la vita.

[1] L. HOUSMAN, *Il mistero di Natale* (The Mystery of Christmas), tr. it. in *Poesie natalizie*, Edizioni scolastiche, Milano, cfr. https://schededidattiche.it/poesia-il-mistero-di-natale.

IL NATALE, IL DONO DI UNA SPERANZA STABILE*

Cari fratelli e sorelle,

il Natale di quest'anno si ammanta della gioia che abbiamo vissuto durante il Giubileo della speranza. Al termine di questo cammino ci chiediamo quale sia il frutto che ci lascia. La celebrazione in questo giorno di Natale ci offre la giusta risposta: *Gesù Bambino ci dona una speranza stabile*. Il Natale, infatti, non è solo la rievocazione storica della nascita di Gesù, ma è anche il gioioso annuncio che egli è contemporaneo con la storia degli uomini. E dunque è veramente presente anche nel nostro tempo. Gesù nasce oggi ci offre il dono più bello che potevamo desiderare: *una speranza stabile!*

La speranza e la società liquida

Viviamo infatti in una società liquida. Questa definizione è stata introdotta dal sociologo Zygmunt Bauman per descrivere la condizione della società contemporanea, caratterizzata dalla fluidità e dall'instabilità delle relazioni sociali, dei legami umani, del lavoro e delle identità. È un concetto opposto alla società "solida", tipica del passato, in cui le strutture sociali, le istituzioni e i rapporti erano più stabili e prevedibili.

Il principale punto caratterizzante il mondo odierno è la *fluidità della persona, delle relazioni e delle istituzioni.* Nulla sembra durare nel tempo. Tutto è più fugace, flessibile e temporaneo, tutto scorre velocemente, tutto cambia rapidamente e nulla sembra stabile o permanente, dai rapporti umani al lavoro, dalle identità personali alla cultura. L'identità personale è in continuo cambiamento. Gli individui si definiscono in maniera più flessibile, reinventandosi più volte nella vita, senza punti di riferimento fissi se non il consumismo e l'individualismo. Ciò si riflette nei legami affettivi e familiari che sono sempre meno duraturi. Forte è anche l'instabilità lavorativa ed economica. I lavori spesso sono a tempo determinato, freelance e contratti precari sostituiscono posti fissi e sicuri. La carriera è meno lineare.

Molti sono spinti a costruire la propria vita in base a scelte personali e consu-

* *Omelia* nella Messa del giorno di Natale, Cattedrale, Ugento, 25 dicembre 2025.

mistiche, piuttosto che a norme sociali consolidate. Avanza in tutti l'incertezza e l'ansia, sentimenti che producono insicurezza e senso di precarietà. La fluidità moderna pervasivamente invade la società e pone alcuni parametri specifici: il relativismo morale, le verità assolute sono spesso contestate e la fede sembra "fuori moda"; l'individualismo estremo che spinge a porre l'attenzione alla realizzazione personale più a sviluppare il senso di comunità; la velocità dei cambiamenti fa apparire obsoleti e poco pratici i valori tradizionali.

Questi fattori richiedono una fede matura, capace di dialogare con il mondo senza perdere la propria stabilità. Nella società liquida, dove tutto sembra scivolare via, la fede e la speranza in Cristo offrono un'ancora stabile. Non eliminano le difficoltà della vita moderna, ma permettono di affrontarle con coerenza, senso e serenità. La stabilità non è rigidità, ma radicamento in una verità che trascende il tempo e le mode.

Occorre dare sostanza alla vita spirituale attraverso la partecipazione ai riti e la pratica quotidiana della preghiera, della meditazione, della lettura della Bibbia, della partecipazione alla comunità. La formazione spirituale deve basarsi sulla comprensione profonda del senso delle Scritture e della tradizione cristiana. La comunità deve generare e coltivare legami forti con altre persone di fede per sostenersi a vicenda. La testimonianza deve caratterizzarsi per "cospirazione interpersonale" tra i credenti in modo da vivere i valori cristiani anche nella società liquida, diventando segni concreti di stabilità e di speranza.

La speranza, un'àncora sicura e salda

La *Lettera agli Ebrei* sottolinea il valore della speranza come un'ancora sicura e stabile. «Noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come *un'àncora sicura e salda* per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (*Eb* 6,18-20).

Papa Francesco, nella bolla di indizione del Giubileo, ha richiamato il valore di questo riferimento biblico: «L'immagine dell'àncora – egli ha detto – è suggestiva per comprendere la stabilità e la sicurezza che, in mezzo alle acque agitate della vita, possediamo se ci affidiamo al Signore Gesù. Le tempeste non potranno mai avere la meglio, perché siamo ancorati alla speranza della grazia, capace di farci vivere in Cristo superando il peccato, la paura e la morte. Questa speranza, ben più grande delle soddisfazioni di ogni giorno e dei miglioramenti delle condi-

zioni di vita, ci trasporta al di là delle prove e ci esorta a camminare senza perdere di vista la grandezza della meta alla quale siamo chiamati, il cielo»[1]. Anche sant'Agostino afferma che la speranza è «quasi un'àncora per non naufragare turbati in questo mare»[2] gettata nel porto sicuro della patria celeste.

L'ancora è la metafora della speranza e della perseveranza. Chi ha fede in Cristo rimane saldo nonostante le "tempeste" della vita. Nei primi secoli, i cristiani usarono l'ancora come simbolo segreto della fermezza e della stabilità della fede nei momenti di prova. Era un modo di rappresentare la croce in forma stilizzata, senza attirare l'attenzione. Trasmetteva l'idea che, anche se la vita è turbolenta la speranza in Dio permette di rimanere saldi.

Sant'Agostino afferma con chiarezza disarmante: «Anche la nostra speranza non durerà per l'eternità»[3], perché sperare è proprio dell'attesa. Essa è una lucerna che arde nella notte, nutrita dalla Parola di Dio [4]. Il Vescovo di Ippona paragona la speranza anche a un uovo: «La speranza, infatti, non è ancora giunta alla realtà, come anche l'uovo è qualcosa ma non è ancora il pulcino»[5]. Come l'uovo contiene il pulcino in potenza, ma non ancora in atto, così la speranza custodisce il compimento, senza anticiparlo. È un'immagine che invita alla pazienza, alla cura, all'attesa fiduciosa. L'uovo è fragile e chiuso in un guscio: va protetto, scaldato, maturato. Così la speranza, perché viva, ha bisogno di tempo, silenzio, perseveranza. Non si può rompere per accelerare la nascita del pulcino, come non si può forzare il tempo del compimento spirituale. La speranza, in questo senso, è già un modo di abitare il tempo: non nell'ansia del risultato immediato, ma nella fiducia che ciò che oggi è nascosto verrà alla luce.

In un mondo che premia l'immediatezza e ridicolizza l'attesa, la metafora agostiniana dell'uovo suona come un invito controcorrente: saper attendere ciò che conta, proteggere ciò che cresce nel silenzio, protendersi con fiducia verso ciò che non si vede, ma che è promesso: «Slanciati verso ciò che ti sta davanti, dimentica il passato»[6]. In fondo, la speranza – come l'uovo – è un gesto di fiducia nel futuro e nella fedeltà di chi lo ha promesso.

Per Agostino, la speranza ha un nome e un volto: Cristo. È lui la via, la garan-

[1] FRANCESCO, *Spes non confundit*, 25.
[2] AGOSTINO, *Esposizione sui Salmi,* 64, 3.
[3] ID., *Discorso,* 313F, 1.
[4] ID., *Discorso*, 37, 11.
[5] ID., *Discorso,* 105, 5.7.
[6] *Ibidem.*

zia, il compimento. Nella sua passione vediamo la pazienza necessaria a vivere l'attesa; nella sua resurrezione, la certezza che ciò che oggi è sperato sarà domani posseduto. «Noi vediamo, in Colui che è nostro capo, ciò che speriamo» [7]. Il cristiano non spera al buio: la luce si è già manifestata nel Risorto. E se anche il cammino è faticoso, la gioia non è assente e la vita è già piena di un'attesa feconda: «Abbiamo già ricevuto l'alleluia della speranza, e quando sarà il tempo, canteremo l'alleluia della realtà»[8]. Anche ora, nella fatica, si può intonare il canto della speranza e dell'amore.

La speranza è un dono

La speranza non è una conquista, ma un dono cioè una virtù teologale. Ci è data, non è il risultato del nostro impegno. Come in ogni dono, anche nella speranza chi riceve questo dono dovrebbe coltivare il proprio oblio, nascondere il suo nome, cancellarsi nell'atto stesso del suo dono. Il dono interrompe il circuito ordinario dello scambio. Per questo Gesù esorta: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (*Mt* 6,3). Il dono più puro è, infatti, un dono che cancella l'ego di chi lo compie.

Basta un niente per fare un dono. L'essenza del dono non è tanto in ciò che si dona, l'oggetto materiale, ma il doppio segno che ogni dono costituisce: il segno della mia volontà di essere presente per l'altro e il segno della presenza dell'altro in me. Il vero dono è quello della propria mancanza. Si dona quello che non si ha. Nell'amore non si dona, infatti, qualcosa, ma si dona se stessi, si dona la nostra mancanza. Ti dono, dunque, non quello che ho, ma quello che non ho.

Nel donare non è la riconoscenza di chi riceve il dono a dare valore al dono perché l'atto di donazione si realizza solo in sé stesso e non nell'essere ricambiato. Non si dona per ricevere qualcosa. Nel donare, piuttosto, si manifesta la forma più essenziale dell'amore. Per questo ogni volta che c'è dono, il donatore non reclama in nessun modo una contropartita. E per questo l'amore è l'emblema della donazione: l'amante non ama per essere amato, ma per amare. Non c'è alcuna attesa di essere rimborsato. L'amore non si realizza nell'essere amati ma solo nell'amare.

[7] ID., *Discorso*, 157, 3.
[8] ID., *Discorso*, 255, 5, 5.

Il dono ha la forma della grazia insondabile. È l'incontro imprevisto, la possibilità inaudita, l'occasione che non attendevamo e che eccede ogni previsione ed ogni calcolo. Qui risiede l'essenza della speranza e la sostanza della fede. Nell'intreccio tra fede e speranza l'amore si esalta e riempie di gioia la vita. Nel tempo e nell'eternità.

LA SPERANZA PROFETICA E PERFORMATIVA DELLA VERGINE *DE FINIBUS TERRAE*[*]

Cari fratelli e sorelle,

dopo la chiusura dell'anno giubilare all'Ospedale Panico di Tricase, celebriamo lo stesso rito in questa Basilica di Leuca. Domani lo rinnoveremo in modo più solenne in Cattedrale con la partecipazione dei sacerdoti, dei diaconi, dei consacrati e dei fedeli. Ognuno di questi luoghi giubilari mette in risalto un aspetto della seconda virtù teologale.

Questa sera, considerando che siamo nel più importante santuario mariano della diocesi, viene spontaneo collegare il tema giubilare con la Vergine Maria. Ella, portando nel mondo Cristo, «nostra speranza» (*1Tm* 1,1), si presenta come la madre, la custode e il modello della speranza[1]. Con un'immagine molto significativa, Origene paragona Maria a una piantina feconda, da cui la speranza germoglia e porta frutto in Cristo.

Tenendo conto del tempo che stiamo vivendo e del titolo con il quale invochiamo la Madonna in questo santuario mi piace soffermarmi a considerare la *dimensione profetica e performativa della speranza* che la Vergine *de finibus terrae* ci offre. Maria, giovane donna umile e povera, accoglie una parola umanamente impossibile e la custodisce nel silenzio e nella prova. In questo modo, manifesta la forza di una speranza che si mantiene fedele contro ogni evidenza.

La speranza profetica di Maria

La speranza teologale di Maria è radicata nella sua fede e si fonda interamente alla promessa di Dio. Non nasce da un progetto umano né da una sicurezza visibile, ma dall'ascolto della Parola e dall'abbandono fiducioso alla volontà divina. In Maria, la speranza assume una forma singolare: è speranza che accoglie il futuro di Dio anche quando si presenta come mistero, rischio e oscurità.

La sua è una *speranza autenticamente profetica* perché affonda le sue radici

[*] *Omelia* nella Messa per la conclusione dell'anno giubilare, Basilica di Leuca, Leuca, 27 dicembre 2025.

[1] Cfr. PAOLO VI, *Marialis Cultus*, 17.

non nella previsione umana del futuro, ma nella fedeltà di Dio alle sue promesse. In lei, la speranza non è attesa passiva né rassicurazione psicologica, ma risposta teologale alla Parola che la interpella e supera ogni calcolo umano. Si configura come *speranza escatologica* che irrompe nella storia, anticipando il compimento finale della salvezza. Come i profeti biblici, Maria vive nel tempo presente a partire dalla certezza del futuro di Dio. Non predice ciò che accadrà, ma semplicemente rende visibile, nella storia, la fedeltà di Dio che salva.

Nell'*Annunciazione* (cfr. *Lc* 1,26-38), Maria non riceve garanzie, ma una promessa. Ella accoglie la Parola divina che viene dall'alto e così infrange le coordinate ordinarie dell'esperienza: una maternità impossibile, un futuro carico di rischio, una missione che la espone all'incomprensione. Il suo "fiat" non elimina l'oscurità, ma la assume nella fiducia, inaugurando una fede perseverante nel tempo. In questo senso, la speranza di Maria precede il compimento: ella crede che Dio realizzerà ciò che ha detto, e proprio per questo diventa luogo in cui la promessa prende carne. Come afferma sant'Agostino, Maria concepisce Cristo prima nel cuore, poi nel grembo.

Il canto del *Magnificat* (cfr. *Lc* 1,68-79) rappresenta l'espressione più alta di questa speranza profetica. Maria vede già all'opera il rovesciamento della storia prima che tutto questo si compia storicamente. Non è ottimismo, ma sguardo illuminato dalla fede. Ella canta l'agire salvifico di Dio come già operante nella storia, pur sapendo che il suo pieno compimento è ancora atteso. Non ignora le contraddizioni del mondo, ma le attraversa con la certezza che la fedeltà di Dio è più forte di ogni ingiustizia. Si tratta di un linguaggio tipicamente profetico, che annuncia come compiuto ciò che storicamente è ancora in attesa di manifestazione. In tal senso, ella diventa voce della speranza messianica di Israele e, insieme, segno della Chiesa che attende il Regno di Dio.

Questa dimensione profetica della speranza mariana emerge con particolare intensità nell'esperienza della *sofferenza*. Dal silenzio di Nazaret alla fuga in Egitto, fino alla presenza ai piedi della croce, Maria attraversa l'apparente smentita della promessa. E tuttavia non viene meno alla speranza. La sua speranza non elimina l'oscurità, ma la attraversa con una luce che viene da Dio. Per questo è una speranza che parla al futuro dell'umanità: non possiede, ma attende, non domina il tempo, ma lo abita con fedeltà e così testimonia che il compimento di Dio matura spesso nel nascondimento, e che la vera profezia nasce dall'ascolto.

Questa speranza viene messa alla prova lungo tutta la vita di Maria, fino al vertice drammatico della croce. Ai piedi del Figlio crocifisso (cfr. *Gv* 19,25), Maria

non vede il compimento, ma la smentita apparente della promessa. E tuttavia resta. In questo, Maria è modello di una speranza che matura nel dolore e si apre alla risurrezione. In lei si compie una speranza pasquale, che non nega la morte ma la affida a Dio; una speranza che non comprende, ma confida; non possiede, ma attende; non cede alla disperazione, ma si affida al silenzio di Dio[2].

La speranza performativa di Maria

La speranza di Maria assume un carattere non solo profetico, ma anche chiaramente performativo. Benedetto XVI in *Spe salvi* 2: «La speranza cristiana è performativa: chi spera vive diversamente». La speranza trasforma la vita e conferisce un orientamento escatologico all'esistenza.

A tal proposito vale la pena di precisare la differenza del modo di intendere la speranza tra una visione filosofica ed una teologica. Per Ernst Bloch, la speranza è un principio ontologico immanente che attraversa la storia come *non-ancora* (*Noch-Nicht*): essa anticipa possibilità reali e orienta la prassi umana verso la trasformazione del mondo. La speranza, in quanto coscienza anticipante, non si limita a interpretare il reale, ma contribuisce attivamente a far emergere il nuovo, configurandosi come forza storico-materiale che precede e sostiene l'azione politica[3].

Per Benedetto XVI, invece, la speranza non nasce dall'immanenza del processo storico, ma da un dono trascendente che irrompe nell'esistenza e la trasforma dall'interno[4]. Essa è performativa non perché garantisce il progresso storico, ma perché introduce già nel presente una "vita nuova", modificando il modo di vivere il tempo, la sofferenza e la responsabilità etica. Mentre in Bloch l'azione genera speranza come anticipazione del possibile, in Benedetto XVI è la speranza a generare l'azione, sottraendola sia all'utopismo autosufficiente sia alla disperazione. In entrambi i casi, tuttavia, la speranza non è mai passiva: essa si configura come una forza che incide sul presente, rendendo l'uomo capace di resistere, agire e perseverare anche in condizioni di incertezza.

Per questo papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo ha scritto: «Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere. Purtroppo, dobbiamo constatare con tri-

[2] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Mater*, 18.
[3] Cfr. E. BLOCH, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 2004.
[4] Cfr. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*.

stezza che in tante situazioni tale prospettiva viene a mancare […]. La comunità cristiana perciò non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di *un'alleanza sociale per la speranza*, che sia inclusiva e non ideologica […]. Tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti»[5].

Speranza ecclesiale e universale di Maria

Il Concilio Vaticano II presenta Maria come colei che avanza nel pellegrinaggio della fede, precedendo la Chiesa nella speranza escatologica[6]. In lei, la Chiesa contempla il proprio futuro: la comunione piena con Dio, promessa a chi persevera nella fede. Maria diventa così figura della Chiesa chiamata a vivere la stessa speranza profetica: una speranza che non coincide con il successo storico, ma con la fedeltà al Vangelo.

La sua speranza profetica non ha solo un valore personale, ma assume anche un significato ecclesiale. Ella rimane con gi apostoli in preghiera nel Cenacolo (cfr. *At* 1,14) in attesa dello Spirito. Esercita così la sua maternità non solo verso Cristo, ma anche nei riguardi della Chiesa. Da allora e in tutti i tempi della storia, accompagna una Chiesa fragile, la educa all'attesa, le insegna a custodire la promessa e a perseverare nella speranza. È madre della speranza ecclesiale. Per questo suo atteggiamento la Chiesa riconosce Maria come segno di sicura speranza per il popolo di Dio[7].

La speranza di Maria ha anche un valore universale. Ella spera per sé, per la Chiesa e per l'umanità, diventando madre di tutti coloro che attendono la salvezza. San Bernardo insegna che la speranza universale si manifesta nel momento drammatico dell'attesa cosmica nel suo fiat: «Il mondo intero attende la risposta di Maria»[8]. La speranza di Maria ha una valenza universale. Ella spera insieme e a nome di tutta l'umanità, come figura profetica del futuro salvifico. Guardiamo dunque a Maria fulgido esempio di speranza. «In lei vediamo come

[5] FRANCESCO, *Spes non confundit*, 9.
[6] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Mater*, 18.5, 18.
[7] Cfr. *Lumen Gentium*, 68.
[8] BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Homilia super Missus est*, IV, 8.

la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita»[9]. La sua speranza profetica e performativa sia per noi il modello di una persona che è capace di trasformare sé stessa e di incidere profondamente nel cambiamento della società, contribuendo al rinnovamento del mondo.

[9] *Ibidem*, 24.

LA «SPERANZA DELLA GLORIA» (*COL* 1,27) GUARISCE DALL'ACCIDIA*

Cari sacerdoti, diaconi, consacrati e fedeli laici,

il termine cronologico del Giubileo, non annulla il suo valore assiologico. La virtù teologale della speranza accompagna l'intera esistenza credente. L'essere in cammino caratterizza l'identità cristiana. Siamo sempre pellegrini nella speranza.

La speranza è un mistero e una Persona

In questa prospettiva la speranza si presenta come mistero, non come un problema, un sentimento o un'aspirazione[1]. In linea con il pensiero di Gabriel Marcel, siamo chiamati a distinguere la speranza da qualsiasi spiegazione razionale o calcolo logico. Non è un problema perché il problema indica qualcosa che si può misurare o a cui rispondere in maniera razionale. Non è un quesito da risolvere, un'idea astratta o uno sforzo umano, un semplice desiderio o una previsione ottimistica.

Sperare è un'esperienza vissuta, dinamica e relazionale. Non si impone come risultato da ottenere, ma un atto dell'anima che trascende la pura conoscenza. Propriamente è un *mistero* perché implica fiducia, apertura e comunione con ciò che va oltre noi stessi. *Per il cristiano la speranza è una Persona*. È Cristo stesso, presente nel credente mediante lo Spirito Santo. Egli è il fondamento della speranza, la certezza che la salvezza non è solo futura, ma già iniziata (*escatologia inaugurata*), la garanzia della gloria futura. C. Peguy cantava la speranza come «la piccola bambina che trascina tutto». La piccola bambina, però, non indica una speranza piccola, ma spalanca il cuore alla grande speranza. «Cristo in voi, – afferma l'apostolo Paolo – speranza della gloria» (*Col* 1,27). La presenza di Cristo nella vita del credente è la garanzia della gloria futura, la comunione piena con Dio, la vita eterna, la trasformazione finale.

---

* *Omelia* nella Messa per la conclusione dell'anno giubilare, Cattedrale, Ugento, 28 dicembre 2025.

[1] Cfr. G. MARCEL, *Homo viator. Prolegomeni a una metafisica della speranza*, Borla, Torino 1980.

La speranza della gloria

Nei Padri della Chiesa la parola "gloria" ha assunto una molteplicità di significati. Ireneo di Lione (II sec.), oltre che richiamare la grandezza, la maestà e la bellezza visibile di Dio indica la *dimensione umana della gloria*. Celebre è la sua affermazione: «La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio»[2]. La gloria non è estranea all'uomo. L'uomo, infatti, è creato per accogliere Dio e la sua gloria. Nella sua umanità, Cristo ricapitola tutta l'umanità per condurla alla gloria. La speranza della gloria è così la maturazione dell'uomo, la trasfigurazione della sua umanità nella bellezza della gloria divina. La parla greca *dóxa* ha una dimensione escatologica. Indica la partecipazione alla vita divina, la trasformazione finale dell'uomo, la risurrezione del suo corpo, la comunione piena con Dio. La speranza cristiana vive nella tensione del "già e non ancora": *già* Cristo abita nel credente, *non ancora* la gloria è manifestata pienamente. D'altra parte, la speranza non elimina la sofferenza, ma le dà orientamento e senso (cfr. *Rm* 8,18).

In sant'Atanasio di Alessandria (IV sec.), la gloria è *theosis*, divinizzazione, partecipazione reale e per grazia alla natura divina perché il Verbo ha assunto la natura umana. Egli formula uno dei principi più forti della teologia patristica: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio»[3]. La speranza della gloria è la divinizzazione dell'uomo. La vocazione dell'uomo non è solo di essere salvato dal peccato, ma di essere divinizzato. Con il Battesimo, l'uomo diventa figlio nel Figlio, partecipe della gloria di Dio, non più come spettatore, ma come protagonista di un evento divino.

Per Gregorio di Nissa, la gloria è un cammino infinito. La partecipazione alla gloria di Dio segue lo stesso orientamento. La speranza della gloria non è possesso statico, ma desiderio sempre aperto (*epektasis*), una tensione continua verso Dio, una crescita eterna nella gloria[4].

Agostino considera la speranza nel rapporto tra tempo ed eternità. Egli legge la speranza come virtù che vive nel tempo. Così la gloria promessa sostiene il cuore inquieto: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa

[2] IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, IV, 20,7.
[3] ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Sull'Incarnazione del Verbo*, 54,3.
[4] Cfr. GREGORIO DI NISSA, *La vita di Mosè*, II, 239; 225-226; cfr. G. FERRO GAREL, *Gregorio di Nissa. L'esperienza mistica, il simbolismo, il progresso spirituale*, Il leone verde Ed., Torino 2004.

in te»[5]. La speranza della gloria è il riposo futuro in Dio, anticipato nell'amore e nella grazia, ma mai pienamente posseduto quaggiù.

Massimo il Confessore amplia la prospettiva e allarga l'orizzonte della speranza fino a considerarla nella sua trasfigurazione cosmica. «Il Logos di Dio, – egli scrive – volendo ricapitolare tutte le cose in sé, ha posto in ciascun essere il proprio *logos*, affinché, mediante l'unificazione di tutte le cose in Lui, non resti nulla che sia estraneo a Dio. Così, attraverso l'uomo, tutta la creazione è chiamata a ricevere la divinizzazione, secondo la misura propria di ciascun essere»[6]. Cristo unifica divino e umano, cielo e terra. Così la gloria che si irradia dalla sua persona non riguarda solo l'uomo, ma l'intero universo. Non è solo una speranza personale, ma universale che abbraccia tutti e tutto: la trasfigurazione finale di tutta la creazione.

La speranza cristiana ha un carattere personale, ma non è mai individualistica. L'espressione paolina «Cristo in voi» indica la sua dimensione ecclesiale. La Chiesa è il luogo in cui la speranza della gloria è anticipata sacramentalmente, soprattutto nell'Eucaristia, che è pegno della gloria futura (*nobis pignus datur*).

L'accidia, peccato contro la speranza

La speranza, pertanto, è un dono che bisogna accogliere, custodire ed accrescere. Nel cuore dell'uomo, però, albergano pericolose insidie che possono offuscare il suo dinamismo. Il pericolo mortale viene dall'*accidia* (*acedia*) che è uno dei sette peccati capitali ed è tradizionalmente definita come una pigrizia o indolenza dell'anima, ma con un significato molto più profondo di quello che di solito intendiamo con "pigrizia". Nel *Libro dei Proverbi* leggiamo: «La pigrizia fa cadere in sonno profondo, l'anima inattiva patirà fame» (*Pr* 19,15). Anche l'inattività del servo pigro nella parabola dei talenti può essere letta come metafora dell'accidia (cfr. *Mt* 25,26-30).

«Con questo termine i Padri della vita spirituale intendono una forma di depressione dovuta al rilassamento dell'ascesi, ad un venir meno della vigilanza, alla mancata custodia del cuore. "Lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (*Mt* 26,41). Quanto più si cade dall'alto, tanto più ci si fa male. Lo scoraggiamento, doloroso, è l'opposto della presunzione. L'umile non si stupisce della propria mi-

[5] AGOSTINO, *Confessioni*, I,1,1.
[6] MASSIMO IL CONFESSORE, *Ambigua* 7 (PG 91, 1088C–1089A); cfr. M. BELDA, *La speranza cristiana secondo san Massimo il Confessore*, in «Annales Theologici», 31,2017, pp. 153-168.

seria; essa lo conduce ad una maggior fiducia, a rimaner saldo nella costanza»[7]. San Tommaso d'Aquino descrive l'accidia come un'anima che si ritrae dal bene per un senso di fatica o apatia, ed è spesso collegata alla *noia spirituale*[8].

Non riguarda solo il non fare qualcosa di fisico, ma il rifiuto o l'apatia verso il bene spirituale. In termini concreti, l'accidia si manifesta come: indifferenza verso Dio e i doveri religiosi (preghiera, sacramenti, virtù); torpore spirituale, ossia mancanza di entusiasmo nel fare il bene o migliorarsi; perdita di speranza, senso di scoraggiamento, disperazione o inutilità della propria vita spirituale; rifiuto del bene morale e mancanza di slancio interiore.

L'accidia è pericolosa perché è *silenziosa, interna e insidiosa*. Non sembra grave all'inizio, ma *corrode la vita spirituale e morale dall'interno*. Non provoca danni immediati come l'ira o l'avidità, ma *logora l'anima lentamente*, impedendo crescita spirituale e virtù. Chi è sopraffatto dall'accidia tende a cadere in superbia, invidia, gola o lussuria, perché la mancanza di slancio spirituale rende più facile cedere alle tentazioni. L'anima accidiosa perde il desiderio di Dio e del bene, e quindi non trova gioia autentica, rimanendo intrappolata in apatia e vuoto interiore.

L'accidia genera la *disperazione* (*desperatio*), ossia la mancanza di fiducia in Dio e nella sua misericordia, e la *presunzione* (*praesumptio*) cioè l'orgoglio e mancanza del timor di Dio. «Per la disperazione, l'uomo cessa di sperare da Dio la propria salvezza personale, gli aiuti per conseguirla o il perdono dei propri peccati. Si oppone alla bontà di Dio, alla sua giustizia - il Signore, infatti, è fedele alle sue promesse - e alla sua misericordia»[9]. Oggi questo peccato si manifesta come "ottimismo ingenuo", arroganza ideologica, odio contro Dio, dittatura del relativismo.

La presunzione, a sua volta, è di due tipi: «O l'uomo presume delle proprie capacità (sperando di potersi salvare senza l'aiuto dall'Alto), oppure presume

[7] *Catechismo della Chesa Cattolica*, 2733. «L'accidia nasce dall'anima che si ritrae dalla vita spirituale; essa porta tristezza, ozio e scoraggiamento nel cuore del monaco», EVAGRIO PONTINO, *Otto spiriti malvagi,* cap. 13; «Quando l'anima si lascia cadere in ozio e disinteresse, rifiuta i doni divini e si abbandona all'accidia, il nemico della contemplazione», GIOVANNI CASSIANO, *Collationes Patrum*, X, 1-5.

[8] «L'accidia è un dispiacere dell'anima che rende l'uomo riluttante al bene spirituale, conducendolo al rifiuto della virtù per stanchezza o apatia», TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 35, a. 1, ad 3.

[9] *Catechismo della Chesa Cattolica,* 2091, cfr. J. PIEPER, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 1960, pp. 33-45.

della onnipotenza e della misericordia di Dio (sperando di ottenere il suo perdono senza conversione e la gloria senza merito)»[10]. Oggi la presunzione si presenta come pessimismo cupo e rassegnato, tristezza, inedia, desiderio della morte e di autodistruzione.

Figlie dell'accidia (*filiae accidiae*) sono: la divagazione mentale o sfrenatezza spirituale (*evagatio mentis*); l'ottusa insensibilità verso ciò che è necessario per la salvezza dell'uomo (*torpor*); la pusillanimità (*pusillanimitas*) davanti alle mistiche possibilità dell'uomo; la rivolta (*rancor*) contro tutti coloro che hanno l'ufficio di curare perché non si rovini il vero e divinizzato "io" dell'uomo, l'uomo che nega la sua grandezza metafisica e la divina vocazione dell'umanità; la malizia voluta (*malvagitas*), la voluta ribellione contro Dio, l'odio contro il divino che è nell'uomo, l'interiore e consapevole decisione della scelta del male come male.

L'evagatio mentis, in particolare, si manifesta nei seguenti atteggiamenti: l'abbondanza di parole (*verbositas*), cioè la moltiplicazione inutile dei discorsi e l'incapacità a fermarsi col pensiero sulle cose essenziali, divagando nella molteplicità dei pensieri e nella difficoltà a mantenere il silenzio interiore ed esterno; l'insaziabile curiosità (*curiositas*), cioè la ricerca e il *prurito della novità*, il girovagare della nostra intelligenza verso una molteplicità di cose; la mancanza di disciplina (*importunitas*), ossia *la mancanza di darsi una regola di vita* che orienti la giornata e aiuti a non disperdere le proprie forze ed energie spirituali, incanalandole verso le decisioni che ognuno deve prendere nella sua vita; l'agitazione dell'anima (*inquietudo*), cioè un'*inquietudine interiore* che impedisce di vivere con serenità e con calma e non permette di orientare le proprie forze verso la dimensione giusta; la tristezza dell'anima (*tristitia*), cioè la tristezza del cuore, la mancanza di gioia; l'instabilità nella dimora e nella decisione (*instabilitas loci vel propositi*), cioè *la mancanza di una decisione ferma* e l'ardente brama, quando si sta in un luogo, di trovarsi in un altro. La stessa fermezza è necessaria nelle decisioni e nei propositi. Bisogna cioè vivere invece il momento, il luogo e il contesto nel quale siamo chiamati ad operare. La beata Elia di san Clemente soleva dire che «bisogna fiorire nel giardino in cui siamo stati seminati».

[10] *Catechismo della Chesa Cattolica,* 2092, cfr. J. PIEPER, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 1960, pp. 46-64.

Lo Spirito guarisce e risana

La speranza, dunque, può essere offuscata per *disperazione o per presunzione.* In entrambi i casi, viene ferita o perché non crediamo più nella misericordia del Padre o perché non sentiamo più il bisogno della sua grazia. Questi peccati contro la speranza sono i più silenziosi e pericolosi. Da soli non riusciamo a guarirli.

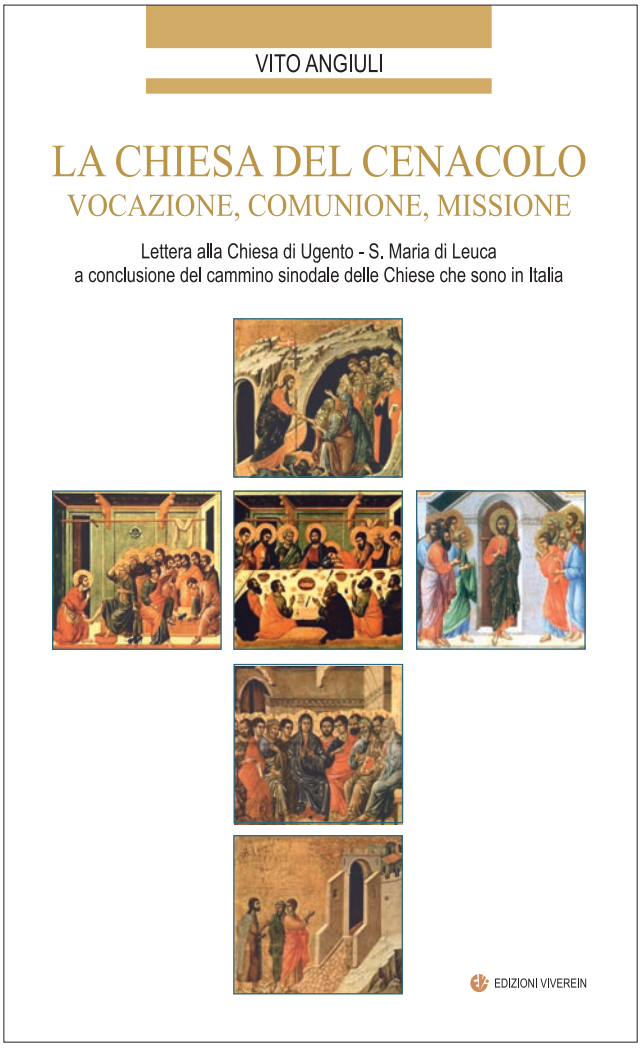
La parola di Dio ci ricorda una verità consolante: lo Spirito Santo guarisce i peccati contro la speranza. È lui che ci rialza quando ci sentiamo perduti. Ci riporta all'umiltà quando confidiamo solo in noi stessi. Ci fa gridare nel cuore: *"Abbà, Padre"*. Quando lo Spirito agisce, la disperazione si scioglie, perché scopriamo di essere ancora amati e la presunzione cade, perché riconosciamo di avere bisogno di essere salvati. Dove c'è disperazione, egli accende la fiducia. Dove c'è presunzione, egli insegna l'abbandono. Così comprendiamo il valore spirituale del motto del Giubileo tratto dalla Lettera Romani: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (*Rm* 5,5). Lo Spirito non promette una vita senza prove, ma una speranza che non delude. Non cancella il peccato con un colpo di spugna, ma lo *guarisce dall'interno*, riportando il cuore alla fiducia filiale.

Chiudiamo questa sera l'anno giubilare, ma portiamo con noi questa parola. Chiediamo che lo Spirito Santo rinnovi in noi la speranza, guarisca ciò che il peccato ha ferito e ci renda testimoni di una speranza che nasce dall'amore di Dio e non viene mai meno.

Vieni, Spirito Santo,
e guarisci i peccati contro la speranza.
Rinnova in noi la fiducia nelle promesse del Padre,
sana la stanchezza del cuore,
dissipa lo scoraggiamento e la paura del futuro.
Accendi in noi la luce che non si spegne,
insegnaci ad attendere con pazienza,
a credere anche nella notte,
a sperare contro ogni speranza.
Rendici testimoni della tua consolazione
e guidaci sui sentieri della vita nuova.
Amen.

LETTERA PASTORALE
DI MONS. VITO ANGIULI

LA CHIESA DEL CENACOLO
VOCAZIONE, COMUNIONE, MISSIONE*



* *Lettera* alla Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca a conclusione del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, dicembre 2025.

PREMESSA

UN ATTO E UN DONO D'AMORE

Considero questa lettera un atto e un dono d'amore nei riguardi dell'amata Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca, a conclusione del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Questa speciale esperienza ecclesiale trova le sue radici nell'approfondimento del mistero della Chiesa consegnatoci dal Concilio Vaticano II. In Cristo, la Chiesa è come un sacramento di comunione, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium,* 1) ed è chiamata ad essere il «germe più forte di unità, di speranza e di salvezza» (*Ibidem,* 9) per tutta l'umanità.

Come è noto, il cammino sinodale si è snodato in tre fasi: narrativa (2021-2023), sapienziale (2024) e profetica (2025). Il *Documento di sintesi*, approvato durante la terza Assemblea sinodale (Roma, 25 ottobre 2025), ha raccolto le proposte formulate durante queste tre fasi. Il Consiglio episcopale permanente, riunito dal 22 al 24 settembre a Gorizia, ha approvato una *delibera* che fissa nei termini seguenti le tappe fino alla 82ª Assemblea Generale (Roma, 25-28 maggio 2026): «La Presidenza della CEI nominerà un gruppo di vescovi che, coadiuvato dagli organi statutari, elaborerà, a partire dal Documento votato dall'Assemblea sinodale, priorità, delibere e note che saranno al centro dei lavori dell'Assemblea Generale di novembre 2025. Successivamente, alla luce del *Documento di sintesi* e delle riflessioni dell'Assemblea Generale, questo stesso gruppo di vescovi, supportato da esperti, preparerà le prospettive pastorali che accompagneranno le Chiese in Italia nei prossimi anni».

Ho ritenuto, pertanto, mio dovere, offrire la presente riflessione per contestualizzare nella nostra Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca quanto è stato raccolto durante il cammino sinodale. Il mio intento fondamentale è di rispondere alla domanda circa l'identità e la missione della Chiesa nel contesto dell'odierno cambiamento d'epoca. Nell'immagine della Chiesa del Cenacolo è raccolta l'identità perenne della Chiesa. Non si tratta, infatti, di inventare una nuova Chiesa, ma di rendere nuova la Chiesa di sempre. In ogni tornante della storia, ogni generazione è chiamata a rinnovare il suo volto, mantenendo intatta la costituzione voluta dal suo Fondatore, Gesù Cristo, Capo della Chiesa, Signore del tempo e della storia.

Consegno questa lettera ai singoli fedeli e alle comunità cristiane della nostra Diocesi perché, nella riflessione personale e comunitaria, essi sappiano vivere la gioia della comunione ecclesiale e condividere prospettive e orientamenti pastorali comuni per dare maggiore vigore alla loro missione tra gli uomini e le donne del nostro tempo. Sono certo che, accolta in un clima di preghiera e di discernimento, questa lettera darà nuovo slancio all'annuncio del Vangelo nel contesto sociale e culturale del Sud Salento e del Capo di Leuca.

Affido il cammino ecclesiale all'intercessione di san Vincenzo, nostro santo Patrono. Sostenuta dalla forza dello Spirito Santo e dalla materna protezione della Vergine *de finibus terrae*, la nostra Chiesa risplenderà per la sua testimonianza di fede, il gioioso cammino nella speranza e il rinnovato ardore di carità.

Dal Palazzo Vescovile
19 dicembre 2025
XV Anniversario dell'inizio
del mio ministero episcopale in Diocesi.

INTRODUZIONE

IL CAMMINO SINODALE DELLE CHIESE IN ITALIA

«Ciò che noi chiamiamo principio è spesso la fine /
e finire è cominciare / la fine è il punto da cui noi iniziamo»

(Thomas S. Eliot, *Little Gidding*)

Cari sacerdoti, diaconi, consacrati e fedeli laici,

dopo aver portato a termine la visita pastorale nella nostra Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca (2016-2019), abbiamo vissuto il cammino sinodale della Chiesa italiana (2021-2025).

Il protagonismo delle Chiese locali

1. Si è trattato di un *cammino fatto insieme* vissuto, in sintonia con i precedenti convegni nazionali e in collegamento, almeno in parte, con il sinodo dei vescovi. Sinodo è una parola antica, legata alla tradizione della Chiesa, composta dalla preposizione "con" (*σύν*) e dal sostantivo "via" (*ὁδός*), per indicare il cammino compiuto insieme dal popolo di Dio. Secondo la visione paolina, il contesto più appropriato per decifrare il significato del termine sinodalità «è somatologico o corporale, dei credenti che formano il corpo di Cristo e della Chiesa che è corpo del capo che è Cristo»[1]. Per le comunità paoline vi sono quattro peculiarità: «conformativa, pneumatologica, corporale e ministeriale»[2].

2. Bisogna anche ricordare che «si deve a Paolo l'uso e l'immissione del termine *ekklēsia* nelle prime comunità cristiane: un termine che presenta una connotazione politica o civile dominante e, soltanto in seconda istanza, un'accezione

[1] A. PITTA, *Quale sinodalità per le comunità paoline?*, in D. RIGHI, *«Quelli della via». Indagini sulla sinodalità nella Chiesa*, Atti del XII Convegno annuale della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, Bologna 5-6, dicembre 2017, p. 176.
[2] *Ibidem*.

religiosa e cultuale»[3]. Per spiegare questo concetto, sono luminose le parole dell'apostolo: «Il pane che noi spezziamo non è forse comunione col corpo di Cristo? Perché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo» (*1Cor* 10,16-17). In questa affermazione si delinea la concezione della Chiesa come corpo di Cristo, sviluppata nella stessa lettera (cfr. *1Cor* 12).

Il termine *ekklēsia* passa così a designare sia le Chiese particolari sia la Chiesa universale. Pertanto «la Chiesa locale, nel suo insieme, si riscopre come lo spazio privilegiato in cui i battezzati cercano e vivono la comunione in Cristo e la missione. Ma nessuna Chiesa locale è isolata dalle altre: l'appartenenza a un luogo e a una storia particolare è in tensione feconda con l'appartenenza alla Chiesa universale: siamo al contempo "radicati e pellegrini": *radicati*, cioè, inseriti in un luogo specifico in cui il Vangelo viene accolto, compreso, annunciato, e *pellegrini*, porzione del popolo di Dio in cammino […]. Ogni Chiesa locale, infatti, ha qualcosa da offrire e da ricevere. In una società segnata dalla frammentazione localistica, da individualismi e particolarismi, e mentre il mondo globalizzato tende a omologare storie, culture, identità e religioni, questa visione assume una straordinaria forza profetica»[4].

3. In sintonia con questa prospettiva e facendo tesoro dell'esperienza vissuta, invio alla nostra comunità diocesana questa lettera. Si tratta di una riflessione scandita dai seguenti passaggi. Richiamo innanzitutto il cammino compiuto in questi anni dalla nostra Chiesa locale per consentire il discernimento comunitario (cap. I). Propongo, poi, una sintetica analisi dell'attuale scenario culturale per comprendere la transizione che è in atto (cap. II). Ribadisco, poi, la necessità di ripartire dalla centralità del mistero pasquale di Cristo (cap. III) e dall'urgenza di interrogarsi circa la forma della Chiesa nel contesto dell'attuale cambiamento d'epoca (cap. IV). La proposta fondamentale consiste nel riconoscere nell'immagine della "Chiesa del Cenacolo" il modello di Chiesa a cui ispirarsi anche nel nostro tempo (cap. V). Il documento finale del Sinodo dei Vescovi (2024), infatti, si apre proprio con il riferimento a questo avvenimento. Il suo incipit recita: «Ogni nuovo passo nella vita della Chiesa è un ritorno alla sorgente, un'esperienza rinnovata dell'incontro con il Risorto che i discepoli hanno vissuto nel Cenacolo

[3] *Ibidem*.
[4] TERZA ASSEMBLEA SINODALE DELLE CHIESE IN ITALIA*, Lievito di pace e di speranza,* 17-18*,* Documento di sintesi del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, Roma, 25 ottobre 2025.

la sera di Pasqua»[5].Tenendo presente questa figura biblica, invito tutti i membri del popolo di Dio a riscoprire le implicanze pastorali che si raccolgono intorno a tre parole: *vocazione, comunione e missione* (cap. VI). Infine, indico lo stile e i luoghi dell'azione evangelizzatrice, auspicando per la nostra Chiesa locale una stagione ecclesiale ricca di nuovi germogli (cap. VII). La Pala della Maestà di Duccio di Buoninsegna funge da icona di tutta la lettera.

[5] XVI ASSEMBLEA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*, 1, Documento finale della seconda sessione (Roma, 2-27 ottobre 2024), approvato il 25 ottobre 2024.

CAPITOLO PRIMO

IL CAMMINO DELLA NOSTRA CHIESA DI UGENTO - S. MARIA DI LEUCA (2010-2025)

4. Il cammino sinodale italiano ha orientato anche la nostra Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca a intraprendere un nuovo percorso. Essa è chiamata a guardare al futuro con la memoria dei passi compiuti in questi anni. Occorrerà innanzitutto richiamare il progetto pastorale *Educare a una forma di vita meravigliosa* (2014), il cui scopo fondamentale era quello di dare unità e armonia alla prassi ecclesiale. Non si trattava di un progetto compiuto in tutte le sue parti e nemmeno di uno specifico programma o piano elaborato in tutti i dettagli. Era solo "un quadro di riferimento teologico-pastorale per il decennio 2010-2020", ossia un documento aperto, una mappa orientativa che indicava «i punti essenziali di riferimento per il cammino della nostra Chiesa locale in questo secondo decennio del terzo millennio»[6].

5. Successivamente, con la lettera per l'inizio della visita pastorale, *Ritorniamo a visitare i fratelli* (6 agosto 2016), ho inteso manifestare la mia cura pastorale nei riguardi di tutto il popolo di Dio. L'esperienza vissuta durante la visita pastorale è stata una modalità con la quale, a nome di Cristo, «pastore e custode delle vostre anime» (*1Pt* 2,26), ho avuto modo di incontrare tutte le comunità parrocchiali. A ciascuna di esse ho inviato una lettera nella quale ho indicato alcuni aspetti per la crescita della vita liturgica, l'incremento dell'azione caritativa e l'attenzione alle varie necessità presenti nel territorio parrocchiale. In tutte le lettere ho insistito perché si rafforzasse la comunione nella comunità e tra le parrocchie della stessa forania.

6. La visita pastorale è stata un momento di grazia ed ha segnato l'orientamento delle nostre comunità. La lettera inviata al termine della visita pastorale,

[6] V. ANGIULI, *Educare a una forma di vita meravigliosa*. Quadro di riferimento teologico-pastorale della Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca per il decennio 2010-2020, Edizioni VivereIn, Monopoli 2014, pp. 1- 236, qui p. 6.

La parrocchia, comunità che educa con gioia e passione (2020), contiene le linee fondamentali del rinnovamento dell'azione pastorale. Ho insistito sulla necessità di camminare insieme, di intrecciare legami di fraternità e di condivisione ed ho sottolineato ulteriormente la necessità di diventare "comunità educanti". Nelle indicazioni proposte ad ogni comunità ho messo in evidenza alcuni aspetti comuni: «la centralità della domenica come punto di partenza e di arrivo della vita parrocchiale; l'alleanza educativa tra la famiglia, la scuola e la parrocchia in vista di una maggiore efficacia dell'accompagnamento educativo delle nuove generazioni; l'attenzione al coinvolgimento dei genitori e degli adulti nella vita parrocchiale; l'impegno a superare la frammentazione pastorale cercando di operare in vista di una maggiore unità all'interno della parrocchia e tra le parrocchie del paese e della forania; la responsabilità di incrementare il rapporto e la collaborazione con le realtà sociali e civili presenti nel territorio parrocchiale; la necessità di curare la formazione culturale, spirituale e pastorale dei catechisti e degli operatori pastorali a livello parrocchiale, foraniale e diocesano, attraverso la partecipazione alle iniziative formative proposte dagli Uffici di Curia e, soprattutto, attraverso la frequentazione della "Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale"»[7].

7. Con il decreto del 2 giugno 2024, dal titolo il *Cammino pastorale in stile sinodale*, ho sottolineato che bisogna «intendere l'azione pastorale come un impegno globale che si sviluppa in modo circolare. Il punto di partenza diventa anche il punto di arrivo e di ripartenza. Tenendo presente questo assunto, il passaggio fondamentale consiste nel dare *la priorità al sacramento del matrimonio* rispetto *all'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi.* Se ontologicamente la vita cristiana ha inizio con i sacramenti dell'iniziazione cristiana, pastoralmente l'avvio deve partire dal sacramento del matrimonio. Il tema più difficile può diventare il punto di svolta. La famiglia, infatti, costituisce una risorsa pastorale. Nonostante le numerose e profonde difficoltà che attraversa, rimangono tre desideri sui quali impostare il cammino: *il desiderio di amare, il desiderio di formare una famiglia, il desiderio di avere figli.* […] Si tratta di attuare una "pastorale integrale e circolare" che faccia leva sul matrimonio come *punto di partenza e di*

[7] ID., *La parrocchia comunità che educa con gioia e passione*. Lettera e Decreto alla Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca a conclusione della prima visita pastorale, Edizioni VivereIn, Monopoli 2020, pp. 1-113, qui 17-18.

arrivo. Nonostante la crisi che la famiglia attraversa, anzi proprio a motivo di essa, è necessario che la famiglia divenga il soggetto fondamentale dell'azione pastorale. In tal modo, si creerà una forma di circolarità tra la vita e la fede, quasi una linea continua nella formazione alla vita di fede nelle diverse età della persona umana»[8].

[8] ID., *Cammino pastorale in stile sinodale*, in "Bollettino diocesano S. Maria *de finibus terrae*", LXXXVII, 2024, n. 1, gennaio giugno, pp. 175-180, qui p. 176.

CAPITOLO SECONDO

UNA CHIESA IN STILE SINODALE NEL TEMPO DELLA TRANSIZIONE CULTURALE

8. Nel nostro tempo, è in atto un radicale processo di cambiamento sociale e culturale. Si tratta di «un passaggio epocale nel quale "è perfettamente concepibile che l'età moderna, cominciata con un così eccezionale e promettente rigoglio di attività umana, termini nella più mortale e nella più sterile passività che la storia abbia mai conosciuto"»[9]. Trovano spazio nuove forme di socialità e di riaggregazione sociale, basate su scelte libere ed emotive. Viene superata l'idea illuminista di progresso e di emancipazione in vista di una continua trasformazione, proiettata verso un incessante processo di accumulazione del sapere[10]. Si manifestano fenomeni irregolari: processi di frammentazione, mancanza di punti di riferimento, insieme ad una ricerca di esperienze per esprimere la propria identità e unicità, fino al culto ipertrofico della propria personalità[11].

Le dinamiche storiche di modernità e postmodernità

9. Siamo al compimento del destino della modernità. Nell'arco di un lungo processo storico, essa si è mutata o, come direbbe Bauman, si è liquefatta rovesciandosi nel postmoderno[12]. Ma anche questa categoria è di difficile

[9] V. ANGIULI, *La parrocchia comunità che educa*, cit., n. 21; la citazione è presa da H. Arendt, *Vita activa*. *La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994, pp. 239-240.
[10] Cfr. G. VATTIMO, *La fine della modernità*, Editore Garzanti, Milano 2011.
[11] Cfr. M. MAFFESOLI, *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini e Associati, Milano 2004; ID., *Note sulla postmodernità*, Lupetti, Milano 2005.
[12] Volendo periodizzare, potremmo indicare come data simbolo dell'inizio della modernità il 1789, a seguito della rivoluzione francese e della fine dell'*ancien regime*. Nulla vieta che si possa risalire all'inizio del Settecento o anche al 1492, con la scoperta dell'America. Anche la data dell'inizio della postmodernità può essere riferita al 1989, in coincidenza con la caduta del Muro di Berlino. Essa, tuttavia, comincia ad affermarsi già dalla fine degli anni '70 del secolo scorso. Si noti che il libro di J-F. LYOTARD*, La conditione postmoderne. Rapport sur le savoir* è del '79, tr. it. a cura di Carlo FORMENTI, *La condizione postmoderna,* Feltrinelli, Milano

interpretazione. Per questo ha avuto molti nomi; *seconda modernità* (Ulrich Beck), *surmodernità* (Marc Augé), *modernità liquida* (Zygmunt Bauman). Comunque la si chiami, si tratta di una nuova fase storica, distinta dalla precedente e caratterizzata da aspetti del tutto inediti che rendono ardua la sua interpretazione. Non è chiaro se si tratti di un'epoca posteriore alla modernità̀ o non piuttosto un suo ulteriore sviluppo. Di certo, la modernità̀ appare come un progetto incompiuto di emancipazione. Il suo carattere saliente sta nella contrapposizione al pre-moderno. Alla stabilità di un mondo che veniva considerato immutabile, è seguito un tempo nel quale si tenta di abolire l'ordine eterno delle cose in vista di un continuo mutamento[13].

La società dell'incertezza, del disincanto e della liquidità

10. *Dinamicità, incertezza e disincanto* sono le dimensioni che caratterizzano la società postmoderna[14]. Il mondo tende a cambiare istante dopo istante, in modo irrefrenabile senza lasciare scampo a nessun aspetto della vita. Nella sua analisi, Bauman associa il concetto di modernità allo stato solido per indicare compattezza e legami stabili. Di contro, collega il concetto di postmodernità allo stato liquido per significare l'assenza di legami, la vulnerabilità e l'incertezza della vita personale e sociale. Da produttori, gli uomini divengono consumatori. A fronte di questa situazione e per costruire qualcosa di concreto e definito, secondo Bauman, bisognerebbe investire in alcuni valori reali quali la solidarietà, la fratellanza, il rispetto per gli altri. Quello che appare certo è che «a partire dalla rivoluzione francese e nel travaglio di un parto molto lungo e doloroso, si è alla ricerca di una nuova epistemologia in cui alla fine si possano riconciliare il simbolico e il razionale; […] un'epistemologia che definisca uno spazio in cui sia permesso al credente di non essere uno stupido, allo scienziato di essere credente, a entrambi di essere uomini»[15].

1981.

[13] Cfr. R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna,* Morcelliana, Brescia 2007[11]; A GIDDENS, *Le conseguenze della modernità,* Il Mulino, Bologna 1994.

[6] Cfr. M. WEBER, *La scienza come professione*; *La politica come professione*, trad. di P. Rossi, intr. di M. Cacciari, Mondadori, Milano 2017; Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma 2011; ID., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 2014.

[15] G. LAFONT, *Storia teologica della Chiesa. Itinerario e forme della teologia,* San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997, p. 230.

L'atteggiamento della Chiesa

11. La risposta della Chiesa alla modernità si è caratterizzata in un primo momento con un atteggiamento di contrapposizione e di controversia, se non di condanna. A partire dal Concilio Vaticano II, si è intrapresa la via del dialogo e del confronto[16]. Nel frattempo, però, la crisi della modernità e l'avvento della postmodernità presentano un quadro sociale e culturale amaramente lucido, disincantato, indeciso e incerto dove il primato è dato al frammento, al *carpe diem*, all'esasperante affermazione della libertà individuale e dei conseguenti "diritti civili". Ciò che è in gioco ora non è più l'arroganza della ragione, ma la sua debolezza cui fa da contrappeso l'ipertrofia della libertà. Si passa dal primato della ragione al primato della libertà, intesa come autodeterminazione assoluta[17].

L'avvento della post-cristianità

12. Assistiamo così al passaggio dall'era cristiana a quella post-cristiana[18]. Tale passaggio non significa di per sé la fine del cristianesimo, ma solo la fine di una sua particolare forma storica[19]. L'illusione che la secolarizzazione avrebbe espulso la religione dalla società si è dimostrata fallace[20]. La modernizzazione non ha portato automaticamente allo sradicamento della fede e alla decomposizione della religione. Al contrario, le società a più alta forma di secolarizzazione hanno visto il nascere e il pullulare di nuove forme di aggregazioni religiose. Pertanto, in futuro, l'Occidente vedrà il necessario confronto tra credenti e non credenti. I primi sono chiamati a seguire lo stile indicato dall'apostolo Pietro: «E chi vi potrà

[16] Cfr. PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, 1964; B. SORGE, *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Mondadori, Milano 2010.
[17] Cfr. M. HORKHEIMER, ECLISSE DELLA RAGIONE, Einaudi, Torino 2000; S. VECA, *Libertà*, Treccani Libri, Roma 2019.
[18] Con questo termine si intende il congedo, in parte avvenuto e in parte ancora in atto, di una forma storica del cristianesimo, definito appunto tempo della "cristianità", che ha caratterizzato il periodo che, grosso modo, va dal Concilio di Trento al Vaticano II.
[19] Cfr. A. SCOLA, *Postcristianesimo? Il malessere e le speranze dell'Occidente*, Marsilio, Venezia 2017; O. AIME, *Fine della cristianità? Fine del cristianesimo?*, in G. TUNINETTI – G. GHILBERTI – O. AIME (a cura di), *In sequela Christi*. Miscellanea in onore del cardinale Severino Poletto, Effatà, Cantalupa, Torino 2003, pp. 421-446.
[20] Per lo *status quaestionis* sul tema della secolarizzazione, cfr. P. COSTA, *La città post-secolare. Il nuovo dibattito sulla secolarizzazione*, Queriniana, Brescia 2019.

fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate*, ma *adorate il Signore*, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male» (*1Pt* 3,13-17).

13. Occorre evidenziare che, già negli anni '50 del Novecento, Romano Guardini metteva in evidenza che il deciso manifestarsi dell'esistenza non cristiana, avvenuto alla fine dell'epoca moderna, avrebbe avuto un duplice effetto: da una parte, avrebbe comportato l'approfondirsi del divario tra la cultura e la fede e, dall'altra, il manifestarsi in modo sempre più evidente del valore e del significato della visione cristiana della vita. Pertanto, «quanto più decisamente il non credente attua il suo rifiuto della rivelazione e quanto più conseguentemente lo traduce nella pratica, tanto più chiaramente si vedrà che cos'è il cristianesimo. Il non-credente deve uscire dalle nebbie della laicizzazione. Deve rinunciare a quell'"usufrutto" che, pur negando la rivelazione, si appropria dei valori e delle forze che essa ha elaborato. Deve attuare onestamente la sua vita senza Cristo e senza Dio che Cristo ha rivelato, ed esperimentare che cosa questo sia. Già Nietzsche aveva ammonito che il moderno non-cristiano non aveva ancora compreso che cosa sia essere tale. I vent'anni trascorsi ce ne hanno dato un'idea, e non era che l'inizio»[21].

I nuovi pagani

14. All'interno di questo processo, stiamo assistendo a una rinascita del paganesimo[22]. Il suo ritorno attesta che, quando si lascia una particolare religione, si finisce per accettarne un'altra. Da una parte siamo di fronte all'abbandono del cristianesimo e alla ripresa di una nuova forma di paganesimo, dall'altra il

[21] R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, cit., p. 102; vedi anche N. A. BERDIAEV, *Il senso della storia: saggio di una filosofia del destino umano*, Jaca Book, Milano 1971.
[22] Cfr. G. CANOBBIO, F. DALLA VECCHIA e R. MAIOLIN, *la rinascita del paganesimo*, Morcelliana, collana Quaderni teologici Seminario di Brescia, 2011.

cristianesimo si presenta in una nuova, differente e inedita modalità espressiva. A proposito del paganesimo, occorre sottolineare che non si tratta di una "rinascita", ma di una sua nuova espressione. Non è una semplice ripresa del passato, ma di una nuova forma dal momento che esso sorge dopo secoli di presenza cristiana[23]. Non è nemmeno solo una trasformazione della forma antica, ma un cosciente rifiuto di tutto ciò che si riferisce alla tradizione cristiana. Nonostante la presenza evidente e inequivocabile del cristianesimo in molti aspetti della cultura europea e occidentale, si persegue lucidamente un progetto che vuole distruggere dalle radici ogni traccia che richiami la presenza e i valori cristiani per costruire un "nuovo ordine mondiale"[24].

15. Si tratta di un fenomeno particolarmente insidioso perché non è solo *fuori della Chiesa,* ma trova posto anche *al suo interno*. Già negli anni '50 del Novecento, J. Ratzinger scriveva: «Questa Europa che viene denominata cristiana è diventata da circa quattro secoli il luogo di nascita di un nuovo paganesimo, che cresce in modo inarrestabile nel cuore stesso della Chiesa minacciando di distruggerla dal di dentro. L'immagine della Chiesa moderna è caratterizzata essenzialmente dal fatto di essere diventata e di diventare sempre di più una Chiesa di pagani in modo completamente nuovo: non più, come una volta, Chiesa di pagani che sono diventati cristiani, ma piuttosto Chiesa di pagani, che chiamano ancora sé stessi cristiani, ma che in realtà sono diventati da tempo dei pagani. Il paganesimo risiede oggi nella Chiesa stessa e proprio questa è la caratteristica della Chiesa dei nostri giorni come anche del nuovo paganesimo: si tratta di un paganesimo nella Chiesa e di una Chiesa nel cui cuore abita il paganesimo […]. La sua particolarità consiste nell'essere un nuovo paganesimo, un paganesimo cioè che è nato nella Chiesa e ha preso in prestito da lei elementi essenziali che determinano in modo decisivo la sua immagine e la sua forza»[25].

[23] Cfr. H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Jaca Book, Milano 1992.
[24] Cfr. S. NATOLI, *I nuovi pagani. Neopaganesimo: una nuova etica per forzare le inerzie del tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996.
[25] J. RATZINGER, *Die neuen Heiden und die Kirche*, in Hochland [Altopiano], anno LV, n. 51, Kempten, 1958-1959, pp. 1-11, qui p. 1. Un tema analogo è trattato da K. RAHNER, *Il cristiano e i suoi parenti increduli*, in ID., *La fede in mezzo al mondo*, Edizioni Paoline, Alba (TO) 1963, pp. 175-205.

16. Di solito, le motivazioni per spiegare questo arretramento, che è tutto interno al mondo e alla cultura occidentale, sono individuate nella secolarizzazione, nel consumismo, nel relativismo etico, nel nichilismo. Ci sono anche coloro che addebitano la crisi allo stesso concilio Vaticano II e all'allontanamento dalla retta tradizione mentre, sul versante opposto, altri accusano la Chiesa di immobilismo. Sta di fatto che statisticamente non si vedono risultati soddisfacenti né nelle Chiese più "moderne", né in quelle più "conservatrici". Ciò significa che la presente crisi della fede in Occidente non può essere imputata al Concilio, né si può pensare che la sua risoluzione stia in un Vaticano III. La verità è che, nel nostro tempo, tutto è filtrato non attraverso il concetto o la prassi, ma il sentimento e l'emozione. Viene accolto o si aderisce solo a ciò che tocca il cuore, piuttosto che la ragione. In un mondo senza legami e in una società liquida, il tema del senso della vita non rappresenta la conclusione di un ragionamento logico quanto l'esito della scoperta di sentirsi amati, voluti bene. Si dovrà pertanto tenere conto di questa nuova sensibilità, anche se non si dovrà cadere in una sorta di "pastorale emotiva". Tuttavia, occorrerà testimoniare il Vangelo anche in modo "affettivo". Bisogna far sperimentare la paterna tenerezza di Dio, la dolcezza della fraterna amicizia di Cristo e il premuroso amore materno della Chiesa.

Confronto con l'attuale società "complessa"

17. Nel tempo della policrisi, lo scenario sociale e culturale si presenta abbastanza complesso[26]. Il nostro mondo è, nello stesso tempo, solido e liquido, rigido e fragile, assertivo e dubitativo, dimentico del passato e sprezzante del futuro, ripiegato sul presente e desideroso di continue novità, uccisore del padre e in attesa nostalgica del suo ritorno, lucidamente assertore della morte di Dio, ma amante nascosto e silenzioso del divino, contrario a tutte le forme storiche di religione ed estimatore della religione della vita; insaziabile assertore di diritti individuali, proclamati sull'assenza di ogni riferimento etico se non quello della propria insindacabile e libera volontà di scelta. Pienamente convinto dell'assenza

[26] Per i concetti di "policrisi" e "complessità" cfr. E. MORIN- A-B. KERN, *Terre-Patrie*, Seuil, 1993, tr.it. *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994. E. MORIN, *Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*, Sperling &Kupfer, Milano 1993; ID., *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze 2017; M. CERRUTI E F. BELLUSCI, *Abitare la complessità. La sfida di un destino comune*, Mimesis, Milano 2020.

di ogni prospettiva di redenzione e paladino della visione solidaristica, il nostro mondo è orgoglioso proclamatore dei principi di libertà, uguaglianza e fraternità, ma di fronte alla complessità della storia la proclamazione astratta dei valori non trova riscontro nella realtà concreta della vita. Diventa sempre più difficile rimarginare le ferite della storia.

La fine, alba di un nuovo inizio

18. Siamo di fronte al tumultuoso ciclone del cambiamento d'epoca, caratterizzato dall'intreccio tra la fine di un'era e l'inizio di un'altra che, come amanti inseparabili, si rincorrono, si intrecciano, si confrontano e tentano di superarsi ed elidersi a vicenda. Dire che siamo alla "fine della storia" e con essa alla "fine dell'Occidente" così come lo abbiamo conosciuto e, di conseguenza, alla "fine della cristianità" così come si è costituita lungo il corso dei secoli, significa non solo la scomparsa del mondo che ci ha preceduto[27], ma anche l'avvento di un radicale cambiamento di paradigmi e la manifestazione di un nuovo inizio. «In my end is my beginning» («Nella mia fine è il mio inizio») ha sentenziato il poeta inglese Thomas Stearns Eliot, in un verso della sua composizione poetica intitolata *Quattro Quartetti*.

19. Questo verso è anche una sorta di sigla che invita a pensare il rapporto tra la fine e l'inizio non in modo conflittuale, ma come un avvicendamento, un passaggio, una transizione. A ben vedere, un problema analogo si era presentato sul finire del quinto secolo. Sant'Agostino riteneva che la fine della civiltà romana coincidesse con la fine di tutta la civiltà, mentre Paolo Orosio era del parere che, caduta una forma di aggregazione umana, ne sarebbe nata una nuova e vitale[28].

[27] «C'è davvero qualcosa che finisce, inesorabilmente, ed è precisamente questo sistema religioso, di fatto legato all'età moderna dell'Occidente e da essa molto più dipendente di quanto lo si immagini; in un certo senso, è davvero una fine del cristianesimo, se si tratta di quegli -ismi che caratterizzavano la modernità (idealismo, materialismo, marxismo…). Qualcosa muore: e non sappiamo fino a che punto questa morte discende dentro di noi», M. BELLET, *La quarta ipotesi sul futuro del cristianesimo*, Servitium, Gorle (BG) 2003, p. 19.

[28] Cfr. SANCTI A. AUGUSTINI, *De civitate Dei*, ed. Bernhard Dombart, Alfons Kalb, Turnhout, Brepols, 1955 (Corpus Christianorum. Series Latina, voll. 47-48); tr. it. AGOSTINO, *La città di Dio*, a cura di Domenico Marafioti, Mondadori, Milano 2011; P. OROSII, *Historiarum adversum paganos* libri VII, ed. Karl ZANGEMEISTER, Wien, apud C. Geroldi filium Bibliopolam academiae,

La storia ha dimostrato la fondatezza della visione di Orosio. Pertanto, si può dire che la fine dell'attuale forma di cristianesimo significa l'inizio di un'altra modalità con cui la fede cristiana sarà vissuta nel prossimo futuro[29]. «Anche se qualcuno si ostina a non vedere, siamo di fronte a un cambiamento profondo che può preludere alla fine della Chiesa, ma anche alla sua rinascita. Siamo cioè alla fine del periodo in cui la fede seguiva la logica dell'adesione a un *corpus* dottrinale e a pratiche condivise. Questa è anche una conseguenza della più generale dissoluzione e riconfigurazione della identità che si è prodotta nell'epoca in cui viviamo»[30]. A tal proposito, Maurice Bellet precisa: «Se per cristianesimo intendete un'ideologia tra le ideologie che l'età moderna ha conosciuto, allora la sua fine è effettivamente possibile; qualcuno aggiungerà: augurabile. Se per cristianesimo intendete il Vangelo come Vangelo nella sua dimensione ancora inaudita, allora forse ne siamo appena agli inizi»[31].

20. Dobbiamo essere consapevoli che il passaggio tra la fine e l'inizio non avverrà senza fatiche e travagli. Anche in questo caso vale la legge evangelica: «Se il seme caduto in terra non muore rimane solo. Se muore produce molto frutto» (*Gv* 12,24). La trasformazione è sotto gli occhi di tutti, talvolta però è difficile rendersene conto. La strada della conversione è il sentiero stretto nel quale siamo continuamente invitati a camminare. Ogni forma di cristianesimo, e quindi anche l'attuale, si scopre bisognosa di un cambiamento per avvicinarsi maggiormente alla forma ideale, che risplende nell'avvenimento di Cristo. Occorre convertirsi per accogliere e testimoniare in modo più pieno il Vangelo di Gesù. Ciò ci spinge a vivere con fiducia perché cerchiamo il fondamento della nostra vita non sulla presunzione di avere le capacità di incidere nel corso della storia, ma solo sulla fedeltà di Dio alle sue promesse.

1882 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, vol. 5); tr. it. P. OROSIO, *Le storie contro i pagani,* a cura di Adolf Lippold, trad. di Aldo Bartalucci, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano 1976.

[29] Cfr. J. DELUMEAU, *Il cristianesimo sta per finire*?, SEI, Torino 1978. In un senso più positivo cfr. ID., *Scrutando l'aurora. Un cristianesimo per domani*, EMP, Padova 2005.

[30] C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *La scommessa cattolica*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 66.

[31] M. BELLET, *La quarta ipotesi sul futuro del cristianesimo*, cit., p. 56.

CAPITOLO TERZO

IL MISTERO PASQUALE CENTRO DELLA STORIA

Il mistero pasquale, legge intrinseca della creazione e della storia

21. Come il nuovo giorno succede alla notte, così nell'attuale cambiamento storico occorre ripartire dal mistero pasquale di Cristo, evento cristologico e trinitario, centro della creazione e della storia[32]. La notte lascia il posto al giorno per poi ripresentarsi nuovamente in un ciclo di costante rinnovamento. Nel cuore della notte germoglia la nascita di una nuova luce. Ogni alba e ogni tramonto sono diversi e unici. Anche se non sappiamo determinare precisamente i loro confini, essi ci appaiono in qualche modo interdipendenti l'uno dall'altro. «Osserviamo la risurrezione – scrive san Clemente I – che avviene nella legge del tempo. Il giorno e la notte ci fanno vedere la risurrezione. La notte si addormenta, il giorno risorge. Il giorno se ne va, la notte sopravviene. Prendiamo come esempio i frutti. Il seme cos'è, e come si genera? Il seminatore è uscito e ha sparso sulla terra ciascuno dei semi. Questi, caduti per terra secchi e nudi, marciscono. Poi Dio grande e provvidente li fa risorgere dallo stesso disfacimento, e da un solo seme ne ricava molti, e li porta alla fruttificazione. Le nostre anime stiano attaccate a lui con questa speranza, a lui che è fedele nella promessa e giusto nei giudizi»[33].

22. In questa prospettiva, la fine non si mostra con una tonalità negativa, ma rappresenta l'occasione dell'inizio di una nuova realtà, dove ogni avvenimento acquisisce un nuovo valore. Nell'equilibrio costante e naturale tra la fine e l'inizio, ogni cosa sfuma nel suo opposto e si rinnova, trova energia e si realizza senza sforzo. Tutto si spegne e ricomincia e noi sperimentiamo il tempo contemporaneamente come conclusione e ripartenza. Constatiamo lucidamente ciò che

[32] Cfr. V. ANGIULI, *Ripartire dal mistero cristologico-trinitario. Terapia per i mali dell'uomo d'oggi*, in "Convivialità delle differenze", V, 2024, n. 1, gennaio-giugno, pp. 73-150.
[33] CLEMENTE I, *Lettera ai Corinzi*, I, 24,1-5.

passa e intravediamo, in modo confuso, ciò che avanza. La percezione della fine è intensa e concreta, ma essa si presenta come il *con-fine*, il passaggio, il limite e la soglia di un nuovo inizio. La constatazione della fine e il presentimento dell'inizio trasformano lo sguardo e invitano a guardare il cielo come un miracolo continuamente spalancato su di noi. Non si tratta, pertanto, di cedere al pessimismo, pensando che non ci si deve attendere più nulla. In realtà, pellegrinare è sempre la ricerca di un "oltre", di un futuro che non conosciamo ma foriero di novità, una volta varcata la soglia del presente. Come avviene nel passaggio dalla notte al giorno, dalle tenebre alla luce, non c'è un punto preciso che segna la demarcazione tra un tempo e l'altro, ma tutto scorre in una situazione di estrema fluidità anche se i segni della trasformazione appaiono sempre più evidenti.

Le domande fondamentali

23. Pertanto, la crisi che stiamo attraversando non è solo una sventura che chiede di rimettere, prima possibile, la corsa su binari conosciuti, ma è una frattura che potrebbe manifestarsi come una rivelazione dei limiti e insieme delle possibilità ancora nascoste. Le domande che dovremmo porci potrebbero essere le seguenti: Cosa possiamo imparare da quanto accaduto? Come rendere fruttuoso questo momento fino a farlo diventare occasione per una rigenerazione?

Dovremmo ripensare il passato e il presente in funzione del futuro, cercando di individuare i punti di forza e di debolezza e i suoi inevitabili paradossi. Riconoscendo i nuovi intrecci che si stanno formando e le possibili vie verso il futuro, dovremmo guardare al nuovo orizzonte che si staglia davanti al nostro sguardo, non in funzione del presente, ma del nuovo che si sta facendo strada tra mille contraddizioni. L'esperienza della pandemia, dolorosamente subita, contiene in sé uno straordinario potenziale di libertà e di comprensione del mondo. A condizione di non lasciarla passare e dimenticarla senza riflettere.

La necessità del discernimento comunitario

24. Compito del cammino sinodale è stato quello di promuovere un *discernimento comunitario* per comprendere il tempo che stiamo vivendo[34], partendo

[34] Cfr. G. MEIATTINI, *In difesa dell'uomo*, Editoriale "La Scala", 3, luglio-settembre 2021, pp. 113-118.

dalla convinzione che «la crisi attuale della Chiesa cattolica è in stretta connessione con un'altra crisi, chiamata secondo gli autori "fine della modernità" o "naufragio della civiltà occidentale"»[35]. Certo, un sistema che pensavamo stabile ed immodificabile appare in realtà sempre più fluido, dinamico, carico di possibilità e di trasformazioni dagli esiti incerti. Viviamo un tempo di passaggio tra un passato che conosciamo, ma che sappiamo pieno di contraddizioni, un presente che ci spaventa perché ogni certezza è destrutturata e un futuro che è ancora ignoto[36]. Questo è il tempo opportuno per avviare una riflessione comune sul cambiamento in atto, dove tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo.

La prospettiva cristocentrica del Concilio Vaticano II

25. Il discernimento comunitario, richiesto dal cammino sinodale, ha come punto centrale la prospettiva cristocentrica da cui considerare la storia: la centralità di Cristo in quanto Signore del tempo e centro della creazione. Venuto nella «pienezza del tempo» (*Gal* 4,4), egli è «l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine» (*Ap* 22,13; cfr. *Is* 41,4-6; 48,12). Questa espressione biblica indica Gesù Cristo come il detentore del potere sovrano di Dio sulla storia e sulla creazione, attesta che tutti i poteri mondani, pur presentandosi come potenze ultime, in realtà sono da considerare come penultime e, per questo, sono sotto il giudizio di Cristo, unico salvatore e redentore del mondo.

26. Nel paragrafo conclusivo della prima parte della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, infatti leggiamo: «Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni». Ed ancora: «Nel suo Spirito vivificati e coadunati, noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno col disegno del suo amore: "ricapitolare tutte le

[35] G. LAFONT, *Immaginare la Chiesa cattolica. Linee e approfondimenti per un nuovo dire e un nuovo fare della comunità cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 10; cfr. ID., *La Chiesa che verrà*, in "Munera", 2, 2020, pp. 25-31; AA.VV., *Cristianesimo e Occidente. Quale futuro immaginare*? Glossa, Milano 2011.
[36] C. GIACCIARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna 2020.

cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra" (*Ef* 1,10)»[37]. Alla luce della centralità di Cristo, la *Gaudium et spes* interpreta la condizione dell'uomo contemporaneo, la sua vocazione e la sua dignità, come pure gli ambiti della sua vita: la famiglia, la cultura, l'economia, la politica, la comunità internazionale. Questa è la missione della Chiesa di ieri, di oggi e di sempre: annunciare e testimoniare Cristo, perché ogni uomo possa realizzare pienamente la sua vocazione e la sua missione.

27. A queste parole del Concilio Vaticano II, fa eco san Paolo VI quando afferma che «Gesù Cristo è il centro della storia e del mondo […]; il principio e la fine; l'alfa e l'omega; egli è il re del nuovo mondo; egli è il segreto della storia; egli è la chiave dei nostri destini; egli è il mediatore, il ponte, fra la terra e il cielo; egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico. Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annuncio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra (cfr. *Rm* 10,18), e per tutta la fila dei secoli (*Rm* 9,5)»[38].

Il cristocentrismo come superamento della tentazione pelagiana e gnostica

28. Ricentrando ogni cosa in Cristo, il Concilio Vaticano II ha operato la ripresa di un cristocentrismo che punta al superamento sia della cosiddetta «questione ipotetica» (senza il peccato di Adamo il Verbo si sarebbe incarnato?), sia del «motivo primario dell'incarnazione» per mettere sullo stesso piano la dottrina dell'unicità e della universalità di Gesù Cristo redentore: Gesù Cristo crocifisso e risorto è il centro del cosmo e della storia non solo in quanto unico e universale salvatore e redentore, ma anche perché è il capo della creazione, in quanto primo e ultimo.

Pertanto, la ripresa del cristocentrismo oggettivo non va nella direzione di presentarlo come cifra ideologica da cui desumere, a priori, il mistero. Non pretende nemmeno superare la finitudine umana e tanto meno eliminare dalla storia dell'uomo la tremenda incidenza del peccato originale e le sue pesanti

[37] *Gaudium et spes*, 45.
[38] PAOLO VI, *Omelia* nella Messa al «Quezon Circle», Manila, domenica 29 novembre 1970.

conseguenze, ma intende muoversi sul piano storico-salvifico, avendo come fondamento la rivelazione, attestata dalla Scrittura e confermata dalla dottrina della Chiesa.

29. Il riferimento, rigorosamente scritturistico, all'avvenimento di Gesù Cristo, Verbo che si è fatto carne e ha assunto anche il peccato dell'uomo, consente di superare ogni tentazione pelagiana e gnostica, in vigore anche nel nostro tempo[39] e di disegnare, sulla scia di sant'Ambrogio, una rigorosa prospettiva di cristocentrismo integrale. Nel suo commento all'*Esamerone*, infatti, il santo vescovo di Milano scrive: «Terminato il sesto giorno […] Dio si riposa da tutte le opere della creazione: si riposa nell'intimo della mente e del cuore dell'uomo […]. Creò il cielo, ma non leggo che si riposò; creò la terra, ma non leggo che si riposò; creò il sole, la luna, le stelle, neppure qui leggo che si riposò; leggo invece che creò l'uomo e allora si riposò avendo in lui uno in cui poter perdonare i peccati […]. Si riposò colui che creò: al quale è onore, gloria, perennità dai secoli, e ora, e sempre, e in tutti i secoli dei secoli. Amen»[40].

[39] Cfr. FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 36-62.

[40] AMBROGIO, *Esamerone*, 6, 75-76. Per un approfondimento cfr. G. BIFFI, *Approccio al cristocentrismo. Note storiche per un tema eterno*, Jaca Book 2021; ID. *Il discorso breve. La fede in Cristo*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014; P. SCARAFONI (ed.), *Cristocentrismo. Riflessione teologica*, Città Nuova Editrice, Roma 2002. Sul cristocentrismo trinitario cfr. A. BEGASSE DE DHAEM, *Mysterium Christi. Cristologia e soteriologia trinitaria*, Cittadella Editrice, Assisi 2021.

CAPITOLO QUARTO

QUALE CHIESA NEL CAMBIAMENTO D'EPOCA?

La crisi della Chiesa

30. Cristo, dunque, è il centro della creazione e della storia, dell'umanità e di ogni singolo uomo. Lui è il senso delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce di cui è intessuta la nostra vita. Questo annuncio deve risuonare con forza anche nel nostro tempo. Siamo di fronte a una crisi della Chiesa determinata da fattori esterni e da motivi interni e resa manifesta da un affievolimento e decadimento della fede: «Uno stato d'animo sembra occupare spesso il credente di oggi. È uno stato d'animo che si potrebbe definire, semplificando, come un acuto sentimento di angoscia della fine. A molti sembra che la Chiesa stia morendo»[41]. Il principale compito del cammino sinodale è consistito nel promuovere un profondo e radicale rinnovamento nella fede, per dare nuovo vigore alla missione e consentire anche un'efficace riforma della Chiesa in senso personale e strutturale.

Ipotesi per la Chiesa del futuro

31. La consapevolezza della crisi che investe la Chiesa ha indotto alcuni autori a formulare alcune ipotesi circa il suo futuro e ad avanzare alcune proposte circa la modalità della sua presenza nel mondo. Si tratta di suggerimenti differenti mossi tutti dal fine di affrontare la profonda crisi e indicare possibili vie di soluzione. Tutte condividono l'idea che l'offuscamento, se non la scomparsa della grande tradizione cristiana, ha generato una sorta di *choc* in chi era abituato a vivere in un mondo ritenuto cristiano. Si potrebbe dire che, grosso modo, l'analisi

[41] A. CARRARA, *Sulla 'crisi' della Chiesa. Attraversare la percezione della fine*, in "La Rivista del Clero italiano", 101, 2020, p. 319; cfr. J.-M. TILLARD, *Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del duemila*, Queriniana, Brescia 1999; O. ROY, *L'Europa è ancora cristiana? Cosa resta delle nostre radici religiose*, Il Mulino, Bologna 2019.

è la stessa; diverse, invece, sono le risposte per affrontare l'attuale situazione di crisi.

32. Un primo orientamento propone una sorta di *resistenza di fronte al mondo*, creando ambiti ecclesiali capaci di opporre una difesa della fede di fronte al suo continuo e inarrestabile svuotamento. In un libro molto discusso[42], Rod Dreher sostiene la tesi secondo la quale, immersi in un mondo ostile, ai cristiani convenga fare come i monaci dei primi secoli: ritirarsi da un contesto devastato dal paganesimo e dalle invasioni barbariche per conservare intatta e custodire la fede. Più che combattere battaglie politiche impossibili da vincere, bisognerebbe lavorare alla costruzione di comunità, istituzioni e reti di resistenza che possano essere più intelligenti e durature. La ricetta è una sola: mantenere viva la memoria, edificare tante "roccaforti della memoria" identificate, in modo sostanziale, dalla religione e dalla famiglia tradizionale. Occorre dare vita a comunità che assicurino la trasmissione della fede in attesa di tempi migliori.

33. Il domenicano francese, Adrien Candiard, invece, contesta la posizione di Dreher e propone di sfidare la difficile realtà del mondo contemporaneo senza aver paura e mostrarsi reticenti, ma rimanere a viso aperto in un contesto ostile e refrattario[43]. Certo, data la situazione, è quasi naturale volersi costruire delle piccole arche di Noè, luoghi dove si incontrano cattolici che condividono gli stessi valori, al riparo dalle scelleratezze del mondo. Si tratta di una "opzione di resistenza" al mondo, quasi un ultimo bastione da difendere a ogni costo, ad opera di cristiani ben motivati. In realtà, la speranza cristiana che non è un ottimismo ingenuo, ma coraggio, non richiede fortini o arroccamenti, ma discesa in campo a viso aperto. La soluzione non può consistere nel ritirarsi nelle catacombe o arroccarsi in aree protette considerate inespugnabili, ma *cercare nuovi 'alfabeti', nuove modalità per annunciare la fede*. Per questo occorre attingere alla ricca tradizione cristiana, ma tradurla in modo nuovo dal momento che per la vita di

[42] Cfr. R. DREHER, *L'opzione Benedetto*. *Strategia per i cristiani in un mondo post-cristiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018; ID., *La resistenza dei cristiani*. *Manuale per i fedeli dissidenti*, Giubilei Regnani, Cesena 2021. Non mancano tuttavia valutazioni favorevoli a questa ipotesi; cfr. G. MEIATTINI, *L''Opzione Benedetto': guardare diversamente al futuro*, in "Rivista Teologica di Lugano", 25, 2020, pp. 9-20.

[43] Cfr. A. CANDIARD, *La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati*, Emi, Verona 2021.

molte persone, oggi, essa rimane solo un ricordo del passato, ma non orienta più le scelte dell'esistenza. Dinanzi allo smarrimento del senso di Dio e della gioia della fede non giova lamentarsi, trincerarsi in un luogo fuori dal mondo. Ciò che serve è la creatività del Vangelo. La speranza non può essere riposta nel passato, ma nell'avvenire. E solo questo genera la forza di agire a viso aperto nel presente.

34. Da tempo e più volte, J. Ratzinger ha proposto una visione del futuro della Chiesa *con la formula: "minoranza creativa"*. Tracciando l'identikit della Chiesa del domani, egli considera che essa debba caratterizzarsi come "piccole comunità di fede", senza privilegi sociali, sfrondate da ogni forma di potere, con una ministerialità vivace. In questo modo, superata la crisi, la Chiesa conoscerà una speciale fioritura e apparirà come una realtà totalmente nuova, tanto da attirare gli uomini perché essi avvertiranno in lei una speranza che li riguarda e una risposta alle domande nascoste nel fondo del cuore. Non sono, infatti, i grandi assembramenti, ma «normalmente sono le minoranze creative che determinano il futuro, e in questo senso la Chiesa cattolica deve comprendersi come minoranza creativa che ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma sono una realtà molto viva e attuale»[44].

35. Un altro approccio è quello di Cristoph Theobald. Egli richiama *il "principio di pastoralità"*, sottolineato dal Concilio Vaticano II, inteso non come deduzione e adattamento della dottrina alla realtà, ma come integrazione tra la fedeltà normativa evangelica e la fedeltà alla storia e ai destinatari dell'annuncio di salvezza. In tal senso, anche la riforma deve essere vista come processo continuo riguardante non solo i singoli, ma le stesse tradizioni ecclesiali, intendendo la Chiesa come "comunità di apprendimento continuo" in ascolto del Vangelo e dei segni dei tempi. Pertanto, la Chiesa del domani dovrà procedere in prospettiva ecumenica e missionaria, portata avanti in modo convergente con le altre confessioni cristiane. Infine, occorrerà valorizzare i carismi di tutti e, in particolare, il *sensus fidei* dei fedeli, vissuto in armonico concerto con la imprescindibile dimensione apostolica e sinodale della Chiesa.

---

[44] J. RATZINGER, *La Chiesa in dialogo etico e umano con tutti*, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, V, 2/2009, LEV, Città del Vaticano 2010, pp. 254-255; Cfr. anche ID., *Fede e futuro*, Queriniana, Brescia 1971; ID., *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam,* Mondadori, Milano 2004, pp. 109-111; ID., *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005, pp. 63-64.

36. Secondo C. Taylor, la vera novità che ha cambiato radicalmente la condizione della fede più che la secolarizzazione è stata l'affermazione dell'*opzione secolare*[45]. In linea di principio, afferma Hans Joas, l'incredulità è divenuta una possibilità offerta a tutti e ha reso la fede solo un'opzione tra le altre, da elaborare e coltivare con creatività[46]. Il diffondersi di una "religione implicita", tuttavia, offre non solo sfide, ma anche punti di aggancio per imparare ad articolare e a proporre, in modo nuovo e adatto alla cultura e alla sensibilità del tempo, il patrimonio e la ricchezza spirituale della fede e della vita cristiana. D'altra parte, si deve considerare attentamente il fenomeno della "globalizzazione del cristianesimo". Esso mostra che, se in Europa assistiamo a un arretramento della fede, in altre parti del mondo constatiamo una sua notevole diffusione, anche per un differente fattore demografico. Di conseguenza, apparirà in modo sempre più evidente che è assolutamente problematico identificare il cristianesimo con l'Europa e con l'Occidente, mentre emergerà, in modo sempre più evidente, il nuovo volto e la nuova forma della presenza cristiana nel mondo.

[45] Cfr. C. TAYLOR, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.
[46] Cfr. H. JOAS, *La fede come opzione. Possibilità di futuro per il cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2013.

CAPITOLO QUINTO

LA CHIESA DEL CENACOLO

37. Occorre, dunque, interrogarsi sulla "forma" che la Chiesa dovrebbe assumere nel nostro tempo. Sappiamo bene che la Chiesa non è un museo dove sono conservati reperti artistici di rara bellezza da guardare e ammirare, né è un circo dove si tengono spettacoli per intrattenere e divertire; non è una costruzione di cartone fatta con materiale biodegradabile, né un bunker di cemento armato accessibile agli addetti ai lavori. La Chiesa è un edificio ben ordinato, fondato su una pietra angolare, scartata dai costruttori, ma salda e inamovibile per l'edificazione della casa comune in senso sociale ed ecclesiale (cfr. *Sal* 117,22). Non è una casa costruita sulla sabbia che frana al primo sopraggiungere dei venti e delle intemperie (cfr. *Mt* 7,21-29), né un monumento come le "Cento pietre" di Patù, fisso, immobile e non trasferibile. La Chiesa è un edificio costruito con pietre vive e scelte, un edificio spirituale (cfr. *1Pt* 2,5), fatto di elementi concreti, tenuti insieme dal soffio dello Spirito.

Il Cenacolo, simbolo e forma perenne della Chiesa

38. La costituzione conciliare *Lumen gentium* indica le tappe della costituzione della Chiesa[47]. Fondata sacramentalmente dall'istituzione dell'Eucaristia, la Chiesa nasce dal cuore trafitto di Cristo morto sulla croce e si manifesta pubblicamente al mondo con l'effusione dello Spirito Santo[48]. Il Cenacolo, in quanto il luogo dove accadono questi misteri, esprime la figura, la forma e il modello perenne della Chiesa, la sua culla e la sua fonte, il luogo della sua nascita e del suo perenne ringiovanimento. Se Cristo è il vertice di tutta la storia della salvezza, se la sua persona e il suo evento costituiscono la sintesi di tutti gli avvenimenti salvifici, se il suo mistero pasquale è la concentrazione di tutti i suoi misteri, il Cenacolo, dunque, è il luogo dove l'intero mistero pasquale si compie e rimane

[47] Cfr. *Lumen gentium*, 2.
[48] Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 763-768.

perennemente vivo come sorgente di vita e di salvezza per tutto il genere umano. Il Cenacolo custodisce la memoria di ciò che è accaduto e contiene la forza propulsiva per continuare a evangelizzare il mondo. Qui è nata la Chiesa e da qui è partita. Nel Cenacolo bisogna ogni volta ritornare e da lì ripartire per le strade del mondo. Nel corso dei secoli, il Cenacolo ha rappresentato il perno strutturale della vita e della missione della Chiesa. In quella "stanza superiore" è custodita la sua identità, da lì il Vangelo si è diffuso nel mondo.

Il Cenacolo nell'Antico Testamento

39. L'uso dell'espressione "stanza superiore" era comune tra il popolo d'Israele. Si trattava di una stanza che veniva costruita sul tetto delle case ed era utilizzata come un luogo di culto, di ritiro e di preghiera, un ambiente dove si manifestava la potenza di Dio. Era un luogo così essenziale che anche i poveri, seppur con minori risorse, arredavano una stanza della propria dimora per accogliere gli ospiti. Ci sono diversi esempi nell'Antico Testamento che attestano questa usanza. Un riferimento, si trova nella storia di Daniele. Quando venne emanato un decreto per uccidere coloro che adoravano altre divinità invece del re, il profeta si ritirò nella "stanza superiore" a pregare (cfr. *Dn* 6,10). Nel libro di Tobia, si racconta che Sara andò nella "stanza superiore" piangendo e supplicando il Signore, e le sue preghiere vennero esaudite (cfr. *Tb* 3,10-16). Un altro esempio è richiamato dai miracoli compiuti da Elia ed Eliseo nei riguardi della vedova di Sarepta (cfr. *1Re* 17,7-16) e della Sunamita (cfr. *2Re* 4,1-38).

Il Cenacolo nel Nuovo Testamento

40. Nel Nuovo Testamento, il Cenacolo è l'emblema di quattro grandi eventi che precedono e seguono la passione e la morte in croce e svelano l'insondabile ricchezza del mistero pasquale: la lavanda dei piedi (cfr. *Gv* 13,1-15), l'istituzione dell'Eucaristia (cfr. *Mt* 26,26-28; *Mc* 14,22-24; *Lc* 22,19-20; *1Cor* 11,23-25), l'apparizione di Gesù risorto ai discepoli (cfr. *Gv* 20,19-29), la discesa dello Spirito Santo (cfr. *At* 1,13-14). Questi eventi hanno segnato il passaggio dal tempo di Cristo al tempo dello Spirito e costituiscono l'identità stessa della Chiesa, il contenuto fondamentale della sua missione nel mondo. L'immagine della Chiesa del

Cenacolo è come uno splendido gioiello dalle molteplici sfaccettature: la sua unità spirituale, il suo fondamento stabile e la sua dinamicità evangelizzatrice. Tocca a noi, oggi, vivere in modo nuovo *la forma storica e costitutiva della Chiesa*. La porta del Cenacolo è, per sua natura, scorrevole: da lì si entra e si esce perché Gesù sia conosciuto e amato da tutti.

Il Cenacolo, per una Chiesa serva del Signore e degli uomini

41. Esaminando i differenti avvenimenti che sono accaduti nel Cenacolo si rende manifesta la forma perenne della Chiesa. Nel Cenacolo, Gesù lavò i piedi ai suoi discepoli (cfr. *Gv* 13,1-20). Con questo semplice gesto, che normalmente veniva svolto dagli schiavi di più bassa e umile condizione, Gesù diede ai suoi discepoli l'esempio che dovevano seguire, mettendosi a servizio gli uni degli altri. Il ministero del servizio configura a Cristo-Servo e segna l'inizio di una sincera e profonda amicizia con Gesù (cfr. *Gv* 14-16). Lavarsi i piedi vicendevolmente significa accogliersi, accettarsi, amarsi, servirsi a vicenda. In particolare, vuol dire servire il povero, il malato, l'escluso.

Il Cenacolo, per una Chiesa eucaristica

42. Nel Cenacolo il Signore manifestò ai suoi discepoli il suo amore, confidò loro la volontà del Padre e donò sé stesso. I Vangeli attestano concordemente il suo invito ad arredare e a preparare la "stanza al piano superiore" (cfr. *Mc* 14,15), per celebrare la sua Pasqua. In quell'ultima Cena, egli istituì l'Eucaristia, dove il pane si fece carne. In ogni celebrazione eucaristica, Cristo si offre per noi al Padre e istituisce il fondamento sacramentale della Chiesa. Al centro vi è il *signum* del sacrificio di Cristo per gli uomini e dell'unità della Chiesa. *Ecclesia de Eucharistia*: la Chiesa nasce e rinasce dall'Eucaristia. Nella sua epistola a Smirne, sant'Ignazio d'Antiochia sottolinea il significato ecclesiale dell'Eucaristia: il vescovo che celebra l'Eucaristia circondato dai fedeli è l'immagine viva della Chiesa.

Il Cenacolo, luogo dell'incontro con il Risorto

43. La sera del "primo giorno della settimana" (cfr. *Gv* 20,19) Gesù entrò nel Cenacolo con la forza del suo Spirito, si rese visibile e si lasciò toccare dai disce-

poli. Ad essi, ancora increduli, proclamò una parola familiare ed amica "pace", "shalom" e mostrò le mani e il costato. Da allora, quelle mani ferite e quel cuore aperto diventarono il "luogo" discreto e tangibile dove ricevere il perdono. Soffiò sugli apostoli lo Spirito Santo ed essi compresero di essere divenuti la "comunità del Risorto". Si trattò di un incontro con lui che si doveva prolungare nel tempo e rivivere di domenica in domenica. L'orizzonte del Risorto diventò così anche l'orizzonte della Chiesa. Gli apostoli sperimentarono di essere stati rigenerati dalla sua Pasqua. Da quel momento, essi si compresero come coloro che sono radunati in una comunione che si costituisce sulla gratitudine per la chiamata, la commozione per l'amicizia con Gesù, la condivisione della memoria e della missione che egli ha loro affidato.

Il Cenacolo, luogo di aggregazione e di formazione della Chiesa

44. Il Cenacolo è stato anche il luogo fondamentale dell'aggregazione e della formazione della Chiesa post-pasquale. Il racconto lucano attesta che, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo, gli apostoli ritornarono a Gerusalemme e salirono al piano superiore in obbedienza al Signore Gesù che aveva comandato loro di attendere la potenza che sarebbe scesa dall'alto. Tutti «erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (*At* 1,12-14). Essi, pertanto, vissero il tempo post-pasquale come una grande vigilia, in attesa del compimento della promessa fatta solennemente dal Padre: *Tu rite promissum Patris*, recita la sequenza allo Spirito Santo. Per la Chiesa è sempre tempo di vigilia, di attesa, di invocazione dello Spirito che è amore, consolazione e speranza.

Il Cenacolo, per una Chiesa pneumatica

45. Il Cenacolo è la stanza in cui «tutti furono ripieni di Spirito Santo» (*At* 2,4); il luogo dove la potenza dello Spirito investì la debole natura umana e le donò il fuoco della testimonianza. La Pentecoste è il compimento della Pasqua e l'atto di nascita della Chiesa. La "casa pasquale" diventa la "casa pentecostale", la casa "illuminata" dalla luce del Risorto diventa la casa "infuocata" dalla potenza dello Spirito. In realtà, non fu solo una casa privata, ma una "sala parto", perché in quel

luogo finalmente venne alla luce la nuova umanità. Si rinnovò il miracolo del roveto ardente (cfr. *Es* 3,2) e da lì si rinnova, fiorisce e rifiorisce la Chiesa in modo sempre nuovo. Lo Spirito Santo, donato il giorno di Pentecoste, discende continuamente in essa, la profuma e la ringiovanisce, manifestandola come comunità sacramentale e carismatica. In ogni tempo della storia, i discepoli di Cristo sono chiamati ad entrare nella stanza superiore per lasciarsi trasfigurare dalla potenza dello Spirito, accendere in sé stessi il fuoco dell'amore, disceso dall'alto per rinnovare il mondo.

Il Cenacolo, luogo della preghiera, del discernimento, della vita fraterna

46. Il Cenacolo è il luogo del soggiorno degli apostoli a Gerusalemme. Vissero la perseveranza come esercizio di pazienza e trassero dalla preghiera la forza per affrontare le sfide e le persecuzioni del mondo. Si prepararono a percorrere la terra per annunziare il Vangelo del Regno, rinsaldarono la fede comune e il reciproco amore. Cercarono la comunione con Dio, invocarono la sua luce e la sua forza, si lasciarono istruire dalla Parola di Dio. Intonavano il canto di lode al Padre con i salmi e recitavano insieme la preghiera che il Signore aveva insegnato. Il Cenacolo divenne così il luogo dell'ascolto, della preghiera, della fraternità.

Il Cenacolo, per una Chiesa mariana

47. Raccolta in preghiera con la madre di Gesù, la comunità apostolica rimase in attesa della rinnovata effusione dello Spirito Santo per andare nel mondo animata dal suo soffio vitale. La *"nuova famiglia", già riunita sotto la croce* (cfr. *Gv* 19,25-27) *si costituì nel cenacolo come comunità cristologica e pneumatologica* (cfr. *Gv* 20,19-23). Nella primitiva comunità apostolica un ruolo decisivo ebbe la presenza di Maria, la madre di Gesù. Ella è la discepola, insieme ai discepoli, e la madre della Chiesa. È l'icona della comunità cristiana. Insieme a lei, i discepoli impararono a penetrare il valore dell'esistenza storica di Gesù, a far sprigionare la luce del suo mistero, ad accogliere e a diffondere nel mondo i doni dello Spirito Santo. Lei è la vergine obbediente, la madre che riunisce tutti in fraternità, la donna fedele che si lascia condurre lungo le strade del mondo per condurre tutti alla gloria del cielo.

Il Cenacolo, immagine della Chiesa celeste

48. Il Cenacolo è immagine della nuova Dimora e della nuova Tenda del Convegno (cfr. *Es* 33,7-11; 34,5-9.28). Richiama il santuario celeste (cfr. *Eb* 9,24-28) e la Gerusalemme che scende dal cielo (cfr. *Ap* 21,1-3). Ci ricorda che «la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo» (*Fil* 3,20). Egli non appartiene al passato e non è confinato in un futuro lontano, di fronte al quale non abbiamo neppure il coraggio di chiedere il suo avvento. È sempre in cammino nel tempo e giunge fino a noi per coinvolgersi nel santo pellegrinaggio verso la città celeste. Per questo l'apostolo Paolo esorta a non guardare le cose di quaggiù, ma a considerare le cose di lassù (cfr. *Col* 3,2), orientati verso le realtà ultime. Pensiamo alle cose del cielo, per non lasciarci distrarre dalle cose che sono sulla terra vivendo in una specie di limbo. Manteniamo, invece, l'equilibrio e il collegamento tra il cielo e la terra. Stiamo su questa terra, ma aneliamo alla vita celeste. Guardiamo a Cristo glorioso che sta davanti a noi e impegniamoci a vivere con un'intensa gioia la vita terrena.

CAPITOLO SESTO

IL CENACOLO: VOCAZIONE, COMUNIONE, MISSIONE

49. *Cristo risorto, dispensatore dello Spirito Santo, è il centro della Chiesa del Cenacolo*. È lui che invita a preparare la sala. È lui che convoca alla mensa, lava i piedi e istituisce l'Eucaristia. È lui che appare ai discepoli dopo la sua risurrezione, invia lo Spirito Santo, li manda in missione. Così si forma la nuova comunità dell'Alleanza: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito» (*Ef* 2,19-22). Gli apostoli riuniti nel Cenacolo attorno a Cristo risorto manifestano la natura stessa della Chiesa. Essa è *vocazione, comunione e missione*. «La comunione non è appiattimento, ma armonia nella pluralità tra le generazioni, fra uomini e donne, tra le diverse competenze e sensibilità, e nelle fragilità di ciascuna esistenza. Ciascuno ha una responsabilità legata alla propria vocazione, da vivere in relazione agli altri in una prospettiva di corresponsabilità differenziata […]: ciascuno ha una responsabilità nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza cristiana, nel discernimento e nel servizio, legata alla propria vocazione e al carisma ricevuto. Unica è la missione, molteplici le vie in cui essa è realizzata (cfr. LG 32, AA 2)»[49]

La Chiesa è la santa convocazione

50. La parola Chiesa deriva dal termine ebraico *qahal* che significa "convocazione, raduno, assemblea". La traduzione greca è espressa con la parola *ekklēsia*. Questa, a sua volta, ha un rapporto etimologico col verbo *kalein*, che significa "chiamare". "Chiesa", dunque, significa chiamata e indica la comunità dei chiamati dal Risorto. La vocazione ad essere Chiesa del Risorto è la natura stessa della

[49] TERZA ASSEMBLEA SINODALE DELLE CHIESE IN ITALIA, *Lievito di pace e di speranza*, cit., 16.

comunità cristiana. Si tratta di un ideale verso il quale si tende e, quindi, di una realtà incoativa di grazia, che va storicizzata nell'esperienza concreta della vita. Tutti sono chiamati secondo la particolare vocazione di ciascuno e tutti devono portare a perfezione la speciale chiamata ricevuta dal Signore. I ministri ordinati hanno il compito di servire e di guidare la comunità. I consacrati devono far risplendere la dimensione escatologica della vita cristiana. I laici hanno la missione di annunciare la fede nel mondo in un rapporto di complementarietà e di integrazione o, per meglio dire, di comunione con i ministri ordinati e i consacrati in uno spirito di servizio e di coraggiosa testimonianza della fede.

La dimensione personale ed ecclesiale della vocazione

51. La prima dimensione della Chiesa del Cenacolo, pertanto, è la vocazione in quanto dono e iniziativa di Dio, accade in modo personale, si radica nella storia di una concreta esistenza, connotando l'essere stesso dell'uomo. In questo senso, tutta l'esistenza è un "evento vocazionale" che si realizza giorno per giorno e nasconde, al suo interno, il misterioso relazionarsi tra la gratuita iniziativa di Dio e il libero assenso dell'uomo. La vocazione non è altro se non un itinerario che riguarda la vita di ciascuno a cui spetta il dovere e la responsabilità di conoscere e di rispondere al dono ricevuto da Dio.

52. La vocazione è anche un fatto ecclesiale. Viene da Dio, ma avviene nella e attraverso la Chiesa ed è orientata sempre all'edificazione della Chiesa, in quanto Corpo di Cristo. Dio chiama per nome nel preciso contesto di una realtà ecclesiale. La chiamata del singolo è un'articolazione della chiamata della Chiesa. La mediazione ecclesiale, pertanto, è un elemento indispensabile e imprescindibile per un'autentica vocazione cristiana. Non è possibile che una persona realizzi la sua vocazione individualmente e al di fuori di una concreta comunità di riferimento i cui connotati fondamentali sono la Parola di Dio, la liturgia e la carità. I legami ecclesiali formano il tessuto concreto della vocazione personale. Vi è, dunque, una unità vocazionale che si manifesta nella diversità delle storie personali, tutte orientate all'edificazione del Corpo di Cristo. Per questo la dimensione vocazionale deve informare tutta l'azione pastorale dei singoli e delle comunità. L'azione pastorale, in fondo, non è altro se non una grande "animazione vocazionale".

La Chiesa è comunione

53. La seconda dimensione della Chiesa del Cenacolo è la comunione. Il termine *koinonìa* è la parola neotestamentaria che esprime meglio il valore e il significato del termine comunione. Letteralmente significa ciò che è in comune, la reciproca appartenenza tra i credenti in Cristo. È l'unanimità, l'unione dei cuori. L'autenticità di una comunità non si misura dalla complessità delle sue strutture, dall'uniformità delle abitudini, dal numero di ore passate insieme, ma dal grado di unità esistente tra i cuori dei membri che formano la comunità. La comunione si manifesta nella preghiera, nella catechesi, nella vita fraterna, nella condivisione delle gioie e delle speranze. Se le strutture e le attività prendono il sopravvento la vita della comunità diventa puro formalismo, artificiosità priva di sincerità e del soffio dello Spirito Santo. Ci sono strutture in comune, ma i cuori sono estranei. Bisogna invece unire i cuori, non le strutture, amare le persone, non il gruppo di appartenenza. «Forme specifiche di corresponsabilità e di comunione sono quelle che si configurano negli organismi di partecipazione: il Consiglio pastorale parrocchiale, il Consiglio per gli affari economici, le Assemblee parrocchiali. La loro identità è quella di essere luoghi deputati al discernimento comunitario»[50].

La Chiesa è missionaria

54. La terza dimensione della Chiesa del Cenacolo è la missione. Dal Cenacolo, infatti, parte la missione della Chiesa nel mondo. Ripieni di Spirito Santo, gli apostoli iniziarono a predicare il Vangelo di Cristo agli uomini «di ogni nazione sotto il cielo» (*At* 2,5), radunati a Gerusalemme per la festa ebraica di Pentecoste. Perseverare nella preghiera e rimanere nel Cenacolo significa avere la consapevolezza che la Chiesa è per sua natura missionaria e che la fecondità evangelizzatrice è il frutto incessante della preghiera e dell'unità in Cristo. Si entra nel Cenacolo per gustare "il pane degli angeli" che è anche il "pane dei pellegrini". Si esce dal Cenacolo per la missione nel mondo facendosi «viatori» in compagnia degli uomini. Dal Cenacolo si parte e al Cenacolo si ritorna, per ripartire nuovamente e nuovamente ritornare. Una Chiesa in uscita deve essere anche una

[50] V. ANGIULI, *La parrocchia comunità che educa*, cit., p. 84.

Chiesa in entrata. Una Chiesa in missione deve essere anche una Chiesa che si raduna! Non vanno dimenticate le parole che il cardinale Ballestrero pronunciò al termine del Convegno nazionale della Chiesa italiana a Loreto: «Una comunità che non si incontra non è una comunità». Senza il Cenacolo non c'è missione. E ogni missione esige che si ritorni nel Cenacolo.

55. A questo proposito, vale quanto scritto da san Gregorio Magno: «La guida delle anime sia vicino a ciascuno con la compassione e sia più di tutti dedito alla contemplazione, per assumere in sé, con le sue viscere di misericordia, la debolezza degli altri e, insieme, per andare oltre sé stesso nell'aspirazione delle realtà invisibili, con l'altezza della predicazione. E così, se guarda con desiderio verso l'alto non disprezzi le debolezze del prossimo o viceversa, se si accosta ad esse, non trascuri di aspirare all'alto. Perciò infatti Paolo […] nella contemplazione sapeva salire oltre sé stesso, ma sapeva ugualmente moderare sé stesso per condiscendenza verso i suoi ascoltatori. Per questo Giacobbe, quando il Signore risplendeva su di lui in alto ed egli in basso unse la pietra, vide gli angeli che salivano e scendevano: a significare cioè che i veri predicatori non solo anelavano verso l'alto con la contemplazione, al Capo santo della Chiesa, cioè al Signore, ma nella loro misericordia scendono pure in basso, alle sue membra. Ugualmente Mosè entra ed esce tanto frequentemente dal Tabernacolo: dentro è rapito dalla contemplazione; fuori è pressato dalla necessità di creature inferme. Dentro medita i misteri di Dio; fuori porta i pesi delle realtà carnali […]. Poiché la carità si eleva a meravigliosa altezza quando si trascina con misericordia fino alle bassezze del prossimo; e con quanto maggior benevolenza si piega verso le infermità tanto più potentemente risale verso l'alto»[51].

[51] GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale*, II, 5, Collana di testi patristici diretta da Antonio Quacquarelli, n. 28, traduzione, introduzione e note a cura di M. T. Lovato, Città Nuova Editrice, Roma, 1981, pp. 76-78.

CAPITOLO SETTIMO

LA CHIESA DEL CENACOLO
CASA (*ÒIKOS*) E VIA (*ODÒS*)

56. Il valore del Cenacolo è espresso da due immagini: la casa (*òikos*) che la Chiesa deve abitare e il punto di partenza della via (*odòs*) che essa deve percorrere. Casa e via sono i principali luoghi vissuti da Gesù durante la sua vita pubblica. Gli stessi luoghi raccontano la vicenda degli apostoli e rappresentano le principali figure della "forma Ecclesiae". Indicano il luogo fisico, richiamano la dimensione storica, concreta e visibile della comunità cristiana, manifestano la figura simbolica della comunità dei discepoli di Gesù, perennemente valida lungo tutto il corso della storia. I credenti si riuniscono nella casa per rafforzare il senso ecclesiale e si incamminano lungo le strade del mondo per portare a tutti la gioia che nasce dall'incontro con Cristo risorto.

«Si riunivano nelle case»

Il significato biblico della casa

57. Sul piano biblico, la casa non è soltanto un'abitazione fisica, ma simbolo della relazione tra Dio e l'uomo, spazio sacro in cui si manifesta la sua presenza. Fin dalle origini, Dio ha manifestato la sua volontà di «abitare in mezzo al suo popolo» (cfr. *Es* 25,8): dall'arca dell'alleanza nel deserto, alla tenda del convegno, fino al tempio di Gerusalemme. Ognuna di queste differenti dimore di Dio riflette un desiderio profondo di intimità con l'uomo. La casa, infatti, è figura del cuore umano. Cristo bussa alla porta della nostra casa interiore, desideroso di entrare e fare comunione con noi (cfr. *Ap* 3,20). Accoglierlo vuol dire trasformare la propria casa in un santuario, cambiare un luogo ordinario carico di gesti quotidiani e ritmi familiari, nel simbolo di un amore che va oltre le mura domestiche.

58. Negli scritti neotestamentari, in particolare, la parola casa, espressa con i termini greci *òikos*, *oikìa* ricorre ben 209 volte. Ciò attesta la sua importanza

come uno dei più frequenti, se non il principale riferimento biblico e teologico[52]. Nell'Antico come nel Nuovo Testamento, il concetto casa ha un valore polisemico. Nell'antica traduzione greca della Sacra Scrittura, *òikos*, *oikìa* traducono l'ebraico *bait*, che significa anche tenda e reggia. La parola casa, inoltre, viene applicata al corpo umano sia nel suo significato materiale, sia nella sua dimensione trasfigurata in quanto casa non costruita da mani d'uomo (cfr. *2Cor* 5,1) e perfino come corpo dove dimora un demonio (cfr. *Mt* 12,44). Lo stesso termine si applica anche alla comunità, intesa come dimora di Dio.

59. Nel Nuovo Testamento, la casa assume un significato spirituale più profondo in quanto spazio privilegiato della presenza di Cristo e luogo dove si riunisce la comunità cristiana. Gesù stesso compie molti dei suoi segni più significativi in casa: guarisce la suocera di Pietro (cfr. *Mc* 1,29-31), risuscita la figlia di Giairo (cfr. *Mc* 5,35-43) e spesso si ritira in luoghi domestici per insegnare e spezzare il pane. Una delle immagini più forti del Vangelo è quella della casa costruita sulla roccia (cfr. *Mt* 7,24-27), quale simbolo della vita fondata su Cristo, che rappresenta la pietra angolare (*Mt* 16,18; cfr. *Is* 28,16; *Sal* 118,22-23). Non basta, infatti, avere una dimora: occorre che essa sia costruita sulla roccia e su un fondamento stabile, cioè su Dio.

60. Nel Vangelo di Marco, in modo particolare, i termini *òikos*, *oikìa* ricorrono 31 volte, di cui 24 utilizzate col significato preciso di casa privata. Certamente prevale il significato di edificio e di abitazione. La narrazione evangelica spesso menziona le case private con il nome del proprietario: la casa di Pietro (cfr. *Mc* 1,29), di Giairo (cfr. *Mc* 5,38-39), di Simone il lebbroso (cfr. *Mc* 14,3), di Zaccaria (cfr. *Lc* 1,40), di *Levi* (cfr. *Mc* 2,15), di Simone il fariseo (cfr. *Lc* 7,36), del sommo sacerdote (cfr. *Lc* 22,54). Anche Gesù preferiva soggiornare nella casa dei suoi amici: Maria, Marta e Lazzaro (cfr. *Mc* 14,3-9). Durante il giorno, predicava nella spianata del Tempio e la sera amava ritirarsi in intimità nella loro casa a Betania, a pochi chilometri da Gerusalemme. La casa è anche il luogo dove si ascolta la parola che salva (cfr. *Mc* 2,1-2) e accadono fatti prodigiosi e guarigioni (cfr. *Mc* 1,29-31; 2,1-4).

[52] Cfr. A. CORALLO, *La casa del Nuovo Testamento. Introduzione alla lettura biblica*, EDB, Bologna 2018.

61. Il libro degli *Atti degli apostoli* lascia intuire che anche nella comunità apostolica la casa rivestiva una particolare importanza. I termini *òikos e oikìa*, indicavano i gruppi familiari come soggetti determinanti per la costruzione e la costituzione della comunità cristiana. Si parla della casa di Cornelio (cfr. *At* 10), di Lidia, la prima cristiana europea (cfr. *At* 16,15.40), del carceriere di Filippi (cfr. *At* 16,34), di Crispo (cfr. *At* 18,8), di Giuda, dove Anania va a cercare Saulo cieco (cfr. *At* 9,17), di Simone, dove viene ospitato Pietro (cfr. *At* 9,43), di Giasone, dove trovano ospitalità Paolo e Sila (cfr. *At* 17,5), di Tizio giusto (cfr. *At* 18,7), di Filippo (cfr. *At* 8,1-8).

62. Il linguaggio della comunità apostolica spesso ricorre all'espressione "nelle case" (*kat'òikous*) per indicare non solo l'edificio materiale, ma il luogo di riunione per condividere il pasto in comune, la preghiera, l'annuncio e l'insegnamento del Vangelo. La casa è il luogo dove la comunità cristiana scopre la propria dignità, che è quella di essere *ekklēsia*, vale a dire assemblea convocata. Si dice espressamente che il pane veniva spezzato di casa in casa (cfr. *At* 2,46) e il Vangelo veniva annunziato *kat'òikous*, cioè "nelle case" (cfr. *At* 5,42). Anche san Paolo, oltre a predicare in pubblico, davanti a tutti, soprattutto nelle sinagoghe, svolgeva il proprio ministero nelle case private (cfr. *At* 20,20). L'apostolo saluta più volte le "chiese che sono nelle case", come quella di Priscilla e Aquila (cfr. *Rm* 16,5; *1Cor* 16,19). La casa risulta essere il primo luogo dove la comunità cristiana si manifesta come "Chiesa domestica", piccola cellula del Corpo di Cristo.

Il significato antropologico della casa

63. In questa prospettiva, risulta importante richiamare non solo il significato biblico, ma anche il valore antropologico, spirituale, simbolico, familiare e pastorale della casa. Sul piano antropologico[53], la casa è molto più di un semplice spazio fisico: è un luogo affettivo e culturale che riflette l'identità, le relazioni sociali e i valori di chi la abita. Fin dai tempi più antichi, costruire una dimora ha rappresentato uno dei primi atti attraverso cui l'uomo ha dato forma al proprio

[53] Cfr. C. S. LEWIS, *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano 1990; G. BARBON – R. PAGANELLI, *Si seppe che Gesù era in casa. 7 luoghi della casa per educare ed evangelizzare*, EDB, Bologna 2007; L. M. G. DONVITO, *Il precario equilibrio tra rifugio e prigione nell'ambiente domestico*, (tesi di laurea), a.a. 2019-2020, Politecnico di Milano.

rapporto con il mondo, distinguendo l'interno (il sicuro, il familiare) dall'esterno (l'ignoto, il selvaggio). In molte culture, la casa è il centro della vita quotidiana e del ciclo vitale. È il luogo dove si tramandano i saperi e le tradizioni. Le sue stanze, i suoi oggetti, i suoi rituali riflettono i modelli culturali, i ruoli familiari e le gerarchie sociali. Anche la disposizione degli spazi e il modo in cui si decorano variano enormemente da una cultura all'altra, esprimendo concezioni diverse di intimità, ospitalità, spiritualità.

Il significato simbolico della casa

64. Dal punto di vista simbolico, la casa è spesso vista come estensione del corpo e dell'anima: protegge, racchiude, accoglie. Nelle società tradizionali, ogni elemento della casa (dal focolare al tetto) assume un significato sacro, legato ai miti di origine, agli spiriti ancestrali o alle divinità domestiche. Anche oggi, nonostante la modernità e l'urbanizzazione, la casa continua a essere vissuta come spazio d'identità e di memoria. Persino chi emigra tende a ricreare, in terra straniera, angoli domestici che richiamano la casa d'origine. In questo spazio simbolico si intrecciano cultura, affetti, storia e usanze. Comprendere in chiave simbolica la casa significa leggere in essa la trama invisibile della vita umana e sociale.

Il significato spirituale della casa

65. In molte culture la casa rappresenta il rifugio dell'anima, il punto d'incontro tra il visibile e l'invisibile, tra ciò che siamo esteriormente e ciò che coltiviamo dentro di noi. È lo spazio sacro dove si celebrano i ritmi della vita: la nascita, la crescita, il riposo, la guarigione. Spiritualmente, la casa è specchio del nostro stato interiore. Una casa disordinata o trascurata può riflettere confusione, caos emotivo, bisogno di attenzione; una casa curata e armoniosa, invece, rispecchia equilibrio, presenza, radicamento. Prendersi cura della propria casa significa, in fondo, prendersi cura della propria anima. Ogni stanza ha un valore simbolico: l'ingresso è la soglia, il passaggio, il confine tra il mondo esterno e quello intimo. La cucina è il cuore, il fuoco sacro, il luogo del nutrimento. La camera da letto è lo spazio del riposo e dell'incontro con il sé più profondo, mentre il soggiorno accoglie la condivisione e le relazioni. Ogni oggetto che scegliamo, ogni dettaglio

parla di noi e contribuisce alla nostra narrazione spirituale. La casa è luogo di protezione: come un grembo, ci accoglie e ci consente di ritirarci, di fare silenzio, di meditare. È lo spazio per spogliarsi delle maschere, rientrare in contatto con ciò che conta davvero. L'autentico rifugio non è mai esterno: è dentro di noi, quando siamo veramente in pace con il nostro mondo interiore. Chi abita la sua interiorità si sente dovunque a casa.

La casa, immagine della Chiesa

66. Tutti i significati riferiti della casa possono essere considerati come dimensioni della Chiesa. Raccogliendo gli aspetti biblici, antropologici, simbolici e spirituali già enunciati si può affermare che la Chiesa è la casa stabile perché fondata sulla roccia che è Cristo (cfr. *Mt* 7,24). Essa è capace di accogliere tutti, di resistere alle tempeste della vita e di coltivare in tutti gli aspetti specifici della fede e della spiritualità cristiana. Nella casa ecclesiale, la comunità si riunisce per vivere l'unità e la fraternità, discernere insieme, approfondire il messaggio rivelato e assumere decisioni comuni. L'ambiente ecclesiale è anche la casa dove si adora (cfr. *Mt* 2,11), si annuncia la conversione dei cuori e si amministrano i sacramenti.

La casa, immagine della parrocchia

67. In tal senso, la casa diventa immagine della parrocchia quale luogo di benedizione e di continuità nella trasmissione della fede. Sotto questo profilo, la parrocchia deve avere il sapore della casa, deve essere cioè «casa e scuola di comunione»[54], comunità di persone che intrecciano tra loro relazioni significative. Più che sulle iniziative da intraprendere, la parrocchia si costituisce sulle relazioni da coltivare, in quanto sono "strutture fondamentali della persona" che la grazia purifica e trasfigura[55]. All'inizio della storia della Chiesa, la casa ricorda che la nostra vocazione principale è quella di diventare famiglie nuove, riunite insieme per esprimersi come "famiglia di famiglie".

[54] GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 43.
[55] V. ANGIULI, *La parrocchia comunità che educa*, cit., p. 82.

La casa, immagine della famiglia

68. La casa è immagine della famiglia che riscopre la sua vocazione di essere "piccola Chiesa domestica", focolare di preghiera, di accoglienza della vita, di trasmissione della fede (cfr. *1Tim* 5,8), di comunione e di annuncio, scuola dove si impara a vivere la carità in tutte le sue concrete dimensioni. Il primo compito della Chiesa domestica è di «custodire e sviluppare il patrimonio relazionale costituito dalle relazioni fondamentali: la paternità e la maternità, la figliolanza e la fraternità. Impegno di tutti i membri del nucleo familiare è quello di conservare e attingere alle memorie condivise, di curare e difendere i legami, di dare valore ai volti. Nel nostro tempo, la Chiesa domestica è chiamata in modo particolare a salvaguardare la differenza e la reciproca interdipendenza tra maschio e femmina. Una responsabilità inalienabile dei genitori è l'opera educativa nei riguardi dei figli. All'interno delle relazioni coniugali e familiari, le nuove generazioni devono imparare a cogliere il senso profondo della vita, ad accettare la sofferenza e il dolore, a saper coniugare debiti e crediti. La preghiera comune darà la forza necessaria per trasfigurare ogni cosa e celebrare nella quotidianità il "sacrificio di lode"»[56].

La gioia di incontrarsi e stare insieme nella casa

69. L'esperienza ecclesiale non è un girovagare senza meta, né è un percorso che non include nessuna sosta. È, invece, un itinerario che prevede che ci si fermi e ci si riposi, che vi sia un ambiente familiare dove potersi incontrare con gli altri, confrontarsi reciprocamente, e poi riprendere nuovamente il cammino. La fede necessita della presenza della "casa" quale luogo dove essa viene nutrita, custodita e rafforzata. La casa è l'ambiente vitale in cui si ci ritrova, da cui riprendere il cammino e a cui bisogna nuovamente ritornare.

La casa deve essere luogo dove il Vangelo è stato "spezzato" per costruire la comunità cristiana. Se non si "spezza" il Vangelo nelle case private si rischia di costruire una comunità cristiana mancante di qualcosa. Essere insieme non è

[56] V. ANGIULI, *La famiglia custodisce la Chiesa la Chiesa custodisce la famiglia*, in "Bollettino diocesano S. Maria *de finibus terrae*", LXXIX, 2016, n. 1, gennaio-giugno, p. 89-97, qui, pp. 94-95.

semplicemente un raduno, ma avere la consapevolezza di essere chiamati dal Signore a condividere la medesima fede e a partecipare alla gioia che deriva dalla certezza che lo sposo è venuto e ci invita a celebrare le nozze spirituali con lui. Abbiamo bisogno di riunirci nelle nostre case per aiutarci e farci coraggio ad essere testimoni di Cristo, a custodire la fraternità, a *riscoprire l'arte di vivere, di soffrire, di amare e di morire nel signore.*

Il primato della liturgia

70. Il primato della vita parrocchiale e familiare va dato alla liturgia. Essa è realmente il «luogo educativo e rivelativo» del mistero[57], la pienezza della vita divina che si diffonde nel tempo e progressivamente trasforma e trasfigura la vita dell'uomo. L'intreccio tra le due dimensioni della liturgia (rivelativa ed educativa) costituisce la vera ricchezza e il contributo specifico che essa offre alla formazione cristiana. Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di questa qualità della liturgia e del valore che essa riveste nel nostro tempo dominato dal primato della libertà sulla verità e dalla conseguente scissione tra sentimento e ragione. La liturgia si presenta come una vera palestra di vita perché è capace di far interagire e di integrare valori contrapposti, ristabilendo tra loro un ordine gerarchico. «Una volta che è stata ben compresa, la liturgia porta in sé stessa il segreto della propria interpretazione»[58].

La centralità del Dominicum

71. Occorrerà avere la stessa consapevolezza dei martiri di Abitene (inizi del IV secolo), i quali pur di fronte a una sicura condanna a morte, risposero ai loro giudici con serena determinazione: «Sine Dominico non possumus»[59]. Il verbo

[57] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49. Su questo aspetto vedi F. TRUDU, *L'evento liturgico come luogo di evangelizzazione. Una verifica negli orientamenti pastorali della CEI*, "Teologica & Historica", 16, 2007, pp. 157-186, in particolare pp. 159-163.
[58] G. LAFONT, *Eucaristia. Il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 2005, p. 189.
[59] Cfr. G. MICUNCO, *Sine Dominico non possumus*. *I martiri di Abitene e la pasqua domenicale*, Ecumenica Editrice, Bari 2004.

"non possumus" (non possiamo) e la pregnanza di significato del neutro sostantivato *Dominicum* (quello che è del Signore) non si possono tradurre con una sola parola. Una brevissima espressione compendia una grande ricchezza di sfumature e significati che si offrono oggi alla nostra meditazione. Significa che non possiamo vivere senza il Signore, Cristo morto e risorto. Vuol dire anche che non possiamo vivere, essere cristiani, realizzare appieno la nostra umanità e i desideri di bene e di felicità che albergano nel cuore *senza la Parola del Signor*e, che nella celebrazione prende corpo e diventa parola viva, pronunciata da Dio per chi oggi apre il cuore all'ascolto. Non possiamo nemmeno vivere da cristiani *senza partecipare al sacrificio della croce* in cui il Signore Gesù si dona senza riserve per salvare l'uomo dal peccato. Non possiamo, inoltre, vivere *senza il banchetto dell'Eucaristia*, mensa del Signore alla quale siamo invitati come figli e fratelli per ricevere il corpo e il sangue di Cristo Risorto. Non possiamo vivere *senza la comunità cristiana*, la famiglia del Signore nella ricca diversità di età, storie personali, carismi e vocazioni. Non possiamo vivere senza *la casa del Signore*, che è casa nostra, senza i luoghi santi dove siamo nati alla fede, dove abbiamo scoperto la presenza provvidente del Signore e l'abbraccio misericordioso del Padre. Non possiamo, infine, vivere *senza il giorno del Signore*, senza la domenica che dà luce e senso al succedersi dei giorni del lavoro e delle responsabilità familiari e sociali.

L'anno liturgico come itinerario di fede

72. L'anno liturgico è l'itinerario di fede proposto a tutta la comunità ecclesiale e ad ogni singolo componente di essa. Un itinerario quindi unico e diversificato in cui trovano posto tante situazioni personali diverse che sono presenti nel seno della comunità cristiana. L'anno liturgico ha una forte valenza pedagogico-pastorale. Nel suo progressivo svolgimento esprime due caratteristiche fondamentali: la "continuità" e la "ciclicità". La celebrazione dell'anno liturgico sollecita il credente partecipante ad entrare in un atteggiamento di formazione permanente. Il ciclo delle celebrazioni dell'anno liturgico è la cornice in cui si svolge la preghiera della Chiesa nonché il perno della catechesi permanente dell'intera comunità cristiana. L'anno liturgico è quindi anche l'ambiente ideale in cui può prendere corpo la vocazione del credente.

«I seguaci della via»

73. Oltre all'immagine della casa, è anche necessario comprendere il significato spirituale e pastorale della via. «Parlare del cristianesimo come la via significa dunque affermare il primato, da un lato, della testimonianza e della fede e, dall'altro, del liturgico, del pratico e del mistico. Memoria di Gesù Cristo, conoscenza spirituale, attesa apocalittica, etica evangelica: così è la via al suo inizio e così rimane sempre, tanto che questi quattro termini definiscono il quadro necessario di ogni teologia autentica basata sul fondamento della testimonianza apostolica»[60].

Cristiani cioè "seguaci della via"

74. Gesù è la via che conduce alla verità della vita (cfr. *Gv* 14,6). Noi, suoi discepoli, siamo "quelli della via". Gli *Atti degli Apostoli* narrano l'incontro di Saulo con il Risorto lungo la via di Damasco, dove si recava per arrestare e portare legati a Gerusalemme «i seguaci della via» (*At* 9,2). In questa fondamentale esperienza dell'apostolo si contrappongono due vie: quella che lo accomuna alla tradizione dei padri e quella che lo orienta verso il nuovo corso della storia. L'incontro con il Signore lo porterà a un radicale cambio di direzione, fino a spingerlo a diventare compagno di strada di coloro che prima perseguitava come acerrimo nemico. Il senso letterale dell'immagine si sovrappone così a quello metaforico.

75. Indicando i discepoli di Gesù come i "seguaci della via" (cfr. *At* 9,2 16,17; 18,25-26; 19,9.23; 22,4; 24,14. 22), san Luca sottolinea che essi sono persone che camminano lungo le strade del mondo per portare a tutti il Vangelo di Gesù. Il riferimento al tema della via oltre che richiamare il valore cristologico della fede, svolge una funzione decisiva perché purifica la fede da ogni riduzione statica e superficiale, privilegiando l'idea che la vita cristiana si esprime in uno stile di viandanza e matura in un percorso di libertà. Mettersi sulla via vuol dire liberarsi dalla fascinazione dell'attimo e da una sensazione puramente emotiva della fede per configurarla come cammino di conversione da compiere in tempi lunghi, uscendo

[60] G. LAFONT, *Storia teologica della Chiesa,* cit., p. 11.

dallo spazio chiuso del ripiegamento autoreferenziale per abitare nel tempo, lungo i crocevia della storia dell'umanità.

76. Gli *Atti degli Apostoli* riportano anche la definizione di "cristiani", termine utilizzato dagli abitanti di Antiochia (cfr. *At* 11,26) e rimasto nella storia come il modo più frequente per designare i seguaci di Cristo. Si tratta, certo, di una definizione chiara, ma non molto usata da san Luca perché egli avvertiva il rischio di far sembrare i discepoli di Gesù alla stregua di altri gruppi religiosi che si ispirano a un loro capo: una sorta di cerchio chiuso nelle proprie dinamiche interpersonali e non aperto a una convocazione universale.

77. Anche la locuzione "i credenti", (cfr. *At* 10,45; 11,2; 15,5.30) corre il rischio di presentare la fede come un dato acquisito e non come una continua ricerca. La fede, infatti, è *cammino esodale*. Ogni credente è chiamato a compiere una reale uscita da sé per orientarsi e ricentrarsi in Dio. La figura dell'*esodo* è il paradigma dell'itinerario che ogni cristiano deve percorrere. Egli deve sentirsi un viandante alla costante ricerca di Dio e deve vivere un itinerario di liberazione, pellegrinando nel deserto come un assetato, desideroso di bere alla sorgente di acqua pura. La strada maestra, che il discepolo deve percorrere, è quella segnata dalle orme che Gesù ha lasciato. Questa è l'unica e la sola via che conduce alla salvezza. Seguendo con amore le tracce del Maestro, il discepolo giunge speditamente e infallibilmente alla meta finale. Santa Teresa d'Avila diceva: «Quando Dio ci facesse la grazia di imprimerci nel cuore questo fuoco, tutto ci diverrebbe facile e faremmo molto, in breve e senza fatica»[61].

78. San Luca, inoltre, avrebbe potuto anche presentare i discepoli di Cristo come "quelli che hanno ricevuto il battesimo" o come "coloro che spezzano il pane, in memoria del Maestro". Si tratta di due gesti simbolici dal forte contenuto liturgico-sacramentale. Richiamando il linguaggio rituale in riferimento all'acqua che purifica e al cibo che nutre, san Luca avrebbe utilizzato parole di universale comprensione. Anche in questo caso, però, poteva sorgere qualche incomprensione, dal momento che si poteva ritenere che bastasse confezionare dei riti per definire la personalità del seguace di Cristo. Se i misteri che si celebrano non si vivono, anche il rito perde la sua forza e il suo valore.

[61] TERESA D'AVILA, *Il libro della vita*, 22, 14, Edizioni OCD, Roma Morena 2005, p. 139.

79. La Chiesa è, dunque, costituita dai discepoli che seguono il Maestro lungo la via da lui tracciata; anzi seguono lui stesso che è la via per antonomasia. In tal modo, viene superato un duplice rischio: da una parte, intendere il cammino di fede come una sorta di attestato che garantisce la salvezza, ingenerando la sottile presunzione che basti la formale professione delle verità per essere certi di essere alla sequela di Cristo; dall'altra, dal considerare sufficiente mettere in atto alcuni gesti rituali, vissuti senza una vera conversione del cuore, per definirsi in cammino con il Signore, con la possibilità di cadere in una forma di velata ipocrisia. In realtà, per assomigliare al loro Maestro, i discepoli devono mettersi in cammino e percorrere con lui la sua strada fino alla fine, fino a giungere a Gerusalemme per vivere con lui il suo mistero di morte e di risurrezione. Come Gesù, anch'essi devono indurire il loro volto (cfr. *Lc* 9,51) e prendere una decisione irrevocabile in modo da andare fino in fondo, senza lasciarsi sviare da nessun'altra preoccupazione mondana.

La gioia di essere "seguaci della via"

80. Sulla via tracciata da Cristo, noi, suoi discepoli, dobbiamo annunciare la gioia del Vangelo e aprire un varco alla novità che nasce dalla sua sequela. Dobbiamo abbandonare il vuoto e l'isolamento per spalancare le porte, gridare a tutti la novità di vita, riconoscere i volti dei nostri fratelli e amarli con generosità e gratuità. La luce che emana dalla persona del Risorto deve sospingerci lungo la via che va a Gerusalemme, dove sarà possibile riannodare il legame con lui, lasciar fluire in noi la sua vita e sperimentare di nuovo la gioia che arde nel cuore dopo averlo incontrato e riconosciuto nello "spezzare il pane" (cfr. *Lc* 24).

81. Se *la casa e* l*a via* sono i luoghi nei quali si svolge la vita*,* la gioia è lo stile proprio dei discepoli di Gesù. È questa la testimonianza che ci lascia la prima comunità cristiana: «Ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo» (*At* 5,42). Gli *Atti degli Apostoli* attestano che, dopo la Pentecoste, il clima della comunità apostolica profumava di gioia, esultanza ed entusiasmo nell'abbracciare la fede, nel ricevere il battesimo, nel vivere insieme e nel «prendere i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (*At* 2,46-47). «I discepoli – annota ancora il libro degli *Atti* – erano pieni di gioia e di Spirito Santo" (*At* 13,52).

Nemmeno le sofferenze e le persecuzioni, che ben presto si sarebbero manifestate, ebbero la forza di spegnere la gioia del Paraclito-Consolatore (cfr. *Gv* 16,1ss.). La gioia perdurò anche nella prova, anche quando, tradotti davanti al Sinedrio, essi furono fustigati, ammoniti e rimandati a casa. Anche allora se ne tornarono «lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo» (*At* 5,41-42).

CONCLUSIONE

RIMETTIAMOCI IN CAMMINO

La Chiesa cammina sul progetto tracciato da Gesù

82. Camminare insieme con gioia è il compito che attende la Chiesa nel nuovo scenario della storia. Valgono anche per noi gli ammonimenti di Gesù ai suoi discepoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento. In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi» (*Mt* 10,7-14).

Il valore antropologico del cammino

83. Il cammino, in fondo, esprime la natura stessa dell'*homo viator*, il suo essere alla ricerca del senso della vita e la sua intima connessione con tutto il genere umano. Vi è poi una favorevole caratterizzazione del nostro tempo. In questi anni, molti amano mettersi in cammino e percorrere la strada della viandanza, lasciando lo spazio conosciuto per avventurarsi alla scoperta di nuovi orizzonti. D'altra parte, vi sono diversi modi linguistici di indicare il cammino. Nel linguaggio comune, di solito, si usano le seguenti espressioni: *camminare a tentoni* per esprimere un modo di procedere a casaccio, un passo per volta, soprattutto quando si è in presenza di ambienti sconosciuti o con scarsa visibilità; *camminare come una lumaca* o *come una tartaruga* per significare l'andare a passo lento; *camminare sulle noci* per indicare di essere in una situazione scomoda o pericolosa; *camminare sulle uova* quando si è davanti a una circostanza difficile o

delicata, in cui qualsiasi azione rischia di provocare danno e per questo si agisce con prudenza e circospezione, come si stesse procedendo in modo cauto su un paniere di uova per evitare di romperle. Il cammino del cristiano, invece, è spedito e gioioso. Egli non si attarda dietro le cose del mondo, ma corre «con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,1-2).

84. Gli uomini del nostro tempo hanno dunque riscoperto la bellezza di sentirsi viandanti. Naturalmente ci sono differenti modi di camminare: c'è il gesto atletico attento al cronometro e ai risultati da raggiungere e la passeggiata scacciapensieri, per cercare di evadere dai problemi quotidiani; c'è il cammino del turista e del viaggiatore interessato a conoscere le bellezze storiche e paesaggistiche e il cammino del pellegrino diretto a un santuario per manifestare la sua fede e il suo amore nei riguardi di Dio. L'approvazione, da parte dell'Europa del percorso ufficiale della "via Francigena" da Canterbury a Leuca, ci sprona ancora di più a perseguire con più tenacia questa prospettiva pastorale. Per questo, nella nostra Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca abbiamo prestato una particolare attenzione al tema dei "cammini" e abbiamo organizzato ormai da diversi anni il meeting internazionale denominato "Carta di Leuca". Il nostro cammino dovrà avere tre caratteristiche: *sinodale, giubilare ed esodale*.

Cammino in stile sinodale

85. Sarà anzitutto un cammino nello *stile sinodale* vissuto in questi anni. Sin dai primi secoli, con la parola "sinodo", sono state designate le assemblee ecclesiali convocate a vari livelli (diocesano, provinciale, regionale, universale) per discernere, alla luce della Parola di Dio e in ascolto dello Spirito Santo, questioni dottrinali, liturgiche, canoniche e pastorali. La forma sinodale dell'agire della Chiesa è uno stile e un atteggiamento che aiuta a promuovere autentiche esperienze di partecipazione e comunione. Incastonata in una svolta epocale della storia, la caratteristica sinodale della Chiesa è improntata ad assumere lo stile del Vangelo.

Cammino in forma giubilare

86. Il cammino dovrà assumere anche la *forma giubilare*. Abbiamo vissuto un anno caratterizzato dalla virtù teologale della speranza. Il tempo di grazia, rappresentato dal Giubileo, è da sempre connesso all'esperienza del pellegrinaggio, simbolo e metafora del viaggio della vita e del cammino di fede per sperimentare nuovamente la vicinanza di Dio. Lo spirito umano è caratterizzato dall'essere in movimento, alla continua ricerca di una verità più grande che appaghi il bisogno di senso e il desiderio di compiutezza. Occorre lasciarsi alle spalle le proprie sicurezze e la propria stabilità, per mettersi in viaggio verso un luogo "altro" che in realtà è anzitutto lo spazio della relazione col Dio vivente. Dovrà essere un cammino vissuto in *forma di giubilo*. Sant'Agostino spiega: «Non cercare le parole, quasi che tu potessi dare forma a un canto per cui Dio si diletti. Canta nel giubilo. Che significa giubilare? Intendere senza poter spiegare a parole ciò che con il cuore si canta. Infatti, coloro che cantano, sia mentre mietono, sia mentre vendemmiano, sia quando sono occupati con ardore in qualche altra attività, incominciano per le parole dei canti a esultare di gioia, ma poi, quasi pervasi da tanta letizia da non poterla più esprimere a parole, lasciano cadere le sillabe delle parole, e si abbandonano al suono del giubilo. Il giubilo è un certo suono che significa che il cuore vuol dare alla luce ciò che non può essere detto. E a chi conviene questo giubilo se non al Dio ineffabile? Ineffabile è infatti ciò che non può essere detto: e se non puoi dirlo, ma neppure puoi tacerlo, che ti resta se non giubilare, in modo che il cuore si apra a una gioia senza parole, e la gioia si dilati immensamente ben al di là dei limiti delle sillabe? *Bene cantate a lui nel giubilo*»[62].

Cammino in modo esodale

87. Il cammino si caratterizzerà, inoltre, per la sua *dimensione esodale*. A differenza del viandante contemporaneo che si trova sfiancato in un nomadismo senza meta, il cristiano è chiamato a vivere un'esperienza comunitaria di cammino, in quanto legato a un comune destino e a una comune vocazione. La grande epopea dell'esodo, che conduce il popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto verso la terra promessa, è un'icona suggestiva che richiama il nostro moderno

[62] AGOSTINO, *Commento sui salmi*, Salmo 32, Esposizione II, Discorso, 1, 8.

cammino. Anch'esso è fatto di deserto e di oasi, di attraversamenti e di soste, di pazienza e di intraprendenza. Il cammino esodale rappresenta la nostra vita di fede che non è un semplice possesso, ma un itinerario che conosce passaggi luminosi e tunnel oscuri, orizzonti aperti e sentieri tortuosi e incerti. Come è avvenuto con il popolo di Israele, Dio stabilisce anche con noi un'alleanza d'amore che si caratterizza per un cammino di liberazione dalla schiavitù e, al contempo, implica la fatica e l'avventura di un itinerario di purificazione e di ascesa verso il riconoscimento della sua signoria. In questo inquieto e affascinante sentiero, prima nel deserto verso il Sinai e poi verso il monte di Gerusalemme, si intravede la prefigurazione della via che, in Cristo, ciascuno è chiamato a compiere verso il Padre. Il Signore ci faccia la grazia di camminare volgendo lo sguardo alla città eterna, rallegrata dalla gioia dei santi, ammirando, nel frattempo, i nuovi germogli che sbocciano nel deserto.

88. Seguendo la via tracciata da Cristo, vivremo da risorti e ci disporremo a discernere il progetto che Dio ci chiede di testimoniare nel nostro tempo. Siamo e dobbiamo diventare sempre più discepoli che professano una fede dinamica, non liquida, una fede esodale, non dispersiva, una fede pasquale, non stantia e ripetitiva. La sequela del Maestro, lungo la via che lui ha percorso, ci chiede di avere il coraggio di prendere ogni giorno la nostra croce (cfr. *Lc* 9,23) e di seguire i passi e le orme che lui ha lasciato (cfr. *1Pt* 2,21). Ci riconosciamo stranieri e pellegrini (cfr. *Eb* 11,13), chiamati a camminare lungo i sentieri di Dio. Siamo "quelli della via". Rimettiamoci dunque in cammino!

PREGHIERA
ALLA VERGINE *DE FINIBUS TERRAE*

Santa Vergine di Leuca,
sorella nell'arduo cammino,
guida i nostri passi incerti
sulle orme lasciate da Gesù,
Signore di giustizia e di pace.

Madonna *de finibus terrae*,
Madre dell'accoglienza,
apri i nostri occhi e i nostri cuori
per vedere le necessità dei fratelli
e fasciare le ferite con olio di letizia.

Madre della Chiesa,
custodisci il popolo cristiano
nell'unica fede in Cristo risorto,
rafforza la nostra debole speranza,
e rendi "sine modo" la nostra carità.

Vergine del silenzio,
avvolgici con il tuo materno abbraccio,
e insegnaci l'arte del raccoglimento
l'esercizio assiduo della meditazione,
l'intima gioia della contemplazione.

Vergine dell'ascolto,
apri la nostra mente e i nostri cuori
all'accoglienza della divina Parola
fa' che tendiamo gli orecchi alla Voce
dello Spirito, mormorio di vento leggero.

Vergine in preghiera
donaci la grazia di supplicare,
la tenace brama di domandare,
l'assiduo desiderio di invocare,
l'ardente anelito ad implorare.

Donna di vigilante attesa,
insegnaci a custodire i nostri sogni e,
con incrollabile e ferma perseveranza,
mantieni salde le segrete aspirazioni
e vivifica il fuoco dell'eterno amore.

Donna di frontiera, che spalanchi
il tuo sguardo oltre ogni confine,
benedici questa terra-finestra, e
donaci occhi chiaroveggenti perché
fissiamo lo spazio oltre ogni limite,
fino all'ultimo ed estremo orizzonte.

Donna di armonia e di pace,
sconfiggi ogni guerra e contesa,
guarisci dagli odi i cuori induriti,
e riconcilia, in un fraterno abbraccio,
i tuoi figli divisi e in continua lotta.

Dolce Signora del santo paradiso,
quando il tempo sarà compiuto,
aprici la porta dalle maniglie d'oro,
e accoglici nella celeste compagnia
per lodare in eterno la Santa Trinità.

Amen

LA PALA DELLA MAESTÀ*

* Il testo è di suor Chiara Veronica.

Opera del grande pittore senese Duccio di Buoninsegna e suo maggiore capolavoro, la *Maestà* fu eseguita tra il 1308 e il 1311 su commissione del Comune di Siena per l'altare maggiore del Duomo come ringraziamento alla Vergine in occasione della vittoria contro la rivale Firenze. Questo monumentale dipinto, originariamente alto più di cinque metri e largo oltre i quattro ad oggi conservato nel locale museo dell'Opera del Duomo[63], mantiene la sua unicità nelle due facciate interamente dipinte e nell'incontro tra i criteri estetici dell'arte bizantina, definita nei colori vivissimi e fondo aureo, con le prime cadenze gotiche rilevabili nel ritmo delle linee. È unanimemente considerata la più importante Pala di altare giunta fino a noi di tutta la storia della pittura italiana.

Nella parte anteriore, rivolta verso la navata maggiore e quindi visibile ai fedeli, la *Madonna in trono con il Bambino tra due serrate schiere di angeli e di santi*, rivela la grande arte di Duccio nella delicata modellazione delle forme ottenuta con la gradazione del colore anziché con il chiaroscuro; nella grandiosità ed imponenza del gruppo centrale, nell'accurata resa degli ornamenti, degli oggetti e delle ricche vesti. L'intento dell'artista sembra così voler conferire all'insieme una duplice ed egualmente efficace impressione di ordine e di varietà, di grandiosità e di minuzia, di solennità e di fastosità che colpisca l'osservatore tanto per l'effetto d'insieme che per la finezza del particolare. La cimasa, con forme cuspidali tipica dell'arte gotica, presenta sei pannelli raffiguranti scene della vita di Maria (dall'*Annuncio della morte alla Vergine* alla *Sepoltura della Vergine*) sovrastate da sei cuspidi raffiguranti angeli. Il pannello centrale riporta invece l'*Incoronazione.* La predella sottostante presenta alcune storie dell'infanzia di Cristo alternate ad immagini di Profeti.

Nella parte posteriore, rivolta verso il clero, spartita in ventisei scomparti, sono invece illustrati episodi della *Passione di Cristo* divisi da una larga fascia mediana che segna una pausa tra le prime scene, nell'ordine inferiore, e le ultime, nell'ordine superiore. Qui, sul carattere monumentale decorativo, prevale quello pittoresco-narrativo. Le composizioni non sono più simmetriche ed unitarie e l'effetto armonico è raggiunto in modo inusuale attraverso la corrispondenza e alternanza dei colori e delle linee che collegano tra loro, in un ritmo costante

[63] L'opera fu traslata nel 1506 su uno degli altari minori e nel 1771 la parte anteriore fu separata da quella posteriore causando la perdita di alcune tavole mai ritrovate mentre altre sono conservate in collezioni private o musei. La maggior parte delle formelle sono comunque state recuperate e ricomposte in quella che doveva essere, secondo le descrizioni del tempo, l'opera originale.

ma variatissimo, le figure delle singole scene e le scene all'interno del ciclo. Coerente e continuo appare anche il rapporto tra figure e paesaggio, stabilito su concordanze di colori vivaci (rosso-blu o rosso-verde) e di linee mosse e frastagliate (bordure di manti, lembi di terreno roccioso…). Il risalto plastico delle figure, l'attenzione alla resa dello spazio negli inquadramenti architettonici, recepite dalla contemporanea pittura giottesca, sono utilizzate da Duccio per dare continuità e armonia alle scene mai come fondamento della sua pittura; piuttosto come elementi che arricchiscono e rafforzano l'impatto visivo a beneficio della recezione dell'immagine stessa. Acuta e attenta anche la notazione degli stati d'animo che egli raggiunge più che nell'atteggiamento dei volti nella mimica individuale o di gruppo che determina, a volte da sola, l'effetto delle scene.

Particolarmente significativa a riguardo è la duplice composizione della lavanda dei piedi e dell'ultima cena.

Le due raffigurazioni sono riprodotte in un unico pannello sulla fascia inferiore a sinistra rispetto alla tavola della crocifissione e intenzionalmente formano un unico elemento pittorico con l'icona posta sul pannello successivo raffigurante il discorso di addio. *Duccio ottiene questo effetto ponendo lo sfondo semiprospettico del Cenacolo come elemento di continuità teologico-narrativo*.

La scena della lavanda dei piedi vede la figura di Cristo staccarsi nettamente dal gruppo dei dodici. Collocato su una linea inferiore, in ginocchio, privo dell'elemento descrittivo del manto blu scuro[64], che altrove smorza la forza visiva del rosso della veste allo stesso modo in cui la natura umana smorza agli occhi dei discepoli quella divina, egli appare tuttavia eretto e regale: è l'Uomo-Dio, Signore e Maestro che nel gesto di lavare i piedi rivela la forza e lo splendore della sua divinità. La tensione del momento è resa dalla gestualità che caratterizza la scena: la mano alzata e il volto sollevato del Cristo che ammonisce Pietro il quale a sua volta indica il proprio capo; gli undici dietro a lui sono colti in un atteggiamento di urgenza (i sandali tolti in fretta che cadono sulla predella) quasi a comunicare il tempo breve e l'urgenza del momento che richiedono una risposta pronta alla chiamata del Maestro al servizio reciproco. Unica eccezione è Giuda: ritratto di spalle tra Pietro e Giovanni, in una posizione che dice rifiuto e chiusura

[64] Duccio mantiene il significato simbolico nell'uso dei colori che tratteggiano la veste del Cristo secondo la scuola bizantina dove il manto blu scuro indica la natura umana e la veste rosso/porpora quella divina.

di fronte al mistero che in quel Cenacolo si sta compiendo. La scena successiva, che rappresenta l'ultima cena, si muove attorno al gruppo centrale delle figure di Cristo e Giovanni, chino sul cuore del Maestro, cui si oppone, ancora, quella di Giuda, eretto e colto nel momento di prendere dalla mano del Signore il boccone che gli viene porto. Anche in questo caso la tensione degli animi è resa dalla gestualità delle mani che si tendono e dei volti che si chinano ad indicare la gravità della rivelazione del tradimento appena svelato.

La narrazione si svolge, nel suo proseguo, da sinistra verso destra terminando con le ultime scene della *Discesa agli inferi*, dell'*Apparizione a Maria di Magdala,* delle *Mirofore* e dei *Discepoli di Emmaus*.

Sulla cornice superiore, recuperata dall'ultimo restauro, trovano posto, sempre da sinistra verso destra, le tavole raffiguranti le apparizioni del Risorto secondo le narrazioni di Luca e Giovanni; chiude il ciclo narrativo l'icona della Pentecoste[65]. Anche in questo caso l'elemento unitario è ottenuto attraverso il richiamo delle linee architettoniche del Cenacolo (le decorazioni, le porte ma soprattutto la tavola apparecchiata, rimando all'Eucaristia) e del cromatismo sia degli sfondi sia delle vesti dove si segnala l'introduzione della *crisocondilia* la tipica lumeggiatura in oro[66] che decora manto e tunica del Cristo Risorto e che ritroviamo identica sulle vesti della Madre nella raffigurazione della Pentecoste. In questa scena è Maria ad essere il centro della composizione, luogo verso cui convergono gli sguardi dei discepoli. Ella è già, nell'intento dell'artista, la Madre della Chiesa, immagine della Gerusalemme Celeste, la Città santa, che scende dal *cielo, da Dio, splendente della gloria di Dio* (*Ap* 21,10)*,* invito a costruire, nell'ambito della storia, relazioni umane che pongano il loro fondamento in lui.

[65] È invece purtroppo andata perduta l'icona dell'*Ascensione* che originariamente doveva occupare la parte centrale, cuspidata, della fascia superiore.
[66] L'oro nel linguaggio cromatico dell'iconografia bizantina indica la gloria di Dio.

«Ogni nuovo passo nella
vita della Chiesa è un
ritorno alla sorgente,
un'esperienza rinnovata
dell'incontro con il Risorto
che i discepoli hanno
vissuto nel Cenacolo
la sera di Pasqua».

XVI Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi,
Per una Chiesa sinodale:
comunione, partecipazione, missione, I.

ISBN 978-88-7263-716-6

€ 10,00

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI E DECRETI

A CURA DI MONS. AGOSTINO BAGNATO,
CANCELLIERE VESCOVILE

ORDINAZIONI, MINISTERI, NOMINE, DISPOSIZIONI E DECRETI

Il Vescovo ordina

In data 4 settembre 2025 — diacono l'accolito **Michele Orsi** della parrocchia "SS. Salvatore" in Alessano nella chiesa madre di Salve (reg. ord. N. 200).

Il Vescovo fa istituire

In data 14 dicembre 2025 — accolito il seminarista **Gabriele Imperio** della parrocchia "S. Carlo Borromeo" in Acquarica del Capo nella cappella dell'Almo Collegio Capranica in Roma (reg. ord. N. 201).

Il Vescovo ammette

In data 14 settembre 2025 — agli ordini sacri il seminarista **Giuseppe Urso** della parrocchia "Trasfigurazione di N.S.G.C." in Taurisano (reg. ord. N. 201).

Il Vescovo nomina

In data 13 agosto 2025 — don **Luca De Santis** parroco della parrocchia "Natività B. V. M." in Ruffano, per nove anni (Prot. n. 89/2025/V).

In data 5 agosto 2025 — la sig.na **Giovanna Linda Galati** presidente diocesana della Rete Mondiale di Preghiera del Papa – AdP – per cinque anni (Prot. n. 83/2025/V).

In data 13 agosto 2025 — don **Luca Roberto** parroco della parrocchia "Maria SS.ma Immacolata" in Torrepaduli, *ad nutum Episcopi* (Prot. n. 90/2025/V).

In data 13 agosto 2025	don **Emanuele Nesca** amministratore parrocchiale della parrocchia "SS. Andrea Apostolo" in Salignano, *ad nutum Episcopi* (Prot. n. 91/2025/V).
In data 13 agosto 2025	don **Alessandro Romano** vicario parrocchiale della parrocchia "S. Giovanni Bosco" in Ugento, *ad nutum Episcopi* (Prot. n. 92/2025/V).
In data 13 agosto 2025	don **Matteo De Marco** vicario parrocchiale della parrocchia "Presentazione B. V. M." in Specchia, *ad nutum Episcopi* (Prot. n. 93/2025/V).
In data 13 agosto 2025	don **Nicola Santoro** collaboratore della parrocchia "SS. Salvatore" in Alessano, *ad nutum Episcopi* (Prot. n. 94/2025/V).
In data 18 dicembre 2025	don **Biagio Orlando** incaricato diocesano per la pastorale del tempo libero, del turismo e dello sport, per cinque anni (Prot. n. 124/2025/V).
In data 18 dicembre 2025	i coniugi **Gustavo Panarese** e **Ada Scupola** referenti diocesani dell'Associazione "Figli in Cielo", *ad nutum Episcopi* (Prot. n. 125/2025/V).

Il Vescovo autorizza

In data 8 luglio 2025	il Presidente pro-tempore dell'I.D.S.C. a trasferire in vendita un terreno (prot. 66/2025/AM).
In data 18 dicembre 2025	il Rettore e legale rappresentante dell'Ente seminario vescovile a sottoscrivere idoneo atto di locazione a favore del CHEAM Bari, per 12 anni.

COLLEGIO DEI CONSULTORI
CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI
ASSEMBLEE DEL CLERO

A CURA DI DON ANDREA D'ORIA

COLLEGIO DEI CONSULTORI E CONSIGLIO DIOCESANO AFFARI ECONOMICI
Episcopio, 25 novembre 2025

Il Vescovo ha presieduto a Ugento il 25 novembre presso il salone dell'episcopio la riunione congiunta del collegio dei consultori e del collegio diocesano degli affari economici, insieme al direttore di Caritas diocesana, per l'assegnazione delle somme 8XMILLE destinate al culto-pastorale e agli interventi caritativi per l'anno 2026.

ASSEMBLEA DEL CLERO
Seminario di Ugento, 29 luglio 2025

Il 29 luglio 2025, alle ore 11.00, presso l'*aula magna* del seminario vescovile "Mons. Francesco Bruni" di Ugento, ha avuto luogo l'assemblea del clero, convocata in data 24 luglio 2025 con prot. n. 76/2025/VG. L'assemblea, presieduta dal vescovo mons. Vito Angiuli, ha avuto come oggetto la necessità di informare il presbiterio circa alcuni importanti problemi riguardanti la comunità diocesana. Sono presenti i chierici incardinati nella diocesi e i religiosi dell'Ordine della SS.ma Trinità e degli schiavi di Gagliano del Capo e dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini di Alessano. Risultano assenti per giustificati motivi i presbiteri Barba Maurizio, Carbone Andrea, Cazzato Pompilio, Chiarello Salvatore, Ciardo Michele, Ciurlia Salvatore, Di Seclì Napoleone, Errico Biagio, Nuccio Ippazio, Ozza Cosimo, Pecoraro Quintino, Politi Mario, Roberto Luca, Rocca Stefano, Romano Alessandro, Sanapo Aurelio, Solidoro Paolo, Stasi Rosario e il diacono Casto Michele.

Nell'introduzione, il vescovo ribadisce che la diocesi è guidata dalla sua persona insieme al presbiterio, in virtù di una responsabilità condivisa. Da questo scaturisce la necessità di informare i presenti su alcune questioni riguardanti la vita ecclesiale in riferimento a fatti accaduti in passato che hanno i loro risvolti negativi anche nel presente.

Il vescovo dichiara di essere pienamente consapevole, e ulteriormente convinto dalle vicende affrontate dall'inizio del suo ministero episcopale, che il Signore lo aveva inviato in questa diocesi per sottrarla ai gravi pericoli del passato e del presente e per darle la capacità di agire e operare secondo una precisa visione pastorale. Ringrazia il Signore per avere compiuto con gioia la sua volontà,

anche se non senza sofferenza, causata da diversi fattori ambientali, culturali e personali.

Informa, inoltre, che ha revocato al prof. Antonio Schivano, ex seminarista, l'idoneità all'insegnamento di religione. Il vicario generale, mons. Beniamino Nuzzo, illustra l'iter che ha portato a questo provvedimento.

Il vescovo raccomanda ai presenti la massima riservatezza e ribadisce il divieto assoluto di condividere informazioni con organi di diffusione mediatica. Don Giuseppe Indino sottolinea che il silenzio a cui invita il vescovo nasce dalla necessità di non prestarsi, anche involontariamente, a possibili strumentalizzazioni.

A una domanda di don Pasquale Carletta, il vescovo risponde affermando la stretta sinergia tra diocesi e Conferenza episcopale italiana nel valutare il modo di procedere.

Don Antonio De Giorgi esprime l'apprezzamento al vescovo per le modalità con cui sono state gestite le vicende. Il vescovo ribadisce che questa assemblea è l'occasione perché il presbiterio diocesano faccia un approfondito discernimento personale e comunitario per individuare eventuali responsabilità dei singoli o quella "oggettiva" del presbiterio in quanto tale.

Il vescovo, a tal proposito, richiama alcune espressioni del n. 44 della lettera *La parrocchia, comunità che educa con gioia e passione*, pubblicata nel 2020, a conclusione della prima visita pastorale: «L'autorità in ambito civile, ecclesiale ed educativo, viene pensata più come un simbolo che come una realtà effettiva…e viene utilizzata per ricevere un'attestazione di benemerenza, per dare valore a un proprio progetto, per ottenere un proprio vantaggio…All'autorità viene assegnato il compito di dover esaudire le richieste che vengono presentate. Se ciò non avviene, si rimane delusi, quasi vi fosse la violazione di un diritto acquisito…Si chiede la partecipazione, ma non sempre si collabora con disponibilità ad assumersi le proprie responsabilità».

Successivamente mons. Beniamino Nuzzo traccia un approfondito quadro dell'azione del vescovo, a partire dal suo insediamento, fino al momento presente. Ricorda che questa riunione assembleare del clero è necessaria per la vita ecclesiale ugentina in vista di un discernimento per il bene comune.

A seguito dell'intervento di mons. Agostino Bagnato, il vescovo chiede che si promuova collaborazione e dialogo tra i presbiteri e precisa che i responsabili principali dei seminaristi sono gli educatori del seminario o i parroci delle parroc-

chie di provenienza. Don Rocco Frisullo e don Davide Russo ribadiscono l'importanza di queste due esortazioni del vescovo.

Infine, il vescovo invita i presenti a intervenire per offrire il proprio contributo durante questa assemblea o, anche successivamente, con lettera scritta indirizzata alla sua persona. Non essendoci altri interventi**,** l'assemblea si chiude alle ore 12,45 con i ringraziamenti del Vescovo ai presenti e con la preghiera finale.

Verbalizzato a Ugento il 31 luglio 2025

don Andrea D'Oria, *vicecancelliere*

*** * ***

A seguito dell'assemblea del clero sono giunte diverse lettere di vicinanza al vescovo di Ugento - S. Maria di Leuca, sul presente bollettino diocesano ne viene pubblicata una selezione.

LETTERA DEL VICARIO GENERALE AL VESCOVO MONS. VITO ANGIULI E AL PRESBITERIO

Ugento, 29 luglio 2025

Eccellenza Reverendissima, mons. Vito Angiuli,
e cari sacerdoti, religiosi e diaconi,

desidero offrire le presenti riflessioni a voi qui riuniti in assemblea, momento qualificato e importante di partecipazione, di discernimento e condivisione della vita ecclesiale ugentina, nello stile della conversazione spirituale, per fare la verità nella carità, ringraziando il Signore per il cammino compiuto, con le sue luci e le sue ombre.

Innanzitutto lodiamo il Pastore dei pastori per il dono di grazia del Vescovo Vito alla chiesa ugentina, nella successione apostolica. Egli è giunto tra noi il 19 dicembre del 2010, in un momento particolarmente difficile e complesso per le note vicende scoppiate a Ugento dopo la morte di mons. Vito De Grisantis (1°

aprile 2010). Da quella data fino all'ingresso del vescovo, nella parrocchia san Giovanni Bosco, nella società e nella Chiesa ugentina si è ingenerata una situazione di grande sofferenza, confusione e conflitto**.** Tutt'ora si possono leggere alcuni post, pubblicati su internet, riguardanti quegli avvenienti (tra l'altro, la manifestazione di protesta su Piazza Adolfo Colosso da parte del "Comitato Io conto" con striscioni e urla).

Anche il vescovo, il 19 dicembre 2010, è stato accolto in maniera del tutto anomala e nessuno, né a livello ecclesiale né a livello civile, ha fatto nulla per rendere dignitoso quell'evento. Mons. Angiuli, attraverso un ascolto lungo e paziente, con prudenza e grande vigilanza, è riuscito ad affrontare e progressivamente risolvere una situazione che, se non fosse stata gestita sapientemente, il clamore mediatico sulle tv e gli organi di stampa locali e nazionali, avrebbe compromesso irrimediabilmente la dignità e la credibilità dell'intera diocesi.

Il vescovo da allora ha sempre richiamato tutto il presbiterio al rispetto delle persone, evitando intromissioni, giudizi e interventi inopportuni, chiacchiericci e pettegolezzi, riservandosi di esercitare personalmente la fermezza dell'autorevolezza e l'amabilità della paternità.

Chiamandomi ad assumere il servizio di Vicario generale, come suo primo collaboratore, ho imparato nel tempo ad acquisire e soprattutto a migliorare i requisiti richiesti dalle norme canoniche per tale ministero. In questo servizio che svolgo ormai da 12 anni, ho sempre ammirato nel vescovo lo spirito di fede e di amore a Cristo e alla Chiesa, la tenacia instancabile nel lavoro e nello studio, il senso del dovere, la forte appartenenza a questo territorio e al suo popolo che lo anima e lo vive con i suoi problemi, i disagi strutturali, le attese e le speranze. Sono noti a tutti i suoi molteplici interventi sul tema della xylella, dei rifiuti (vedi Burgesi), della viabilità (vedi la Statale 275). Ultimo frutto di questa vigile attenzione al territorio è l'aver favorito ad Alessano, presso la Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale, l'istituzione dell'università telematica dell'Unitelma Sapienza di Roma.

Ho visto, altresì, l'impegno costante di conoscere e studiare le vicende storiche ed ecclesiali di questa terra, insieme ad una chiara visione pastorale per evangelizzare gli ambienti e le persone, secondo gli orientamenti conciliari. Di questo infaticabile lavoro ne è prova il Quadro di riferimento teologico-pastorale della Chiesa ugentina per il decennio 2010-2020, "*Educare a una forma di vita meravigliosa"*; un testo che è indubbiamente fondamentale e sempre attuale, perché la Chiesa ugentina, in questo cosiddetto cambiamento d'epoca e in una

società liquida, viva e testimoni, ad intra e ad extra, in stile sinodale, la vita buona del Vangelo.

Con grande concretezza e lungimiranza nel corso di questi 15 anni, sviluppando armonicamente i tre fari guida dell'episcopato (enunciati fin dalla prima l'omelia nel giorno del suo ingresso in diocesi) ossia la fede del popolo di Dio, l'esempio e il magistero di don Tonino Bello e la devozione alla Vergine Maria *de finibus terrae*, mons. Angiuli non ha mancato, sia di educare la fede con il magistero chiaro, puntuale e illuminante, mai ripetitivo e sempre ricco di suggestioni bibliche, teologiche, patristiche, sia di evangelizzare la pietà, le tradizioni e la devozione popolare.

Attraverso poi lo studio approfondito degli scritti di don Tonino e la produzione di vari testi, compiuta con rigoroso metodo scientifico, ha saputo interpretarne il magistero nella sua interezza, evidenziando la linea di continuità e sviluppo nel ministero sacerdotale ed episcopale del venerabile. La vocazione e la missione della chiesa ugentina, "terra finestra sul mediterraneo", ha ispirato il vescovo a dare vita al Parco Culturale Ecclesiale "Terre del Capo di Leuca", avviando con successo l'esperienza di Carta di Leuca, ormai alla sua 9ª edizione: il meeting internazionale di agosto dei nostri giovani e dei giovani dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Continua, in questi anni, è stata di mons. Angiuli l'attività pubblicistica con gli innumerevoli articoli sui giornali locali e nazionali, riguardo i problemi del territorio e vari temi di carattere filosofico, teologico e pastorale.

Devo però amaramente costatare che, stando accanto al vescovo, ho anche avvertito, la sua profonda amarezza perché fa fatica ancora a crescere nel clero e nel laicato in genere il senso dell'appartenenza ecclesiale, la diocesanità, la corresponsabilità a tutti i livelli e nei diversi ruoli assunti. Non c'è, in generale, l'apprezzamento sincero e la condivisione piena di tante belle opportunità culturali come quelle succitate, che in questi anni sono state avviate, con impegno e sacrificio. Non si partecipa, da parte di molti, ai tanti momenti assembleari di formazione, di aggiornamento, di spiritualità. Con una certa svogliatezza e superficialità, nonostante le sollecitazioni degli uffici preposti, si trasmettono da parte dei parroci i transunti, i bilanci, le richieste di dati o informazioni varie per rendere più ordinato, completo e agevole il lavoro degli stessi uffici.

Stenta ancora a farsi strada il convincimento che l'attività pastorale, definita un'arte creativa con una sua programmazione, non si riduce alle sole iniziative estemporanee, ma deve nutrirsi di uno studio approfondito e serio, riguardo

anche la conoscenza di documenti e norme liturgiche, catechetiche, morali, amministrative e canoniche, che ogni sacerdote ha il dovere di acquisire, senza esigere da parte di altri la soluzione di problemi, che secondo il principio della responsabilità, potrebbero essere risolti con il personale impegno. Si nota una diffusa allergia e resistenza nell'accogliere le iniziative che i vari uffici promuovono per accrescere il senso della comunione.

Generalmente disattesi sono i continui inviti del vescovo ad una maggiore vicinanza, attenzione e condivisione nei riguardi dell'unico ospedale religioso card. Panico di Tricase, di cui si usufruisce, nelle necessità, in modo privilegiato; come dell'unico monastero di clausura di Alessano, "polmone orante" che sostiene e rende fecondo il nostro apostolato, e inoltre dell'unico, tra i pochi ancora rimasti aperti in regione, Seminario vescovile, vivaio dei futuri presbiteri. Poche sono, infatti, le parrocchie che collaborano con la pastorale vocazionale e giovanile. E a tal proposito il vescovo ha sempre richiamato ogni sacerdote a vivere la paternità spirituale per generare e accompagnare percorsi di discernimento vocazionale; come pure ha sempre sollecitato la costruzione di autentici rapporti di fraternità tra i presbiteri e con i laici attraverso soprattutto gli organismi di partecipazione (vedi Consigli pastorali parrocchiali e degli affari economici), come anche una rispettosa e proficua collaborazione con le varie istituzioni.

Riguardo il mutuo sostegno tra le diverse generazioni di sacerdoti, sempre ci è stato raccomandato che gli adulti per età ed esperienza abbiano cura, comprensione e attenzione nei confronti dei più giovani, in riferimento alla loro vita spirituale, sociale e pastorale; e quest'ultimi, a loro volta, nutrano sentimenti di stima e di rispetto verso gli adulti.

Occorre riconoscere che talvolta anche tra i più stretti collaboratori del vescovo, me compreso, insieme ai vicari episcopali, i vicari foranei e i direttori degli uffici di curia si riscontrano atteggiamenti segnati da lentezze, ritardi e lacune nello svolgimento dei propri doveri. Tutti e ciascuno siamo chiamati a combattere contro l'indolenza, l'infantilismo, l'autoreferenzialità, la presunzione, la permalosità e l'insincerità.

Concludo citando l'importante paragrafo 44, che forse è sfuggito ai più, della Lettera e decreto alla Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca a conclusione della prima visita pastorale di mons. Angiuli, dal titolo *La parrocchia comunità che educa con gioia e passione*. Credo che esprima in maniera chiara quanto fin qui detto.

Cito alla lettera: «L'intreccio tra il residuo di mentalità feudale e l'attuale pro-

cesso di globalizzazione si mostra anche nel modo con cui viene vissuto il rapporto con coloro che legittimamente detengono l'autorità in ambito civile, ecclesiale ed educativo… L'autorità viene pensata più come un simbolo che come una realtà effettiva. All'occorrenza viene "utilizzata" per ricevere un'attestazione di benemerenza, per dare valore ad un proprio progetto, per ottenere un proprio vantaggio, per esercitare "legalmente" il proprio disegno nel proprio campo di azione, senza essere disturbati da interventi esterni alla propria volontà. All'autorità viene assegnato il compito di "dover esaudire" le richieste che vengono presentate. Se ciò non avviene, si rimane delusi, quasi vi fosse la violazione di un diritto acquisito. In non pochi casi, quando si viene esauditi, ci si dilegua. Si passa dall'essere "provoluti" (è una parola usata da don Tonino Bello) a chi legittimamente detiene l'autorità, alla gelosa rivendicazione della propria autonomia e indipendenza, quando sembra che venga messo in questione il proprio punto di vista o la propria volontà di autodeterminazione. Si chiede la partecipazione, ma non sempre si collabora con disponibilità ad assumersi le proprie responsabilità. L'autorità viene così lasciata nella "solitudine del comando". In alcuni casi, se l'autorità decide di intervenire per sanzionare qualche comportamento scorretto o semplicemente per esprimere la sua contrarietà o non approvazione possono generarsi reazioni scomposte, provocate da una stizzita puntigliosità che fa capolino quando si toccano alcune corde sensibili della propria suscettibilità*».*

Mi permetto, infine, di consegnare al cuore di ciascuno questo fraterno appello: Amiamo questa santa Chiesa ugentina. Amiamola più della nostra vita. La sua storia, il suo presente, il suo avvenire, le sue risorse, le sue necessità e i suoi problemi siano per noi il primo criterio che orienta e determina il nostro vivere e il nostro agire. Non subordiniamola mai ai nostri desideri, ai nostri gusti, ai nostri diritti, alla nostra originalità, al nostro protagonismo. Insieme con il nostro Vescovo Vito amiamola con le sue comunità, con il suo laicato, con le sue tradizioni. Amiamola perché lo merita e perché ne ha bisogno. Amiamola per servirla. Amarla e servirla sia la nostra gioia, la nostra libertà e la nostra ragione di vita.

Il vicario generale
mons. Beniamino Nuzzo

LETTERA AL VESCOVO DI MONS. AGOSTINO BAGNATO

Curia vescovile
Ugento S. Maria di Leuca

Ugento, 31 luglio 2025

Ecc.za rev.ma mons. Vito Angiuli, vescovo della nostra diletta diocesi,

dopo l'assemblea del clero, tenuta il 29 luglio 2025, dalle ore 11.00 alle ore 13.00 nell'aula magna del Seminario vescovile, durante la quale ci ha aggiornati su alcune questioni "scabrose" che fanno parte della vita diocesana, sento in cuor mio di esprimere quanto segue.

Innanzitutto grazie, riconoscenza e gratitudine per come ha trattato i problemi, che se non l'avesse fatto, veramente la nostra Chiesa diocesana sarebbe precipitata in un abisso infernale.

Eccellenza! Voglio dire soltanto: il Signore ve ne renda merito per tutto quello che, con sapienza, saggezza, abnegazione, spirito di grande sacrificio, eccezionale competenza e soprattutto con profitto nel risolvere i molteplici problemi che non mancano mai. Tutto questo è accompagnato da una vita di profonda preghiera e da un intensissimo lavoro pastorale che sempre la distingue.

I vari convegni, settimane teologiche, riunioni, ritiri spirituali, iniziative, la presenza continua nella vita delle parrocchie, le chiese restaurate, la Cattedrale riportata al suo antico splendore, il Seminario vescovile messo a nuovo e tantissimo altro.

Si è caricato di pesanti croci e tormenti che ha voluto vivere nell'intimo del suo cuore: è la scelta e la virtù dei santi.

Eccellenza! Grazie… grazie per aver condotto la nostra diocesi a traguardi migliori, e lo farà ancora: le sue capacità e risorse lo permettono. Chiedo, chiediamo scusa se non sempre l'abbiamo capito, è il mistero della vita umana. Concludo dicendo: «Ti vogliamo un mondo di bene. Sei veramente un grande Pastore che vuol veramente bene al suo popolo».

Grazie all'infinito!

Il cancelliere vescovile
Mons. Agostino Bagnato

LETTERA AL VESCOVO DI DON DAVIDE RUSSO*

Ugento, 31 luglio 2025

Ecc.za rev.ma,

provo a scriverle alcune righe a caldo, a seguito della nostra assemblea recentemente tenutasi in Seminario.

La prima parola che mi viene di esprimerle è grazie. Dalla sua condivisione precisa e appassionata, ho potuto evincere quale sia stato il suo ruolo e il suo impegno nelle vicende che ci sono state esposte. La gratitudine nasce dall'aver compreso come, in tutti questi anni, lei si sia messo a difesa della diocesi e delle persone che la compongono, prendendo su di sé il difficile compito di proteggerla. Posso solo immaginare quali risonanze questo abbia suscitato dentro di lei, rimanendo in prima linea a prendersi i colpi, per permettere a noi di lavorare in un clima il più sereno possibile. Questo le fa onore, perché ha svolto il compito di padre e di vescovo. E la prova più vera di quello che sto dicendo deriva dal fatto che noi eravamo pressoché ignari di quello che stava succedendo: ha fatto egregiamente da filtro e lo ha fatto a vantaggio nostro.

Oltre a questo, le deve essere offerto anche uno speciale riconoscimento per la modalità in cui ha lavorato, cercando di assicurare le esigenze della giustizia, da una parte, unitamente alla ricerca del bene per ciascuno, dall'altra. So bene che queste vicende non si possono tagliare in modo netto, non ci sono situazioni bianche e nere, ma occorre agire con intelligenza e discernimento per valutare tutte le molteplici sfumature evidenti e, a volte, solo intuibili, tutte le implicazioni passate, presenti e future. Non dev'essere stato semplice procedere in un clima di solitudine e di incertezza, ma lei ha fatto leva sulla sua determinatezza e sulla sua capacità di leggere la storia, affrontando incomprensioni e ostacoli, che, come ha condiviso, hanno reso il tutto ancora più difficile.

Mi auguro che il peggio sia alle spalle. In qualche modo, però, ritengo ora importante ripartire dall'ultima domanda che ci ha posto a conclusione dell'assemblea: Cosa possiamo imparare? Cosa possiamo fare? Sì, sarei oltremodo felice se da queste vicende spiacevoli potessimo trarre un insegnamento per il futuro, per trasformare questo dolore in un'occasione di rilancio e di crescita.

*Già rettore del Seminario Vescovile di Ugento.

Come già accennavamo a Tricase Porto, occorre accendere un faro sulla qualità della vita di noi preti, perché sono convinto che tutte le situazioni più problematiche che ha trattato in questi anni non debbano intendersi solo come degli inconvenienti lungo il percorso. Perlopiù sono espressione di un disagio che noi preti stiamo vivendo, ci sono delle difficoltà che faticano a venire a galla, ad essere accompagnate, quando ancora possono essere trattate in modo conveniente e soprattutto senza scandali, che addolorano innanzitutto la Chiesa e sicuramente anche coloro che li compiono e che li subiscono.

Fa bene lei a intervenire facendo appello al senso di responsabilità di ciascuno perché è certamente un compito personale quello di tendere alla santità, alla maturità e alla coerenza della propria vita con le promesse che abbiamo pronunciato il giorno della nostra ordinazione. Però c'è anche dell'altro, non è solo una questione di cattiva volontà. Il grande e ampio numero di persone in difficoltà mi fa pensare che non dipende solo dalle responsabilità dei singoli. Non sono solo i preti giovani a presentare elementi di crisi, né solo quelli che hanno attraversato un percorso altalenante in seminario: è come se, inserendo nel ministero e nel presbiterio noi preti, buoni e fragili allo stesso tempo, ad un certo punto qualcosa si guasta e tutte le immaturità non solo vengono alla luce, ma addirittura peggiorano. Penso sia piuttosto sterile imputare al seminario queste difficoltà: il seminario non consegna alla diocesi un prodotto finito, capace di essere sottoposto a qualsiasi tipo di sollecitazione e di situazione. Il seminario lavora un prodotto grezzo e non si sa chi lo accolga successivamente per proseguire quella formazione che il seminario ha avviato. "È la vita che forma. Ad un certo punto arriva il momento in cui il bambino deve camminare con le sue gambe" – potrà dire in risposta. Sono d'accordo, molto d'accordo. Però forse dovremmo attivare dei processi nuovi per favorire e accelerare quella adultità a cui fa riferimento.

Il presbiterio è l'unico organo che può accogliere questo appello, che può farsi carico di accompagnare, sostenere, salvare la vocazione e il ministero di ciascuno dei membri da cui è composto. Un gruppo buono aiuta i suoi membri a tendere alla maturità. Un gruppo immaturo rovina anche gli elementi eccellenti. Lo dice sempre anche lei: "Quando vedo un prete che si isola, so benissimo che di lì a poco quello lì si troverà in mezzo ai problemi". È proprio questa intuizione che dobbiamo approfondire: nessuno si salva da solo.

Ha notato anche lei che quella piccolissima esperienza a Tricase Porto tra seminaristi e preti giovani sta diventando un punto di riferimento per tanti? Ha notato che rispetto ai primi anni c'è più gente che si ferma e che si coinvolge? Ha

notato che quella modalità di lavorare e di procedere ha aperto degli spiragli di condivisioni profonde e ha stemperato tensioni preesistenti? Penso che questa direzione sia promettente per trasformarci in un presbiterio, e non solo in un insieme di presbiteri. Mi creda, gliel'ho detto dal primo momento, anche il mio studio a Roma di questi anni ha proprio questo fine: sostenere noi preti e aiutare ognuno a vivere la vocazione e la missione pastorale. Personalmente le sono infinitamente grato per la fiducia e per l'opportunità che mi sta concedendo.

Sicuramente queste poche righe non sono sufficienti, però penso che potremmo creare qualcosa di nuovo per i preti, offrire luoghi di confronto, di ascolto e di dialogo, incoraggiare forme di condivisione e di fraternità, nelle quali ognuno possa tirare fuori il proprio vissuto e raccontarsi. Non può farlo solo il vescovo. Non può farlo solo un prete. Non può farlo solo un esperto. Dobbiamo arrivarci insieme, con chi condivide questo obiettivo, con chi sente questa esigenza. Saranno pochi? Almeno avremo aiutato quei pochi, avremo evitato che qualcun altro si perda lungo la strada. Per quanto mi riguarda, le offro la mia disponibilità a collaborare in qualsiasi progetto che persegua questa finalità.

Prenderci cura della qualità della nostra vita, del nostro ministero, della nostra vocazione: questo è. Lo dobbiamo al Signore che si è fidato di noi. Lo dobbiamo a quella schiera innumerevole di preti che ci hanno consegnato questa diocesi. Lo dobbiamo alla Chiesa particolare e universale. Lo dobbiamo ai seminaristi che ci guardano con attese. Lo dobbiamo ai giovani che in questi giorni sono a Roma dal Papa e a cui un giorno daremo le consegne. Lo dobbiamo a lei, che ci ha difeso e tutelato. Ci aiuti in questo negli ultimi anni del suo ministero. Che il Giubileo della speranza possa così lasciarci un suo prezioso frutto.

Con affetto, riconoscenza e gratitudine.

don Davide Russo

BREVI MESSAGGI AL VESCOVO
DI DON LUIGI STENDARDO E DI DON ANTONO MARIANO

Ruggiano, 4 agosto 2025

Eccellenza Rev. ma,

dopo l'Assemblea del clero convocata da lei la mattina del 29 luglio c.a. presso il Seminario vescovile di Ugento, sento la necessità di doverla ringraziare per tutto il bene che ha seminato e che continua a seminare nella nostra diocesi.

In fede

Dev.mo
sac Luigi Stendardo

* * *

6 agosto 2025

Tanti auguri eccellenza e grazie per tutto ciò che sta facendo per la nostra Chiesa. Ho capito che i ministeri della Chiesa, specialmente l'episcopato, implicano più oneri che onori... Il nostro presbiterio le sarà per sempre grato. Grazie.

don Antonio Mariano

ASSEMBLEA DEL CLERO
Sala del Pellegrino *S. Maria de finibus terrae*, 19 dicembre 2025

In data 19 dicembre 2025 è stata convocata dal vescovo mons. Vito Angiuli l'assemblea del clero, presso la sala del pellegrino "Mons. Giuseppe Ruotolo" in Santa Maria di Leuca.

Sono stati affrontati i seguenti punti all'ordine del giorno:

1. Presentazione da parte del vescovo della Lettera alla diocesi: *"La Chiesa del Cenacolo. Vocazione, comunione, missione".*
2. Comunicazioni da parte degli uffici di curia.

Introduce mons. Beniamino Nuzzo per esprimere a nome dell'intera comunità diocesana l'augurio sincero al Vescovo a quindici anni dall'inizio del ministero apostolico nella diocesi ugentina, perché il Signore gli faccia dono di salute, coraggio e spirito di discernimento.

Prima della presentazione della lettera, il vescovo traccia una sintesi del ministero episcopale dall'inizio al momento attuale. Di seguito si riporta la trascrizione: «Siamo una famiglia sacramentalmente unita nella fraternità sacerdotale. Affrontiamo insieme gli avvenimenti che ci riguardano e questo stesso stile deve essere presente nelle parrocchie, in cui si devono favorire assemblee nelle quali la comunità si incontra, parla, discute e programma il suo cammino».

Un approfondimento viene fatto sulle recenti vicende, che il vescovo ha dovuto affrontare fin dal suo insediamento e che accompagnano il tempo attuale. Tutto questo, però, lo sta aiutando a maturare un'interiore convinzione di fede che egli esprime con queste parole: «Il Signore mi ha mandato per accompagnarvi in questo momento piuttosto difficile della vita della nostra Chiesa. È veramente un cammino nel deserto. La risposta che mi sono dato, nella fede, è che il Signore mi ha inviato a sostenere questa Chiesa in un momento di grandi difficoltà».

Nelle parole del vescovo si percepisce un sentimento di gioia, perché riconosce il senso della sua presenza come aiuto nelle presenti vicissitudini diocesane, ma anche come un grande senso di paternità spirituale nell'affrontare

problematiche interne ed esterne, in cui si ravvisano spesso incomprensioni e pregiudizi.

Di fronte all'atto di citazione depositato presso il tribunale civile di Lecce, la diocesi, supportata dai suoi avvocati e accompagnata dalle competenze tecniche della Conferenza episcopale italiana, si sta organizzando per affrontare questa situazione. A tal proposito, il vescovo legge l'ultima email ricevuta da don Gianluca Marchetti, sottosegretario della CEI e direttore dell'ufficio nazionale per i problemi giuridici. Il contenuto è il seguente: «La Segreteria generale è costantemente informata della questione e l'ufficio giuridico, con i suoi collaboratori, monitora costantemente il materiale inviato dal vescovo per offrire il massimo supporto agli avvocati incaricati dalla diocesi».

Il vescovo ritiene necessario informare tutti, in maniera corretta, sulla storia degli ultimi anni che la Chiesa ugentina sta affrontando, a proposito di questo delicato tema, anche attraverso alcune testimonianze di fedeli laici, che gli hanno fatto pervenire le loro considerazioni. In particolare:

a) Il 7 ottobre 2016, la sig.na Anna Catino e la sig.ra Anna De Vitis della parrocchia san Giovanni Bosco di Ugento, hanno inviato una lettera, nella quale hanno richiamato i fatti accaduti nel 2010 nella loro parrocchia e nel paese di Ugento e concludono con queste parole: «Per questo Le chiediamo scusa, Eccellenza; ma le chiediamo anche di stare sempre vicino a noi».

b) Il sig. Donatello De Nuzzo, nel mese di marzo 2005, aveva scritto una lettera aperta nella quale aveva richiamato lo svolgersi dei fatti accaduti nella parrocchia S. Giovanni Bosco con i suoi risvolti nella città di Ugento. Successivamente, nel 2011, aveva consegnato a mons. Angiuli, subito dopo il suo arrivo, un'altra lettera nella quale, dopo aver ricordato i fatti già denunciati nella prima lettera, auspicava che, con la venuta del nuovo vescovo, le cose sarebbe cambiate. Infine, il 1° ottobre, consegnava a mons. Angiuli un'altra lettera, nella quale ripercorreva le vicende passate e ringraziava mons. Angiuli per l'opera compiuta, soprattutto per aver assunto il gravoso compito di prendere delle decisioni, come nessun altro in passato, e di aver rimesso al centro Dio e aver ridato valore all'uomo, cercando di riportare nella comunità diocesana e nella città di Ugento un clima di serenità.

In sintesi, il vescovo ha esortato tutti a considerare il presbiterio come una famiglia, nella quale ci sono non solo delle responsabilità di singoli, ma anche dell'intero presbiterio. Il collegio presbiterale deve assumersi la responsabilità oggettiva di quanto accade nella vita della Chiesa diocesana. La maturità di una

persona e di una comunità consiste nel guardare in faccia e con obiettività la realtà. Solo questo può generare un cambiamento di mentalità.

Successivamente si dà spazio agli interventi. Prende la parola il presbitero Pierre Kervyn de Meerendré, che chiede delucidazioni su cosa rispondere ai fedeli che vorrebbero delle informazioni sulle vicende. Il vescovo risponde che bisogna fare solo riferimento alla realtà oggettiva.

Interviene il presbitero Stefano Ancora, che conferma le sue difficoltà negli anni vissuti alla guida della parrocchia "San Giovanni Bosco" di Ugento. Inoltre afferma che deve maturare una maggiore unità tra i sacerdoti nel rispetto delle persone e assumendosi le proprie responsabilità.

Interviene il presbitero Antonio De Giorgi, che condivide il valore della responsabilità oggettiva, in virtù della comune appartenenza allo stesso presbiterio. Sostiene inoltre che in passato il presbiterio non è venuto meno nella volontà di assumersi la responsabilità oggettiva, ma questa consapevolezza necessita di una chiara informazione ai sacerdoti, come in questa circostanza.

Offre il suo contributo anche il presbitero Pasquale Carletta, che ammette degli errori possibili nella comunicazione tra chierici e laici, perché a volte non è chiaro di cosa può essere informata la gente. A tal proposito, il vescovo afferma che si deve parlare solo di ciò che è pubblico, mai delle situazioni private. Il presbiterio è chiamato a educare tutti al rispetto e alla verità.

Successivamente il vescovo, fa dono e presenta la lettera pastorale alla Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca, a conclusione del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia: *La Chiesa del cenacolo. Vocazione, comunione, missione*. Egli brevemente esplicita il motivo che ha ispirato questo documento: dopo tre anni di sinodo, occorre chiedersi, in questo tempo particolare, qual è l'immagine della Chiesa da tenere presente. L'idea di fondo è che la Chiesa (come famiglia, parrocchia, diocesi) deve esprimersi come *Chiesa del Cenacolo*.

Riguardo il punto all'ordine del giorno "Facoltà e obblighi del legale rappresentante dell'Ente parrocchia", Intervengono don Andrea Carbone e l'avv. Dolores Bramato che consegnano al presbiterio copia di un Vademecum per l'amministrazione parrocchiale.

In conclusione, la dott.ssa Maria Lucia Nicolardi, consulente territoriale della Banca Mediolanum, presenta le vantaggiose agevolazioni ai sacerdoti che aderiranno alle offerte della Banca, attraverso un proprio conto corrente o anche della parrocchia. Fa poi riferimento a eventuali polizze assicurative e a fondi integrativi pensionistici.

Don Lucio Ciardo, direttore della Caritas, illustra brevemente il Bilancio Sociale 2024. L'assemblea si conclude alle ore 12.00, con la recita della preghiera dell'*Angelus*.

Verbalizzato a Ugento il 5 gennaio 2026

don Andrea D'Oria, *vicecancelliere*

LETTERA DEL VICARIO GENERALE E DEL PRESBITERIO AL VESCOVO MONS. VITO ANGIULI

A S. Ecc.za Rev.ma
Mons. Vito Angiuli
Vescovo di Ugento - S.M. di Leuca
UGENTO

«Conviene procedere d'accordo con la mente del Vescovo, come già fate. Il vostro presbiterato ben reputato degno di Dio è molto unito al Vescovo, come le corde alla cetra».

(S. Ignazio d'Antiochia, Lettera ai cristiani di Efeso IV,1)

Eccellenza Reverendissima,

consapevoli che la nostra Chiesa diocesana sta vivendo momenti travagliati, desideriamo confermare e ravvivare ancor di più il nostro legame nei suoi confronti, riponendo comunitariamente la nostra speranza in Dio. Siamo, pertanto, convinti che:

> «I sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbiterio sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono in certo modo presente il vescovo, cui sono uniti con cuore confidente e generoso, ne assumono secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana.

> Essi, sotto l'autorità del vescovo, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e portano un grande contributo all'edificazione di tutto il corpo mistico di Cristo (cfr. Ef 4,12). Sempre intenti al bene dei figli di Dio, devono mettere il loro zelo nel contribuire al lavoro pastorale di tutta la diocesi, anzi di tutta la Chiesa. In ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico del vescovo, i sacerdoti riconoscano in lui il loro padre e gli obbediscano con rispettoso amore. Il vescovo, poi, consideri i sacerdoti, i suoi cooperatori, come figli e amici così come il Cristo chiama i suoi discepoli non servi, ma amici (cfr. *Gv* 15,15)» (LG III, 28).

Alla luce del suddetto dettame conciliare, abbiamo piena consapevolezza dei suoi sforzi, al fine di custodire la storia di fede di ciascuno di noi e l'eredità spirituale lasciataci dai vescovi e dai presbiteri della nostra Chiesa locale, che ha prodotto prima, durante e dopo il Concilio, frutti abbondanti di opere di carità, di iniziative missionarie e di rinnovamento ecclesiale.

In questi 15 anni Lei, solerte e infaticabile nell'impegno, ha guidato il popolo di Dio con una sapienza e una visione pastorale profonda e concreta, coniugando fedeltà al Vangelo e lettura attenta dei segni dei tempi. Il Suo magistero, opportuno, chiaro e illuminante, è stato un orientamento sicuro, una parola limpida e coraggiosa, aperta alla parresia evangelica. Le chiediamo scusa se non sempre abbiamo corrisposto con docilità, obbedienza e corresponsabilità.

Costante e significativa è stata la sua presenza in tutti gli eventi della vita ecclesiale e civile. Non ha mai fatto mancare la sua vicinanza alle singole persone, alle comunità, alle istituzioni, alle realtà sociali e culturali del territorio, mostrando un amore concreto per questa terra e per la sua gente. La sua dotta e aggiornata preparazione, sempre in dialogo con la cultura contemporanea, ha portato la nostra piccola diocesi ad alti livelli di consapevolezza ecclesiale e di dialogo con il mondo.

Purtroppo, da qualche anno, il clima di diffamazione mediatica su alcuni nostri confratelli ha provocato sofferenza in tutto il clero, che avverte la necessità di unirsi a Lei per tutelare la dignità della nostra Diocesi.

Giunga a Lei, Eccellenza Reverendissima, l'affetto e la vicinanza del popolo di Dio, caratterizzato, da sempre, dal profondo affetto nei riguardi del suo Vescovo e di tutto il clero. Anche i fedeli laici vivono un tempo d'inquietudine nel prendere consapevolezza della gogna mediatica scatenata nei confronti della nostra Diocesi e degli attacchi nei confronti della sua persona.

Di fronte al Signore ci interroghiamo su eventuali fragilità e gli chiediamo perdono, impegnandoci ad una profonda conversione di vita. Al contempo, siamo vicini a coloro che avessero subito abusi sessuali e preghiamo per tutti.

Esprimiamo nei confronti della sua persona il nostro pieno sostegno morale e filiale.

Insieme con Lei, in unità di intenti e di preghiera, ci poniamo sotto la materna intercessione della Madonna di Leuca e del nostro patrono San Vincenzo, perché diano serenità e discernimento, in questo momento di prova, a Lei e a tutta la comunità diocesana.

Il Giubileo ci ha insegnato a vivere e ad essere testimoni di speranza.

Ugento, 16 gennaio 2026

Il vicario generale
mons. Beniamino Nuzzo
e il presbiterio diocesano

LA CARITÀ DEI FEDELI

A CURA DI R. D'AMICO

GIORNATE NAZIONALI, DIOCESANE E CONTRIBUTI VARI DEL 2025

PARROCCHIE	Infanzia Mission.	Lebbrosi	Giornata x la Vita	Quares. di Carità	Luoghi Santi	Univers. Cattolica	Comuni-cazioni Sociali	Carità del Papa	Migra-zioni	Giornata Mission. Mondiale	Claustrali	Pro Semina-rio	Avvento di carità	Pro Gaza	5% bil. parr. 2024
Acquarica	80	20	20	50	40	20	20	30	20	150	20	130	50		909
Alessano	300	80		250	50	60	10	100	10	1000	10	530	20	740	1594
Arigliano	100	20		150	50	30	50	30	50	300	40	180	100		270
Barbarano	160	30	30	40	120	30	30	30	30	192	30	200	30	20	1336
Caprarica	350	60		100	80	20	50	100	40	500	50	340	100		668
Castrignano	415	50	50	100	50	50	50	50	50-50 ('24)	500	50	150 ('24) 200	90 ('24) 50	50	1149
Corsano	300	30	80	200	200	30	20	50	50	400	100	400	200	700	1996
Depressa	60	40	50	60	40	50	40	45	40	130	40	55	50		497
Gagliano	60	20	15	15	45	20	30	30	35	80	35	75	100		1414
Gemini	35	20		180	20	16	15	25	20	465	25	255	80	50	532
Giuliano	110	15		50	40	20	15	40	15	130	20	110	20		60
Leuca Marina	60	50		100	130	50	50	100	50	230	50	580	70	1120	1335
Leuca Santuario	510	140		250	180	150	150	246	50	624	146		880		3391
Lucugnano	30	20		30	20	20	10	30	20	50	20	50	20	20	679

PARROCCHIE	Infanzia Mission.	Lebbrosi	Giornata x la Vita	Quares. di Carità	Luoghi Santi	Univers. Cattolica	Comuni-cazioni Sociali	Carità del Papa	Migra-zioni	Giornata Mission. Mondiale	Claustrali	Pro Semina-rio	Avvento di carità	Pro Gaza	5% su bil. anno 2023
Miggiano	100	50	50	70	100	50	50	50	50	450	50	300	50		1426
Montesano	60	50	50	180	50			50	60	145	50	200			455
Montesardo	100	150		150	50	40	35	140	60	200	70	250	130	40	
Morciano	280	85		110	81	50	72	61	110	430	100	518	100	190	N.N.
Patù	40	40			30	30	30	30	30	100	40	150	50		510
Presicce	30	30		10	10	10	10	10	10	50	10	50	10	10	804
Ruffano Natività	115	50	50	110	100	30	30	40	40	100	20	200	50	50	
Ruffano San Francesco	305	70		90	50	45	50	75	60	400	55	300	90		589
Ruggiano	10	30		30	30	20	10	30	20	115	10	95	40	275	247
Salignano	10	10	30	10	10	10	10	10	10	50	20	100	10		126
Salve	110	100		160	140	120	60	60	60	160	100	670	150		1331
San Dana	30	8		90	20	10	8	10	10	65	13	37	10		65
Sant'Eufemia	170			45	40	40	30	30	25	200	30	210	30		373
Specchia	55	20		110	110	20	20	100	15	120	25	120	110	100	710
Supersano	349	85		70	50	50	50	70	50	70	50	200	70		1000

PARROCCHIE	Infanzia Mission.	Lebbrosi	Giornata x la Vita	Quares. di Carità	Luoghi Santi	Univers. Cattolica	Comuni-cazioni Sociali	Carità del Papa	Migra-zioni	Giornata Mission. Mondiale	Claustrali	Pro Semina-rio	Avvento di carità	Pro Gaza	5% su bil. anno 2023
Taurisano Ausiliatrice	350	100		200	150	100	100	100	100	500	60	500	100	200	918
Taurisano SS. Apostoli	300	200		300	100	100	100	100	100	300	100	500	300	600	365
Taurisano SS. Martiri	20	10	20	20	20	20	10	10	20	20	20	40	20		476
Taurisano Trasfigurazione															
Tiggiano	94,95	72,47		107,16	48,87	115,48	217,53	94,73	83,74	443,24	128,49	377,31	111,20	350	1332
Torrepaduli	101,33	106,36		79,95	11,10	131,10	90,50	34,70	10	50	20	50	70	50	408 P 1538 S
Torre San Giovanni	30	20		30	20	20	20	20	20	50	20	100	20		430
Tricase Natività	120	30		100	100	30	30	30	30	150	30	150	50		700 P 72 Ser
Tricase Sant'Antonio															
Tricase Porto	48	45,50	51,50	156	20	40	50	70	40	100	52	65	88,50		202
Tutino	70	80	80,10	156,40	101,12	57,10	72,80	74,55	78,70	281,80	53,18	252,07	58,30		636
Ugento Cattedrale	30		35		60	25	25	30	30	140	50	200			
Ugento Sacro Cuore	210	90		85	75	85	80	85	102	220	80	260	90	110	600
Ugento San G. Bosco	120	30		250	40	20	20	20	50	300	100	350	150	350	1299

don Rocco D'Amico, *economo diocesano*

ATTIVITÀ PASTORALE DELLA DIOCESI

UFFICIO LITURGICO
SEZIONE MUSICA SACRA

LA SCUOLA DIOCESANA DI MUSICA SACRA

Viviamo in un tempo in cui la bellezza ha bisogno di essere scoperta, custodita, celebrata; tra le sue forme più alte, c'è la musica sacra e liturgica, capace di elevare l'anima, di farci toccare il mistero, di trasformare una celebrazione in un incontro con Dio.

La nostra scuola Diocesana di Musica Sacra nasce proprio da questa consapevolezza: *educare all'arte per servire la fede.*

Non è solo una scuola di tecnica o di repertorio: è un percorso spirituale e artistico; dove lo studio diventa vocazione, e la vocazione si fa servizio per formare musicisti che possano servire la Liturgia.

La scuola sarà presente nelle quattro foranie attraverso le seguenti sedi:

1. Forania di Taurisano presso la parrocchia M. SS. Ausiliatrice -
2. Forania di Tricase presso la parrocchia Sant'Antonio di Padova - Tricase
3. Forania di Ugento presso la parrocchia Sana Carlo Borromeo - Acquarica del Capo
4. Forania di Leuca presso la parrocchia San Rocco Confessore - Gagliano del Capo

   Nelle foranie sarà attivo l'indirizzo per Organista liturgico e animatore liturgico-musicale

   Nel Seminario diocesano minore "F. Bruni sarà attivo l'indirizzo di Canto gregoriano e melodie per il rito della Messa.

La nostra scuola intende offrire un aiuto concreto perché le nostre comunità possono vedere la collaborazione di organisti, animatori liturgico-musicali, guide del canto dell'assemblea, per servire al meglio la liturgia.

don Antonio Turi,
responsabile sez. musica sacra dell'ufficio liturgico diocesano

Rassegna di Musica Sacra
S. Cecilia, 22 novembre 2025

Anche quest'anno l'Ufficio liturgico diocesano, sezione Musica sacra, ha organizzato la "Rassegna dei cori" delle varie parrocchie della diocesi. La novità di quest'anno è stata l'apertura della rassegna con una messa presieduta dal nostro vescovo mons. Vito Angiuli ad Alessano animata dai cori parrocchiali, proprio il 22 novembre, nel giorno di s. Cecilia.

In quest'occasione il Vescovo ci ha ricordato il senso profondo della musica sacra, non un ornamento, ma preghiera che prende forma di suono, capace di unire la comunità ed elevare l'anima.

Il canto del credente sgorga dalla fede, è il canto dell'innamorato ed è infine il canto del pellegrino. È stato un modo unico di celebrare per la prima volta la festa di s. Cecilia, non solo come una festa musicale, ma un momento di Chiesa riunita attorno al proprio pastore. Cantare insieme è stato un segno concreto di unità: tante voci, un solo cuore.

Il 29 novembre è iniziata poi la Rassegna, anche quest'anno divisa per foranie, la prima ad Ugento nella chiesa Cattedrale, il 30 per la forania di Taurisano nella chiesa madre di Taurisano, il 6 dicembre per la forania di Tricase nella parrocchia sant'Antonio da Padova a Tricase, il 14 per la forania di Leuca nella basilica di Leuca.

La rassegna si è rivelata un'esperienza intensa e proficua, capace di coniugare qualità artistica e profondità spirituale. L'esperienza si è dimostrata profondamente arricchente. L'impegno tecnico e la cura interpretativa si sono intrecciati con una dimensione spirituale e di preghiera che ha conferito ulteriore valore alle esecuzioni. Proporre musica sacra significa infatti mettersi al servizio di un messaggio che va oltre la pura dimensione artistica, diventando espressione di fede e di bellezza.

La rassegna, ha confermato quanto la musica sia strumento privilegiato di evangelizzazione e di comunione. Un'iniziativa che lascia nel cuore dei partecipanti un senso di gratitudine e la consapevolezza di aver condiviso un'esperienza autentica e significativa. Quest'anno abbiamo avuto anche il piacere di vedere partecipare più cori di voci bianche, segno di rinascita e speranza del futuro.

Suddividere gli appuntamenti nelle diverse foranie ha permesso di coinvolgere in modo capillare le comunità del territorio, favorendo una partecipazione più ampia e sentita. Non un evento concentrato in un unico luogo, ma un cammino diffuso, capace di raggiungere fedeli, cori parrocchiali e appassionati direttamente nelle loro realtà locali. Ha dato concretezza all'idea di una Chiesa che cammina insieme, valorizzando i talenti presenti sul territorio e rafforzando il legame tra musica, liturgia e vita comunitaria.

don Antonio Turi,
responsabile sez. musica sacra dell'ufficio liturgico diocesano

UFFICIO MISSIONARIO

RESOCONTO ANNUALE

In questo anno santo l'animazione missionaria ha vissuto eventi particolari. Infatti, oltre il pellegrinaggio nazionale dei missionari vissuto a Roma, la diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca ha organizzato un viaggio missionario in Rwanda al quale hanno partecipato sacerdoti e laici. Il viaggio ha avuto il suo momento più entusiasmante nell'inaugurazione del Nuovo Centro di accoglienza per ragazze madri e i loro bambini a Ruhengeri. Il centro è stato realizzato con il contributo dell'otto per mille della Chiesa Cattolica Italiana e la partecipazione della nostra diocesi tramite l'Associazione di volontariato internazionale Amahoro onlus.

L'attività promossa dall'Ufficio missionario diocesano di Ugento ha dato la possibilità di strappare alla povertà 40 ragazze madri. Le attività del centro si occupa prevalentemente della formazione lavorativa e offre sia la possibilità tramite il microcredito di aprire un'attività o di avviarsi alla gestione dell'allevamento di animali o della coltivazione della campagna; l'obiettivo della struttura è quello di garantire alle donne una emancipazione economica e quindi una continuità stabile nel crescere dignitosamente i figli. Tutto questo infonde davvero grande speranza.

* * *

Tra le altre esperienze promosse nel corso dell'anno dall'Ufficio, ricordiamo anche il campo scuola realizzato dalle Suore Missionarie della Consolata per i più piccoli a Roca Vecchia di Melendugno e la veglia missionaria diocesana celebrata nella basilica di Santa Maria di Leuca.

Per la formazione spirituale, l'Ufficio ha curato il ritiro spirituale missionario per le religiose, tenuto dal Padre trinitario Vincenzo Frisullo, missionario in Brasile per oltre 32 anni, mentre il ritiro spirituale missionario per il Clero diocesano è stato tenuto da Padre Antonio Urru, operante nella Comunità Missionaria di Villaregia, missionario per 22 anni a Lima, Perù.

* * *

Tutti questi momenti sottolineano come l'impegno pastorale e la vita della Chiesa diocesana trovino origine e compimento nell'attuazione della missione affidataci dal Signore Gesù Cristo. La Chiesa, infatti, esiste per evangelizzare ed è, per sua stessa natura, missionaria (*Ad Gentes*, n. 2).

In questo spirito, il Centro Missionario Diocesano ha portato avanti la propria attività ordinaria di animazione nelle parrocchie, garantendo la diffusione della stampa missionaria di «Missio», promuovendo le iniziative del mese di ottobre e valorizzando la testimonianza delle Suore Missionarie della Consolata all'interno delle diverse comunità.

Resta inoltre costante, in ogni tempo liturgico, l'impegno nella preghiera e nel sostegno concreto alle missioni. Questo aiuto si realizza attraverso diverse forme di solidarietà, come il sostegno a distanza, scolastico, alimentare e sanitario. Un'attenzione particolare è rivolta alla promozione delle Pontificie Opere Missionarie, specialmente alla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, dedicata al sostegno dei seminaristi e del clero locale nei territori di missione.

don Rocco Maglie, *direttore*

Nuovo Centro di accoglienza per ragazze madri e i loro bambini a Ruhengeri - Rwanda, realizzato con il contributo dell'8X1000 della Chiesa Cattolica Italiana e la partecipazione della diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca con l'Associazione di volontariato internazionale Amahoro onlus.

UFFICIO PASTORALE GIOVANILE

IL GIUBILEO DEI GIOVANI

Il percorso di preparazione all'evento giubilare dedicato al mondo giovanile (28 luglio – 3 agosto) ci ha visti impegnati nella continuazione dei *LabOratori* di preghiera per i giovani. Il nostro itinerario, intitolato *Walk of Hope*, aveva l'obiettivo di aiutare i ragazzi a diventare "Pellegrini di Speranza". A guidarci è stata la figura di Abramo, colui che "sperò contro ogni speranza" (cfr. Rm 4,18) e che, attraverso le tappe della sua vicenda personale, si è mostrato per noi padre nella fede e compagno di viaggio.

Il 17 gennaio ci siamo riuniti nel salone della parrocchia "S. Antonio da Padova" a Tricase e abbiamo riflettuto sulla parola "prova". Tra la soglia e la promessa c'è sempre una strada da attraversare che, per quanto la desideriamo lineare, ci presenta inevitabilmente delle prove. Anche se scomode, non segnano mai la fine del cammino: superarle ci rivela una bellezza inattesa e trasforma perfino i fallimenti in doni grandi. Anche Abramo ha affrontato molte prove — dal "ritardo" di Dio nel realizzare la promessa al sacrificio di Isacco — eppure nessuna di esse ha spento la sua speranza; anzi, ogni prova ha rinnovato la promessa che Dio gli aveva fatto.

Il 21 febbraio la parola che ci ha accompagnati è stata "sosta". Abbiamo scoperto quanto sia necessario concederci un "permesso di sosta": fermarci, imparare a riprendere fiato nelle nostre giornate frenetiche. Ma dove sostare, se il nostro tempo sembra pieno di "divieti di sosta"?

Ci si può fermare "dove il cuore riposa e l'ansia scompare": nel calore degli affetti, nella freschezza delle amicizie, nel tempo dedicato a noi stessi, nel silenzio della preghiera. Anche noi ci siamo fermati davanti a Gesù Eucaristia, affidandogli le nostre fatiche, e abbiamo sperimentato che con Lui è bello concedersi un vero "permesso di sosta". Proprio come Abramo, che alle querce di Mamre riceve la visita di Dio e il dono di una speranza sempre più viva.

Il 28 marzo il nostro cammino è giunto alla sua tappa finale con la parola "compimento". Ogni passo ha una meta: il compimento del nostro viaggio, la ragione per cui abbiamo varcato la soglia delle nostre sicurezze, la promessa che ha alimentato i nostri passi, la forza che ci ha sostenuti nelle prove e la ricarica trovata nelle soste. La strada ha senso solo nella gioia verso cui ci conduce.

Abramo vedrà compiersi la promessa di Dio nella nascita di Isacco. Le promesse del Signore non deludono: la sua speranza non delude mai.

don Salvaroe Ciurlia, *direttore*

UFFICIO CONFRATERNITE

XI CAMMINO DI FRATERNITÀ
DELLE CONFRATERNITE DELLA DIOCESI DI UGENTO - S. MARIA DI LEUCA

Nel contesto delle iniziative promosse dalla diocesi di Ugento - S. M. di Leuca, al fine di raggiungere ogni persona ed aiutarla a vivere l'anno giubilare, anche le confraternite hanno avuto un grande momento di comunione e di spiritualità insieme al vescovo, mons. Vito Angiuli, celebrando l'XI *Cammino di Fraternità*, presso il santuario di s. Maria *de Finibus Terrae* a Leuca, lo scorso 4 e 5 ottobre.

Il cammino è stato curato dal direttore dell'Ufficio diocesano delle confraternite, don Carmine Peluso, dal vicedirettore, don Antonio Riva e da Sergio Grimaldi, presidente del Comitato diocesano di coordinamento nonché vicecoordinatore regionale.

Il 4 ottobre si è avuto un incontro tra i rappresentanti dell'Ufficio delle confraternite e i consigli di amministrazione e cassieri delle rispettive confraternite. Nella circostanza, don Carmine ha evidenziando l'importanza dei "Cammini" come un momento che aiuta a superare quelle forme di solitudine e isolamento che alle volte si generano dalla problematicità dei vari contesti territoriali e sociali in cui si vive. Ha sottolineato l'importanza dell'empatia per armonizzate le relazioni tra confratelli, promuovendo una vera fraternità. Inoltre, ha saputo efficacemente coniugare il patrimonio valoriale, le radici storiche dei pii sodalizi, con le improrogabili esigenze dettate dal contesto attuale ed ha indicato una trasparenza amministrativa, la piena conformità alle regole dello statuto e una sempre più profonda e sinergica comunione ecclesiale.

Il pomeriggio di domenica 5 ottobre ha costituito il culmine spirituale dell'evento con il *Cammino di Fraternità*. Nonostante le avverse condizioni climatiche, la partecipazione confraternale è stata sentita e numerosa. I sodalizi, in processione nei loro abiti tradizionali e con i propri stendardi, hanno percorso il cammino meditando e pregando, fino a giungere alla basilica di S. M. di Leuca. Si è poi tenuta la concelebrazione eucaristica, presieduta da mons. Vito Angiuli. Al termine della funzione, l'intera comunità ha elevato una preghiera speciale per la pace, composta dal Vescovo stesso. La scelta del luogo, il santuario *de Finibus Terrae*, storico crocevia di popoli e culture, ha conferito un significato particolarmente intenso e universale a questa invocazione.

Di particolare rilevanza è stata la presenza del dott. Rino Bisignano, presidente della Confederazione delle confraternite delle diocesi d'Italia. Il presidente, dopo aver rivolto i saluti istituzionali della confederazione, arricchiti dai saluti e dalla benedizione dell'assistente nazionale mons. Michele Pennisi, ha offerto una lucida e puntuale disamina sul ruolo cruciale e insostituibile delle confraternite nel tessuto sociale e religioso italiano. Ha elogiato l'iniziativa dell'Ufficio diocesano ed ha esortato i presenti a perseverare con dedizione nella loro missione di pietà, carità e formazione, rafforzando in tal modo il senso di appartenenza e la comunione con la Chiesa universale.

Franco Bagnato,
confratello della "Confraternita di San Giuseppe e Madonna della Strada"
in Taurisano

UFFICIO PER LA PASTORALE SCOLASTICA
E PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA - ANNO SCOLASTICO 2025-2026

DOCENTI DI RUOLO

Scuola dell'Infanzia

1. Congedi Anna Teresa
2. Margiotta Anna Rita
3. Negro Ornella

Scuola Primaria

1. Bisanti Anna Grazia
2. Bramato Silvana
3. Carletta Addolorata
4. Cazzato Anna Rita
5. Ciardo Anna Palma
6. Ciardo Lucia
7. D'Aversa Lucia
8. De Leo Maria Pia
9. Ferrarese Anna Maria
10. Ferraro Vincenza
11. Ferro Luigia
12. Grezio Assunta
13. Romano Maria
14. Sanfrancesco Angela
15. Schiavano Oronzo
16. Verardi Gianni

Scuola secondaria 1° e 2° grado

1. Ciullo Elda
2. De Giuseppe M. Antonietta
3. Ficocelli Antonio
4. Greco Anna Maria
5. Indino Loreta
6. Martella Maria Grazia
7. Sodero M. Grazia
8. Turco Salvatore
9. Zocco Maria

DOCENTI A TEMPO DETERMINATO

Scuola dell'Infanzia e Primaria

1. Ciurlia Davide
2. Congedi Antonio
3. Congedi Lucia
4. Falco Giuseppe
5. Gagliani Carlo
6. Mariano Antonella
7. Melileo M. Grazia
8. Nuzzo Dolores
9. Potenza Concetta

Scuola secondaria 1° grado

1. Bramato sac. Giacomo
2. Ciurlia sac. Salvatore
3. D'Oria sac. Andrea
4. De Marco sac. Matteo
5. De Nuccio Damiano
6. De Paola sac. Stefano
7. Giudice Carmela
8. Maglie Emma
9. Quarta Matteo
10. Roberto sac. Luca
11. Romano sac. Alessandro
12. Sammali sac. Michele

Scuola secondaria 2° grado

1. Carletta sac. Pasquale
2. Chiarello sac. Salvatore
3. Errico sac. Biagio
4. Nesca sac. Emanuele
5. Sanapo sac. Aurelio

INCONTRO DI FORMAZIONE

Sabato 13 dicembre 2025, alle ore 16,30, presso il salone della parrocchia "S. Antonio di Padova" in Tricase, si è svolto l'incontro tra il vescovo mons. Vito Angiuli e i docenti di religione.

L'incontro si è aperto con un momento di preghiera, durante il quale il Vescovo ha invitato i docenti a meditare sul valore tricotomico della persona che è spirito, anima e corpo. Richiamando l'antropologia di Paolo (cfr. *1Ts* 5,23-24), che si presenta in maniera più completa rispetto a quella contemporanea, la quale insiste sul dualismo di anima e corpo, mons. Angiuli ha sottolineato che nell'uomo convivono e s'intrecciano tre aspetti: quello fisico, quello intellettuale e quello divino. Pertanto, non si può sopprimere l'aspetto divino, sostituito nella nostra cultura dal concetto di "psiche", in quanto l'uomo non è soltanto una realtà neurologica, ma anche spirituale. Esiste nell'uomo una scintilla del divino che custodisce in noi lo Spirito che ci fa vivere, sconfiggendo ogni funzione materialistica.

Il secondo momento dell'incontro è stato dedicato alla formazione. Il prof. Nicola Incampo, responsabile regionale IRC di Basilicata, ha tenuto una relazione sul tema: *"Aspetti giuridici e normativi dell'Insegnante di religione e dell'Insegnamento della Religione cattolica"*.

Nella sua relazione, il prof. Incampo ha sottolineato il carattere prezioso e atipico dell'insegnamento della religione, in quanto è l'unico insegnamento dell'ordinamento scolastico che tende a comunicare la verità che tocca la vita degli studenti. Ha poi richiamato che nonostante le molte spinte contrarie, lo Stato è "obbligato" ad assicurare tale insegnamento in virtù del Concordato tra Stato e Chiesa, proponendo nelle linee guida l'approfondimento della dimensione culturale della religione che segna inequivocabilmente l'identità sociale dell'Italia e dell'Europa. Ha poi richiamato e ribadito che nell'insegnamento della religione, l'abilitazione a tale insegnamento è data dall'idoneità riconosciuta dal vescovo. Un punto, questo, molto importante e fermo, nonostante i molti tentativi in atto oggi nella scuola, ma anche nella politica, per sminuire il valore e il senso di tale idoneità. Il prof. Incampo ha poi toccato diversi temi che oggi affliggono l'insegnamento della religione, in particolare quello della gestione degli alunni non avvalentisi, un problema che tocca moltissime scuole e che può influenzare la scelta degli alunni, nonostante la scelta di avvalersi dell'IRC, a

livello nazionale, tocchi la media dell'85% (nella diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca il 98%).

La relazione del prof. Incampo ha suscitato diverse domande da parte dei docenti che hanno dato vita ad un vivace dibattito.

Nel suo intervento conclusivo, il vescovo ha richiamato il senso di responsabilità che deve accompagnare la presenza dei docenti di RC nelle scuole statali, come qualificati rappresentanti della comunità ecclesiale. Ha poi invitato i docenti a farsi portavoce presso i propri alunni circa la preziosa possibilità di seguire gli studi universitari tramite l'Unitelma Sapienza che, grazie alla disponibilità e collaborazione della nostra diocesi, ha aperto un polo didattico ad Alessano, presso l'auditorium "Benedetto XVI". Il centro è attrezzato dal punto di vista tecnologico e con una segreteria, per svolgere gli esami in presenza richiesti dal piano di studi. Si tratta di una possibilità che va incontro alle tante difficoltà economiche e logistiche che a volte scoraggiano i nostri giovani a seguire un percorso di studi universitari, e perciò una iniziativa da diffondere e incoraggiare.

Il direttore dell'Ufficio, ha consegnato ai docenti la Nota pastorale della CEI *"L'insegnamento della Religione Cattolica: laboratorio di cultura e di dialogo"*, pubblicata l'11 dicembre 2025, con l'impegno di ritornare sui suoi contenuti nei prossimi incontri. Ha poi informato gli insegnanti della necessità di promuovere tra i giovani studenti il percorso di studi presso l'ISSR di Lecce, in quanto nel prossimo futuro potrebbero mancare gli insegnanti di religione, e ha dato loro appuntamento al prossimo momento formativo rappresentato dalla Settimana teologica diocesana dal 23 al 27 febbraio 2026.

A conclusione dell'incontro il Vescovo ha consegnato un attestato di gratitudine a quattro docenti che nel corso di questo ultimo anno sono andati in pensione ed ha augurato a tutti di trascorrere in serenità le festività natalizie.

don Giuseppe Indino, *direttore*

AZIONE CATTOLICA DIOCESANA

RELAZIONE SEMESTRALE

Nel secondo semestre dell'anno 2025, l'Azione Cattolica Diocesana ha svolto le attività previste in calendario e ha dedicato la sua maggiore attenzione ai Campi Scuola diocesani per ragazzi e per giovani, coinvolgendo tutte le associazioni parrocchiali. Un ringraziamento particolare va al settore adulti, colonna portante dell'associazione, che incoraggiano, sostengono e si prendono sempre cura dei più piccoli, soprattutto nell'esperienza dei Campi Scuola.

11-13 luglio 2025: Campo scuola diocesano settore giovani

Dal 11 al 13 luglio si è svolto a San Severino Lucano il campo scuola del Settore Giovani di Azione Cattolica, un'esperienza intensa, significativa e ricca di contenuti, dal titolo Verso l'Alt(r)o. Un gioco di parole che ha guidato il percorso formativo del campo, invitando i giovani a guardare in alto – verso Dio, verso ideali più grandi – e allo stesso tempo verso l'altro, riscoprendo la profondità e la bellezza delle relazioni autentiche.

L'icona di riferimento del campo è stata la figura di Pier Giorgio Frassati, giovane beato dell'Azione Cattolica, appassionato della montagna, della fede, della giustizia e dei fratelli più poveri. Con la sua vita ha insegnato che si può puntare in alto rimanendo con i piedi ben piantati a terra, nella realtà, ma senza smettere di tendere verso ciò che davvero vale.

Circa 30 ragazzi, provenienti da diverse parrocchie della diocesi, dal primo al quinto superiore, hanno formato il gruppo che ha dato vita a questa esperienza. Un gruppo eterogeneo ma unito dalla voglia di mettersi in gioco, riflettere e condividere.

Il campo ha alternato momenti di riflessione personale, laboratori, attività di gruppo, giochi e serate comunitarie. Ogni proposta è stata pensata per parlare ai giovani e dei giovani, stimolando interrogativi profondi sul senso delle relazioni, sulla capacità di costruire legami sinceri, e su come vivere da protagonisti la propria fede nel quotidiano.

Hanno camminato, ascoltato, riso, pregato, condiviso parole e silenzi. Le atti-

vità, varie e coinvolgenti, hanno saputo tenere insieme leggerezza e profondità, sfida e accoglienza.

La cornice di San Severino Lucano, con i suoi panorami mozzafiato, i boschi freschi e i silenzi rigeneranti, ha fatto da sfondo perfetto. Il luogo suggestivo ha contribuito a rendere l'esperienza ancora più intensa: la bellezza della natura ci ha ricordato che siamo fatti per "alte quote", non solo fisiche ma anche interiori.

Uno degli aspetti più belli di questo campo è stata la gestione autonoma della struttura perché i giovani si sono presi cura degli spazi, dei pasti e dell'organizzazione, imparando il valore del servizio e della corresponsabilità. Fondamentale è stato anche il contributo delle risorse che hanno messo a disposizione tempo, energie e cuore: a partire dalla vice giovani diocesana Federica Rollo di Supersano e dalla preziosa presenza dell'assistente diocesano del settore giovani, don Salvatore Chiarello, proseguendo per la cuoca Tina Potenza di Taurisano e agli educatori che hanno dato la loro disponibilità. "Verso l'Alt(r)o" è stato molto più di un semplice campo: è stata un'esperienza di vita, di Chiesa, di comunità. Un tempo speciale per imparare a vivere "le altitudini delle relazioni", senza paura della fatica che comporta salire, ma con lo sguardo fisso alla vetta, come ci ha insegnato Pier Giorgio Frassati: "Verso l'alto" – Verso l'Alt(r)o. Con gratitudine per tutto ciò che abbiamo vissuto, siamo tornati a casa con volti, domande, sorrisi e nuove consapevolezze, pronti a continuare il cammino... verso l'Alt(r)o.

29-31 agosto 2025: Campo scuola diocesano ACR

Nel Tempo Estate Eccezionale, precisamente dal 29 al 31 agosto 2025, l'equipe diocesana dell'ACR ha organizzato il sesto camposcuola estivo diocesano, rivolto ai ragazzi dalla terza elementare in poi. Quest'anno è stata scelta come sede del camposcuola il Centro socio pastorale di Pescoluse, nella marina di Salve, che ha ospitato 79 ragazzi e ragazze provenienti dalle parrocchie di Ugento, Presicce-Acquarica, Tricase, Supersano, Taurisano e Specchia, 13 educatori giovani e adulti e 23 animatori giovanissimi.

Tutti, insieme al prezioso assistente diocesano di ACR, don Aurelio Sanapo, con il loro entusiasmo e la loro energia, hanno collaborato in modo responsabile e costruttivo alla realizzazione delle varie attività del campo, prendendosi sempre cura dei più piccoli, in un clima familiare e gioioso.

Un grande lavoro è stato svolto in cucina da Tina Potenza di Taurisano, aiutata

dall'educatrice Patrizia Ponzo e da un'altra mamma di Presicce che, insieme, hanno soddisfatto tutte le esigenze, anche quelle più particolari, di circa 120 persone per 3 volte ogni giorno, tra ragazzi, giovani, adulti e vari ospiti molto graditi che qualche volta si sono aggiunti, proprio come una grande famiglia sempre aperta a tutti.

Il tema di quest'anno è stato "Pellegrini di speranza...in cammino con gli apostoli", in linea con il Giubileo: nei giorni del campo, i ragazzi hanno riflettuto che, così come gli apostoli, anche noi siamo chiamati da Gesù a vivere insieme a Lui, per farci dono agli altri nella nostra quotidianità. Attraverso vari momenti di preghiera, riflessione, ascolto della Parola, condivisione e giochi, i ragazzi hanno imparato a conoscere meglio gli apostoli e, attraverso il loro esempio, a rendersi gioiosi annunciatori del Vangelo, portando a casa un prezioso bagaglio, arricchito dall'incontro con Gesù e dalle belle amicizie che si sono create o consolidate.

Il campo scuola diocesano dell'ACR è un appuntamento che sia i ragazzi, che le famiglie e i giovanissimi, attendono con gioia ogni anno: è come una casa dove i ragazzi che hanno partecipato negli anni precedenti non vedono l'ora di tornare, anche da giovanissimi animatori. Speriamo possa continuare e sempre migliorare nel tempo.

Domenica 21/9/2025: Presentazione dei cammini formativi

Come ogni anno, anche il 2025-2026 è iniziato con un momento formativo per gli educatori di ACR e per gli animatori del settore giovani e degli adulti, nel quale i responsabili e i vice presidenti diocesani hanno presentato i cammini formativi proposti dal centro nazionale. Nell'a.a. 2025-2026 l'attenzione maggiore che viene richiesta è quella di condividere, aiutati soprattutto dal brano guida dell'anno, tratto dal Vangelo di Matteo 17, 1-9 e dalla riflessione che l'assistente diocesano dell'ACR, don Aurelio Sanapo, ha aiutato a fare ai presenti, sottolineando che solo chi fa esperienza vera e bella di Gesù è capace di condividerla davvero.

Lunedì 27/10/2025: Scuola associativa diocesana

Lunedì 27 ottobre 2025, presso l'oratorio di Acquarica, si è svolta la Scuola Associativa Diocesana dell'Azione Cattolica, dal titolo "AC: scuola di santità". Un

appuntamento formativo intenso e partecipato, che ha visto la sala gremita di giovani e di adulti di AC, ma anche una significativa rappresentanza di giovani studenti interessati al tema dell'incontro.

Ospite della serata è stato don Luca Bertarelli, parroco di Pollone (Biella) e assistente giovani della Regione Piemonte e Valle d'Aosta, che ha guidato una riflessione profonda e coinvolgente sulla figura di Pier Giorgio Frassati, mettendo sapientemente in relazione le lettere scritte da San Piergiorgio e il Progetto Formativo di Azione Cattolica. Un percorso che ha aiutato i presenti a riscoprire la santità come cammino possibile, concreto e attuale per tutti.

La serata si è aperta con i saluti della presidente diocesana Sarah Schiavano, seguititi da un momento di preghiera guidato dall'assistente diocesano unitario, don Stefano De Paola. L'intervento di don Luca è stato introdotto e moderato dalla vicepresidente del Settore Giovani, Federica Rollo, mentre la conclusione è stata affidata a S.E. mons. Vito Angiuli, che ha offerto ulteriori spunti di riflessione e rivolto parole di incoraggiamento e augurio all'intera associazione.

Durante l'incontro era presente anche il Banco AVE, con la responsabile Gabriella Soglia, e una mostra fotografica del campo scuola diocesano del Settore Giovani "Verso l'at(r)o", anch'esso ispirato alla figura di Pier Giorgio Frassati. La sala, arricchita da frasi e citazioni sulla vita del Beato, ha contribuito a creare un clima di ascolto e partecipazione.

La parrocchia di Acquarica ha anche voluto ripresentare il cortometraggio realizzato in occasione della Festa del Gioco e degli incontri dell'ACR, nel quale i ragazzi hanno ripercorso la vita e le opere buone di San Piergiorgio, confermando con i fatti quanto espresso a parole da Don Luca nel suo intervento. Inoltre, L'AC di Acquarica ha organizzato un momento conviviale alla fine dell'incontro, che si è rivelato molto prezioso per continuare il confronto, scambiarsi idee e impressioni e per rafforzare i legami associativi. I presenti hanno manifestato vivo interesse per quanto proposto, confermando il desiderio di proseguire un cammino formativo su San Piergiorgio che aiuti soprattutto i giovani a vivere con responsabilità e gioia la propria vocazione cristiana e associativa.

Domenica 9/11/2025: Festa dell'accoglienza diocesana

Domenica 9 novembre, presso l'oratorio di Presicce, si è svolta la Festa dell'Accoglienza del Settore Giovani di Azione Cattolica, un momento atteso e

significativo per dare avvio all'anno associativo all'insegna dell'incontro, della condivisione e della meraviglia.

La giornata è iniziata nella mattinata con un momento di colazione condivisa, che ha subito favorito un clima familiare e accogliente. A seguire, i ragazzi sono stati coinvolti in alcune attività sul tema della meraviglia, accompagnate da una riflessione guidata dalla vice giovani Federica Rollo che ha aiutando i ragazzi a mettersi in ascolto della Parola e a lasciarsi sorprendere dalla presenza di Dio nella quotidianità.

Poco prima di mezzogiorno, oltre cinquanta giovani hanno celebrato, insieme all'assistente diocesano del settore giovani don Salvatore Chiarello, la Santa Messa, cuore della giornata, per poi rientrare in oratorio e vivere un pranzo condiviso, preparato e curato con attenzione dalla parrocchia ospitante, che ha accolto tutti con grande disponibilità.

Nel pomeriggio si è lasciato spazio alla creatività con un'attività dal titolo "Tela-racconto": un laboratorio espressivo che ha condotto i ragazzi alla costruzione di una tela condivisa, segno concreto di un cammino percorso insieme. L'esperienza ha permesso di sperimentare la bellezza dello stare in relazione, imparando a creare legami nel rispetto degli spazi dell'altro, generando un'opera comune che racconta l'identità dell'associazione: per l'AC, in AC e con l'AC.

La Festa dell'Accoglienza si è rivelata così un'occasione preziosa per rafforzare il senso di appartenenza, rinnovare l'entusiasmo e iniziare l'anno associativo con uno sguardo capace di riconoscere e custodire la meraviglia.

Domenica 16/11/2025: Consiglio regionale diffuso

Domenica 16 novembre, presso il Teatro Shalom della Basilica parrocchiale "Vergine SS del Carmelo" di Mesagne, si è tenuto l'incontro formativo proposto e curato dalle AC delle diocesi di Brindisi-Ostuni, Lecce, Nardò-Gallipoli, Otranto, Oria e Ugento-Santa Maria di Leuca dal titolo: "Il lavoro come cura e alimento della convivenza".

Tre autorevolissime relatrici hanno accompagnato i lavori e hanno fornito spunti di riflessione e provocazioni interessantissime per dare direzione e forma all'impegno associativo, umano e sociale. La dott.ssa Maria Cristina Circhetta, Consulente del Lavoro, specializzata in Amministrazione del Personale e Gestione delle Risorse Umane, fotografando il contesto sociale e lavorativo attuale

del nostro territorio, ha ricordato quanto sia rilevante ricordare, quando si parla del mondo del lavoro, dell'eccellenza e dell'unicità dell'essere umano, della intrinseca relazione umana e della gentilezza, della gioia e della grazia che ognuno di noi può e deve riversare, da qualunque prospettiva egli operi. Angela Lomuto, imprenditrice nel settore della floricoltura e responsabile provinciale di Donne Coldiretti Lecce, con il suo punto di vista concreto e radicato nel lavoro quotidiano della terra, ha evidenziato il tema della bellezza del lavoro, fatta di ispirazione, entusiasmo, gratificazione, ma anche di sacrifici ed esigenze che devono essere ascoltate dalle istituzioni, da quanti hanno potere decisionale ma anche da ciascuno di noi che, a vario titolo, fa parte della collettività e che in vario modo può contribuire alla sua valorizzazione. La dott.ssa Annatonia Margiotta, Pedagogista e mediatore familiare, Funzionaria della Regione Puglia, nel suo ultimo libro, "Valorizzare merito e competenze. Gli obiettivi di un'onirica Agenda Onu 2080", ha rimarcato il ruolo centrale della comunità educante, nella quale rientra a pieno titolo anche l'Azione Cattolica, affinché possa continuare a trasmettere l'importanza della competenza e della responsabilità che ognuno di noi deve mettere nel suo lavoro e nelle sue azioni, e l'urgenza di contribuire, insieme, allo smantellamento di una società fondata sul demerito e sulla dispersione dei talenti e delle capacità.

5-7 dicembre 2025: Incontro formativo nazionale a Riccione

Dal 5 al 7 dicembre, a Riccione, si è svolto il Convegno Nazionale di Azione Cattolica dal titolo "Verso l'alto. Per una scelta educativa fedele al Vangelo e alla vita", che ha visto convogliare tantissime persone provenienti da tutta Italia, unite dal desiderio di condividere un tempo intenso di vita associativa.

Anche la nostra diocesi ha preso parte all'incontro nazionale con la presenza della presidente diocesana, Sarah Schiavano, e della vice diocesana per il Settore Giovani, Federica Rollo. I tre giorni vissuti a Riccione sono stati scanditi da mini convegni, sessioni plenarie e momenti di preghiera condivisi, rivelatisi spazi preziosi per arricchirsi personalmente e comunitariamente e per rafforzare il senso di appartenenza all'associazione.

L'organizzazione attenta e curata ha reso il convegno un'esperienza significativa, una vera avventura da ricordare. Si è trattato inoltre del primo convegno nazionale unitario, capace di generare un importante scambio intergenerazio-

nale tra i settori, favorendo il dialogo e il confronto tra cammini ed esperienze diverse.

Un appuntamento che ha rilanciato con forza la scelta educativa dell'Azione Cattolica, invitando ciascuno a tornare nelle proprie comunità con uno sguardo rinnovato e con il desiderio di continuare a camminare insieme, verso l'alto, nella fedeltà al Vangelo e alla vita.

Mercoledì 10/12/2025: Incontro di spiritualità unitario – monastero delle clarisse - Alessano

L'incontro di preparazione al Santo Natale, organizzato dal Settore Adulti ma rivolto a tutti gli aderenti di Azione Cattolica, è stato vissuto nell'atmosfera carica di spiritualità del Convento delle suore di clausura di Alessano.

Il tema, anch'esso pregno di significati altamente emotivi, religiosi e natalizi – "La nascita: evento che accade nell'intimo" – è stato superbamente sviluppato dalla madre badessa del monastero che ospitava l'incontro, suor Chiara Veronica.

La sua riflessione ha avuto inizio dal commento della "Terza lettera di Chiara d'Assisi ad Agnese di Praga".

Il dono che Maria ebbe, quello cioè di portare Cristo nel suo grembo, è un dono possibile per tutti. Infatti, al n. 2892, Chiara scrive: "L'anima dell'uomo fedele, che è la più degna di tutte le creature, è resa dalla grazia di Dio più grande del cielo. È la stessa Verità che lo afferma «Colui che mi ama, sarà amato dal Padre mio, e io pure lo amerò; e noi verremo a lui e porremo in lui la nostra dimora» (*Gv* 14,23)".

Per poter giungere a questa esperienza, cioè generare il Figlio di Dio, occorre essere umili e poveri, cioè piccoli, che significa rinunciare al potere. Chiara aveva rinunciato ai suoi privilegi derivanti dalla sua famiglia, una delle più ricche di Assisi, e anche la destinataria di questa lettera, Agnese di Praga, aveva rinunciato ai suoi privilegi. Infatti era figlia del re di Boemia e promessa in moglie ad Enrico, figlio ed erede dell'imperatore Federico II di Svevia. Colpita dal messaggio di Francesco d'Assisi, maturò la sua vocazione religiosa e, con il sostegno di papa Gregorio IX, ruppe il fidanzamento con Enrico e si ritirò a Praga dove fondò il primo convento di frati minori della regione con annesso un ospedale per i poveri.

Chiara sa perfettamente che essere piccoli, minori, non è facile: per questo

invita a guardare a Cristo come fosse uno specchio, confrontandoci quotidianamente con Lui per uniformarci alla sua volontà. La nascita di Gesù può accadere nel nostro cuore perché è il nostro cuore che deve cambiare. Sperimentare la povertà significa rinunciare a tutte le forme di potere che, purtroppo, verifichiamo nella nostra vita di tutti i giorni.

La lettura quotidiana, anche breve, del Vangelo – comprensibile da tutti – aiuta la crescita della nostra vita morale per riconoscere la distanza che ancora esiste tra noi e Lui. La santa Comunione è il momento mirabile, infine, che ci fa capire la santità che significa amare per poter accogliere nel nostro cuore il Dio bambino per portarlo a tutte le donne e gli uomini del nostro tempo.

Feste dell'adesione parrocchiali

Nel mese di dicembre 2025 ogni parrocchia della nostra diocesi ha celebrato la tradizionale Festa dell'Adesione all'AC, condividendo insieme l'Eucaristia alla quale ha partecipato anche un componente della presidenza diocesana per porre un breve saluto da parte di tutta la presidenza e degli assistenti diocesani, in segno di unità associativa e di legame fraterno.

Sarah Schiavano, *presidente diocesano*

CARITAS DIOCESANA

FILI D'ERBA NELLE CREPE
Risposte di speranza

BILANCIO ANNUALE 2024

Nel 2024, l'impegno della Caritas Diocesana di Ugento-Santa Maria di Leuca è stato particolarmente intenso e focalizzato su diverse aree di intervento in linea con le priorità nazionali. L'obiettivo principale è stato offrire risposte di speranza, con una forte attenzione sia alle esigenze delle realtà locali sia alle emergenze internazionali.

1. Emergenze internazionali

"Vacanze Solidali" è stata l'attività di spicco, con l'accoglienza di bambini e ragazzi in fuga dalla guerra in Ucraina nell'ambito del progetto "È più bello insieme! - Campi estivi per minori ucraini". Dal giugno 2024 accoglienza di un gruppo di 50 persone (42 ragazzi e 8 accompagnatrici) provenienti da Nikopol; da agosto 2024, ospitalità per un secondo gruppo di circa 60 persone provenienti da Leopoli.

L'accoglienza è proseguita anche durante il periodo natalizio (dicembre 2024 - gennaio 2025). Queste "Vacanze Solidali", realizzate in collaborazione con la Pastorale Giovanile e le comunità parrocchiali, hanno previsto attività di serenità, conoscenza e integrazione, inclusa la partecipazione alla Carta di Leuca 2024. Quaresima di Fraternità: ha avuto come attenzione la martoriata popolazione di Gaza; tutte le comunità parrocchiali sono state coinvolte nella raccolta di offerte e nell'evoluzione della situazione.

2. Reinserimento Sociale Giustizia e Lavoro

La Caritas Diocesana si è impegnata nell'ambito della giustizia con il Progetto IncludiAMOci, sostenuto da Caritas Italiana e Fondazione Intesa Sanpaolo. L'obiet-

tivo principale è il reinserimento sociale di persone con problemi legati alla giustizia, in particolare quelle sottoposte a misure alternative alla detenzione come la messa alla prova o il lavoro di pubblica utilità.

L'azione ha previsto percorsi personalizzati di orientamento e bilancio delle competenze.

Inoltre, in occasione della Giornata Mondiale dei Poveri (novembre 2024), è stata organizzata una raccolta di materiale igienico-sanitario destinato ai detenuti più bisognosi del carcere di Lecce (Borgo San Nicola).

È stato sostenuto il progetto "N.O. NEET nuovi orientamenti per i neet e i minori" cod. 269/2024 – con l'obiettivo di contrastare il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*) nella diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca con un focus particolare sui giovani tra i 18 e i 35 anni al fine di ridurre la povertà educativa.

3. Coinvolgimento Giovanile e Animazione del Territorio

Inoltre, Caritas diocesana ha dato il suo contributo nelle seguenti attività:

- Servizio Civile Universale: La Caritas ha partecipato al bando 2024, cercando 25 volontari da coinvolgere in diverse sedi diocesane (tra cui Alessano, Corsano, Presicce-Acquarica, Taurisano e Tricase), promuovendo l'impegno giovanile e la presenza capillare sul territorio;

- Carta di Leuca 2024: Ha contribuito alla nona edizione della Carta di Leuca, il cui tema è stato "Confini, zone di contatto e non di separazione", coinvolgendo attivamente gli ospiti ucraini e i giovani del servizio civile;

- Avvento di Carità 2024: Lancio dell'iniziativa per sostenere progetti specifici, inclusa l'assistenza alle Suore Marcelline di Saranda (Albania).

4. Collaborazione con le Istituzione e gli Enti del terzo settore

Caritas ha collaborato nell'erogazione di servizi in coprogettazione con l'Ambito Territoriale di Gagliano del Capo attraverso braccio operativo ed enti gestori, nello specifico:

- Ruolo di sussidiarietà e non di delega, svolte da bracci operativi della Caritas, per il contrasto alle povertà: Coordinamento del Servizio di Pronto Intervento Sociale.

- Servizio di mediazione culturale presso gli sportelli del segretariato sociale dell'Ambito e in collaborazione con gli uffici dei servizi sociali dei 14 comuni dell'Ambito Territoriale.

- Servizio di mediazione nei contesti educativi presso gli istituti comprensivi dei 14 comuni dell'Ambito.

Infine è stata finanziata da Puglia Sociale la realizzazione dell'azione innovativa PISKEY per l'inclusione: Azione innovativa di contrasto alla cultura del mero assistenzialismo delle persone fragili, per l'inclusione nella vita attiva della comunità, attraverso l'apporto di una app che aiuta i beneficiari a percorsi protagonismo e di promozione umana.

In sintesi, l'impegno della Caritas di Ugento - S. Maria di Leuca si è concentrato sull'accoglienza di emergenza, il sostegno ai fragili e ai detenuti per il reinserimento sociale, e la promozione di una cultura di pace e servizio attraverso il coinvolgimento dei giovani e delle comunità parrocchiali. Sempre nella logica di promuovere il protagonismo delle persone coinvolte in percorsi personalizzati di contrasto alla povertà, inoltre ha svolto un'azione di advocacy presso le istituzioni che si interessano di welfare.

don Lucio Ciardo, *direttore*

SCUOLA DIOCESANA
DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE

SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE TEOLOGICO-PASTORALE

APERTURA ANNO SCOLASTICO 2025-2026

Lunedì 6 ottobre 2025 ha avuto inizio il nuovo anno della Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale.

Gli studenti iscritti all'anno scolastico 2025/2026 sono in totale 60, così distribuiti: 23 al I anno, 10 al II anno, 14 al III anno, 13 al IV anno. Gli alunni provengono complessivamente da 23 parrocchie: Alessano, Castrignano, Corsano, Depressa, Giuliano, Leuca - Cristo Re, Leuca - Santuario, Lucugnano, Miggiano, Montesano, Morciano, Patù, Acquarica del Capo, Ruffano, Ruggiano, Salve, Supersano, Taurisano - Santi Martiri, Taurisano - Trasfigurazione, Tiggiano, Tricase - Natività, Tricase - S. Antonio, Ugento - Cattedrale, Ugento - S. Giovanni Bosco.

La Scuola offre agli studenti una duplice modalità di iscrizione: uditori o ordinari. I primi non richiedono alcun riconoscimento da parte della Scuola. Agli uditori è richiesto l'obbligo di frequenza, con la possibilità di sole cinque assenze nel corso dell'anno. Gli iscritti come ordinari, invece, ricevono un attestato di partecipazione alle attività didattiche della Scuola diocesana. Ciò è possibile alle seguenti condizioni: l'obbligo di frequenza, con la possibilità di sole cinque assenze nel corso dell'anno; un colloquio orale per ogni disciplina con il relativo docente al termine dello svolgimento del corso; una tesina scritta che l'alunno compilerà durante il IV anno. I candidati ai Ministeri istituiti o al Ministero straordinario della Comunione sono tenuti ad iscriversi come ordinari.

L'organigramma della Scuola è così composto:

- DIRETTORE: don Marco ANNESI
- VICE-DIRETTORE: don Michele CIARDO
- PROFESSORI: don Stefano ANCORA, don Marco ANNESI, don Lucio CIARDO, don Michele CIARDO, don Salvatore CIURLIA, don Andrea D'ORIA, don Gionatan DE MARCO, don Matteo DE MARCO, don Luca DE SANTIS, don Rocco FRISULLO, don Fabrizio GALLO, suor Antonella GUARINI, don Giuseppe INDINO, don Andrea MALAGNINO, Carlo Vito MORCIANO, don Rocco MAGLIE, don Michele MORELLO, don Pierluigi NICOLARDI, don Luca ROBERTO, don Alessandro ROMANO, suor Graziella ZECCA

– SEGRETERIA: Sig. Sergio CREATI

La struttura degli studi si configura nel seguente modo: il primo anno si approccia alle diverse tematiche teologiche ponendone le basi e le fondamenta; il secondo anno approfondisce il mistero di Cristo, il terzo anno, invece, il mistero della Chiesa. Il quarto anno continua ad essere un'offerta formativa affidata ai vari Uffici diocesani, ai quali è chiesto di garantire la formazione degli studenti della Scuola e quella degli operatori dei vari ambiti della vita pastorale diocesana.

Il piano generale degli studi per l'anno 2025-2026 si presenta così strutturato:

I ANNO – Corsi di base propedeutici allo studio della teologia
La fede raccontata attraverso l'arte (Carlo Vito Morciano)
Introduzione all'AT e al NT (don Stefano Ancora)
Il linguaggio liturgico. Storia, segni e simboli della liturgia (don Rocco Frisullo)
Santità, libertà, atto morale, coscienza, peccato (don Luca Roberto)
Storia della Chiesa ugentina (don Alessandro Romano)
Rivelazione, Tradizione, Fede (don Michele Ciardo)

II ANNO – IL MISTERO DI CRISTO
Il mistero di Cristo nell'arte (Carlo Vito Morciano)
La manifestazione di Gesù Cristo nel NT (don Marco Annesi)
La dimensione cristologica nei catechismi (don Gionatan De Marco)
L'uomo nuovo in Cristo (don Andrea D'Oria)
La celebrazione dell'opera salvifica di Cristo (don Matteo De Marco)
La vita in Cristo (don Pierluigi Nicolardi)
Il mistero cristologico e trinitario (don Michele Morello)

III ANNO – IL MISTERO DELLA CHIESA
Le Chiese del basso Salento (don Andrea Malagnino)
La Chiesa in Cristo (don Giuseppe Indino)
L'agire responsabile nella Chiesa (don Pierluigi Nicolardi)
L'impegno cristiano nel mondo (don Luca De Santis)
L'Eucaristia nella vita della Chiesa (don Giuseppe Indino)
La Chiesa nel Nuovo Testamento (don Marco Annesi)
Percorsi di iniziazione cristiana (don Gionatan De Marco)

IV ANNO – LABORATORI DI FORMAZIONE PASTORALE

Introduzione alla Pastorale (don Stefano Ancora)
Caritas (don Lucio Ciardo)
Catechesi (suor Graziella Zecca)
Ecumenismo (don Fabrizio Gallo)
Famiglia (don Pierluigi Nicolardi)
Giovani (don Salvatore Ciurlia)
Liturgia (don Rocco Frisullo)
Missione (don Rocco Maglie)
Pastorale Sanitaria (suor Antonella Guarini)

don Marco Annesi, *direttore*

don Michele Ciardo, *vicedirettore*

SEMINARIO DIOCESANO

SEMINARIO DIOCESANO ANNO 2025-2026

SEMINARISTI DELLA DIOCESI

Seminario Minore di Ugento

I media	Emanuele Carangelo	Ugento "Sacro Cuore"
III media	Edoardo Verardo	Acquarica "S. Carlo"
	Daniele Serrano	Montesano "Maria SS.ma Immacolata"
	Francesco Barbato	Ugento "S. Giovanni Bosco"
I superiore	Pasquale Pizzolante	Montesano "Maria SS.ma Immacolata"
	Gabriel Morena	Ugento "S. Giovanni Bosco"
	Gabriele Marra	Ruffano "S. Francesco"
III superiore	Mattia Pantaleo	Montesano "Maria SS.ma Immacolata"
IV superiore	Stefano Rocca	Taurisano "Ausiliatrice"

Seminario Maggiore Regionale di Molfetta

I anno	Raffaele Maisto	Specchia "Presentazione B.V. Maria"
	Giuseppe Scarlino	Taurisano "Trasfigurazione N.S.G.C."
II anno	Matteo Buccarello	Alessano "SS. Salvatore"
	Francesco Saracino	Ruffano "S. Francesco"
IV anno	Giuseppe Urso	Taurisano "Trasfigurazione N.S.G.C."
V anno	Tobia Penna	Patù "S. Michele"
	Emanuele Preite	Ugento "S. Giovanni Bosco"

Almo Collegio Capranica di Roma

V anno	Gabriele Imperio	Acquarica "S. Carlo"
VI anno	Lorenzo de Vita	Tiggiano "Sant'Ippazio"

ÉQUIPES EDUCATIVE

SEMINARIO MINORE DI UGENTO

Don Michele Ciardo, *rettore.*

Comunità educante: don Andrea D'Oria, *vicerettore.* Don Marco Annesi, *padre spirituale.* Don Andrea Carbone, *economo*. Don Davide Russo, *animatore vocazionale*.

Collaboratori: Rosaria Panico, Luisa Cazzato, Daniela De Marinis, *personale ausiliario*. Valeria Piccinni, Annamaria Torsello, Maria Rosaria Lupo, Lucia Perrotta, *professori*. Marilena De Pietro, *laboratorio culturale*. Maria Raffaella Corsano, *progetto formativo*. New Play Ugento, *attività sportive*.

IL BENE E LA COMUNIONE
MESSAGGIO PER LA GIORNATA DIOCESANA PRO-SEMINARIO

In una emozionante scena de *Il Signore degli anelli – Le due torri*, l'esercito del bene esulta per aver riportato una momentanea vittoria contro il male. Nel frattempo, i due hobbit, Sam e Frodo, che è portatore dell'anello del potere, sono affaticati e schiacciati dalla prova del loro cammino. Sam in un breve monologo afferma che in genere i protagonisti delle migliori storie, di fronte all'incertezza di un finale positivo o negativo, pur avendo l'opportunità di tornare indietro, non l'hanno fatto perché «erano aggrappati a qualcosa». *«Noi – ribatte Frodo – a cosa siamo aggrappati, Sam?». «C'è del buono in questo mondo, padron Frodo: è giusto combattere per questo!».* Da quel momento in poi, nonostante le cadute e le tentazioni che l'anello addurrà, anche nelle incomprensioni e con le conseguenze di un male a volte assecondato, i due hobbit si dirigeranno imperterriti verso Mordor, per entrare nel monte all'interno del quale l'anello sarà distrutto e così regnerà il bene sulla terra.

Durante l'arco di questo anno formativo, la traccia che fa da guida al nostro cammino di riflessione e approfondimento umano e spirituale è il racconto della creazione (Genesi 1-2).

Brevemente, presento solo due caratteristiche – a fronte delle tante che

emergono dal testo sacro – del nostro percorso accostandolo a quanto raccontato dalla trilogia.

Nel racconto biblico, tutto ciò che Dio crea è buono. Ogni creatura, anche l'uomo e la donna, ha in sé un seme di bontà che proviene dall'azione creatrice di Dio. Per questa stessa bontà vale la pena vivere la fatica educativa di ogni giorno, la perseveranza delle azioni quotidiane, la pazienza della relazione.

Frodo comprenderà col tempo che da solo non può farcela. Sarà lui a portare il pesante fardello dell'anello, ma accompagnato da validi amici e dalla Compagnia che lotterà accanto a lui. Dio crea l'uomo e pone accanto a lui la donna, per non vivere in solitudine. Imparare a relazionarsi con gli altri, aprendo il cuore e assaporando l'alterità, è una delle grandi conquiste che il seminario raggiunge, attraverso la quotidianità del tempo e la cura dell'accompagnamento. Imparare a relazionarsi con l'Altro, scoprendosi parte di una creazione desiderata e voluta buona dal Creatore, è la perla preziosa che il seminario aiuta a saper custodire e valorizzare.

Ai ragazzi, con forza, vorrei ribadire che davvero c'è del buono in questo mondo, segno della bontà di Dio, ed è giusto mordere la vita perseguendo questo bene. E, se fatto nella relazione e nella comunione, allora certamente essa avrà un sapore di pienezza.

don Michele Ciardo, *rettore*

IL GRUPPO MIRIAM: UNA NUOVA PROPOSTA PER EDUCARE ALLA FEDE

Non siamo i protagonisti della chiamata Riconoscere a Dio la paternità di ogni vocazione significa non appesantire con sovrastrutture puramente umane la possibilità di vivere il Vangelo. Mossi da questa riflessione, il nostro Vescovo e noi educatori abbiamo accolto la richiesta di bambine e ragazze della nostra Diocesi, che già frequentavano la Scuola di Preghiera per ministranti, di avere uno spazio *ad hoc* per condividere un tempo prolungato, esattamente come avviene per i ragazzi nell'esperienza ormai consolidata del Gruppo Samuel. Facendo eco a Papa Francesco, possiamo ribadire con piena convinzione che «quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi» (*Gaudete et exsultate*, n. 175). A fronte di un'esigenza apparentemente "dal

basso", abbiamo colto l'invito ad allargare le attività del nostro ministero sacerdotale per aprirci a un sano desiderio di stare con Lui. Nasce così, da quest'anno, il Gruppo Miriam. Chi è questa donna? Semplicemente la nostra compagna di viaggio, la credente che tradizionalmente la Scrittura presenta come sorella di Mosè (cfr. *Es* 2,4), capace di custodire il bambino adagiato nel cesto sul fiume Nilo.

Saranno tante "Miriam", sorelle nella fede e amiche del seminario – vedove consacrate, suore, educatrici –, che ci sosterranno nei due appuntamenti di sabato 17 gennaio e 7 marzo, mettendosi a fianco alle bambine e ragazze per gustare la comunione, giocare, svolgere laboratori, ascoltare la Parola. Non vogliamo essere innovativi, ma lasciarci guidare da chi ci ha cambiato la vita, perché altri e altre abbiano vita piena. Ci prenderemo per mano per raggiungere insieme la "terra promessa" del nostro cuore, dove si è liberi per scelte autentiche, ispirate dall'amore che prende la forma del dono.

don Andrea D'Oria, *vicerettore*

EVENTI

CARTA DI LEUCA 2025

TRICASE MED, 28 E 29 NOVEMBRE 2025

CARTA DI LEUCA 2025

LA FORZA DELLE MIGRAZIONI

Con la suggestiva cornice del Santuario di Santa Maria di Leuca, il 14 agosto 2025, è stata sottoscritta la nona edizione della Carta di Leuca, il meeting internazionale dei giovani del Mediterraneo, dedicato quest'anno al tema *La forza delle migrazioni*. L'iniziativa coinvolge giovani provenienti da diversi Paesi del mondo, accomunati dall'impegno per la pace e la solidarietà tra i popoli. Dal 2016 a oggi, il meeting ha assunto forme diverse, mantenendo però tre elementi costanti: il riferimento alla testimonianza di don Tonino Bello; la pace come orizzonte valoriale; il cammino condiviso – fisico, culturale e spirituale – come strumento di coinvolgimento personale dei partecipanti.

La proclamazione e la firma della Carta sono avvenute al termine del tradizionale pellegrinaggio notturno, partito dalla tomba del venerabile don Tonino Bello, nel cimitero di Alessano, e conclusosi a Leuca alle prime luci dell'alba. Un cammino scandito da momenti di riflessione e preghiera, vissuto come segno concreto di dialogo, fiducia reciproca e fraternità.

L'edizione 2025 è stata preceduta da tre appuntamenti di rilievo culturale e spirituale. Il primo, il 9 luglio, ha visto la partecipazione di 24 giovani del servizio civile universale e di 21 corsisti del CIHEAM di Bari (sede di Tricase Porto), provenienti da diversi Paesi, fedi e contesti culturali, impegnati in laboratori di confronto sul tema della pace. Presenti anche cinque studentesse della Scuola di Economia di Lione, che si sono recate nel Sud Salento per una ricerca sull'impatto socio-economico della Fondazione De Grisantis. Il dialogo tra esperienze e sensibilità differenti ha messo in luce il valore dell'ascolto e dell'accoglienza delle diversità come risorsa per la convivenza pacifica.

Il 22 luglio, a Tricase, si è svolto l'incontro di riflessione e preghiera dal titolo *L'ora per la pace*, con gli interventi del cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca cattolico di Gerusalemme, e di padre Gabriel Romanelli, parroco di Gaza. Il cardinale ha richiamato l'urgenza di promuovere una cultura della pace fondata su un dialogo autentico e aperto all'invocazione interreligiosa. Padre Romanelli ha offerto una testimonianza diretta sulle gravi condizioni di vita della popolazione palestinese, provata da mesi di guerra senza tregua umanitaria.

Il 23 luglio, sul piazzale della basilica di Leuca, 150 giovani della diocesi, alla

vigilia del pellegrinaggio giubilare a Roma, sono stati accolti dal vescovo, che ha consegnato loro una croce e una lampada come segni di speranza, impartendo la benedizione giubilare. Un percorso, quello compiuto nei tre appuntamenti, che rafforza il desiderio di trasformare il bacino del Mediterraneo in un laboratorio di pace e di relazioni autentiche.

Tra gli ospiti dell'edizione 2025, mons. Bruno Varriano, vescovo latino di Cipro, e mons. Alexis Leproux, vicario generale per le relazioni mediterranee dell'Arcidiocesi di Marsiglia, intervenuto tramite un videomessaggio. Mons. Leproux ha presentato il progetto *MED 25 – Le Bel Espoir*, una nave-scuola della pace che da marzo ad ottobre 2025 ha attraversato il Mediterraneo, toccando cinque sponde e coinvolgendo giovani di diverse nazionalità, culture e religioni. Il viaggio, articolato in trenta scali portuali, ha portato alla redazione di un "libro bianco" che raccoglie il percorso e i risultati delle sessioni tematiche svolte.

Per l'occasione della nona edizione, anche papa Leone XIV si è reso presente attraverso un messaggio a firma del segretario di Stato, il card. Pietro Parolin, plaudendo all'iniziativa e incoraggiando i partecipanti a proseguire i sentieri di pace, promossi da Carta di Leuca.

La celebrazione eucaristica è stata presieduta da mons. Varriano, vescovo ausiliare del patriarcato latino di Gerusalemme e vicario patriarcale per Cipro, primo vescovo latino residente sull'isola dopo oltre tre secoli. Significativa la sua testimonianza legata all'esperienza vissuta durante la seconda intifada del 2002, quando condivise con altri religiosi i giorni dell'assedio alla Basilica della Natività di Betlemme. Al termine della Messa, la città di Specchia, rappresentata dalla prima cittadina Anna Laura Remigi, ha donato l'olio per la lampada della pace ai piedi della statua della Madonna di Leuca.

Con la Carta di Leuca 2025, i giovani ribadiscono che la pace non è solo possibile, ma necessaria per uno sviluppo umano solidale. L'obiettivo è fare del Mediterraneo, culla della civiltà occidentale, uno spazio simbolo di una nuova umanità, accogliendo e diffondendo il messaggio di speranza di Leone XIV: costruire insieme una pace disarmata e disarmante.

don Davide Russo

TESTO DELLA CARTA DI LEUCA 2025

Noi, giovani, vogliamo impegnarci per un futuro di pace.

In un tempo segnato da guerre, ingiustizie, povertà, crisi ambientali, migrazioni forzate, respingimenti ed espulsioni, scegliamo di non restare indifferenti.

Crediamo che la nostra generazione abbia il dovere e la forza di abbattere i muri della diffidenza e costruire ponti di dialogo e collaborazione. Siamo eredi di civiltà antiche, di fedi diverse e culture millenarie, eppure ci riconosciamo parte della stessa umanità, che rifiuta l'odio, la violenza, l'indifferenza e i pregiudizi.

Noi crediamo fermamente che le grandi religioni, nate e sviluppate attorno al Mediterraneo, debbano essere concordi nel farsi eco dell'invito di Dio, per il quale la nostra Terra e il nostro Mare da causa di dolore e di pianto diventino occasione di pace e di fratellanza; non più culla di morte ma di civiltà.

Ci impegniamo a essere fautori e custodi di questa originaria vocazione, e a vivere quei valori che, mettendo al centro l'uomo, possano diventare una forza unitaria.

Uniti, ci impegniamo oggi a scrivere una nuova pagina della storia del nostro "Mare Nostrum".

Ci impegniamo a:

- **Rifiutare** ogni forma di violenza, razzismo, bullismo, odio digitale e disinformazione, estremismo e qualsiasi discriminazione, costruendo ponti tra i popoli attraverso l'educazione, gli scambi culturali e le buone relazioni nella solidarietà.
- **Promuovere** la cultura della pace attraverso l'ascolto e il rispetto reciproco, perché la pace non è solo assenza di guerra, ma presenza di giustizia, dialogo e cooperazione fraterna. Impegnarci a prendere coscienza delle violenze e delle ingiustizie passate, chiedendo scusa e promuovendo una relazione tra le generazioni per evitare che si ripetano.

- **Tutelare** l'infanzia, l'adolescenza e la famiglia, promuovendo contesti educativi, culturali sociali che garantiscono benessere relazionare e crescita armonica, riconoscendoli come pilastri di una società equa e solidale
- **Difendere** i diritti umani di ogni persona, ovunque essa viva, perché la libertà e l'uguaglianza tessuta dalla fratellanza siano fondamenta irrinunciabili per ogni società a prescindere da origine, religione, genere o status.
- **Valorizzare** le nostre identità, radici culturali e fedi come strumenti di incontro, non di divisione, perché la diversità è una ricchezza, non una minaccia.
- **Favorire** il dialogo interculturale anche attraverso programmi di scambio e la creazione di luoghi di incontro, anche virtuali, per consentire la condivisione di idee e proposte concrete.
- **Accogliere** ridando alle nostre comunità un profondo senso di umanità, sottolineando la dignità intrinseca di ogni essere umano, compresi i nascituri, i poveri, i disabili e i migranti, e promuovendo la loro inclusione e protezione. Guardare al fenomeno migratorio non solo come opportunità per chi arriva ma anche come crescita per chi ospita, favorendo l'integrazione all'interno della comunità e valorizzando competenze e professionalità, riconoscendo l'altro nella sua integrità.
- **Tutelare** l'infanzia, l'adolescenza e la famiglia, promuovendo contesti educativi, culturali sociali che garantiscono benessere relazionare e crescita armonica, riconoscendoli come pilastri di una società… e solidale.
- **Collaborare** per uno sviluppo giusto e sostenibile, prendendoci cura del "Mare Nostrum", proteggendo non solo le popolazioni che su di esso si affacciano ma anche preservandolo dalla crisi ambientale, promuovendo la cooperazione transfrontaliera, affinché si diffondano buone prassi che si prendano cura di ogni forma di vita per uno sviluppo integrale.

Con questo patto, dichiariamo:

Il nostro futuro non può più essere guidato dalla paura e dalla chiusura verso l'altro che non conosciamo. Sostenuti dalla forza di Dio e confidando nel suo progetto per l'umanità, vogliamo farci guidare dalla speranza e dal coraggio di sognare e costruire un mondo nuovo, insieme, come fratelli e sorelle. Per questo, ci impegniamo a intraprendere azioni comuni di advocacy internazionale, convinti che le migrazioni siano un elemento fondante per il futuro del mondo.

E lo facciamo non solo per noi, ma per coloro che verranno dopo di noi.

La pace, infatti, non è un'illusione lontana, ma si manifesta e si radica nelle azioni più umili e quotidiane. Fiorisce dalla profonda consapevolezza di noi stessi e dal riconoscimento dell'altro, nella sua intrinseca dignità. È un percorso che richiede un impegno costante, giorno dopo giorno, trasformando ogni gesto in un passo verso un cambiamento autentico e duraturo.

La pace è dono perché è "per-dono"*

Eccellenza Reverendissima Mons. Vito Angiuli,
Vescovo di questa amata Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca,
cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose,
fedeli laici, autorità civili e militari,

è per me motivo di grande gioia essere presente in questo momento così significativo per la Chiesa di Ugento-Santa Maria di Leuca. Oggi, sotto la protezione della Vergine Santissima, Madre di tutti i popoli, torniamo al cuore della Chiesa, che unisce e raduna tutti i suoi figli.

Maria è Madre del cammino, come ci ha ricordato il Servo di Dio Don Tonino Bello. Le sue parole sono di una bellezza disarmante: è nel cammino che si diventa operatori di pace. Occorre una vera rivoluzione della mentalità per comprendere che la pace non è un dato acquisito, ma una conquista; non è un bene di consumo, ma il frutto di un impegno. Sì, è necessario educare alla pace.

La mia storia personale – come frate minore, appartenente all'Ordine dei Frati Minori, nella Custodia di Terra Santa – è stata profondamente segnata dal Medio Oriente. Ho vissuto il mio ministero sacerdotale tra Betlemme e Gerico, anche negli anni difficili della seconda Intifada, cercando di compiere scelte di pace e di vita. A Gerusalemme ho lavorato come psicologo clinico, incontrando ebrei e musulmani. Ho imparato che l'operatore di pace è colui che tiene una mano sulla spalla di uno e una mano sulla spalla dell'altro, come testimonia anche l'esempio del Patriarca, il cardinale Pierbattista Pizzaballa.

Successivamente ho vissuto per nove anni a Nazareth, il luogo in cui il "sì" di Maria ha cambiato la storia del mondo e il destino dell'umanità. Lì ho fatto un'esperienza profonda, che ha trasformato il mio modo di pensare e ha segnato il mio ministero fino ad oggi. Maria e Giuseppe, con il loro "sì", ci insegnano che Dio ha abitato la nostra storia, il nostro tempo, la nostra condizione umana.

Con l'"Eccomi" della Vergine Maria si compiono le profezie, si apre il cielo e rinasce la speranza per ogni uomo. E noi crediamo che Dio continui a guidare la storia anche oggi, con lo stesso stile di Nazareth: lo stile della mitezza.

* *Omelia* di mons. Bruno Varriano nella Messa per la proclamazione della Carta di Leuca, Leuca, 14 agosto 2025.

Come allora, così anche oggi Dio entra nella storia con discrezione, cercando cuori miti, liberi, umili e aperti. Ha bisogno del nostro "eccomi", del nostro sì. Ha bisogno di uomini e donne capaci di essere nel mondo una parola diversa, una parola di vita e di speranza, come ha fatto Don Tonino Bello e come continuate a fare voi con la Carta di Leuca e questo Meeting.

Dobbiamo essere chiari: la nostra speranza e il dono della pace non dipendono dalle azioni dell'uomo, né dalle decisioni dei potenti. Non sono il risultato di un'opera umana. La pace è dono del Risorto. E quanto desidero e prego che questa pace raggiunga i vostri cuori! La pace abita in noi.

La nostra speranza nasce dall'incontro con il Signore Gesù, che la Vergine Maria ci ha donato con la sua libera adesione alla volontà di Dio. È nell'incontro con Lui che si fonda la nostra speranza. Abbiamo bisogno di reincontrarlo, di ripartire da Cristo. Solo così, con la sua presenza, potremo attraversare questo tempo senza lasciarci dominare da odio, rancore e paura. Chi vive nella pace non cerca la guerra.

Come ancora ci ricordava Don Tonino Bello, la pace è dono perché è "perdono".

Siamo qui oggi per chiedere alla Vergine Maria di condurci nuovamente a Cristo e di aprire il nostro cuore alla sua Parola di vita. E quando accogliamo questa pace, diventiamo operatori di pace.

Abbiamo bisogno anche di riconoscere Cristo nelle tante persone che, con la loro vita e la loro testimonianza, alimentano la nostra fiducia. Uomini e donne capaci di donarsi, di impegnarsi per la giustizia, di costruire relazioni fondate sulla dignità e sul rispetto. Queste persone esistono, sono tante, e sono tra noi.

A volte sembra che il male vinca, ma non è così. Il bene lascia tracce più profonde e durature. In un mondo segnato da crisi e sofferenza, vediamo ancora segni di speranza: giovani che si radunano, che cercano senso, che scelgono la pace.

Il male non ha potere su chi si dona per amore.

Alziamo allora lo sguardo oltre il dolore, lasciamoci guidare dalla Vergine Maria e accogliamo con fiducia la Parola di speranza che Dio ha seminato nei nostri cuori.

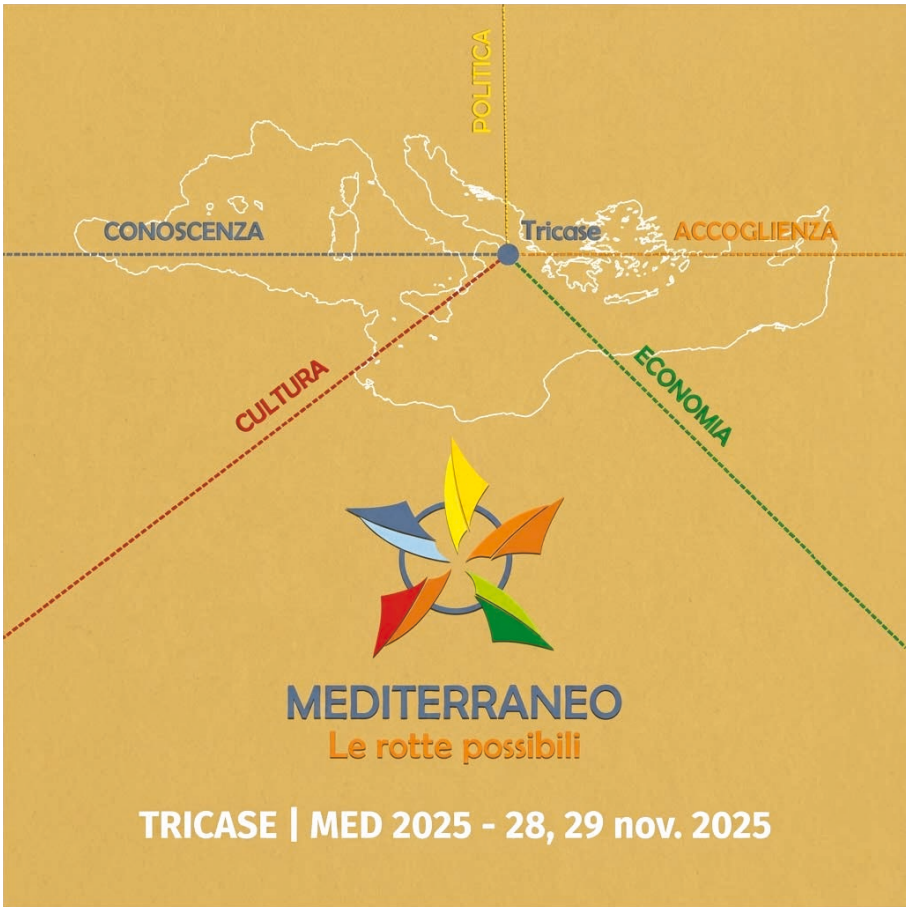
Vogliamo ripartire da Leuca, la nostra Nazareth del Salento, rafforzati dallo sguardo materno di Maria. Ella ci invita a non cedere alla paura, ma a riconoscere l'opera che Dio continua a compiere attraverso tanti uomini e donne. E noi vogliamo essere tra loro.

Santa Maria *de finibus terrae* interceda per tutti noi, per le nostre famiglie, per il Mediterraneo e per tutti i popoli della terra. Consoli chi è nel dolore e dia forza a quanti operano per la giustizia e la pace.

Amen.

TRICASE MED

MEDITERRANEO, LE ROTTE POSSIBILI



In data 28 e 29 novembre si è svolta a Tricase la prima edizione di *Tricase Med 2025, Mediterraneo: le rotte possibili*. L'iniziativa è stata promossa dal Comune di Tricase in collaborazione con la Diocesi di Ugento–Santa Maria di Leuca, il CIHEAM Bari, il Centro per le Malattie Neurodegenerative dell'Università di Bari/Fondazione Panico, l'Università del Salento e la Puglia Life Sciences Foundation.

I lavori del 28 novembre sono iniziati alle ore 8.45 con la *Rotta dell'Accoglienza*. Dopo l'apertura di mons. Vito Angiuli e l'introduzione di Marilù Lucrezio, sono intervenuti Adnane Mokrani, Amedeo Spagnoletto, mons. Rafiq Nahra vescovo ausiliare di Gerusalemme, Maurizio Raeli ed Enzo Amendola per esaminare i temi dell'integrazione e dei diritti umani. Alle ore 14.15 si è tenuta la Rotta della Conoscenza, coordinata da Giancarlo Logroscino e moderata da Enzo Magistà. La sessione ha visto gli interventi di Roberto Bellotti, Maria Antonietta Aiello, Giuseppe Gigli, Flavio Maria Roseto e rappresentanti dell'Università di Isra, focalizzandosi sui dati di medicina di precisione, oncologia e neuroscienze della Regione Puglia. La *Rotta della Cultura* è iniziata alle ore 16.30 con il coordinamento di Karima Moual e Sergio Blasi. Hanno partecipato Enza Pagliara, Hanane Essaydi, Amira Ghenim ed Emanuele Fiano. La giornata si è conclusa con l'esecuzione musicale della Festa Adriatico Balcanica.

Il 29 novembre, alle ore 8.45, si è aperta la *Rotta dell'Economia* coordinata da Biagio Di Terlizzi e Vito Peragine con la moderazione di Giancarlo Loquenzi. Sono intervenuti Giuseppe Rubino, Michele Crisostomo, Giorgia D'Errico e Federica Cerulli Irelli su questioni relative a cooperazione agroalimentare, economia circolare e innovazione territoriale. Alle ore 10.30 ha avuto luogo la *Rotta della Politica*, organizzata dal sindaco Antonio De Donno e moderata da Giancarlo Loquenzi. Il confronto ha coinvolto Paolo De Castro, Staffan de Mistura, Pina Picierno, Gaetano Quagliariello, Marco Rago e Federico Imperato su temi di diplomazia multilivello e sicurezza mediterranea.

Le conclusioni dell'evento sono state formulate dal vescovo di Ugento S. Maria di Leuca mons. Vito Angiuli, Giancarlo Logroscino e Biagio Di Terlizzi, con la definizione degli obiettivi di cooperazione tra istituzioni e centri di ricerca.

Il Mediterraneo: la dialettica, le sponde e le rotte*

Rivolgo il mio più cordiale saluto a tutti: ai confratelli Vescovi, alle Autorità Accademiche e Istituzionali, agli illustri Professori e Relatori, ai partecipanti a questo simposio.

* *Introduzione* di S. E. mons. Vito Angiuli al Convegno *Mediterraneo: le rotte possibili*, Palazzo Gallone, Tricase 28-29 novembre 2025.

Il Convegno che iniziamo questa mattina, dal titolo *Mediterraneo: le rotte possibili*, riguarda un tema suggestivo e di grande rilevanza per la sua attualità e le sue implicanze nello scenario mondiale. Vi è una linea di continuità e di approfondimento con il meeting internazionale "Carta di Leuca 2025", animato da giovani provenienti dai diversi Paesi dell'area mediterranea. Il 14 agosto, essi hanno proclamato e firmato un appello sul tema *La forza delle migrazioni.* Il rito si è svolto sul piazzale antistante la Basilica di Leuca, dove è venerata la Madonna *de finibus terrae*, a conclusione del pellegrinaggio notturno, iniziato dalla tomba dove riposa il venerabile don Tonino Bello,

Desidero introdurre i lavori richiamando tre aspetti. Innanzitutto, mi sembra opportuno sottolineare che la nostra riflessione parte da una precisa angolazione: il *Mediterraneo visto dal Sud*. In secondo luogo, metterò in evidenza la *dimensione dialettica* quale caratteristica essenziale del Mediterraneo. Infine, accennerò alle *cinque rotte* cioè ai temi che saranno presi in considerazione nelle diverse sezioni del Convegno.

1. Il Mediterraneo visto dal Sud

Quanto al primo aspetto, non è senza significato il fatto che celebriamo il Convegno a Tricase, città del Sud Salento, facente parte di un territorio che, di solito, prende il nome di Capo di Leuca quasi ad indicare la sua realtà periferica. In realtà, occorrerebbe inquadrare questa condizione territoriale nel contesto dell'intero Meridione e della regione Puglia e rovesciare la prospettiva, ereditata dal recente passato, che considera la terra salentina "estremo lembo della Puglia" per assumere la considerazione e la denominazione di *"porta sud dell'Europa"* e *"avamposto nel Mediterraneo"*.

Noi meridionali siamo «europei del Mediterraneo»[1]. Viviamo in una "terra di mezzo", in una "condizione intermedia" tra il Nord e i Sud del mondo. *Siamo cioè il Sud del Nord e il Nord dei Sud*, con la specifica vocazione a rendere possibile "una casa comune" tra Nord e Sud. La nostra missione, pertanto, è interpretare la storia, impostando in modo nuovo il compito che essa ci affida per cercare di

[1] CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE, *Cristiani nel mondo, testimoni di speranza*, Nota pastorale dopo il III Convegno ecclesiale pugliese, *I laici nella Chiesa e nella società, oggi*, Stampa Sud, Mottola (TA) 2012, p. 16.

essere il "Nord dei Sud" senza smettere di essere il "Sud del Nord". Per questo dobbiamo rimanere legati al resto dell'Europa, senza dimenticare, anzi accogliendo i Sud che bussano alle nostre porte. Allo stesso tempo, dobbiamo richiamare il Nord Europa ad accogliere e contribuire a integrare i Sud del mondo nella comunità europea.

Guardiamo a questo mare da questa particolare angolazione geografica e culturale[2] perché questo luogo ci appartiene, qui abbiamo le nostre radici culturali; è la nostra casa e la nostra culla, l'osservatorio e il punto prospettico da cui volgiamo il nostro sguardo sul mondo. In quanto gente del Sud, osserviamo questo mare non dall'alto e da lontano, ma da vicino e in maniera orizzontale, in una visione alla pari con coloro che abitano le sponde Sud del Mediterraneo.

L'intersezione tra Europa, Asia e Africa, infatti, dipinge il Mediterraneo come una grande *piazza,* un'*agorà* dove i diversi si incontrano, si confrontano e si scambiano i loro doni; una grande *tavola*, dove i commensali sono tutti coloro che appartengono alle terre che lo circondano. A questa tavola c'è sempre posto anche per l'estraneo e lo straniero accolto come un ospite gradito, non come un forestiero sconosciuto.

Questa prospettiva culturale e geopolitica assegna al Mezzogiorno d'Italia una nuova configurazione e una posizione geografica strategica per la pace e l'amicizia sociale. I porti del Sud Italia potrebbero rappresentare la naturale piattaforma logistica di alcune grandi direttrici di collegamento che, dal Canale di Suez, raggiungono il continente europeo divenendo anello di congiunzione tra Asia ed Europa e potenziale fonte di sviluppo del territorio meridionale.

In particolare, per la sua conformazione geografica, alla Puglia, è riservato il ruolo di «ponte lanciato verso l'Oriente»[3]. Le vicende storiche che l'hanno riguardata ne hanno determinato la sua *singolare identità* che traspare perfino nel suo nome, declinabile al singolare (Puglia) o al plurale (Puglie). A seconda del punto di osservazione, essa può essere considerata come *la più settentrionale delle regioni del Sud* o anche come *la più orientale delle regioni meridionali*. Da sempre,

[2] Per una prospettiva storico-culturale sul Mediterraneo cfr. V. ANGIULI, *Qualcosa di nuovo germoglia*. *Don Tonino Bello e il cambiamento d'epoca*, EDB, Bologna 2020, in particolare pp. 29-84; A. CANFORA, *Mediterraneo. Prospettive storiografiche e immaginario culturale*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019; A. SPADARO (ed.), *Essere mediterranei. Fratelli e cittadini del "Mare Nostro"*, Ancora, Milano 2020; I. SARCONE, *Mediterraneo. Una introduzione alla storia del "mare interno"*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2021.

[3] A. BELLO, *Quale olio brucerà sulla tomba di Francesco, Scritti* 4, p. 94.

la Puglia è considerata luogo di approdo e di passaggio, di confine e di frontiera. Gli scambi culturali e commerciali con i paesi posti sull'altra sponda dell'Adriatico hanno caratterizzato la sua composizione sociale e il suo sviluppo. La sua posizione centrale nel mar Mediterraneo ne ha fatto, in questi anni, la *rotta* dei flussi migratori che dai paesi del Sud del mondo si sono diretti verso il Nord Europa. Pertanto, non senza fondate motivazioni, il sociologo pugliese Franco Cassano ha sottolineato che

> «oggi (noi pugliesi) non siamo più periferia come voleva il meridionalismo. Ora noi siamo frontiera, centro (…). Noi siamo nella guerra, nel magma, nel pieno degli eventi. Non siamo la periferia di un mondo perfetto (…). Oggi esistono tante frecce che vanno verso Sud, Nord, Est, Ovest e noi siamo al centro di questi movimenti, perché siamo al centro del Mediterraneo»[4].

Sotto questo profilo, la locuzione *de finibus terrae* associata al Capo di Leuca, più che indicare il limite, rappresenta «lo spazio di frontiera»[5], «la terra-finestra», secondo la bella definizione coniata dal venerabile don Tonino Bello. Così egli scriveva:

> «Come una finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia. È una terra-finestra. Una terra-simbolo. Una terra-speranza. Una terra-frontiera. Una terra finis-terrae […]. Insomma, siete nella terra dove la speranza è sfidata ogni giorno dalla violenza»[6].

Guardare, pertanto, il Mediterraneo dall'estremità del territorio salentino (*de finibus terrae*) vuol dire considerare questo territorio non come il confine, bensì la prospettiva e l'orizzonte. Più che *limes* esso è *limen*. *Limes* ha un'accezione esclusiva, *limen*, invece, richiama la dimensione inclusiva. *Limes*, nel suo significato originario, ha un'accezione militare con il significato di chiusura, di impedimento invalicabile, spazio fortificato e difeso rispetto a un mondo altro, considerato estraneo e ostile. Il termine *limen*, invece, pur significando anche frontiera, propriamente sta ad indicare la soglia e l'inizio che consente il passaggio e, dunque, può essere condizione di rapporto, incontro, condivisione.

---

[4] R. NIGRO, *Il progresso non è nella velocità*, intervista a Franco Cassano, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 6 maggio 2001, p. 11.
[5] Cfr. F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 105.
[6] A. BELLO, *La speranza a caro prezzo*, *Scritti* 4, pp. 348-349.

Questa prospettiva consente di spingere lo sguardo oltre l'orizzonte per affacciarsi alla finestra e intravedere ciò che è in lontananza. Invita a spingersi oltre, piuttosto che a rintanarsi nel proprio spazio vitale. Evita di considerarsi quasi una fortezza invalicabile, un muro che divide, un cimitero che semina morte, una tomba che tutto nasconde nella sua tenebrosa oscurità. Esorta a immaginare i mondi che sono più in là dei limiti e incoraggia a compiere traversate senza dimenticare il punto di partenza. Stimola ad intraprendere una navigazione, ad avventurarsi da un porto all'altro, da una città all'altra attraverso quelle strade marine, segnate da rotte tradizionali, percorse da secoli, crocevia di nuove diramazioni. Non senza ragione, qualche studioso ha detto che «quando diciamo *Mediterraneo* intendiamo, dunque, una condizione umana e culturale esistente, ma come prospettiva aperta dinanzi a noi, e non come un mare che divide e genera confini»[7].

2. Le cinque dimensioni della dialettica del Mediterraneo

Bisogna, però, avere la chiara consapevolezza che il Mediterraneo non è un mare come gli altri. Ha una sua specificità, un DNA che lo rende diverso, differente ed unico rispetto agli altri mari. «Come spiegare l'essenza profonda del Mediterraneo?»[8], si chiede Fernand Braudel. La risposta potrebbe essere la seguente: il Mediterraneo è un mare dalla forte *caratterizzazione dialettica* che si evidenzia fin nel suo nome: è, infatti, "un mare tra le terre". In questa prospettiva non interessa solo considerare il suo valore estetico o il suo risvolto drammatico, ma anche il suo contenuto veritativo[9]. In questo ambiente geografico e umano si è strutturato quel particolare pensiero che prende il nome di "filosofia"[10], al cui interno domina il procedimento dialettico; una forma di razionalità sviluppata dall'antica civiltà classica e divenuta parte ineliminabile della cultura occidentale.

[7] A. CERERE E L. PAULIZZI, *Utopia e critica nel Mediterraneo*, Mim Edizioni, Sesto San Giovanni (MI) 2022, p. 11.
[8] F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2019[3], p. 7.
[9] Cfr. E. MORIN, *Pensare Il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero*. *Da luogo di conflitti a incrocio di speranze*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.
[10] Cfr. V. IMPELLIZZERI-S. RINDONE (edd.), *Paradigma mediterraneo. Per una filosofia e una teologia contestuali*, il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2025.

A me sembra che, in riferimento al Mediterraneo, si possono enucleare cinque dimensioni dialettiche.

a) La prima dimensione richiama la sua *identità plurale*. Il Mediterraneo, afferma Fernand Braudel, è «mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre»[11]. Molteplici sono i nomi con i quali il Mediterraneo è stato riconosciuto lungo la storia. Comparando i diversi termini emerge che l'elemento centrale è quello di rappresentare *un'identità non univoca, ma plurale*, un luogo che connette le specifiche differenze in un'unica identità[12].

b) La seconda dimensione lascia trasparire *l'unità del molteplice*. Infatti, «nel paesaggio fisico come in quello umano, il Mediterraneo crocevia, il Mediterraneo eteroclito si presenta al nostro ricordo come un'immagine coerente, un sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un'unità originale»[13]. Si ripropone la fondamentale questione del rapporto tra "l'Uno e i Molti", oggetto del grande dibattito ontologico e gnoseologico-epistemologico in ambito filosofico e teologico[14]. Il Mediterraneo è uno spazio che, al suo interno, raccoglie e tiene insieme un'eterogeneità di rappresentazioni, narrazioni e visioni del mondo. Non esiste, infatti,

[11] F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo,* cit., p. 5.
[12] Cfr. A. MUSARRA E P. SILANOS, *Introduzione. Il Mediterraneo nella storia* in ID. (a cura di) *Storia del Mediterraneo medievale. Tempi, spazi, interazioni*, Il Mulino, Bologna 2025.
[13] F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo,* cit., p. 7.
[14] Per Giovanni Reale, "henologia" e "ontologia" sono i due paradigmi metafisici creati dai greci, in ID*., Storia della filosofia greca e romana*, Milano, Bompiani 2004, IX volume, capitolo VI, pp. 47-69. Con lui, sono concordi tutti gli studiosi nell'osservare che la questione riguardo all'Uno e ai Molti è il sostrato della problematica ontologica e la verace problematica della filosofia di ogni tempo, cfr. P. HADOT – K. FLASCH – E. HEINTEL*, Eine (das), Einhei, in Historisches Wörterbuch der Philosophie*, a cura di Joachim Ritter, Basilea, Schwabe, 1972, pp. 361-384; *Denken des Einen*. *Studien zur neuplatonischen Philosophie und ihrer Wirkungsgeschichte,* Francoforte, 1985, trad. it., *Pensare l'Uno*. *Studi sulla filosofia neoplatonica e sulla storia dei suoi influssi,* Vita e Pensiero, Milano 1992; K. H. POTTER, *Presuppositions of India's Philosophies*, Prentice-Hall, Inc., Englewood Cliffs, N. J., 1963; M. FALK, *Il mito psicologico nell'India antica*, Adelphi, Milano, 2004; I. ZIZIOULAS, *L'Uno e i Molti. Saggi su Dio, l'uomo, la Chiesa e il mondo di oggi*, Lipa, Roma 2018.

> «una sola cultura mediterranea: ce ne sono molte in seno a un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili e per altri differenti, raramente uniti e mai identici. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sue sponde di nazioni e forme di espressione vicine. Le differenze sono segnate da origini e storia, credenze e costumi, talvolta inconciliabili. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime»[15].

In questo senso, il Mediterraneo è simbolo di una civiltà capace di dialogare e confrontarsi con altre culture, integrandole in una visione più ampia che non annulla le differenze, ma le rende compossibili tra di loro[16]. Non senza ragione si può affermare che «parlare del Mediterraneo storico […] significa restituirgli le sue dimensioni autentiche, immaginarlo in una veste smisurata. Da solo costituiva in passato un universo, un pianeta»[17]. In questo spazio geografico, culture diverse hanno interagito, si sono incontrate, scontrate e contaminate. Ed hanno dato vita a grandi civiltà. Questo è ciò che è accaduto ieri. Ed è ciò che potrà accadere domani.

c) La terza dimensione interpreta la rappresentazione geografica come *entità simbolica*. Il Mediterraneo, infatti, è *un "mare chiuso e aperto"*. Lo stretto di Gibilterra è il segno rappresentativo di questa condizione:

> «È l'angusta apertura sull'oceano che salva il Mediterraneo. Immaginiamo che una diga chiuda lo stretto di Gibilterra: il Mediterraneo si trasformerebbe in un lago salmastro dove ogni genere di vita sarebbe destinato a scomparire. Al contrario, se l'apertura fosse molto più larga, sarebbe rinvigorito, animato dall'andare e venire delle maree, invaso dalla pullulante fauna oceanica; l'acqua superficiale diventerebbe torbida, l'eccezionale tepore dell'inverno svanirebbe»[18].

---

[15] P. MATVEJEVIĆ, *Mediterraneo. Un nuovo breviario,* Garzanti, Milano 1998, p. 31.

[16] Il Mediterraneo è «un grande confine liquido che divide e nello stesso tempo collega le terre. Esso mantiene le differenze, ma nello stesso tempo mira a tenerle insieme […]. Il Mediterraneo sottolinea il valore della pluralità: nessuna forma di vita è più vicina delle altre alla perfezione. Nessuna tradizione può imporsi sulle altre. Il primo comandamento è tradurre le tradizioni, far sì che gli uomini diventino amici non nonostante le differenze, ma anche grazie ad esse», F. CASSANO, *Homo civicus*. *La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari 2004, p. 108; vedi anche G. DOTOLI, *Mediterraneo. Ieri, oggi, domani*, Cacucci, Bari 1997.

[17] F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo,* cit., p. 34.

[18] ID., *Memorie del Mediterraneo, Preistoria e antichità*, Bompiani, Milano 2019[3], p. 30.

Sotto questo profilo, il Mediterraneo è un *mare e, nello stesso tempo, è un lago*. Si comprende allora il motivo per il quale Giorgio La Pira soleva parlare del Mediterraneo come del "nuovo lago di Tiberiade", sovrapponendo l'immagine biblica dell'origine dei popoli con quella del pluralismo mediterraneo[19]. Egli riteneva che la Provvidenza avesse assegnato una missione storica ai popoli e alle nazioni che vivono sulle rive di questo misterioso mare/lago: essere portatori di valori essenziali ed universali, tali da costituire un messaggio di verità, di ordine e di bene, valido per tutti i tempi, per tutti i popoli e per tutte le nazioni.

d) La quarta dimensione considera il Mediterraneo non solo come *"Mare Nostrum",* ma anche *come "Mare Omnium"* [20]. È un mare di tutti. Non esclude nessuno e tutti accumuna. È quasi "l'agorà del mondo" nella quale le grandi culture, rappresentate dalle tre grandi città antiche, Atene, Gerusalemme e Roma, si sono incontrate tra di loro e insieme sono ora chiamate ad entrare in dialogo con le nuove espressioni culturali rappresentate da Pechino, New York, Nuova Delhi, Città del Messico, per promuovere una nuova visione del mondo e un nuovo ordine mondiale. In questa linea di pensiero si colloca Ferdinand Braudel quando scrive:

> «La caratteristica più evidente del destino del Mare Internum è l'essere inserito nel più vasto insieme di terre emerse del mondo: il grandioso, il "gigantesco continente unitario" euro-afro-asiatico, un pianeta di per sé stesso, dove tutto ha circolato precocemente […]. Non stupisce che il Mediterraneo sia diventato così presto uno dei centri vivi dell'universo, e che a sua volta si sia irradiato attraverso quei massici continenti, trasformandoli in cassa di risonanza. La storia del Mediterraneo sta in ascolto della storia universale, ma la sua musica peculiare si fa sentire a grande distanza. […] Tutto si mescola, e la bollente apparizione delle prime civiltà, nel Mediterraneo, si può già spiegare […] come una confluenza»[21].

[19] Per un'introduzione al pensiero di La Pira cfr. M. GIOVANNONI (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze 2006; ID., *La visione e la strategia mediterranea in Giorgio La Pira*, in "Egeria", 6, 2016, pp. 59-78; M. GIOVANNONI – F. MANDREOLI, S*pazio europeo e Mediterraneo. Le profezie di Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.
[20] Cfr. E. IVETIĆ, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare Nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.
[21] F. BRAUDEL, *Memorie del Mediterraneo*, cit., pp. 33-34.

Del Mediterraneo, allora, si potrebbe dire ciò che Claudio Rutilio Namaziano (poeta latino vissuto nel V secolo d. C.) diceva di Roma nel suo libro *De reditu suo* (*Il ritorno*): «Hai fatto di genti diverse una sola patria (*patriam diversis gentibus unam*)»[22.]

e) La quinta dimensione prende atto che, oggi, il Mediterraneo è diventato un *mare allargato e conteso*[23]*.* Nello scenario mondiale, le dimensioni di questo mare si sono allargate come già avvenuto in passato. Nella Roma antica, infatti, dopo le guerre puniche contro Cartagine, il termine "Mare Nostrum" si riferiva al solo Mar Tirreno. Dal 30 a.C., quando il dominio romano si estese dalla Penisola iberica all'Egitto, la stessa espressione cominciò a essere usata per riferirsi a tutto il Mediterraneo. Nel nostro tempo, il Mediterraneo supera i confini storici dell'antico "Mare Nostrum" e si estende da Gibilterra fino al Mar Nero, e dal cuore dell'Europa tocca a Sud il Golfo di Guinea e più a Est il Medio Oriente. Nel nostro mondo, globalizzato e dilaniato da guerre, questo *mare allargato* è diventato anche un *mare conteso*. Sul piano geo-economico, infatti, il bacino mediterraneo con i suoi tre punti di accesso, Gibilterra, Suez e i Dardanelli, interfacciando il grande mercato Atlantico e Nord Europeo con quello Asiatico e Africano è diventato il luogo in cui si confrontano le potenze mondiali Stati Uniti, Russia e Cina e si concentrano grandi progetti strategici. Chi controlla questi tre stretti ha le mani su una delle maggiori rotte del commercio planetario senza il quale nessuna potenza, reale o velleitaria, potrebbe perseguire i propri interessi.

Ognuna è portatrice di interessi diversi e di strategie differenti, ma tutte sono accomunate dalla convinzione che prevalere nel "mare di mezzo" significhi ipotecare l'influenza strategica su uno spazio che va dalla Manica al Golfo di Guinea, dal Bosforo allo Stretto di Bab el-Mandeb, dallo Stretto di Hormuz al mar Caspio. In questo mare, le isole di Cipro, Creta, Malta, Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari divengono quasi piccole o grandi piattaforme di grande valore strategico per la protezione delle rotte di collegamento tra le tre grandi "porte" geo-politico-commerciali che danno accesso al Mar Nero, all'Oceano Indiano e all'Oceano Atlantico. L'Italia si trova così al centro di questo scenario in continua ridefinizione[24.]

[22] R. NAMAZIANO, *De reditu suo*, a cura di E. Dolhofer, Teuber, Laipzig, I, vv. 63-66.; tr. it. a cura di Alessandro Fo, *Il ritorno*, Einaudi, Torino 1992.
[23] Cfr. M. MOLINARI, *Mediterraneo conteso. Perché l'Occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno*, Rizzoli, Milano 2023.
[24] Scrivendo a Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica italiana, La Pira affermava:

A ben vedere, già negli anni '50 del Novecento, don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, aveva intuito questa direzione della storia quando scriveva: «Le persone sensate sanno che l'Europa venne dall'Ellesponto e non potrà mai fare a meno delle porte di entrata: Bosforo, Suez, Gibilterra; la piccola Europa, oggi o domani non importa, chiamerà la grande Europa, e questa batterà alle tre porte non come a proprie serrature di clausura, ma come veicoli di civiltà»[25].

Le cinque sponde e le cinque rotte del Mediterraneo

In questo Convegno, però, non vogliamo sposare una visione di tipo particolaristico, che alla fine si rivelerebbe illusoria e inefficace. Vogliamo, invece, idealmente collegare il nostro Convegno ad altri incontri di grande valore culturale, religioso e politico del Mediterraneo che si sono tenuti nel recente passato e hanno visto la presenza di Papa Francesco, di numerosi cardinali e vescovi, di studiosi, professionisti, politici e giovani dell'area mediterranea: a Bari nel febbraio 2020, a Firenze nel febbraio 2022, a Marsiglia nel settembre 2023[26].

A Bari, il Papa ha detto: «Il Mediterraneo ha una vocazione peculiare in tal senso: è il mare del meticciato, "culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione"»[27]. A Firenze sono stati invitati i sindaci di circa 60 città del Mediterraneo per rendere omaggio a Giorgio La Pira. A Marsiglia hanno partecipato studenti, giovani e professionisti di tutto il Mediterraneo. Nella circostanza, il card. Jean-Marc Aveline, arcivescovo di Marsiglia, ha

«L'Italia è la sola nazione che può coordinare attorno a sé questo immenso mondo di nuovi popoli e di nuove nazioni […]. L'Italia – se così possiamo dire – democratica (in senso sostanziale) e cristiana», CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Pace nel Mediterraneo. Il pensiero e l'azione di Giorgio La Pira*, Edizioni Polistampa, Firenze 2020, p. 61.

[25] L. STURZO, *Politica di questi anni (1957-1959)*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1998, p. 275.

[26] Vale la pena anche di ricordare il simposio internazionale della "Rete Teologica del Mediterraneo" (RTMed) che si è tenuto a Malta, cfr. AA.VV., *Inspirations méditerranéennes*, in *Chemins de Dialogue*, 63 (juliet 2024); (con articoli di P. Chocholski, M.I. Durand, A. Nugnes, G. De Simone, V. Di Pilato, V. Impellizzeri).

[27] FRANCESCO, *Discorso*, in AA.VV., *Mediterraneo frontiera di pace*. Raccolta dei documenti, degli interventi e dei contenuti finali dell'incontro di riflessione e spiritualità, Bari, 19-23 febbraio 2020, Stampa Mediagraf, Roma 2020, p. 89. Sul magistero di Papa Francesco circa il Mediterraneo cfr. A. LEPROUX (a cura di), *Pape François, pèlerin en Méditerranée*, Publications Chemins de Dialogue, Marseille 2025.

proposto di considerare il Mediterraneo nella sua caratteristica originale, quella cioè di essere un mare dalle "cinque sponde": Nord Africa, Vicino Oriente, Mar Egeo e Mar Nero, Penisola Balcanica ed Europa meridionale. Su questa visione culturale e strategica si è basato il progetto MED25, un viaggio di un gruppo di giovani provenienti dalle cinque sponde del Mediterraneo, coordinati da mons. Alexis Leporux sulla nave-scuola per la pace "Bel Espoir". Durante questo viaggio, durato 8 mesi di navigazione, essi hanno toccato 30 porti per testimoniare che il Mediterraneo è un laboratorio di umanità.

Anche noi, come suggerito dal video promozionale, vogliamo intraprendere una sorta di traversata nel Mediterraneo su "un veliero culturale" che, anche nel nostro caso, raccoglie vescovi, studiosi, professionisti, politici e giovani di diversa religione, cultura e nazione, convenuti tutti insieme qui a Tricase, mossi dal desiderio di percorrere le *cinque rotte del Mediterraneo*. Ritorna così il numero cinque non solo per richiamare le cinque dimensioni della dialettica, ma anche per indicare le cinque sponde e le cinque rotte del Mediterraneo. Il nostro viaggio non vuole rievocare soltanto la nostalgia della patria perduta (l'Ulisse omerico) e nemmeno rappresentare la traversata in un mondo senza nessuna stella polare e senza nessuna bussola che indichi l'orientamento del percorso (l'Ulisse di James Joyce), ma intende navigare *spes contra spem* del gran patriarca Abramo, capostipite delle tre gradi religioni monoteiste (cfr. *Rm* 4,18).

Il logo del Convegno rappresenta il Mediterraneo come un cerchio attraversato da venti diversi che spingono la nave verso uno stesso porto. Le cinque vele, di differenti colori, indicano le cinque rotte del percorso culturale oggetto di questo Convegno: il colore arancione indica la dimensione propriamente umana di ogni relazione interpersonale e interculturale[28]; il blu rileva la conoscenza come profondità del sapere; il rosso significa una cultura che, nello stesso tempo è creatività e identità; il verde richiama il valore di una crescita sostenibile; il giallo sottolinea la necessità di una visione politica lungimirante che dia luce a un progetto sociale per una convivenza dei popoli in pace e di armonia. Siamo profondamente convinti che il Mediterraneo, spesso oggi raccontato come un luogo di conflitto e divisione, può tornare ad essere un mare di incontro e fraternità. Sospinta dal forte vento della speranza che soffia nelle cinque vele, osiamo pensare che la traversata del nostro veliero potrà solcare le acque, talvolta mosse e

[28] Cfr. C. MONGE-G. DE SIMONE, *La misura mediterranea dell'umano*, Castelvecchi, Roma 2024.

agitate di questo mare e, realisticamente, ma non senza una dimensione utopica, andare incontro a un radicale cambiamento del destino dell'umanità.

La prima rotta del nostro Convegno, oggetto della riflessione di questa mattina, riconosce che a fondamento dei valori propri del Mediterraneo vi siano tre componenti: la riflessione metafisica, elaborata dai greci e dagli arabi, la strutturazione giuridica e politica della tradizione romana e la confessione religiosa della rivelazione divina che trova in Abramo, padre dei credenti, la comune radice. Queste tre componenti, che si sono in parte fuse nell'unica cultura occidentale, devono sostenere il compito storico, proprio dell'Occidente: integrare e ordinare in sé elementi diversi sul piano economico, sociale, religioso, culturali e politico. Questa era l'identità del Mediterraneo nel passato, questa rimane la sua specificità nel presente e nel futuro.

> «Noi pensiamo – scriveva Giorgio La Pira – che il Mediterraneo resta ciò che fu: una sorgente inestinguibile di creatività, un focolare vivente e universale dove gli uomini possono ricevere le luci della conoscenza, la grazia della bellezza e il calore della fraternità»[29].

Le società mediterranee sono costitutivamente e obiettivamente segnate dalla "religiosità"[30]. Il Mediterraneo è il mare di un solo Dio. La ricchezza delle tre religioni monoteiste consiste nella visione della trascendenza di Dio, modulata nella sua versione assoluta nell'ebraismo e nell'islamismo, mitigata, nel cristianesimo, nella sua espressione storica fino a presentarsi nella forma personale. La teologia cristiana, infatti, propone una particolare modalità di monoteismo e precisamente un "monoteismo trinitario" che è contrario a ogni forma di violenza[31].

---

[29] G. LA PIRA, *Discorso*, Congresso Mediterraneo della Cultura, 19 febbraio 1960 in M. P. GIOVANNONI, (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade,* p. 144 (cfr. pp. 143–145).

[30] Cfr. J. RIES (a cura di), *Il sacro e il Mediterraneo*, Jaca Book, Milano 2019. In riferimento al pervasivo diffondersi dell'ateismo nel mondo, Giorgio La Pira ammoniva: «Sollecitati proprio dall'esistenza di questa cultura atea, causa fondamentale della crisi del mondo, è necessario far fonte ad essa cercando di unire, attraverso la loro comune base teologale e metafisica, le grandi culture dell'Occidente, dell'Islam e dell'India, e cercando di contrapporre così ad una non autentica cultura materialistica ed atea quelle autentiche culture umane che hanno in Dio e nello spirito il loro fondamento di roccia», CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Pace nel Mediterraneo*, cit., p. 55; cfr. G. DE SIMONE, *Il mediterraneo come luogo teologico nell'oggi della fede e del dialogo interreligioso*, in L. BORRIELLO-M. R. DEL GENIO, *Mistica e dialogo interreligioso nel contesto del Mediterraneo*, il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2023.

[31] Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza*, in "La Civiltà Cattolica", 2014, I, 157-212, 3926, 18 gennaio 2014.

Viene così contraddetta la tesi, sostenuta da alcuni, che considerano il monoteismo come la religione che crea conflitti e genera violenza[32]. Il monoteismo, invece, assicura un fondamento stabile e unitario alla società. Concependo un unico principio divino, il monoteismo si presta a un'analisi razionale della realtà nei termini di un principio, una ragione, un sistema etico. Il tempio, la cattedrale e la moschea costituiscono l'asse attorno al quale si sono costruite le grandi tradizioni delle civiltà che coprono l'intero spazio del Mediterraneo[33].

Le tre religioni monoteiste sono, dunque, chiamate a intessere tra di loro un proficuo dialogo interreligioso. A tal proposito, Giorgio La Pira si interrogava circa le ragioni della difficoltà di un tale dialogo visto che le tre confessioni religiose hanno la stessa città, Gerusalemme[34,] come il preciso punto di riferimento della loro storia:

> «Basta pensare a Gerusalemme – egli affermava – la città santa degli ebrei, dei cristiani e dei musulmani: tre religioni annodate in Abramo; tre civiltà "monoteiste", saldamente intessute con i valori culturali comuni (valori della cultura greca, romana, egiziana, araba e così via […]. Cristiani, musulmani, ebrei: la loro "geografia" religiosa, spirituale, culturale, civile, politica, non ha proprio nel bacino mediterraneo il suo spazio vitale? La minaccia di sradicamento dei valori essenziali della civiltà e del mondo non ha proprio qui la sua zona di pericolosità più acuta? I destini del mondo intero, perciò, non sono posti in giuoco proprio qui? La storia non si è fermata oggi proprio qui, per così dire, in attesa di una scelta e di una decisione? E allora? Cosa aspettano cristiani, musulmani ed ebrei a sedersi al medesimo tavolo per riflettere insieme al dramma immensamente grande e rischioso della storia attuale?»[35].

Il tema era stato discusso da E. PETERSON, *Il monoteismo come problema politico*, Queriniana, Brescia 1983.

[32] Cfr. P. SLOTERDIJK, *Il furore di Dio. Sul conflitto dei tre monoteismi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007; J. ASSMANN, *Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza,* Il Mulino, Bologna. 2007.

[33] Il Mediterraneo «resta un lago su cui si affacciano tre immensi continenti, nei quali si sono avvicendate alcune delle più influenti civiltà e dai quali sono zampillate alcune religioni più diffuse della Terra: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo. Il Mediterraneo resta un luogo di incontro – e talora purtroppo d'incomprensione e di scontro – fra il Nord e il Sud, fra l'Occidente e l'Oriente», A. CAVADI, *Pensare sul mare tra-le-terre. Filosofia e Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, p. 48.

[34] Cfr. D. GARRIBBA - M. VITELLI i (edd.), *Le città del cristianesimo antico. La Galilea e Gerusalemme*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.

[35] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Pace nel Mediterraneo,* cit., pp. 57-58.

Queste domande risuonano attuali anche nel nostro Convegno. Le risposte sono affidate agli illustri relatori, personalità rappresentative delle tre religioni monoteiste, che prenderanno la parola e testimonieranno le rispettive tradizioni a cui appartengono. Dal loro confronto, risulterà ancora più evidente il legame che le accomuna e la necessità di rafforzare il rapporto e le relazioni in vista della costruzione di un mondo di pace, affrontando insieme anche temi di grande attualità come la questione palestinese.

A tal proposito, vale la pena di richiamare la "soluzione" proposta da Giorgio la Pira nel discorso pronunciato al Convegno internazionale sul Mediterraneo organizzato a Cagliari dall'IPALMO[36] e dalla regione Sardegna nel gennaio 1973:

> «"La soluzione del problema palestinese – sosteneva il santo sindaco di Firenze – non può che essere politica; il possibile dialogo politico arabo-israeliano non può, ormai (se vuole essere efficace e risolutivo davvero) che essere triangolare: Israele, Palestina e gli altri Stati arabi". Questa tesi indicammo epistolarmente anche ad Arafat. Questa "tesi fiorentina" del triangolo appare ogni giorno più valida. Tutti sono persuasi che il negoziato e la pace arabo-israeliana passa inevitabilmente da questo triangolo»[37].

Il 22 febbraio 1958, nel suo incessante impegno per il dialogo e la pace, rivolgendosi al presidente egiziano Nasser, La Pira osava sperare: «Se pacificato, il Mediterraneo può diventare, davvero, lo spazio più luminoso della terra»[38]. Facciamo nostra questa visione e questo auspicio e lavoriamo insieme perché l'unanime aspirazione alla pace diventi realtà.

[36] Istituto per le relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente.
[37] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Pace nel Mediterraneo*, cit., p. 139. «La pace in Palestina è ciò che Dio vuole per tutti: per ebrei, per musulmani, per cristiani: per tutti i popoli della terra: è il sintomo e quasi il preannuncio di quella pace piena che potrebbe fiorire su tutto lo spazio della terra: la pace – al limite! – di cui parla Isaia: una pace che è insieme grazia, luce, prosperità, amore!» *ibidem*, p. 76.
[38] *Ibidem*, p. 52.

CRONACA PASTORALE E RELIGIOSA

LA TRASLAZIONE DELLE SPOGLIE MORTALI DI DON TITO AL CIMITERO DI ACQUARICA-PRESICCE

Il 19 ottobre 2026, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, le spoglie mortali di don Tito Oggioni Macagnino sono tornate a riposare presso la comunità di Acquarica. Questo evento ha risposto non solo alla volontà dei familiari, ma soprattutto al desiderio corale dei parrocchiani che, per trent'anni, sono stati guidati dal suo ministero sacerdotale.

Nato a Milano nel 1930 e rimasto precocemente orfano, don Tito fu accolto nel Salento da una famiglia di Taurisano. Crebbe e si formò tra i seminari di Ugento e Posillipo, fino all'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1954. Dopo i primi passi del suo cammino pastorale ad Alessano, il suo nome è diventato indissolubile da quello di Acquarica: qui, dal 1962 al 1991, è stato parroco della comunità di San Carlo Borromeo, promuovendo con dedizione la costruzione della nuova chiesa e delle opere oratoriali di via don Minzoni.

Nel 1991, la sua vita ha preso una direzione nuova e coraggiosa verso il Rwanda. Don Tito ha vissuto in prima linea gli anni drammatici della guerra civile tra Hutu e Tutsi, rientrando in Italia solo per una breve parentesi come cappellano presso l'ospedale "Cardinale Panico" di Tricase, per poi tornare tra la sua gente in Africa. Lì, nel cuore del Rwanda, si è spento il 19 novembre 2002, per essere poi sepolto nel cimitero comunale di Taurisano.

Grazie all'interessamento di don Luca Abaterusso, attuale parroco di San Carlo, e delle amministrazioni comunali di Presicce-Acquarica e Taurisano — rappresentate dai sindaci Paolo Rizzo e Luigi Guidano — la salma ha potuto fare solennemente ritorno nel cimitero del paese. Per l'occasione, il Comune ha allestito un'area d'inumazione i cui richiami architettonici omaggiano proprio le opere parrocchiali promosse dal sacerdote. La giornata ha rappresentato la meta con-

clusiva degli eventi celebrativi per il cinquantesimo anniversario dell'apertura della chiesa parrocchiale (1975) e per il venticinquesimo della sua intitolazione a "Cristo Risorto" (2000).

La salma ha raggiunto il cimitero nelle ore pomeridiane alla presenza delle autorità e di S.E. mons. Vito Angiuli il quale, dopo una processione verso la chiesa parrocchiale "Cristo Risorto", ha presieduto la solenne celebrazione della Santa Messa.

SIAMO NOI IL MISTERO DELLA CHIESA CHE CAMMINA NEL TEMPO*

Cari fratelli e sorelle,

questa sera desidero richiamare alla nostra attenzione il grande mistero nascosto nei secoli, rivelato in Cristo e reso presente nella storia attraverso il popolo di Dio: la Chiesa. Non parlo di un'idea astratta, ma della realtà viva che siamo noi, qui riuniti per celebrare l'eucaristia nel giorno del Signore. Il concilio Vaticano II, nella *Lumen gentium*, ci ha ricordato l'identità della Chiesa, servendosi di immagini e metafore per aiutarci a cogliere questo mistero così profondo.

Quando pensate alla vostra comunità, chiedetevi: quando è nata questa comunità? Forse la prima risposta fa riferimento alla data del cinquantesimo di fondazione della parrocchia o al venticinquesimo anniversario della costruzione di questa chiesa. Ma io vi invito ad andare molto più indietro. Anche questa comunità non nasce soltanto cinquant'anni fa: essa è da sempre nella mente di Dio. Il suo mistero non coincide con una data storica. Dall'eternità Dio ha pensato a questa comunità, come a tutte le comunità sparse nel mondo.

Per questo, cari fratelli e sorelle, non dobbiamo fermarci agli elementi puramente storici. La vera fondazione di una chiesa è nel mistero eterno dell'amore del Padre. Non è un gioco mentale, non è una teoria astratta: è il fondamento più solido che possiamo avere. La storia di questa parrocchia, come la vita di ciascuno di noi, non è un avvenimento casuale o il frutto di una semplice coincidenza storica. All'inizio di tutto c'è sempre il mistero di Dio che ama, chiama, guida.

* *Omelia* di S. E. mons. Vito Angiuli nella Messa dopo la traslazione delle spoglie mortali di don Tito dal cimitero di Taurisano al cimitero di Presicce-Acquarica, chiesa parrocchiale "Cristo Risorto", località Acquarica del Capo, 19 ottobre 2025.

Il progetto eterno di Dio, però, non rimane astratto: cammina nel tempo, si inserisce in un territorio concreto, prende forma nelle vicende di un popolo. Così è nata anche questa comunità. Nel corso degli anni, è stata pensata, desiderata, progettata, costruita. I più anziani tra di voi ricordano certamente il momento in cui questa chiesa è stata edificata, grazie al progetto voluto da don Tito e realizzato con il contributo di tanti di voi. Costruire una chiesa non significa solo innalzare i muri: significa soprattutto costruire una comunità con il suo valore spirituale, l'impegno sociale la sua natura misterica.

In questa prospettiva, è bello questa sera fare memoria di don Tito. È stato lui l'artefice di questa comunità: l'ha sognata, l'ha progettata, l'ha custodita, ha camminato con voi in un percorso straordinario di fede e di iniziative. Quanta gente, in questi cinquant'anni, è passata da questa chiesa! Quanti sacramenti celebrati, quante gioie, quante feste, quante attività. Tutto si è realizzato grazie alla vostra partecipazione e all'intelligenza pastorale di don Tito.

Acquista così un significato ancora più grande quanto abbiamo vissuto al cimitero. Potremmo dire che don Tito è tornato nella sua famiglia. È tornato nella sua casa, in mezzo ai suoi affetti, vicino a voi, a questa comunità che ha amato in modo particolare e alla quale ha donato il meglio del suo ministero sacerdotale. Abbiamo ancora le sue lettere e i suoi scritti. Molti di voi avete nel cuore tanti ricordi, perché siete stati co-protagonisti con lui di questa storia.

Anche quando è andato in missione in Ruanda, non si è allontanato da voi. Ha solo allargato la sua attività pastorale. Aveva fin dall'inizio una visione mondiale del sacerdozio. Non si è chiuso nei confini di questo territorio. Ha guardato lontano e vi ha portato con sé in Africa, non solo col pensiero, ma concretamente, perché alcuni di voi lo hanno seguito. Avete costruito insieme a lui una grande storia, cari fratelli e sorelle. Non lo dico per farvi un complimento: lo dico con sincerità. Voi, insieme a don Tito, avete dato un impulso straordinario all'impegno missionario.

Non è stata la missione di qualche singola persona, ma la missione di un'intera comunità. In Ruanda, insieme a don Tito, si sono avvicendati, nel tempo, don Rocco Maglie, altri sacerdoti, tutti i vescovi ugentini (ci sono andato anch'io due volte), molti laici e alcune religiose: è stato un movimento di popolo, una missione ecclesiale, che continua ancora oggi e si approfondisce nel tempo. Io vengo da Bari, e devo dirvi la verità: là ci sono stati sacerdoti partiti per la missione, ma sono storie di singoli. Qui, invece, c'è stato un vero cammino di popolo.

Recentemente mi hanno chiesto di scrivere un articolo su una rivista per ri-

cordare alcuni momenti significativi e raccontare che cosa è successo in questa chiesa, qual è stato il movimento missionario. È stato intrecciato un vero rapporto tra Chiese sorelle, in particolare con la diocesi di Kigali. Pensate alla visita che il cardinale Antoine Kambanda ha fatto recentemente alla nostra Chiesa locale. Pensate ai vescovi e ai sacerdoti ruandesi che sono venuti e che noi abbiamo accolto e aiutato nei loro studi. Sono poi ripatiti. Ma di tanto in tanto ritornano da noi. È davvero una storia straordinaria di cui don Tito è stato l'iniziatore e l'animatore. Non l'unico, ma certo colui che ha acceso la luce e avviato il percorso.

Per questo la preghiera e la traslazione delle sue spoglie mortali hanno avuto un significato molto concreto: stare più vicini, fare memoria insieme, continuare il cammino. Il mistero di Dio, cioè la Chiesa come mistero, ha preso volto, si è fatta carne. Ha il nostro volto, il volto di tante persone che hanno lavorato perché il Vangelo potesse espandersi nel mondo con nuove modalità.

Non posso dimenticare, poi, tutti i sacerdoti che si sono avvicendati come guida di questa comunità dopo di lui: don Stefano Ancora, don Beniamino Nuzzo, don Antonio Morciano e l'attuale parroco don Luca Abaterusso. Preziosa è stata anche la collaborazione di molti viceparroci. Ognuno ha portato un dono, un tratto specifico e uno stile personale.

Accanto ai sacerdoti, vorrei ringraziare anche i laici. Qui l'Azione Cattolica ha lavorato tanto e continua a farlo, dando anche alla diocesi persone che hanno offerto un contributo prezioso. Tutto questo rende visibile quel mistero invisibile che è la Chiesa: sacerdoti, religiosi e laici, tutti accomunati dal desiderio di mettere al centro Cristo.

Avete ascoltato la lettura: Cristo è la pietra angolare della Chiesa. Questa chiesa porta il nome di Cristo Risorto: è lui la pietra angolare, e noi tutti, attorno a lui, siamo le pietre vive che costruiscono l'edificio spirituale. I muri – che sono belli, e dobbiamo anche ringraziare chi ha fatto sacrifici perché questa chiesa fosse così bella – non sono tutto. La vera Chiesa siete voi. Voi siete la comunità di Cristo Risorto.

E allora, mi raccomando: non chiudiamoci nei singoli gruppi. Se le pietre restano staccate, la chiesa crolla. Bisogna stare insieme, formare una sola comunità. La Chiesa non si edifica rimanendo seduti sui banchi. La Chiesa è un popolo che cammina. Quando abbiamo fatto il pellegrinaggio dal cimitero fino a questa la Chiesa, abbiamo raffigurato la Chiesa che cammina nel tempo, che va incontro agli uomini, che cerca le persone più lontane, che è in pellegrinaggio verso la patria eterna.

Torniamo ancora a don Tito. Lui non è soltanto sepolto nel vostro cimitero. È

anche in cielo. Ci aspetta e prega per noi, in cammino verso la Gerusalemme celeste. E mentre celebriamo l'eucaristia domenicale in questo giorno così bello, diamo alla nostra gioia il timbro ecclesiale ed anche civile. Per questo voglio ringraziare il sindaco e la sua amministrazione per il gesto che hanno compiuto. Con semplicità e generosità e senza formalismi, si sono messi a disposizione offrendo le risorse necessarie per realizzare questo progetto.

Il compito di chi governa è farsi carico dei bisogni del popolo, interpretarli e, per quanto possibile, realizzarli. In questo caso, comunità parrocchiale e società civile hanno camminato insieme. È lo straordinario messaggio che ci lascia questa serata: tutti insieme, per rendere presente il mistero di Dio nella storia e per camminare tutti uniti. Porgo volentieri un cordiale saluto e un ringraziamento ai nipoti del compianto don Tito, qui presenti.

In conclusione, vorrei che ognuno di voi, questa sera, ricordi i propri defunti: i genitori, i nonni, i familiari, gli amici, i giovani, i figli che sono morti troppo presto. Preghiamo per tutti: per noi, che siamo ancora in cammino su questa terra, per don Tito e per tutti coloro che ci hanno preceduto nella fede. Tutti insieme formiamo un solo popolo, il mistero della Chiesa in cammino verso il Regno dei cieli.

La Tomba di don Tito nel cimitero comunale di Presicce-Acquarica

S.E. mons. Vito Angiuli insieme a don Luca Abaterusso, parroco di Acquarica del Capo, accolgono insieme ai fedeli la salma di don Tito

AUGURI NATALIZI AL VESCOVO VITO

Curia Vescovile di Ugento, 23 dicembre 2025

È bello ritrovarsi in famiglia per Natale, e sentiamoci davvero così: una famiglia riunita attorno a ciò che ci dà speranza; una famiglia che si aiuta sempre di più a rendere carne ciò che le è stato donato: ossia la presenza del Signore che guida la storia e la sua Chiesa.

La Chiesa diocesana è una grande famiglia, in cui ciascuno è chiamato ad offrire la propria collaborazione e il proprio impegno. L'Anno Giubilare, che volge alla conclusione, ha costituito per tutti un'opportunità per vivere la vita buona del Vangelo. Il suggestivo segno della porta santa, che più volte abbiamo varcato in tante circostanze, indica a tutti noi la strada da percorrere per arrivare a Cristo e poterlo così donare a tutti. La porta aperta si contrappone alle tante porte chiuse del mondo ed anche personali, che noi ministri di Cristo, con il nostro servizio e la nostra testimonianza, siamo chiamati ad aprire.

Siamo consapevoli che noi, membri della Curia dobbiamo essere i primi a stare vicino al Vescovo nell'aiutarlo ad attuare il delicato e non facile lavoro di ascolto, di sostegno, di confronto, di consiglio, di programmazione e di verifica. Le chiediamo scusa, Eccellenza, per quando il nostro comportamento l'ha potuta ferire o quando abbiamo compiuto degli errori. La sua paternità spirituale, a riguardo, è stata anche quella di aiutarci a capirli e a correggerli. Pur consapevoli dei nostri limiti, desideriamo impegnarci ogni giorno, con responsabilità e con dedizione, per offrirle il nostro supporto nel servire insieme la Chiesa diocesana. Al tempo stesso vogliamo crescere nelle virtù necessarie per svolgere bene i nostri rispettivi compiti.

Idoneità e sagacia. L'idoneità richiede lo sforzo personale di acquisire i requisiti necessari e richiesti per esercitare al meglio i propri compiti e attività, con l'intelletto e l'intuizione. La sagacia è la prontezza di mente per comprendere e affrontare le situazioni con saggezza e creatività.

Onestà e maturità. L'onestà è la rettitudine, la coerenza e l'agire con sincerità assoluta con noi stessi e con Dio. Chi è onesto non teme di essere sorpreso, perché non inganna mai colui che si fida di lui. L'onesto non spadroneggia mai sulle persone o sulle cose che gli sono state affidate da amministrare, come il «servo malvagio» (*Mt* 24,48).

Infine, Rispetto e umiltà. Rispetto per il vescovo: rispetto che nasce dalla fede e non viene meno per la semplicità e la confidenza delle relazioni. Rispetto verso le persone che ci sono dietro le pratiche e le carte, che passano per le nostre mani. Rispetto che ci impegna al segreto e alla riservatezza, come abbiamo promesso assumendo i rispettivi compiti. Rispetto che si esprime nel nostro modo di ascoltare attentamente e parlare educatamente. E con il rispetto l'umiltà.

Concludo rinnovandole, Eccellenza carissima, gli auguri più sinceri per il prossimo Natale e l'Anno Nuovo. Le assicuriamo la nostra vicinanza, la stima e la volontà di collaborare per attuare insieme il progetto di Dio sulla nostra amata santa Chiesa ugentina, lasciandoci convertire e purificare dalla Parola fatta Carne che ci salva.

Cattedrale di Ugento, notte di Natale 2025

Il Natale ci ricorda che Dio ama così tanto ciascuno di noi, da venire a vivere la nostra vita, senza badare al fatto che Lui è il Dio creatore, potente e infinito e noi siamo le creature deboli e limitate. Forse proprio il fatto che egli nasca come tanti bambini sfortunati della terra ci dice che Egli è profondamente appassionato della nostra vita che "non gli fa problema" condividerne anche le nostre situazioni più disagiate.

Il Dio onnipotente divenendo uomo si fa fragile, debole, indifeso, e bisognoso di qualcuno che si prenda cura di Lui. Ce lo dirà Gesù stesso nel Vangelo: "quello che farete al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me". Il nostro è un Dio che "ha bisogno" delle nostre cure, della nostra attenzione. Così come la nostra umanità che non cresce se non la curiamo, se non la nutriamo coltivando interiorità, compassione, giustizia. Così come la nostra fede che non cresce se non la nutriamo con la Parola, con i sacramenti, con l'esperienza viva della vita della Chiesa, con la carità operosa. Ma soprattutto non cresce se non curiamo la nostra relazione personale con il Signore, se non coltiviamo l'interiorità e l'intimità con Lui.

Celebrare il Natale allora diventa una grande sfida, anzitutto alla nostra umanità, perché Dio l'ha amata così tanto da farla sua. Nel nostro tempo, segnato da guerre e da grandi ingiustizie, non ci può essere vero Natale se non iniziamo a sentire nostro il dolore che tutto questo suscita nelle persone. Non ci può essere Natale se non proviamo a compiere piccoli e concreti gesti di pace e di giustizia.

Non ci può essere Natale se non comprendiamo che siamo nati per incontrarci e non per dividerci, che siamo sulla terra per creare fraternità e non per vivere nell'indifferenza, che la vera vita non è pensare a sé stessi, ma aiutarsi gli uni gli altri.

Auguri Eccellenza, da parte dei presenti e dell'intera chiesa diocesana; auguri di buona salute, serenità e fecondità pastorale. Che la grazia di questo Natale, arricchiti dalla sovrabbondante misericordia dell'Anno Giubilare, ormai al termine, ci aiuti a tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, perché ognuno testimoni la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante, nella consapevolezza che Dio mai si stancherà di amare questa umanità e questa nostra vita.

mons. Beniamino Nuzzo*, vicario generale*

CHIUSURA GIUBILEO "PELLEGRINI DI SPERANZA"

Cattedrale di Ugento, 28 dicembre 2025

Siamo qui riuniti in assemblea per ringraziare il Signore per i doni ricevuti in questo Anno Santo e affidare a Lui il cammino che continua. Il Giubileo è stato un dono per tutta la Chiesa universale, ma ha avuto un significato particolare per la nostra diocesi e per le sue molteplici realtà ecclesiali. Ha rappresentato un'occasione preziosa per fermarsi e rileggere il cammino compiuto, rimettendo al centro ciò che davvero conta. Un tempo per riscoprire la vita della Chiesa come pellegrinaggio, cioè l'idea di un popolo in cammino animato dalla speranza, l'unica speranza che non delude, Gesù Cristo. In questo senso, l'Anno Santo è stato vissuto come un invito concreto alla conversione, alla riconciliazione e ad una rinnovata attenzione alla comunione ecclesiale e alla testimonianza nel mondo.

Nel corso dell'anno la chiesa diocesana sia in cattedrale, che nella Basilica di S. Maria di Leuca e nell'Ospedale card. Panico di Tricase, ha dato vita a molte iniziative in base alle categorie: presbiteri e diaconi, consacrati, anziani e ammalati, famiglie, fidanzati, ragazzi, giovani adolescenti, aggregazioni laicali, volontari

della Caritas, confraternite, forze armate, marittimi e pescatori, disabili, oltre ai diversi pellegrinaggi di Associazioni e delle foranie, nel tempo quaresimale, alla Chiesa cattedrale per la professione di fede e delle parrocchie, alla basilica di Leuca, nel mese di maggio, per la devozione alla Madre di Dio. Numerosi sono stati i pellegrinaggi parrocchiali a Roma.

Un grazie di cuore a lei, Eccellenza, che ha incoraggiato e promosso il ricco calendario del giubileo e in modo particolare ha presieduto ogni evento celebrativo con opportune e chiare riflessioni omiletiche, che hanno approfondito ulteriormente la virtù della speranza, coniugata sempre alla fede e alla carità.

La nostra gratitudine anche al Vicario della pastorale don Stefano Ancora e Rettore della Basilica di Leuca, a don Rocco Frisullo, parroco della cattedrale e Direttore dell'Ufficio Liturgico, al cappellano dell'Ospedale di Tricase don Giorgio Margiotta e al referente diocesano per il Giubileo don William, che insieme con i direttori degli uffici diocesani e i delegati delle varie realtà ecclesiali e i parroci hanno promosso, coordinato e guidato con garbo e cura ogni iniziativa.

In questa celebrazione facciamo sentire forte nel cuore la lode al Signore, il ringraziamento per questo tempo di grazia, affidando a Lui i semi seminati lungo l'Anno Santo, consapevoli, come ha ricordato giorni fa Papa Leone che si chiude il giubileo ma continua il cammino della speranza per vivere la vita buona del vangelo.

mons. Beniamino Nuzzo*, vicario generale*

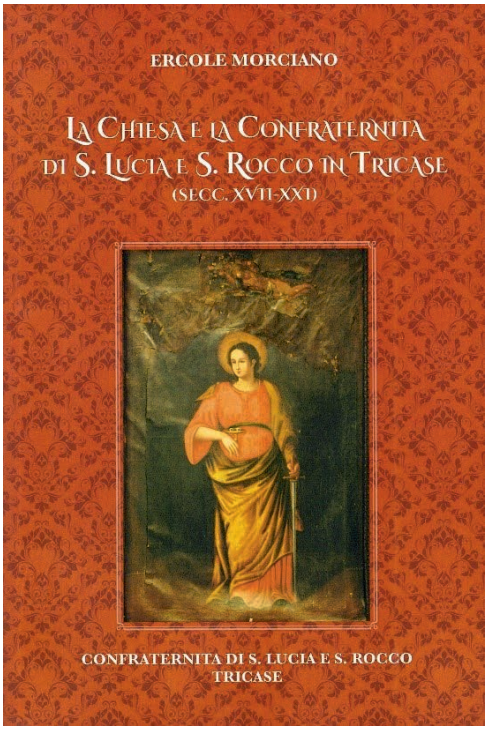
RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Carissimi, lettere di don Tito Oggioni Macagnino agli acquaricesi 1978-1991, a cura di don Salvatore Palese, Parrocchia San Carlo Borromeo in Acquarica del Capo 2005, pp. 265

Sono stati raccolti oltre 152 testi del Bollettino parrocchiale di Acquarica del Capo distribuiti casa per casa, negli anni 1978-1991.

Proprio in quegli anni don Tito maturava la decisione di trasferirsi nel cuore dell'Africa, lasciando il sud del Salento mediterraneo, per raggiungere il Rwanda, come missionario. Era la grande ondata rinnovatrice del concilio Vaticano II.

Salvatore Palese



ERCOLE MORCIANO

La Chiesa e la Confraternita di S. Lucia e S. Rocco in Tricase (secc. XVII-XXI)

Editrice Salentina, Galatina 2025

pp. 133

PRESENTAZIONE*

È con vivo piacere che accolgo l'invito a presentare questo pregevole lavoro di Ercole Morciano, dedicato alla storia della Chiesa e della Confraternita di Santa Lucia e San Rocco in Tricase. Un'opera che, a mio avviso, si inserisce a pieno titolo in quel ricco filone di studi locali che, con rigore scientifico e passione divulgativa, contribuiscono a ricostruire la memoria storica e l'identità culturale delle nostre comunità del Capo di Leuca.

Le Confraternite rappresentano una delle forme più antiche e radicate di associazionismo laicale nella Chiesa cattolica. Nate per promuovere la mutua assistenza, la carità e la pietà popolare, hanno svolto un ruolo fondamentale nel tessuto sociale e religioso del nostro territorio, segnandone profondamente la storia e le tradizioni.

* *Presentazione* di S.E. mons. Vito Angiuli al libro di E. MORCIANO, *La Chiesa e la Confraternita di S. Lucia e S. Rocco in Tricase (secc. XVII-XXI),* Editrice Salentina, Galatina (LE) 2025, pp. 3-4.

Ancora oggi, in un mondo che cambia rapidamente, la loro azione è chiamata a essere incisiva e rinnovatrice. Penso all'insegnamento del Concilio Vaticano II, che ci giunge attraverso il decreto sull'*Apostolato dei Laici*: «I fedeli laici, sia che offrano se stessi spontaneamente, sia che siano invitati all'azione, devono cooperare con tutte le loro forze per il progresso dell'ordine sociale». Un invito che pare essere accolto e che traspare nella volontà della Confraternita dei santi Lucia e Rocco di riportare alla bellezza originaria la chiesa seicentesca, loro sede, attraverso il restauro architettonico, grazie anche all'interesse del padre spirituale don Andrea Carbone.

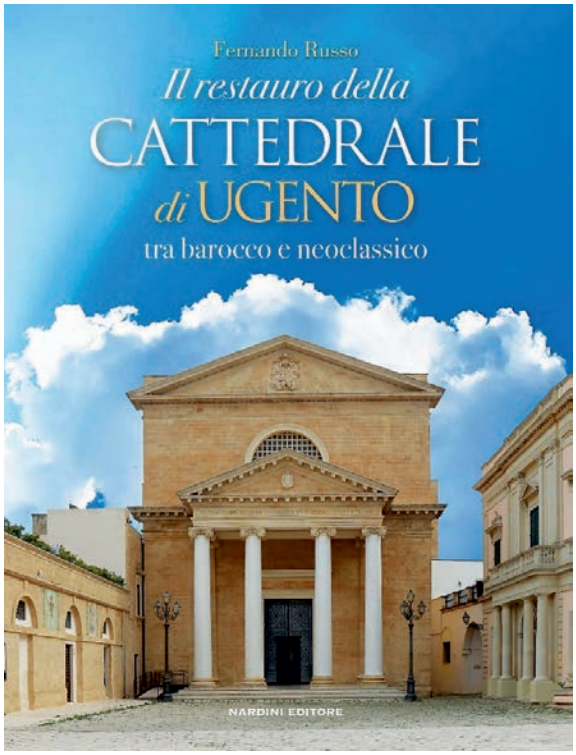
Il volume di Morciano ci conduce in un viaggio che attraversa i secoli, a partire dalle prime testimonianze sulla chiesa del Crocifisso, fino alle vicende più recenti della Confraternita di Santa Lucia e San Rocco. Un percorso ricco di avvenimenti, personaggi e trasformazioni, che l'autore ricostruisce con meticolosa attenzione grazie ad un ricco repertorio di fonti documentarie e con una sensibilità particolare per le dinamiche culturali e religiose che hanno animato la comunità tricasina.

Desidero sottolineare, in particolare, la cura con cui Morciano descrive l'evoluzione del culto e della devozione nella chiesa del Crocifisso, poi divenuta chiesa di Santa Lucia. Un passaggio significativo, che riflette i mutamenti sociali e culturali intervenuti nel corso dei secoli e che testimonia la capacità della comunità locale di riconvertire gli spazi sacri, un tempo privati, conferendo loro nuovi significati di partecipazione e condivisione collettiva.

L'ampia rassegna di immagini riguardanti le opere d'arte custodite, i volti delle persone che nei vari ruoli hanno collaborato, i luoghi oggetto della ricerca storica e dei recenti lavori di adeguamento, i principali documenti archivistici, conferiscono al libro un valore aggiunto che sarà apprezzato dal lettore.

Sono certo, pertanto, che questo libro sarà accolto con interesse non solo dagli studiosi e dagli appassionati di storia locale, ma anche da tutti i confratelli e consorelle che hanno a cuore la propria identità e sono desiderosi di conoscere le radici della loro storia che ancora oggi opera nel cuore di Tricase.

Concludo con un ringraziamento all'autore, al padre spirituale, alla Confraternita tutta e a tutti coloro che hanno contribuito, con l'augurio che questo libro possa suscitare nuove ricerche e nuovi approfondimenti sulla storia delle Confraternite e sulla ricca tradizione religiosa della nostra Chiesa particolare.



FERNANDO RUSSO

Il restauro della Cattedrale di Ugento, tra barocco e neoclassico

Nardini Editore, Firenze 2025

pp. 140, € 35

LA TRASPARENTE BELLEZZA DI CRISTO*

La sera del 4 dicembre 2019, nono anniversario della mia ordinazione episcopale, (Cattedrale di Bari, 4 dicembre 2010) ho riaperto al culto la Cattedrale di Ugento, dopo 16 mesi di lavori di restauro (2018-2019). Questo nuovo intervento ha tenuto conto di quelli compiuti nel 1976 quando fu riorganizzata l'area presbiteriale per rispondere a precise esigenze liturgiche. Successivamente i lavori sono proseguiti in termini parziali, nel corso degli anni '80 del Novecento e del primo ventennio del nostro secolo. In seguito, i lavori di restauro sono continuati: nel 2012 è stato ripulito il pavimento e i fedeli hanno contribuito per l'acquisto dei nuovi banchi. Nello stesso anno è stato completato il restauro del coro ligneo e dell'organo a canne; è stato rimosso il trono dal presbiterio ed è stato sostituito

* *Prefazione* di S.E. mons. Vito Angiuli al libro di F. RUSSO (a cura di), *Il restauro della Cattedrale di Ugento tra barocco e neoclassico*, Nardini Editore, Firenze 2025, pp. 7-10.

con la "cattedra" il cui dorsale consiste nel paravento proveniente dalla chiesa di S. M. degli Angeli di Presicce. È proseguito il restauro della cassa armonica e della cantoria (2014) sostituito con un nuovo organo a canne (2015). Si è poi provveduto al restauro delle bussole laterali del presbiterio, delle porte laterali della Cattedrale, quelle sottostanti l'organo, dei due confessionali di mons. Alleva, e poi della bussola centrale con il grande portone d'ingresso. Infine, elegante e dignitosa è stata la sistemazione della sacrestia (2015) e, negli anni 2018-2019, il restauro degli altari nella loro interezza e quello dell'intera struttura, con specifici interventi, e del pronao.

La Cattedrale di Ugento è dedicata alla Vergine Assunta e a san Vincenzo, come recita l'inscrizione incisa sull'architrave del portale. È situata al centro di una "costellazione" di chiese dedicate alla Vergine Maria, tra le quali spicca la Basilica di Leuca, e conferma l'idea che la comunità cristiana ugentina è una "diocesi mariana".

L'opera di restauro della Cattedrale intona un inno alla bellezza affinché i singoli dettagli siano collocati nell'armonia dell'insieme e l'ordine esterno lasci trasparire l'armonia interna. Il santuario terrestre diventa figura di quello celeste. Entrare in questo spazio ordinato è come mettere piede nell'armonia del cielo e provare un'intima soddisfazione per il fatto che il mistero si svela in forme materiali. I criteri del restauro sono quelli fissati dalle finalità specifiche dell'arte cristiana: *contemplativa*, dal momento che crea un dialogo di preghiera con Dio; *memorativa* in quanto, grazie alla rappresentazione artistica, tramanda e custodisce nell'animo dei fedeli le verità di fede; *didascalica*, l'arte, infatti, è un ottimo mezzo per insegnare le verità di fede; *decorativa*, in quanto abbellisce un luogo utilizzando anche materiale prezioso per sottolineare il mistero e la maestà di Dio.

Il restauro, pertanto, si è caratterizzato per un *intento squisitamente teologico*. La preghiera di dedicazione della Chiesa così recita: «Questo luogo è segno del mistero della Chiesa / santificata dal sangue di Cristo / da lui prescelta come sposa, / vergine per l'integrità della fede, / madre sempre feconda nella potenza dello Spirito»[1]. Clemente Alessandrino spiega il senso di queste parole: «Non chiamo chiesa il luogo, ma l'insieme degli eletti. E questo tempio è certamente

[1] PONTIFICALE ROMANO, *Dedicazione della Chiesa e dell'altare*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1980, p. 166.

più adatto ad accogliere la grandezza della dignità di Dio»[2]. Mistero è parola che designa la Trinità, comunione d'amore rivelata dalla persona del Verbo incarnato. Ogni suo gesto è una particolare manifestazione del volto invisibile e ineffabile del Padre. Nata dalla morte e risurrezione di Cristo e continuamente vivificata dall'azione dello Spirito Santo, la Chiesa è il luogo dove il mistero di Dio prende forma e si esprime nel rito liturgico e nelle diverse azioni sacramentali. Essa è il luogo per eccellenza nel quale Dio Padre la edifica come tempio vivo dello Spirito, la raduna e la fa crescere quale Corpo del Signore e come tale la manifesta agli occhi del mondo[3].

Clemente Alessandrino diceva che l'intenzione di Dio nel creare il mondo è la salvezza dell'uomo e che questa intenzione si chiama Chiesa[4]. Il Concilio Vaticano II non ha insegnato diversamente quando ha detto che «è piaciuto al Padre di santificare e salvare gli uomini non separatamente e senza alcun legame fra loro, ma ha voluto costituirli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità»[5].

In particolare, la Cattedrale è il luogo in cui si compie l'evento salvifico operato da Cristo con la sua morte e risurrezione. Pertanto «è di Cristo ogni cattedrale; e a lui appartiene. Per lui si è innalzata una cattedra, sulla quale il suo apostolo, in sua vece parla; per lui un trono, sul quale chi tiene il suo posto siede; per lui un altare, dal quale chi lo rivive farà salire al Padre il suo stesso sacrificio; per lui è qui rinata la Ecclesia, il popolo col suo vescovo, e a lui innalza il suo inno di gloria e la sua gemente preghiera; è da lui che questo tempio acquista la sua misteriosa maestà»[6].

Il secondo motivo che ha caratterizzato l'opera di restauro è di *natura ecclesiologica*. La cattedrale è l'*Ecclesia caput et mater omnium ecclesiarum*. È la madre di tutte le chiese della diocesi e le altre non sono che la continuità di questa Chiesa. Esse non ci sarebbero se non fossero in perfetta comunione con questa. Ed è questa Chiesa "madre" che rende visibile la comunione, la fraternità e l'unità della nostra Chiesa locale, così che si possa percepire lo stretto legame con la Chiesa universale, che nella professione di fede crediamo essere «una, santa, cattolica e apostolica».

---

[2] CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Stromata*, 7, 5, 29, 4.
[3] Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 41.
[4] Cfr. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il Pedagogo*, 1, 6.
[5] *Lumen Gentium*, 9.
[6] G. B. MONTINI, *Discorso pronunciato a Crema nel rinnovato Duomo*, 26 aprile 1959.

La cattedra è il primo segno che spiega pienamente il termine "Cattedrale" distinguendola da tutte le altre chiese. La presenza di questa cattedra fa della Chiesa Cattedrale il centro spaziale e spirituale di unità e di comunione del presbiterio diocesano e di tutto il Popolo santo di Dio[7]. Quando il vescovo è assiso sulla cattedra, egli si mostra di fronte all'assemblea dei fedeli come colui che presiede "in loco Dei Patris", secondo la notissima formula di sant'Ignazio di Antiochia. Perciò, «colui che qui siede, tiene il posto di Dio Padre»[8]. Si tratta del «segno per eccellenza del magistero che spetta a ogni vescovo nella sua Chiesa[9], a garanzia della legittima successione apostolica nella comunione gerarchica con il vescovo di Roma. Attento al simbolismo della cattedra, Agostino annota: «Occorre che nel raduno dei cristiani coloro che presiedono il popolo seggano alquanto in alto, perché si possano distinguere dalla loro stessa sede e risulti sufficientemente chiaro il loro ufficio»[10].

La comunità cristiana che si riunisce in Cattedrale si manifesta come *qahal*, convocazione, assemblea, raduno dei figli che sono dispersi (cfr. *Gv* 11,52). I molti si danno appuntamento in un solo luogo per formare una sola famiglia ed essere «un solo cuore e un'anima sola» (*At* 4,32). "Convenire in unum" vuol dire costruire la città terrena a immagine di quella celeste. La preghiera per la dedicazione di una Chiesa riconosce che la Chiesa è la città santa «fondata sugli apostoli e unita in Cristo, pietra angolare: essa cresce e si edifica come pietre vive e scelte, cementate nella carità con la forza dello Spirito fino al giorno in cui, o Padre, sarai tutto in tutti e splenderà in eterno la luce del tuo Cristo»[11]. La forza aggregativa è l'amore di Cristo. «Congregavit nos in unum Christi amor», canta l'inno Ubi caritas et amor. Il radunarsi nella forza dell'amore di Cristo genera il corpo ecclesiale e fonda la comunità cristiana.

La terza finalità del restauro è consentire la *degna celebrazione dei divini misteri*. La costruzione della casa materiale è segno e simbolo della casa spirituale. Con una bella immagine sant'Agostino spiega questa verità: «Quello che qui avveniva mentre questa casa si innalzava, si rinnova quando si radunano i credenti in Cristo. Mediante la fede, infatti, divengono materiale disponibile per la costru-

[7] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores Gregis*, 34.
[8] Cfr. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesiani*, 6, 1: PG 5, 764; *Ai Tralliani*, 3, 1: PG 5, 780; *Agli Smirnesi*, 8, 1: PG 5, 852.
[9] *Benedizionale*, n. 1214.
[10] AGOSTINO, *Discorso*, 91.
[11] MESSALE ROMANO, *Prefazio* della Messa per la dedicazione di una Chiesa, p. 766.

zione come quando gli alberi e le pietre vengono tagliati dai boschi e dai monti. Quando vengono catechizzati, battezzati, formati sono come sgrossati, squadrati, levigati fra le mani degli artigiani e dei costruttori»[12].

L'unità dei credenti trova la sua massima espressione nella celebrazione liturgica. Il rito è il luogo rivelativo ed educativo della comunità credente. Si può così parlare di una perfetta circolarità: il cristiano fa la liturgia, e soprattutto la liturgia fa il cristiano. Nella liturgia – scrive Benedetto XVI – «rifulge il mistero pasquale mediante il quale Cristo stesso ci attrae a sé e ci chiama alla comunione. [...]. La bellezza della liturgia è parte di questo mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del cielo sulla terra. [...] La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione»[13]. Non senza ragione, Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* sottolinea: «La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi»[14].

Ciò che più conta è che nella bellezza del rito risplenda la bellezza dell'umanità di Cristo, modello della nostra umanità. Come la divinità di Cristo si è rivelata nella sua umanità, cosi la santità della liturgia si mostrerà nella sua umanità. Più la liturgia sarà autenticamente umana più sarà profondamente divina. L'umanità di Gesù, diventata narrazione evangelica, si manifesta nel tempo attraverso la ritualità liturgica. I sacramenti della Chiesa sono rivelazione dell'umanità di Dio e narrazione dell'umanità di Cristo. La liturgia è umana quando è fedele all'umanità di Gesù Cristo: solo così sarà fedele all'uomo di oggi. E quanto più sarà evangelicamente umana, tanto più sarà autenticamente cristiana. Restiamo pertanto affascinati da questa triplice bellezza che si esprime *nella forma estetica, nella fraternità mistica e nel rapimento liturgico*.

Non bisogna dimenticare poi il valore sociale della Cattedrale di Ugento. Collocata nel contesto di un ambiente cittadino di grande rilievo per la ricchezza archeologica[15] e la bellezza paesaggistica, essa si erge sul punto più alto della città

[12] AGOSTINO, *Discorso*, 336,1.6.
[13] BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, 35.
[14] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 24.
[15] Cfr. G. SCARDOZZI (a cura di), *Topografia antica e popolamento dalla Preistoria alla Tarda Antichità. Carta archeologica di Ugento*, Quatrini Edizioni & Giuseppe Scardozzi, Viterbo, 2021.

divenendo quasi il punto di riferimento dello sguardo del viandante, del turista e del pellegrino. Richiama così il carattere identitario di una comunità sociale e civile. Appare, infatti, come un corpo unico che tiene insieme la curia, il seminario vescovile e l'episcopio e ha come contrappeso il castello marchesale. Nella rinnovata riscoperta del territorio salentino, in quanto luogo di grande attrazione turistica, la Cattedrale di Ugento assume un ruolo identitario riconosciuto dai non credenti come riferimento storico-culturale, dai visitatori per le scoperte artistiche che offre al loro sguardo, dalle istituzioni e dalle autorità civili in quanto monumento e patrimonio artistico da conservare e da valorizzare.

Un ultimo aspetto si riferisce alla dimensione escatologica della vita cristiana. La Cattedrale, in quanto *Ecclesia mater ed Ecclesia maior*, ricorda che viviamo una duplice esperienza del mistero: una nel tempo, l'altra nell'eternità. Nella vita presente, cerchiamo ciò che in parte possediamo, nella speranza di godere eternamente e in modo pieno nella vita futura ciò che abbiamo sperimento durante l'esistenza terrena. Quanto vissuto nel tempo del pellegrinaggio è preludio, anticipazione, pregustazione di ciò che potremo assaporare in modo pieno nell'eternità[16]. La preghiera per la dedicazione di una Chiesa si rivolge al Signore con queste parole: «Tu ci hai dato la gioia di costruirti fra le nostre case una dimora, dove continui a colmare di favori la tua famiglia pellegrina sulla terra e ci offri il segno e lo strumento della nostra unione con te»[17].

Dopo i lavori di restauro, la Cattedrale si ripresenta come un invito ai credenti non solo a *sentire cum et in Ecclesia*, ma anche a *sentire Ecclesiam*, cioè a sentirsi parte viva di una comunità in cammino nel tempo in vista della gloria futura, custodendo l'eredità ricevuta e consegnando, in modo nuovo, alle future generazioni il suo patrimonio di fede e di carità.

[16] Cfr. *Gaudium et Spes*, 39.
[17] MESSALE ROMANO, *Prefazio* per la Messa per la dedicazione di una Chiesa, p. 767.

PER LA STORIA
DELLA CHIESA DI UGENTO - S. MARIA DI LEUCA

GIUSEPPE CAFIERO, UN BENEFATTORE DA NON DIMENTICARE

di Ercole Morciano

Giuseppe Cafiero (1879-1956)

Giuseppe Cafiero nacque a Taviano nel 1879 da Tommaso e Teresa Melito. Nipote di Antonio e Caterina Trunco, gli ultimi discendenti dell'antica casata tricasina, fu accolto nella loro casa praticamente come uno di famiglia. Nel suo testamento olografo, scritto nel 1947, Giuseppe Cafiero, così si rivolge verso *donna* Caterina Trunco «[…] è tutta proprietà e beni donatimi dalla defunta mia zia, anzi madre, Caterina Trunco».

Ultima discendente di un'antica famiglia attestata a Tricase già nel 1455, ma sicuramente presente molto prima, avendo in comune il nome di uno dei tre casali che, secondo la tradizione da molti accettata, si erano fusi nel sec. XII per meglio difendersi dalle incursioni nemiche. Trunco era anche il toponimo di un'area a nord-est in prossimità dell'Abbazia del Mito, al confine col feudo di Depressa ancora oggi denominata "Trunchi", dove insisteva il feudo rustico "Trunco, denominazione anche di una stradina del centro antico, vicina alla chiesa madre di Tricase. L'antica famiglia, nel corso dei secoli aveva dato al paese ecclesiastici, amministratori, governatori, sindaci, decurioni, uomini di legge, arrendatori, medici e cerusici attestandosi stabilmente nel ceto dei "nobili viventi". L'esponente più in vista della famiglia fu Narciso Trunco (1781-1843). Ricevitore del Registro e Bollo, cassiere comunale ed esattore delle imposte nel periodo dei Napoleonidi, nel 1825-26 fu incarcerato e tradotto a Napoli perché accusato dai Borboni di essere carbonaro. Prosciolto, divenne sindaco di Tricase e realizzò un vasto programma di opere pubbliche. Il casato si estinse con la morte dei due figli di Narciso: Antonio Maria (1829-1901), che fu procuratore generale del principe Gallone, e Caterina Maria (1833-1921). Celibe l'uno e nubile l'altra e non avendo

costoro eredi diretti, alla morte di Caterina l'ingente patrimonio passò al nipote Giuseppe Cafiero che avevano accolto come un figlio nel loro palazzo avito. Il palazzo Trunco, poi Cafiero, si sviluppa su tre fronti: la parte più antica, seicentesca, si affaccia sulla via Cittadella; quella del '700, la principale, ha il suo prospetto, col portale d'ingresso e i balconi in leggero stile barocco, su via Principe Giuseppe Gallone e quella più recente, dell'Ottocento, si mostra con due grandi arcate sulla piazza Pisanelli. La villa Trunco-Cafiero, a Tricase-Porto, è una delle costruzioni più antiche della marina; risalirebbe alla fine del Settecento ed è dotata di caditoie di difesa per proteggere gli abitanti dagli attacchi dei barbareschi che continuarono sulle nostre coste fino agli inizi dell'Ottocento.

Alla morte della zia Caterina, Giuseppe Cafiero aveva più di 40 anni e si era bene ambientato nel paese dove da tempo gestiva e al meglio il patrimonio dei Trunco. Rimase celibe anche quando diventò per testamento l'erede universale della famiglia che l'aveva accolto in casa. Il suo inserimento nella vita pubblica di Tricase, sia civile che economica, è dimostrato da alcune tracce documentali da lui lasciate nel corso del tempo in alcune attività pubbliche e sociali che lo videro presente. Risulta essere stata una persona benvoluta per la sua onestà e la correttezza dei suoi comportamenti verso il ceto popolare cui piaceva chiamarlo per rispetto e simpatia "don Peppino".

Nel 1916 è consigliere comunale durante la sindacatura dell'avv. Alfredo Raeli in un periodo alquanto travagliato della vita amministrativa di Tricase. Egli figura tra i "non intervenuti" alla seduta straordinaria pubblica del consiglio comunale del 26 novembre perché "sotto le armi" al pari del sindaco e di altri colleghi: si era in pieno svolgimento della Prima guerra mondiale. Il 22 dicembre 1917, il consigliere comunale Giuseppe Cafiero è presente alla seduta del consiglio con all'o.d.g. le dimissioni del sindaco Alfredo Raeli, (poi respinte alla unanimità) nel corso dei lavori risulta invitato dal sindaco ff. a collaborare per la gestione delle votazioni. Nella stessa seduta egli si astiene alla votazione riguardante le dimissioni della giunta e non partecipa, al pari dell'interessato, alla seduta del 7 gennaio 1918 riguardante le dimissioni da consigliere comunale dell'ex sindaco avv. Gennaro Ingletti, che non saranno accettate dal consiglio comunale.

Nella seduta consiliare del 16 gennaio 1918, nella quale viene rieletto sindaco l'avv. Alfredo Raeli al posto del dimissionario dott. Pietro Tasco, il consigliere comunale Giuseppe Cafiero è eletto assessore effettivo del Comune di Tricase. Rieletto nell'autunno 1920, sedette in consiglio comunale fino alle dimissioni presentate il 5 settembre 1924.

Un altro incarico pubblico Giuseppe Cafiero lo rivestì nella Congregazione di Carità di Tricase. Questi enti comunali vennero istituiti nel Regno d'Italia con legge del 3 agosto 1862 allo scopo di amministrare i beni destinati ai poveri e rivenienti dalla soppressione degli istituti, in massima parte religiosi, di assistenza e beneficienza. Nel 1937 le Congregazioni di Carità verranno soppresse e sostituite con gli Enti Comunali di Assistenza (ECA) cui perverranno funzioni e patrimonio. La Congregazione di Carità in ogni comune era formata da presidente e 4 membri, tutti scelti dal consiglio comunale. Quella di Tricase diventò operativa nel 1866.

Tricase, atrio di Palazzo Trunco-Cafiero, busto lapideo di Giuseppe Cafiero voluto dal parroco don Andrea Carone

Giuseppe Cafiero, dopo essere stato componente del consiglio per più mandati, fu presidente della Congregazione dal 1922 al 1924, tornò ad esserlo nel 1929 e lo sarà fino al 1936. Questa carica rivestita per più anni dimostra come egli fosse stimato amministratore dei beni destinati alla pubblica assistenza e beneficienza verso le persone meno abbienti e più esposte ai disagi causati dalla povertà. Tale sensibilità sociale, e si presume anche religiosa, Giuseppe Cafiero continuò a dimostrarla anche in seguito. Quando il giovane viceparroco don Ugo Schimera, di concerto con l'arciprete mons. Tommaso Stefanachi, nel 1945, fondò a Tricase la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli per affiancare le Dame di Carità nell'opera di assistenza verso le famiglie più povere allo scopo di «lenire le sofferenze causate dall'indigenza, dalle malattie e dalla miseria non solo materiale», conseguenze anche dell'immane seconda guerra mondiale, "don Peppino" Cafiero è tra i fondatori e, come gli altri imprenditori agricoli associati, contribuisce alla raccolta delle derrate alimentari che poi verranno distribuite casa per casa secondo le necessità dei tricasini più poveri.

Nel campo dell'imprenditoria agricola Giuseppe Cafiero amministrò con ocu-

latezza il patrimonio ereditato e cercò anche di allargare il campo delle attività agricole costituite da produzione di olio, cereali, tabacco. Riguardo a quest'ultima coltura, negli anni '30, egli impiantò a Tricase, con altri soci, una ditta concessionaria per la prima lavorazione del tabacco in foglie, denominata "Giuseppe Cafiero & C.".

Chi scrive lo ha conosciuto personalmente, ma già anziano. Lo ricorda vestito di nero, come usava all'epoca quelli del suo ceto e raramente lo si vedeva con la testa scoperta. Con la buona stagione, prima di trasferirsi al Porto, trascorreva le ultime ore pomeridiane, col sole ormai tramontato, vicino al portone del suo palazzo, attorniato da 4-5 amici e salutato dai passanti con l'alzata rispettosa della "coppula". Due curiosità riguardanti il suo palazzo. La prima. Un poco discostato dal portone e vicino all'ingresso del magazzino si può notare "lu 'ncavarcaturu": una piattaforma a 5 gradini che serviva a facilitare la salita sul cavallo. La seconda. Dalle due arcate che si affacciano sulla piazza Vittorio Emanuele (ora Pisanelli) gli esponenti della Democrazia Cristiana (l'on. Giuseppe Codacci-Pisanelli, il sen. Francesco Ferrari, il prof. Salvatore Cassati, l'ass. prov. Nicola Za ed altri) tenevano, fino alla metà degli anni '50, i loro affollatissimi comizi alla cittadinanza che, appassionata dalla riconquistata democrazia dopo il ventennio di dittatura fascista, gremiva fino all'inverosimile la piazza sottostante.

Giuseppe Cafiero, ricoverato all'ospedale di Scorrano, quando le sue condizioni peggiorarono ebbe dal cappellano di quell'ospedale i conforti religiosi. Aveva già avuto la benedizione del papa, si confessò, ricevette il viatico e l'unzione degli infermi, come recita l'atto di morte firmato dal parroco Stefanachi (Atto n. 37/1956). Morì a Tricase, alle ore 21 del 24 giugno 1956, nella sua dimora, in via Principe Giuseppe Gallone n. 5 (Atto n. 64/1956). Il giorno seguente, dopo i partecipatissimi funerali, le sue spoglie furono tumulate nell'ipogeo dell'artistica tomba della famiglia Trunco, sul viale principale del cimitero antico, dove, unitamente a quelle dei suoi parenti, Antonio e Caterina Trunco, attendono la resurrezione.

* * *

Pervenuta l'eredità alla parrocchia della Natività della B.V. M., l'unica allora in Tricase, il parroco, don Giuseppe Zocco, da poco insediatosi destina il piano superiore del palazzo Trunco-Cafiero a casa canonica per i vice-parroci e il piano

Mons. Giuseppe Zocco (1915-1997)

terra a sede della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica). I lavori di riattamento del piano terra, già adibito a stalla e magazzino dei prodotti agricoli, vengono eseguiti volontariamente dai giovani soci A.C. con la guida dei giovani preti assistenti, prima don Egidio Bartolomeo e poi don Giuseppe Martella. Con un gesto di lodevole attenzione verso la chiesa diocesana, don Giuseppe Zocco trasferisce all'ente Seminario Vescovile di Ugento la proprietà della villa Trunco-Cafiero di Tricase-Porto da destinare all'accoglienza dei seminaristi durante l'estate. L'atto notarle di donazione del 15 luglio 1962 prescrive che la villa, con i terreni di pertinenza, dovranno essere adibiti a «luogo di ricreazione e a scopo educativo di culto e di beneficenza per i seminaristi della diocesi di Ugento e i sacerdoti addetti». Mons. Giuseppe Ruotolo, vescovo di Ugento - S.M. di Leuca dal 1937 al 1968, curò poi la costruzione degli altri locali per rendere l'edificio pienamente rispondente alle sue funzioni. Molti ex-seminaristi, sacerdoti o laici, ricordano con piacere le estati vissute nella villa-seminario insieme a don Tonino Bello, docente prima e rettore poi, che vi stampava con ciclostile a colori un giornale dal titolo *Antenna* i cui numeri sono stati raccolti e presentati nel volume di Antonio Scarascia *La vita è bella*. Il seminario estivo di Tricase-Porto a villa Cafiero, ancora oggi funzionante, ha ospitato nel tempo corsi residenziali di formazione per giovani di A.C. o per gruppi di altre associazioni ecclesiali.

Alla Parrocchia di Tricase andarono pure vari appezzamenti di terreni di varia natura ed estensione tra i quali si ricordano: il giardino murato sulla via Madonna di Loreto, divenuto poi campo attrezzato per attività sportive; i fondi "falitte" (di fronte al nuovo cimitero, dove don Tonino Bello voleva fare l'Oratorio e in seguito venduto), "puscelle", "sannicola", "palane", "li morti grandi" (passato poi all'Ente diocesano sostentamento del clero e sul quale è stato costruito il complesso "San Basilio"). Gli oneri ricadenti per l'ente donatario furono le Messe di suffragio per i Trunco e per il testatore Giuseppe Cafiero nonché la costruzione di un'abitazione per Lucia Greco, già donna di casa della famiglia dalla quale fu accolta sin da bambina. La parrocchia fece costruire la casa suddetta in via Santo Spirito a Tricase.

BIBLIOGRAFIA

G. PISANELLI, *Tricase. Ricordi e documenti*, Torgraf, Galatina 1994, p. 55 e ss.

E. MORCIANO, *Tricasini (dalla stampa periodica locale),* Edizioni dell'Iride, Tricase 2005, pp. 179-180; Id., *Una storia della carità cristiana a Tricase. Sulle orme di S. Vincenzo de 'Paoli dal '700 al '900*, mal d'estro edizioni, Tricase 2014, 57n, 73; Id., *Mons. Giuseppe Zocco (Tricase 1915-1997). La buona novella*. EdiNew, Tricase 2018, p. 44.

R. FRACASSO, *L'antico ospedale di Tricase. 1584-1563*, Ed. Pia Fondazione di culto e religione "Card. G. Panico", Tricase 2005, p. 127.

M. PELUSO-V. PELUSO, *Guida di Tricase, Caprarica, Depressa, Lucugnano, Sant'Eufemia, Tutinio e le Marine*, Congedo Editore, Galatina 2008, p. 33, 172-173.

A. SCARASCIA *La vita è bella*, EDinsieme, Terlizzi 2010.

S. PALESE-E. MORCIANO, *Preti del Novecento nel Mezzogiorno d'Italia. Repertorio biografico del clero della Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca,* Congedo editore, Galatina 2013, schede biografiche dei sacerdoti e dei vescovi, *ad nomen.*

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

A CURA DI DON ANDREA D'ORIA
E DON ROCCO FRISULLO

Oltre alle attività quotidiane di Curia, durante il secondo semestre 2025, il vescovo mons. Vito Angiuli:

4 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Presentazione della B.V.M." di Specchia in occasione del sessantesimo anniversario di ordinazione presbiterale di don Pompilio Cazzato; successivamente, presenta i volumi su mons. Antonio Bello a Corsano
5 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Croce a Lecce, in occasione della presa di servizio di don Giuseppe Indino come priore della delegazione di Lecce dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme
6 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "SS. Martiri G. Battista e M. Goretti" di Taurisano nella solennità della titolare santa Maria Goretti
11 luglio	concelebra l'Eucaristia a Lecce in occasione dell'inizio del ministero episcopale dell'arcivescovo metropolita mons. Angelo Panzetta
12 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Presentazione della B.V.M." di Montesardo nella festa del patrono sant'Antonio di Padova
13 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Sant'Antonio di Padova" di Depressa nel decimo anniversario di morte di mons. Luigi Martella
16 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Sant'Elia Profeta" di Ruggiano nella solennità di santa Marina
17 luglio	incontra nell'episcopio di Ugento il procuratore di Lecce Giuseppe Capoccia; successivamente, presiede la celebrazione eucaristica a Tricase Porto per l'inizio del seminario estivo
17-21 luglio	condivide il soggiorno estivo con gli educatori e i seminaristi a Tricase Porto

19 luglio	presiede la celebrazione eucaristica e assiste al sacramento del matrimonio a Cisternino
20 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “San Nicola” di Tricase Porto
21 luglio	presenta i libri su mons. Antonio Bello “Vi voglio bene” e “Grazie don Tonino” in piazza san Sebastiano a Racale
22 luglio	presiede la veglia di preghiera organizzata dalla Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali dal tema “L’Ora per la Pace” in piazza don Tonino Bello a Tricase
23 luglio	conferisce il mandato ai giovani partecipanti al Giubileo a Roma nella basilica di Santa Maria di Leuca
24 luglio	nel pomeriggio, interviene in via telematica alla presentazione della carovana della pace e del viaggio in Bosnia a cura delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani; a sera, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Sant’Antonio Abate” di Giuggianello, nella solennità del patrono san Cristoforo
25-26 luglio	prende parte all’evento “Piccolo Festival di Filosofia” nella basilica di Santa Maria di Leuca
27 luglio	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento
28 luglio	prende parte al convegno “Aree interne e creazione di impresa per il contrasto allo spopolamento” a Tricase; in seguito, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “San Nicola Magno” di Salve nella festa di san Nicola
29 luglio	incontra i presbiteri e i diaconi nel seminario vescovile “Mons. Francesco Bruni” di Ugento per l’assemblea del clero

* * *

2 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Santa Sofia” di Corsano nella festa del patrono san Biagio
3 agosto	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella cattedrale di Ugento

4 agosto	prende parte alla presentazione del libro “Sillabario Minimo della Giustizia” del giudice Roberto Tanisi a Tricase
5 agosto	prende parte all’evento “Notte Blu. Festa della Bandiera Blu 2025” a Torre Pali
6 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Maria SS.ma Immacolata” di Montesano Salentino nella solennità del patrono san Donato
7 agosto	prende parte alla presentazione del libro “Sposi e amici per sempre. Viaggio nella tenerezza della coppia” di Alessandro Ruberti e Giovanna Legittimo nella basilica di Santa Maria di Leuca
9 agosto	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Madonna dell’Aiuto” di Torre San Giovanni nella solennità della titolare
10 agosto	celebra l’iniziazione cristiana degli adulti nella parrocchia “Santissimo Salvatore” di Alessano
11 agosto	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nel monastero “Santissima Trinità” di Alessano nella solennità di Santa Chiara; a sera, prende parte all’incontro con il dott. Alberto Brunelli in località “abbazia del Mito” di Tricase
12 agosto	incontra i giovani della diocesi partecipanti al Giubileo a Roma nell’oratorio della parrocchia “Sant’Andrea Apostolo” di Presicce-Acquarica
14 agosto	partecipa al pellegrinaggio notturno dal cimitero di Alessano alla basilica di Santa Maria di Leuca. Presiede la celebrazione eucaristica, all’alba, sul sagrato della basilica di Santa Maria di Leuca, in occasione della conclusione di #cartadileuca 2025 e, a sera, nel santuario di Marina Serra di Tricase
15 agosto	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca; nel pomeriggio, prende parte alla processione in mare e, a sera, presiede la celebrazione eucaristica sul lungomare Cristoforo Colombo

16 agosto	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia "Maria SS.ma Immacolata" di Torrepaduli in occasione della festa di san Rocco e, a sera, nella cattedrale di Ugento

* * *

1° settembre	prende parte alla conferenza stampa per la presentazione dei "Giardini di Leuca" a Santa Maria di Leuca e presiede l'inaugurazione
2 settembre	prende parte al convegno sul tema "La mia idea di arte" di Papa Francesco nell'ex seminario di Lecce
3 settembre	concelebra l'Eucaristia presieduta dal Card. Domenico Battaglia in visita alla tomba del venerabile mons. Antonio Bello con i sacerdoti dell'Arcidiocesi di Napoli nella parrocchia "SS.mo Salvatore" di Alessano; successivamente, prende parte alla presentazione del libro di Fabio Zavattaro "La pace disarmata e disarmante" a Tricase
4 settembre	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento dell'ordine nel grado del diaconato all'accolito Michele Orsi nella parrocchia "San Nicola Magno" di Salve
5 settembre	concelebra l'Eucaristia presieduta dal card. Domenico Battaglia con i sacerdoti dell'Arcidiocesi di Napoli sulla tomba del venerabile mons. Antonio Bello nel cimitero di Alessano
7 settembre	presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia "Sant'Ippazio V. e M." di Tiggiano
9 settembre	benedice il nuovo housing temporaneo a Gagliano del Capo
10 settembre	prende parte al cenacolo di preghiera sulla tomba del venerabile mons. Antonio Bello nel cimitero di Alessano
11 settembre	prende parte all'evento della Carovana della Pace dal tema "Peace at work -L'Italia del lavoro costruisce la pace" a cura delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani nell'ospedale "Card. Giovanni Panico" di Tricase

13 settembre	presiede la celebrazione eucaristica e immette canonicamente il parroco don Luca De Santis nella parrocchia “Natività della B.V.M.” di Ruffano
14 settembre	presiede la celebrazione eucaristica e ammette tra i candidati agli ordini sacri del diaconato e del presbiterato il seminarista Giuseppe Urso nella parrocchia “Trasfigurazione di N.S.G.C.” di Taurisano
15 settembre	presiede la celebrazione eucaristica per l’inizio dell’anno formativo nel seminario vescovile “Mons. Francesco Bruni” di Ugento
16 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “Sant’Eufemia V. e M.” di Tricase nella festa della santa titolare
17 settembre	prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Molfetta
20 settembre	prende parte all’inaugurazione dell’Expo “Sicut Oliva” nel quartiere fieristico di Miggiano
21 settembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nel santuario dei santi Cosma e Damiano di Ugento; a sera, prende parte all’evento “Musiche della pace” sulla tomba del venerabile mons. Antonio Bello ad Alessano
25 settembre	prende parte al convegno “Quali segni di speranza dopo più di 10 anni dal dramma della xylella?” nel seminario vescovile “Mons. Francesco Bruni” di Ugento
26 settembre	partecipa alla processione in onore dei santi medici Cosma e Damiano e presiede la celebrazione eucaristica in piazza San Vincenzo a Ugento
28 settembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nell’auditorium “Benedetto XVI” di Alessano, in occasione del convegno “Tu sei il Cristo, nostra speranza” a cura del Roveto Ardente; a sera, presenta il libro “Vi voglio bene” presso lo Yacht Club di Leuca
29 settembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “San Michele Arcangelo” di Patù in occasione della festa del santo titolare

30 settembre — prende parte al mattino all'incontro dei vescovi della metropolia nel nuovo seminario di Lecce; a sera, al convegno a Gemini dal titolo "Vescovo Barone di Gemini"

* * *

1° ottobre — presiede l'assemblea diocesana per la presentazione del programma dell'anno pastorale 2025-2026 nell'auditorium "Benedetto XVI" di Alessano

2 ottobre — presiede il Giubileo dei nonni e degli anziani nella basilica di Santa Maria di Leuca

3 ottobre — presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "San Francesco d'Assisi" di Gemini in occasione della festa del santo titolare; successivamente, presiede la celebrazione del "Transito di San Francesco" nel Convento dei Frati Minori Cappuccini di Alessano

5 ottobre — presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella parrocchia "Sant'Eufemia V. e M." di Tricase per il conferimento del sacramento della confermazione e, a sera, nella basilica di Santa Maria di Leuca in occasione del cammino diocesano delle confraternite

6-10 ottobre — partecipa agli esercizi spirituali per i Vescovi delle Chiese di Puglia presso il centro di spiritualità "Oasi Santi Martiri Idruntini" di Santa Cesarea Terme

17 ottobre — al mattino, incontra il clero diocesano a Santa Maria di Leuca per il ritiro mensile e, a sera, prende parte al convegno diocesano della Rete Mondiale di Preghiera del Papa nell'auditorium "Benedetto XVI" di Alessano

19 ottobre — al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Presentazione della B.V.M." di Montesardo per il conferimento del sacramento della confermazione. Nel pomeriggio, accoglie nel cimitero comunale di Presicce-Acquarica il feretro di don Tito Oggioni Macagnino per la sepoltura. Successivamente, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia

	"San Carlo Borromeo" di Presicce-Acquarica nel cinquantesimo anniversario dell'apertura al culto e nel venticinquesimo anniversario di dedicazione della chiesa parrocchiale "Cristo Risorto"
23 ottobre	presiede la veglia di preghiera per i cristiani perseguitati nella basilica di Santa Maria di Leuca
24 ottobre	al mattino, incontra il clero giovane delle diocesi di Lecce, Otranto, Nardò-Gallipoli e Ugento-Santa Maria di Leuca per la formazione permanente a Santa Maria di Leuca
24-25 ottobre	prende parte alla terza assemblea sinodale a Roma per l'approvazione del documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese in Italia
26 ottobre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Sant'Antonio da Padova" di Tricase per il conferimento del sacramento della confermazione; a sera, benedice le nuove campane della chiesa parrocchiale di Salignano
27 ottobre	prende parte alla scuola associativa diocesana di Azione Cattolica Italiana nell'oratorio "Don Tito Oggioni Macagnino" di Presicce-Acquarica
30 ottobre	concelebra l'Eucaristia presieduta dal Card. Baldassare Reina nella parrocchia "Natività della B.V.M." di Tricase, in occasione del quarantatreesimo anniversario di consacrazione episcopale di mons. Antonio Bello
31 ottobre	presiede il Giubileo dei marittimi nella basilica di Santa Maria di Leuca

* * *

1° novembre	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento
2 novembre	prende parte alla processione e presiede la celebrazione eucaristica nel cimitero di Ugento per la commemorazione dei fedeli defunti

4 novembre	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento per la commemorazione dei caduti in guerra
5 novembre	al mattino, riceve in episcopio il nuovo comandante provinciale dei carabinieri di Lecce, Andrea Siazzu e il questore di Lecce, Giampietro Lionetti; nel pomeriggio, incontra in episcopio la giornalista Marilù Lucrezio
9 novembre	presiede la celebrazione eucaristica, al mattino nella chiesa di Santa Lucia di Tricase, per la dedicazione del nuovo altare e, a sera, nella parrocchia "San Carlo Borromeo" di Presicce-Acquarica nella festa del santo titolare
11 novembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia "Sant'Andrea Apostolo" di Salignano nel centenario di fondazione nella diocesi della Rete Mondiale di Preghiera del Papa
12 novembre	prende parte alla conferenza stampa nel palazzo Gallone di Tricase in vista del convegno "Mediterraneo: le rotte possibili"
14 novembre	al mattino, incontra il clero per il ritiro mensile a Santa Maria di Leuca e, a sera, prende parte al convegno sul tema "Due popoli, due stati?" nel teatro della parrocchia "Sant'Antonio da Padova" di Tricase
15 novembre	concelebra l'Eucaristia presieduta dal card. Marcello Semeraro per la beatificazione del servo di Dio, il presbitero Carmine de Palma, nella cattedrale di Bari
16 novembre	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Leuca in occasione della Giornata dei poveri
17-20 novembre	prende parte all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ad Assisi
22 novembre	al mattino, incontra il clero giovane delle diocesi di Lecce, Otranto, Nardò-Gallipoli e Ugento-Santa Maria di Leuca per la formazione permanente a Nardò e, a sera, presiede la celebrazione eucaristica animata dai cori parrocchiali nella parrocchia "Santissimo Salvatore" di Alessano
23 novembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento e, a sera, prende parte alla Giornata Mondiale dei Giovani in Presicce-Acquarica

25 novembre	incontra il consiglio per gli affari economici e il collegio dei consultori nella curia di Ugento
27 novembre	prende parte al convegno sul tema “La convivialità delle differenze. Dialogo, arte e spiritualità per una visione inclusiva della cura” e benedice le statue dei santi Ippazio e Vito nel palazzo Gallone di Tricase
28-29 novembre	prende parte al convegno sul tema “Accoglienza, Conoscenza, Cultura, Economia, Politica” nel palazzo Gallone di Tricase
30 novembre	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca, al mattino a conclusione del convegno sul tema “Accoglienza, Conoscenza, Cultura, Economia, Politica” e, a sera, in occasione del Giubileo della Consolazione, con la partecipazione dell’associazione “Figli in Cielo”

* * *

3 dicembre	presiede il Giubileo delle persone con disabilità nella basilica di Santa Maria di Leuca
5 dicembre	prende parte alla presentazione del libro sui lavori della chiesa di Santa Lucia nel palazzo Gallone di Tricase
6 dicembre	riceve in episcopio il dott. Marco Invernizzi, reggente nazionale di Alleanza Cattolica; successivamente, prende parte all’inaugurazione dell’evento “Uxentum - Le Vie del Natale” nel centro storico di Ugento
7 dicembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento in occasione del cinquantesimo anno di fondazione dell’associazione FIDAS – sezione di Ugento; nel pomeriggio, benedice l’inizio della manifestazione “Corri con don Tonino” a Ugento
8 dicembre	presiede la celebrazione eucaristica nella parrocchia “San Vincenzo D. e M.” di Miggiano
9 dicembre	prende parte all’inaugurazione dell’anno accademico di UnitelmaSapienza a Roma

10 dicembre	prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese a Molfetta
11 dicembre	presiede l'incontro di preghiera con la Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali nel seminario vescovile "Mons. Francesco Bruni" di Ugento
12 dicembre	incontra il clero per il ritiro mensile a Santa Maria di Leuca
13 dicembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica nel santuario "Santi Cosma e Damiano" di Ugento nella festa di santa Lucia; nel pomeriggio, incontra gli insegnanti di religione cattolica nella parrocchia "Sant'Antonio da Padova" di Tricase
14 dicembre	al mattino, incontra le consacrate della diocesi per il ritiro mensile presso l'oasi "Santa Marcellina" di Tricase; nel pomeriggio, incontra il Settore Sud Salento dell'Equipe Notre Dame nel seminario vescovile "Mons. Francesco Bruni" di Ugento
18 dicembre	nel pomeriggio, prende parte all'inaugurazione di "Borgo Filograna" a Spongano; a sera, assiste al concerto di Natale a cura dell'Istituto Comprensivo Statale ad Indirizzo Musicale nella cattedrale di Ugento
19 dicembre	incontra i presbiteri e i diaconi a Santa Maria di Leuca per l'assemblea del clero
20 dicembre	al mattino, prende parte al convegno di Caritas diocesana con la presenza del direttore nazionale don Marco Pagniello e inaugura la mensa sociale dell'oratorio "Don Bosco" di Taurisano; a sera, presiede la celebrazione eucaristica con le famiglie dei seminaristi nel seminario vescovile "Mons. Francesco Bruni" di Ugento
21 dicembre	assiste al concerto sul Giubileo nella parrocchia "San Vincenzo D. e M." di Miggiano
23 dicembre	presiede la celebrazione eucaristica e la novena di Natale nella cattedrale di Ugento insieme alle comunità parrocchiali della città
24 dicembre	nel pomeriggio, visita i degenti dell'hospice "Casa di Betania" di Tricase e presiede la celebrazione eucaristica nella chiesa dell'ospedale "Card. G. Panico" di Tricase per la chiusura della

	Porta Santa giubilare; a sera, presiede la celebrazione eucaristica e la veglia di Natale nella cattedrale di Ugento
25 dicembre	presiede la celebrazione eucaristica di Natale nella cattedrale di Ugento
26 dicembre	al mattino, presiede la celebrazione eucaristica e conferisce il sacramento della confermazione nella parrocchia “Trasfigurazione di N.S.G.C.” di Taurisano e, a sera, assiste al concerto di Natale nella parrocchia “Maria SS.ma Ausiliatrice” di Taurisano
27 dicembre	presiede la celebrazione eucaristica nella basilica di Santa Maria di Leuca per la chiusura della Porta Santa giubilare
28 dicembre	presiede la celebrazione eucaristica nella cattedrale di Ugento per la chiusura della Porta Santa giubilare
31 dicembre	presiede la celebrazione eucaristica con il canto del Te Deum nella cattedrale di Ugento insieme alle comunità parrocchiali della città

INDICE GENERALE DELL'ANNATA PER SEZIONI

Documenti pontifici	11-22; 317-318
Documenti della Chiesa universale	321-322
Documenti della Chiesa italiana	25-31; 325-333
Documenti della Chiesa pugliese	337-338
Insegnamenti pastorali del Vescovo	35-204; 341-453
Lettera pastorale di mons. Vito Angiuli	457-515
Ordinazioni, Ministeri, Nomine, Disposizioni	207-208; 519-520
Collegio dei Consultori, Consiglio per gli Affari Economici Consiglio Presbiterale e Pastorale, Assemblee del Clero	211-214; 523-540
La carità dei fedeli	543-545
Contributo dei cittadini italiani alle attività della diocesi	217-218
Attività pastorale della diocesi	221-231; 549-573
Settimana teologica	235-240
Scuola diocesana di formazione teologico-pastorale	243-244; 577-579
Seminario diocesano	583-586
Consultorio familiare diocesano	247-249
Eventi	253-255; 589-611
Cronaca pastorale e religiosa	259-269; 615-624
Recensioni e Segnalazioni	273-290; 627-635
Per la storia della Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca	639-644
Agenda pastorale del Vescovo	293-304; 647-657

THEOLOGICA UXENTINA

La collana "Theologica Uxentina" raccoglie le relazioni e i contributi di esperti nelle diverse discipline teologiche offerti durante la Settimana Teologica, il Convegno Pastorale e altri momenti formativi realizzati nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca. Lo scopo della collana è di consentire a tutti gli operatori pastorali un approfondimento personale e comunitario dei diversi temi teologici e pastorali, e di far conoscere a una cerchia più larga di persone la riflessione portata avanti nella Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca. Convergente, allo scopo di promuovere un'adeguata cultura pastorale, è la presenza di monografie o volumi collettanei che studiano aspetti, protagonisti e momenti significativi della vicenda della diocesi.

1. Maurizio Barba (a cura), *Educati dalla liturgia, educare alla liturgia. Atti della XXXVII Settimana Teologica della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca (27 febbraio - 2 marzo 2012) e del Convegno Pastorale (18-20 giugno 2012)*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2013, pp. 166.
2. Stefano Ancora (a cura), *Il volto educativo e missionario della parrocchia. Atti della XXXVIII Settimana Teologica (18-22 febbraio 2013) e del XXVII Convegno Pastorale (17-19 giugno 2013) della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2014, pp. 208.
3. Vito Cassiano, *Nel solco del Vaticano II. Settimane teologiche e Convegni pastorali nella diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2014, pp. 112.
4. Rocco Maglie, *Nello spirito del Vaticano II. L'impegno missionario della Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 326.
5. Salvatore Palese (a cura), *Don Tonino Bello, cantore di Maria donna dei nostri giorni*. *Convegno di studi (Alessano, 28-29 aprile 2014),* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 258.
6. Maurizio Barba, *Missale Romanum. Processi evolutivi nella terza edizione emendata del 2008,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2015, pp. 328.
7. Salvatore Palese - Carlo Vito Morciano (a cura), *Le visite pastorali dei vescovi ugentini nel post-concilio Vaticano II*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2016, pp. 352.
8. Giuseppe Indino, *Le immagini di* Pastor *e* Grex *nel messale romano. Un'espressione liturgica della natura della Chiesa*, Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2017, pp. 172.
9. Felice di Molfetta, *Imitamini quod tractatis. Dall'ordinazione alla missione dei presbiteri nella Chiesa,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2019, pp. 120.

10. Ercole Morciano, *Il vescovo Ruotolo e il Villaggio del Fanciullo "S. Maria di Leuca". Tra cronaca e storia di un'opera di misericordia dal 1946 al 1968,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2021, pp. 236.
11. Maurizio Barba, *Il messale romano. Sviluppi dopo la terza edizione emendata,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2023, pp. 416.
12. Vito Angiuli, *Siamo fuori dal tunnel? Scritti negli anni del Covid e delle guerre in Ucraina e in Palestina: pandemia, pace, Mediterraneo, Occidente (2020-2023),* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2024, pp. 392.
13. Vito Angiuli, *Come il buon Samaritano. I gesti d'amore che fanno fiorire la vita,* Edizioni VivereIn, Roma-Monopoli 2024, pp. 316.

Finito di stampare nel mese di
maggio 2026
EVI s.r.l. Arti Grafiche